



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

**SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE**

**DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA, ROMANISTICA,  
ANTICHISSIMA, ARTI E SPETTACOLO,**

Corso di Laurea Magistrale in Lettere

Tesi di Laurea

Davide Bertolotti: i libri di viaggio  
tra monti ed acqua

Relatore: Prof. Stefano Verdino

Correlatore: Prof. Luca Beltrami

Candidato: Riccardo Barena

Anno Accademico 2020/2021

## Indice

Introduzione.....	3
1. Vita ed opere	
1.1. A Torino: i maestri, le traduzioni, l'incontro con la letteratura di viaggio.....	7
1.2. Tra Torino e Milano: gli alfieriani-foscoliani, le polemiche letterarie, le poesie napoleoniche.....	18
1.4. A Firenze: il romanzo storico e le tragedie.....	33
1.5. Tra Torino e Genova: l'incarico ministeriale, i viaggi in Savoia e nella Liguria marittima.....	41
1.6. «Deposi il bastone del viaggiatore»: le opere divulgative, il poema cristiano, gli ultimi anni a Torino.....	44
2. La letteratura di viaggio di primo Ottocento e l'opera di Bertolotti	
2.1. Davide Bertolotti tra storia della letteratura e storia dell'odeporica.....	47
2.2. Dal <i>Grand Tour</i> al Giro della stanza: microgeografie italiane.....	51
2.4. Funzione informativa e funzione letteraria nell'odeporica dopo l'enciclopedismo settecentesco.....	76
3. I laghi	
3.1. Dalle Prealpi al Golfo del Messico.....	92
3.2. Lago di Como.....	100
3.3. Lago d'Orta.....	124
3.4. Lago Maggiore, lago di Ginevra, laghi della Savoia.....	134
3.5. Lago d'Iseo.....	150
4. La Liguria marittima	
4.1. Interezza e complessità: tendenze unificanti e disgreganti sul territorio e nella scrittura.....	157
4.2. Da Cuneo verso Luni, dal viaggio verso il trattato.....	171
Conclusioni.....	199
Bibliografia.....	207

## Introduzione

Traduttore, poeta, giornalista - anzi redattore, direttore e proprietario di giornali, autore di romanzi e racconti, tragediografo, estensore di testi divulgativi. Tutte queste attività svolse il poligrafo torinese Davide Bertolotti, prolifico uomo di lettere nato a ridosso della Rivoluzione Francese e morto l'anno precedente la proclamazione del Regno d'Italia. Pressappoco dai trenta ai cinquant'anni fu anche, e forse soprattutto, autore di libri di viaggio. Il presente lavoro vuole essere un'analisi dei testi odeporeici di Bertolotti, in particolare di quelli riguardanti gli elementi naturali prediletti dall'autore, citati nel titolo, ma costituisce anche una verifica della possibilità di assumere detti testi come chiave di lettura del suo rapporto con quello che lui definiva "il lavoro letterario", e come strumento per comprendere meglio l'epoca in cui visse, osservandola attraverso il filtro delle scelte artistiche e professionali di un uomo che ne fu, se non protagonista, spettatore attento e partecipe.

Bertolotti fu viaggiatore: non verso mete esotiche, però. Nelle relazioni dei suoi viaggi non si raccontano grandi imprese navali, né incontri con lingue sconosciute, culture lontane o tradizioni di paesi stranieri. Il suo passo e la sua penna percorrono luoghi consueti, almeno in apparenza familiari agli occhi di un cittadino dell'Italia del nord: le Alpi e gli Appennini, i laghi e il mare, e gli insediamenti umani, grandi e soprattutto piccoli, che sappiamo costellare il nostro paese, costituito in effetti in larga parte da coste e montagne. Uno dei quesiti a cui si è cercato di rispondere è proprio questo: perché questi scenari. Ma prima ancora: cosa spinse Bertolotti ad effettuare le sue brevi gite, presto diventate escursioni, spedizioni, veri e propri viaggi, per poi redigerne il resoconto. E naturalmente, se è possibile provare a decifrare decisioni magari dettate dal gusto personale, della cui relazione con altri aspetti dell'esistenza, con altre preferenze, spesso non si è neppure consapevoli: perché la costante compresenza di monti ed acqua. Il primo passo che si è mosso per addentrarsi nella vasta e variegata produzione di Davide Bertolotti, allo scopo di capire come collocare i resoconti di viaggio all'interno della sua produzione letteraria e tra le altre narrazioni odeporeiche pubblicate in quello scorcio dell'Ottocento che consideriamo l'inizio dell'età contemporanea, è stato l'approfondimento del dato biografico. Si è deciso di porre particolare attenzione alle fasi iniziali dell'esistenza e della carriera letteraria dell'autore soprattutto per individuare quali elementi, tra quelli incontrati affrontando gli studi e facendo ingresso nel mondo delle lettere, sarebbero poi confluiti nella sua attività odeporeica, e quali strumenti, tra quelli utilizzati nel dedicarsi a generi diversi, avrebbe poi portato con sé nella sua borsa del viaggiatore.

Punto di partenza sono state le pagine autobiografiche inviate negli ultimi mesi di vita

da Bertolotti a un amico più giovane, Angelo Brofferio, il quale stava redigendo una voluminosa opera che a sua volta avrebbe dovuto costituire uno sguardo retrospettivo sulla sua vita, ma anche sulla sua epoca, opera in cui Bertolotti compariva prevalentemente come autore dei romanzi e racconti, letti avidamente negli anni dell'università, che avevano stimolato Brofferio a tentare la strada della scrittura. Nella sintetica autobiografia, però, la parte riguardante l'infanzia e l'adolescenza è piuttosto lacunosa: si è pensato così di consultare alcuni testi che potessero mettere in luce le caratteristiche dell'istruzione che veniva fornita ai bambini e ai ragazzi abitanti a Torino negli ultimi anni del XVIII secolo, per immaginare che tipo di ambiente didattico l'autore abbia conosciuto e ipotizzare con quali discipline e quali metodi di insegnamento sia venuto a contatto negli anni della giovinezza. Bertolotti, se non ci dice esplicitamente quali furono le scuole frequentate, cita però due dei suoi maestri, due mentori che lo accompagnarono per un tratto del suo percorso di studi: il passo successivo è stato quindi conoscere più da vicino questi docenti e la loro formazione, anche in questo caso per provare a determinare quale sia stata la loro influenza sull'allievo, quali tratti della loro cultura personale gli abbiano trasmesso e quali, tra questi, abbiano germogliato nella sua successiva carriera.

Terminato il periodo di formazione scolastica, un giovane aspirante scrittore investe del ruolo di insegnanti gli autori che legge, i libri con cui dialoga nel momento in cui comincia a concepire sé stesso come artista e si mette alla prova per la prima volta. Le prime pubblicazioni di Bertolotti furono traduzioni di poeti stranieri: è parso quindi naturale domandarsi se nel criterio di selezione di tali opere, nel loro contenuto o, più in generale, nella produzione dei loro autori, si potessero individuare elementi utili per comprendere le scelte compiute da Bertolotti nelle fasi successive della sua vita. Seguire le orme di Bertolotti in quelle che, con termine rubato a uno dei suoi titoli, potremmo definire le sue peregrinazioni attraverso i maggiori poli culturali dell'Italia centro-settentrionale, delineare il contesto in cui maturarono le sue frequentazioni, dedurre, dalle parole ma anche dalle azioni del giovane borghese che cercava il suo posto nel mondo, le sue ambizioni e verificarne i tentativi di realizzazione, sono stati gli obiettivi perseguiti nella prima metà del capitolo iniziale del lavoro. Così inquieto, frammentato e attraversato da brusche accelerazioni della Storia fu il periodo in cui Bertolotti trascorse i primi trent'anni, quello a cavallo tra Settecento e Ottocento, tra gli ultimi cascami dell'*ancien régime*, lo scoppio della Rivoluzione, le guerre napoleoniche, la nascita delle repubbliche democratiche, l'annessione all'impero e la Restaurazione, che si è reso necessario investigare le modalità con cui Bertolotti reagì, via via resistendo o adattandosi ai mutamenti, alle scosse che agitavano il suo tempo, tra le

trasformazioni politiche e quelle culturali, sociali ed economiche che da esse derivavano. In questo quadro sono stati presi in considerazione i suoi rapporti col potere e in generale con l'autorità, anche culturale, intesa come centro d'irradiazione ma anche come canone, o supposto tale, essendo l'odeporica un genere che, come si vedrà, tende a sfuggire alle classificazioni troppo rigide e quindi all'individuazione di linee guida codificate.

Stringendo l'obiettivo dalla ricostruzione biografica alla produzione odeporica di Bertolotti, tra il primo capitolo e l'inizio del secondo si è tentato di collocare le opere all'interno della storia della letteratura, sia in generale sia riguardo allo specifico filone della letteratura di viaggio, ma anche di valutare il peso di questo particolare approccio alla scrittura all'interno della gamma di generi che affrontò durante la sua carriera, tentando insomma di tracciare una mappa concettuale in cui i generi da lui affrontati e le attività svolte potessero essere messi in relazione tra loro attraverso il suo sguardo di *traveller*. Punto di riferimento, termine di paragone immediato anche in quanto stereotipo del viaggio nell'immaginario collettivo, è stato naturalmente il *Grand Tour*, colto anche nelle trasformazioni del fenomeno, nella sua crisi, nella generazione, dopo la fine, di altri modi di vivere, percepire e trasmettere l'esperienza del viaggio con cui Bertolotti e i suoi coetanei dovettero fare i conti. Tali linee di tendenza sono state osservate sia dal punto di vista strettamente referenziale, riguardo cioè ai luoghi fatti oggetto delle opere e ai contenuti tematici affrontati dagli scrittori-viaggiatori, sia da quello stilistico, senza trascurare l'approccio critico degli autori, cioè l'intervento consapevole di chi, con varie motivazioni, volle forzare i limiti del genere. Nell'ultimo paragrafo del capitolo si sono indagate le funzioni di una scrittura come quella odeporica che, pur rientrando a pieno titolo nel campo della letteratura, si trova necessariamente ad essere veicolo di informazioni indirizzate verso il lettore da una realtà specifica, il luogo visitato o le vicende vissute dall'autore in relazione ad esso, valutando la soluzione adottata da Bertolotti rispetto a questo specifico aspetto.

Il terzo e il quarto capitolo formano di fatto una seconda parte del lavoro, che si distingue dalla prima per essere fondata sulla lettura delle relazioni di viaggio di Bertolotti ambientate, rispettivamente, sui laghi e nella Liguria marittima. I resoconti riguardanti i laghi sono ben più d'uno: qui cessano di essere considerati un corpo unico, con caratteristiche determinate, da mettere nel suo complesso in rapporto con opere di altri autori, come accade nelle pagine in cui si prova a rintracciare una posizione da assegnare a Bertolotti all'interno della costellazione odeporica, ma vengono visti nella loro evoluzione, in relazione l'uno all'altro e alle progressive trasformazioni che nel corso del XIX secolo subì il modo di considerare il viaggio e di fruire delle pubblicazioni che ne trattavano. Da un lato si sono

rimarcate le differenze tra i testi, talora anche tra quelli dedicati allo stesso territorio, cercando di individuare le mutazioni della scrittura di viaggio di Bertolotti e delle sue componenti interne anche rispetto alla temperie storico-culturale attraversata e alle linee di sviluppo dell'odeporica messe in evidenza nel secondo capitolo; dall'altro si sono cercati temi ricorrenti, stilemi, strutture reiterate, schemi organizzativi che, seppur declinati secondo differenti esigenze e finalità, potessero stabilire una continuità tra le opere.

Nel capitolo in cui si affrontano i resoconti relativi ai laghi si è scelto di suddividere l'analisi secondo le unità geografiche a cui gli scritti si riferiscono, dedicando un paragrafo ad ogni lago, o insieme di laghi, esplorato da Bertolotti. La Liguria viene descritta in un'unica relazione: in questo caso opera e territorio coincidono, ma la definizione di quest'ultimo presenta una novità, non trattandosi di un elemento geografico primario ma di un'area i cui confini possono essere stabiliti secondo criteri variabili. Questo è stato il primo nucleo critico affrontato nell'ultimo capitolo, attraverso il quale si sono poi ripercorsi i passi dell'autore lungo l'arco formato dalla regione e sulla direttrice delle ultime e definitive variazioni applicate da Bertolotti alla sua versione della letteratura di viaggio, prima di abbandonare un genere che tra le sue peculiarità ha anche quella di coinvolgere l'autore nella pratica quotidiana, incrociando inevitabilmente il dato biografico e le scelte esistenziali da cui si era partiti.

## 1. Vita ed opere

### 1.1. A Torino: i maestri, le traduzioni, l'incontro con la letteratura di viaggio

La prima esperienza formativa citata da Davide Bertolotti nelle pagine autobiografiche *Brevi ricordi della mia vita letteraria*<sup>1</sup> è costituita dalla frequentazione di non meglio specificati «collegi Torinesi»<sup>2</sup>. Nato a Torino il 2 settembre 1784, Bertolotti affrontò gli studi negli anni in cui il Piemonte veniva scosso dagli eventi della Rivoluzione Francese. A cavallo tra Settecento e Ottocento il sistema scolastico sabauda fu sollecitato a più riprese da spinte di segno opposto: il conservatorismo della monarchia, preoccupata dal dilagare delle idee rivoluzionarie; i progetti di riforma durante le due esperienze repubblicane, intervallate tra il 1799 e il 1800 dall'occupazione austro-russa; la svolta moderata imposta da Napoleone dopo l'annessione alla Francia, avvenuta nel 1802<sup>3</sup>. L'intenzione di esercitare un forte controllo sull'istruzione da parte dei Savoia si manifestò nel 1793 con la chiusura dell'Università e del Collegio delle Province, due tra le più prestigiose istituzioni educative di Torino, e con il progressivo ritorno della gestione delle scuole superiori nelle mani del clero. Il modello educativo dominante era quello umanistico-retorico tradizionale, di stampo anti-illuministico. Gli esiti più innovativi del pensiero europeo raggiunsero tuttavia gli studenti proprio grazie agli insegnanti dei collegi, che negli ultimi decenni del secolo adottarono metodi e manuali aggiornati: in alcuni testi si potevano trovare riferimenti ai principi didattici rousseauiani, tanto invisibili alle élites intellettuali sabaude, o elementi propri del sensismo di Locke e Condillac<sup>4</sup>. Le proposte ufficiali di rinnovamento che prendevano atto del crescente interesse

---

<sup>1</sup> In Angelo Brofferio, *I miei tempi*, vol. XIII, Torino, G. Biancardi, 1860, pp. 218-258. Bertolotti, su richiesta, inviò alcune pagine autobiografiche ad Angelo Brofferio, inserite poi da questi nelle vaste memorie che stava pubblicando in volumi. La stesura di questi *Brevi ricordi*, stando alle parole dell'autore, è immediatamente precedente all'uscita della terza edizione del poema *Il Salvatore*, data alle stampe nel 1859: «Nella prima edizione del Salvatore molti passi mancavano di que' ritocchi, di quel lavoro di lima in che sta il magistero dell'arte. Vi rimediai nella seconda edizione del 1847; edizione scomparsa dal commercio più rapidamente ancor della prima. Una terza ora ne vanno preparando i torchi del Botta: in essa troveranno i lettori qua e là rifierita la dizione e rinvigorito il numero. Essa è l'ultimo volere dell'autore, omai presso alla tomba» (ivi, p. 257). I rapporti tra i due scrittori risalgono agli anni 1824-25, quando Bertolotti aveva pubblicato sul giornale di cui era direttore alcune canzoni di Brofferio e lo aveva introdotto ai salotti veneziani fornendogli una lettera di presentazione per la contessa Clarina Mosconi (si vedano Enzo Bottasso, *Brofferio, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, Roma, Treccani, 1972; A. Brofferio, op. cit., vol. XVII, p. 75; Laurana Lajolo, *Angelo Brofferio e l'unità incompiuta. La biografia intellettuale di un democratico nel Risorgimento*, Torino, Viglongo, 2011, pp. 61-65).

<sup>2</sup> A. Brofferio, op. cit., vol. XIII, p. 218.

<sup>3</sup> Sulla situazione del sistema scolastico tra Settecento e Ottocento cfr. Paolo Bianchini, *Pedagogia e politica in Piemonte tra Antico Regime e Restaurazione*, Torino, SEI, 2008; Marina Roggero, *L'istruzione di base tra Antico Regime e Rivoluzione*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, atti del convegno, Torino, 11-13 settembre 1989, Tomo II, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, pp. 565-591.

<sup>4</sup> Ci si riferisce ai manuali redatti da Girolamo Rostagni: *Lezioni di Cosmografia indirite agli studiosi giovanetti*, Vercelli, Giuseppe Panialis, 1785; e *Logica elementare, cioè primi principi dell'arte di ragionare*,

per le scienze esatte, invece, vennero ignorate dalle autorità fino all'avvento dei Francesi<sup>5</sup>: furono i governi rivoluzionari a introdurre, accanto alla nuova morale laica, l'obbligo di insegnamento delle materie scientifiche, così come quello dell'educazione civica. Anche in questo caso, però, le istanze riformistiche più radicali vennero frustrate, dapprima con la bocciatura dei piani di riorganizzazione da parte del governo di Parigi, poi a causa della decisione di Napoleone di affidare l'amministrazione locale a uomini provenienti dalla classe dirigente di Antico Regime<sup>6</sup>. Nel frattempo, il decennio in cui i Savoia avevano impegnato le proprie risorse nella guerra contro la Francia aveva ridotto in pessime condizioni le scuole di ogni ordine e grado. Dopo la prima occupazione francese, durata dal dicembre 1798 al maggio 1799, il corpo docente fu soggetto alle capillari inchieste promosse da Carlo Emanuele IV allo scopo di individuare ed arrestare gli insegnanti sospettati di giacobinismo. Nei primi anni del secolo sarebbe toccato all'Ateneo, riaperto nel 1800, fare i conti con l'incertezza provocata dalla revisione dei finanziamenti pubblici che precedette la nascita dell'Università Imperiale.

Nei *Brevi ricordi* Bertolotti non formula un giudizio esplicito sulla qualità dell'istruzione ricevuta nei collegi: si limita a riferire di aver poi rifatto «assai più largamente» gli studi sotto la guida del vicebibliotecario dell'Università Giovanni Battista Mabellini<sup>7</sup>. Ecclesiastico, laureato in teologia, Mabellini aveva approfondito lo studio di varie lingue europee ma anche dell'arabo, dell'ebraico e soprattutto del greco antico<sup>8</sup>. Faceva parte dell'accademia degli Unanimi, sodalizio letterario di tendenza conservatrice che suggeriva «un'applicazione alle discipline umanistiche del motto *veritas et utilitas* dell'accademia delle scienze»<sup>9</sup>. Le pubblicazioni dell'accademia, «inneggianti almeno programmaticamente alla storia patria»<sup>10</sup>, vedevano prevalere per lo più «un gusto letteristico e retorico»<sup>11</sup>. La situazione di instabilità in cui versava l'Ateneo torinese spinse Mabellini a trasferirsi in

---

Vercelli, Tipografia Patria, 1788; citati in P. Bianchini, op. cit., pp. 68-69.

<sup>5</sup> Il riferimento è alla memoria sottoposta all'approvazione del Magistrato della Riforma da Gaspare Giovanni Battista Bianco de' Pasquini negli anni Settanta, ricordata ivi, pp. 72-73.

<sup>6</sup> «Oltre ai numerosi disegni di legge con i quali si provò a modificare il sistema scolastico ed educativo piemontese, nel periodo del governo del *Jury d'instruction publique*, si registrò anche la redazione del più articolato, ma anche del più utopico, dei piani di riorganizzazione del modello formativo sabauda. Redatto nell'estate del 1801 da Pierre Toussaint de La Boulinière, all'epoca “chef de la division de l'intérieur”, esso rimase lettera morta, condannato a giacere tra le carte del Ministero dell'Interno a Parigi a causa della sua pericolosa carica d'innovazione, ma anche per il suo scarso realismo» (ivi, p. 148).

<sup>7</sup> «Giovanni Mabellino» in A. Brofferio, op. cit., p. 218.

<sup>8</sup> Per le note biografiche su Mabellini vedi Gerardo Bianco, *Mabellini, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma, Treccani, 2006; Modesto Chabot, *Cenni biografici su Giovanni Battista Mabellini saviglianese*, Torino, Tipografia del Giornale Il Conte Cavour, 1869.

<sup>9</sup> Enrico Mattioda, *La nostra perduta rigenerazione. Accademici Unanimi, Uniti, Pastori della Dora dal 1789 al 1802*, in *Dal trono all'albero della libertà*, op. cit., p. 593-604: 594 (corsivo mio).

<sup>10</sup> Ivi, p. 595.

<sup>11</sup> Ivi, p. 596.



Francia nel 1807, anno in cui Bertolotti colloca il proprio esordio editoriale.

Prima di iniziare la carriera di traduttore e autore, però, Bertolotti completò la propria formazione a Napoli, dove poté giovare degli insegnamenti di Juan Andrés<sup>12</sup>. Ultrasessantenne al momento dell'incontro con Bertolotti, nel trentennio precedente Andrés era diventato uno dei più celebri eruditi tra gli appartenenti alla Compagnia di Gesù espulsi dalla Spagna nel 1767 per opera di Carlo III di Borbone. Membro di prestigiose accademie e interlocutore di centinaia di letterati, artisti e scienziati, aveva adottato nei confronti della dottrina dei Lumi la strategia assimilativa propria dell'"eclettismo" gesuitico, faccia dotta di quel sincretismo che si riscontrava anche nella prassi missionaria<sup>13</sup>: un atteggiamento moderato ed aperto, condiviso con altri confratelli, volto ad assorbire idee e strumenti della "moderna filosofia" in maniera a volte strumentale ma non necessariamente artificiosa, funzionale al progetto di «creare una base di discussione comune con l'intelligenza illuminista e cattolico-illuminata italiana»<sup>14</sup>. Con la monumentale opera *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* aveva mirato ad una sintesi comparatistica di tutti i campi del sapere, secondo il presupposto classicista per cui il significato del termine "letteratura" si estendeva al complesso delle discipline. Nelle *Cartas familiares*, racconto odepórico in forma epistolare dei suoi spostamenti attraverso l'Italia, l'attenzione per le caratteristiche architettoniche e urbanistiche delle città visitate si affiancava agli approfondimenti riguardanti le attività economiche e alla descrizione dei luoghi della cultura<sup>15</sup>, in un'alternanza di registri riconducibile alla formula oraziana del *miscere utile dulci*<sup>16</sup>. Tra le varie materie affrontate, si dedicò in particolare «all'astronomia, alla medicina, alla biologia, alla zoologia, intese come scienze, ma anche come scoperte ed invenzioni»<sup>17</sup>. E ancora: «studioso versatile e colto bibliofilo, coltivò pure la filologia, la filosofia, la storia,

---

<sup>12</sup> Afferma Bertolotti: «Verso i diciassette anni andai a Napoli, ove soggiornai cinque mesi, ed ebbi insegnamenti e consigli dal padre Andrés, celebre autore della *Storia d'ogni Letteratura*» (A. Brofferio, op. cit., p. 218). Assumendo il 1784 come anno di nascita di Bertolotti, l'evento si sarebbe quindi svolto nel 1801, ma Juan Andrés si trasferì a Napoli solo nell'autunno del 1804, dopo la riammissione della Compagnia di Gesù nella città partenopea; è lecito quindi supporre che il viaggio a Napoli di Bertolotti sia avvenuto qualche anno più tardi rispetto a quanto riportato nei *Brevi ricordi*, ipotesi che renderebbe cronologicamente più contiguo l'episodio autobiografico immediatamente successivo: «Di ritorno in patria, vi stampai nel 1807 l'*Epistola di Giuseppe Addison* [...]» (ivi, p. 219). Sulla vita e le opere di Andrés cfr. Niccolò Guasti, *Juan Andrés e la cultura del Settecento*, Milano, Mimesis, 2017.

<sup>13</sup> Cfr. Niccolò Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767 - 1798)*, Roma, Storia e Letteratura, 2006, p. 263.

<sup>14</sup> Ivi, p. 291.

<sup>15</sup> Cfr. Patrizia Garelli, *Immagini d'Italia nelle relazioni di viaggio di Juan Andrés, José García de la Huerta, Manuel Lassala*, in Ugo Baldini, Gian Paolo Brizzi (a cura di), *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali*, Bologna, CLUEB, 2010, pp. 565-576.

<sup>16</sup> Cfr. Belén Tejerina, *Ideas reformistas de Juan Andrés a través de sus imprecisiones venecianas (1788)*, citata in nota ivi, p. 569.

<sup>17</sup> Livia Brunori, *L'epistolario di Juan Andrés y Morell*, in Ugo Baldini, Gian Paolo Brizzi (a cura di), op. cit., pp. 635-648 : 638.

l'archeologia, le scienze naturali»<sup>18</sup>.

Bertolotti intraprese quindi la carriera letteraria sulla scorta di una formazione scolastica di tipo tradizionale ma venata di elementi contemporanei, degli insegnamenti di un conoscitore delle lingue antiche e moderne e dell'incontro con un erudito dal sapere enciclopedico, distintosi anche per capacità di adattamento ai mutamenti culturali e sensibilità verso il gusto e i giudizi critici coevi.

Le sue prime pubblicazioni furono traduzioni, apparse su vari periodici letterari di Torino e poi anche di Milano. Per prima affrontò un'opera scritta cent'anni prima da Joseph Addison, figura centrale nella storia delle due attività forse più importanti tra quelle a cui Bertolotti si sarebbe dedicato: il giornalismo e la redazione di resoconti di viaggio<sup>19</sup>. «The Spectator», quotidiano fondato da Addison insieme a Richard Steel nel 1711, aveva segnato l'inizio della grande tradizione del giornalismo inglese<sup>20</sup>, attestandosi come punto di riferimento anche per la pubblicistica italiana, soprattutto nella stagione delle nuove riviste culturali che «avevano l'obiettivo di oltrepassare la ristretta cerchia di eruditi, studiosi e scienziati, per rivolgersi a un pubblico più vasto»<sup>21</sup>, come «il Caffè» dei fratelli Verri<sup>22</sup>. Il giornale redatto da Bertolotti stesso tra il 1814 e il 1818 ne avrebbe portato il nome, ma riprendendolo dallo «Spectateur» di Conrad Malte-Brun, periodico francese al quale si ispirava e del quale inizialmente era la versione italiana. Bertolotti invece avrebbe citato esplicitamente Addison come ispiratore della prima serie di articoli relativi ai suoi viaggi, apparsi sul suo giornale<sup>23</sup>. In questo caso l'autore inglese viene ricordato appunto non in quanto ideatore e realizzatore di un periodico, ma come scrittore di viaggio. In effetti molte delle riflessioni sviluppate nelle conversazioni immaginarie che animavano le pagine di «The Spectator» prendevano spunto dal soggiorno di Addison in Italia descritto in *Remarks on Several Parts of Italy in the years 1701, 1702, 1703*. Attilio Brilli assume l'opera come

---

<sup>18</sup> Maurizio Fabbri, *Gesuiti spagnoli espulsi mediatori di culture*, in Ugo Baldini, Gian Paolo Brizzi (a cura di), op. cit., pp. 229-246 : 233.

<sup>19</sup> Alla prima attività, quella di direttore di giornale, lo stesso Bertolotti attribuisce un'importanza capitale dal lato economico: «Questo giornale, ed altre compilazioni, traduzioni, rifazioni [...] mi fruttavano da cinque a seimila franchi all'anno. Accenno questi guadagni perché inauditi allora nella sfera delle lettere italiane» (A. Brofferio, op. cit., p. 230); alla seconda occupazione, quella di scrittore di viaggio, riserva il giudizio più lusinghiero dal punto di vista letterario quando, riferendosi al suo *Viaggio nella Liguria marittima*, afferma: «Questo *Viaggio*, dedicato al Re Carlo Alberto, è la più notevole delle mie opere in prosa» (ivi, p. 240).

<sup>20</sup> Cfr. Oliviero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Bari, Laterza, 2013, p. 33.

<sup>21</sup> Ivi, p. 54.

<sup>22</sup> Cfr. Stella Larosa, «Demetrio a teatro: l'introduzione del "Caffè" di Pietro Verri», *Lettere Italiane*, Firenze, Olschki, vol. 69, no. 3, 2017, p.592-612 : 593.

<sup>23</sup> «L'articolo intitolato *Prima Settimana*, trasmessoci insieme col presente, per mezzo della piccola posta, è andato smarrito non sappiamo come, nè ci è stato finora fattibile di ritrovarlo. E esso, a quanto ci ricorda, aveva per fine di far conoscere ai leggitori il carattere dell'anonimo scrittore che prende a camminare sulle orme degli Addison, degli Steele, dei Johnson, dei Prevost, dei Jouy e dei Gozzi» (Davide Bertolotti, *Milano e la Lombardia nel 1818*, Milano, Stella, 1818, p. 1, nota I).

momento iniziale dell'epopea del *Grand Tour*<sup>24</sup>: il viaggio modello, insomma<sup>25</sup>. Ugo Foscolo definisce Addison «il primo viaggiatore Inglese che andò in Italia con intenzione letteraria»<sup>26</sup>. Intenzione letteraria così evidente da essere talora considerata un limite, se Horace Walpole si trova a considerare che «Addison viaggia attraverso i poeti e non attraverso l'Italia»<sup>27</sup>, fornendo ad Attilio Brilli il destro per dipingere l'immagine della torma di «pellegrini dell'arte e della cultura classica che, come il padre del giornalismo Joseph Addison, caracollavano sui libri non meno che sulle mappe»<sup>28</sup>. In realtà non mancano, nei *Remarks*, pagine di analisi storico-economica coerenti con la connotazione politica del suo viaggio, programmato anche come esperienza formativa in vista di un futuro ruolo di rango tra le fila *whig*<sup>29</sup>. E se la prosa dello «Spectator», come detto, risultò piana ed accessibile, tanto da esser presa ad esempio per decenni dagli autori dei giornali intenzionati a catturare l'attenzione di una nuova e più larga platea, nei *Remarks* «il *plain style* è consono allo stile empiristico e fonda una delle regole basilari dell'odeporica britannica che abbonda di linguaggio scientifico»<sup>30</sup>. Ma è il “demone erudito” che secondo Cesare De Seta sembra possedere Addison<sup>31</sup>, la propensione a registrare la realtà attraverso il filtro della letteratura, ad aiutarci a collocarlo non solo come esponente precoce del gusto classicistico che, nelle sue varie declinazioni, percorse tutto il Settecento, ma anche come precursore della nuova estetica del sublime affermatasi con Edmund Burke dopo la svolta del secolo<sup>32</sup>.

Proprio nello scritto addisoniano tradotto da Bertolotti cominciano ad emergere le passioni oscure che avrebbero affiancato i resistenti miti luminosi dell'antichità<sup>33</sup> intrecciandosi ad essi fino all'esplosione della polemica classicisti-romantici in cui si sarebbe gettato con fervore Bertolotti stesso<sup>34</sup>. Quella che nei *Brevi ricordi* Bertolotti cita col titolo *Epistola di Giuseppe Addison sull'Italia trasportata dall'inglese in versi italiani* è la sua

<sup>24</sup> Cfr. Attilio Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 25.

<sup>25</sup> Cfr. Cesare de Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 165.

<sup>26</sup> Ugo Foscolo, *Antiquarj e critici – On the antiquarians and critics*, Edizione bilingue a cura di Paolo Borsa, Milano, Ledizioni, 2012, p. 8.

<sup>27</sup> Cfr. C. de Seta, op. cit., p. 168.

<sup>28</sup> Attilio Brilli, *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 68. Diretto invece contro la mania di scrivere tutto imputata agli scrittori di viaggio è il commento ironico su Addison di Laurence Sterne nel *Tristram Shandy*: «Addison che viaggiava sempre con la sua cartella da studioso appesa sul didietro, scorticando a ogni colpo la groppa della sua povera bestia» (ed. consultata: *Vita e opinioni di Tristram Shandy*, Milano, BUR, 2002).

<sup>29</sup> Cfr. Cristina Carosi, *Il viaggio in Italia di Joseph Addison. Alla ricerca del paradiso perduto*, tesi di dottorato, Università degli studi della Tuscia, a.a. 2009-2010, p. 89.

<sup>30</sup> Ivi, p. 84.

<sup>31</sup> Cfr. C. de Seta, op. cit., p. 169.

<sup>32</sup> C. de Seta, op. cit., pp. 166-169.

<sup>33</sup> Cfr. Alberto Beniscelli, *Parte prima. Il Settecento*, in Andrea Battistini (a cura di) *Letteratura Italiana*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 17-184 : 155,164.

<sup>34</sup> Cfr. par. 1.2.

traduzione di *A letter from Italy to Lord Halifax in year 1701*<sup>35</sup>, una lettera in versi nella quale Addison, lasciando l'Italia attraverso le nevi del Moncenisio, riassume il proprio Grand Tour ormai al termine. Accanto all'impressione di calcare lo stesso suolo dei classici, Addison colloca il giovamento recatogli dalla vista del corso tumultuoso della Nera e l'estasi che lo infiamma osservando il Po tra le Alpi torreggianti che lo nutrono<sup>36</sup>. Al cospetto delle rovine romane sorgono poi terrore e diletto, contrasto che ben rappresenta la nuova prospettiva estetica basata sulla percezione del soggetto osservante piuttosto che sulle proprietà intrinseche dell'oggetto osservato, sviluppata successivamente da Addison nel suo *Essay of the pleasures of imagination*. La lettera culmina in un'invettiva contro le presenti sorti della penisola oppressa dalla tirannia, in maniera coerente con la missione anche politica del viaggio, per concludersi con un inno alla libertà, deificata virtù britannica qui, immagine che induce l'intelletto a meditare sull'eternità e sull'infinito nel successivo saggio addisoniano sul gusto<sup>37</sup>.

Addison e la *Letter from Italy* costituivano per Bertolotti, giovane «stradato nel commercio»<sup>38</sup> dall'agiata famiglia di mercanti ma vagheggiante il «lavoro letterario»<sup>39</sup>, l'occasione di confrontarsi con un autore in cui si specchiavano diversi aspetti della cultura di tutto il secolo precedente: dal contesto arcadico<sup>40</sup> al rovinismo, dall'aristocratizzante erudizione classicista all'asciuttezza dello stile divulgativo, dal superamento sentimentale dell'empirismo<sup>41</sup> all'emersione di un gusto che «dalla “maliconica introspezione” e da una “eccitata visionarietà” conduce verso i principi di un'estetica romantica»<sup>42</sup>.

Una ricognizione dunque, ma anche una sorta di precognizione sulle scelte future di Bertolotti. L'anno di pubblicazione della traduzione della *Letter* di Addison, secondo quanto riportato nei *Brevi ricordi*, è il 1807, ma più probabilmente la traduzione vide la luce l'anno precedente<sup>43</sup>. In ogni caso, si tratta di un momento storico in cui, tornando alla

<sup>35</sup> Pubblicata in Inghilterra nel 1704, la lettera era già stata diffusa anche nella sua versione italiana, dal momento che nel 1721 la traduzione di Anton Maria Salvini era stata inserita, a fronte dell'originale inglese, nel primo volume dell'edizione delle opere di Addison (cfr. Simone Forlesi, «Committenza diplomatica *whig* e antigesuitismo», *Versants*, Berna, BOP, 61, 2, fascicolo italiano, 2014, pp. 13-27).

<sup>36</sup> Ed. consultata online: Joseph Addison, *The Miscellaneous Works in Verse and Prose ... of ... Joseph Addison ... With Some Account of the Life and Writings of the Author. By Mr. Tickell*, Dublino, T. Walker, 1773, pp. 38-52.

<sup>37</sup> Cfr. Guido Morpurgo Tagliabue, «Note sul concetto del “gusto” nell'Italia del Settecento», *Rivista critica di storia della filosofia*, Milano, Franco Angeli, vol. 17, n. 2, aprile-giugno 1962, pp. 133-166.

<sup>38</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 228.

<sup>39</sup> Ivi, p. 229.

<sup>40</sup> Cfr. Guido Morpurgo Tagliabue, op. cit., p. 135.

<sup>41</sup> Cfr. Walter Binni, *Preromanticismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947.

<sup>42</sup> Elvio Guagnini, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura*, EUT, Trieste, 2012, p. 16.

<sup>43</sup> *Il Volgarizzamento di un'epistola in versi inglesi scritta in Italia l'anno 1701 da Giuseppe Addison al conte Carlo Halifax* risulta edito a Torino dalla stamperia di Giovanni Giossi nel 1806; vi si riferisce probabilmente anche Foscolo in un'annotazione presente nella sua biblioteca milanese (cfr. Chiara Piola Caselli, «Appunti sulla componente 'europea' della biblioteca milanese di Foscolo», *Cahier d'études italiennes*, Grenoble, GERCI, 2015, n. 20, p. 28).

periodizzazione proposta da Attilio Brilli, la storia dei viaggi e delle opere letterarie ad essi ispirate risulta in qualche modo sospesa. L'epopea del *Grand Tour*, se era iniziata con la pubblicazione dei *Remarks* addisoniani<sup>44</sup>, si era conclusa nel momento in cui le campagne napoleoniche avevano messo a soqquadro l'Europa. L'era delle spedizioni europee ed extraeuropee dovute ad obiettivi mercantili e di esplorazione scientifica sarebbe cominciata dopo il 1815<sup>45</sup>. Nuove forme di viaggio sarebbero comparse nel cuore del secolo che stava iniziando. Lo stesso concetto di viaggio, come ricorda Elvio Guagnini, avrebbe subito mutamenti epocali:

Non si dimentichi che – per quanto riguarda i viaggi – l'Ottocento è un secolo cruciale: sia per lo sviluppo di nuove forme di turismo organizzato, sia per lo sviluppo di mezzi di comunicazione nuovi (e di massa, anche se relativamente, agli inizi) come la ferrovia, sia per lo sviluppo di una politica coloniale su cui si voleva far convergere – per ovvi motivi di consenso politico – l'attenzione dell'opinione pubblica, sia per ragioni sociali (e per l'inizio massiccio del fenomeno dell'emigrazione)<sup>46</sup>.

Ma questi elementi, nel primo quindicennio del secolo, erano di là da venire. Il periodo in questione, quello durante il quale Bertolotti attraversò l'infanzia e la giovinezza, in cui avvennero la sua formazione e il suo approccio all'universo letterario, coincise con un passaggio di secolo denso di trasformazioni. Ancora Guagnini:

Anni convulsi e travagliati, quelli di fine Settecento e inizio Ottocento, nei quali si susseguono cambiamenti rapidi: tant'è che la stessa storiografia ha elaborato una complessità di etichette e di formule per designare la transizione dall'*ancien régime* all'età della rivoluzione (il periodo cosiddetto “giacobino”, il triennio rivoluzionario), all'età napoleonica fino alla Restaurazione: un percorso fatto di rotture di schemi, di sperimentazioni di nuovi modelli politici, di correzioni di tiro con tentativi di contenimento e marginalizzazione delle spinte più eversive, di svolte moderate, di compromessi e accordi politici che scavalcavano i disegni utopistici e di rinnovamento dei “patrioti” più avanzati, di accesi entusiasmi e dolorose frustrazioni<sup>47</sup>.

Un periodo di grandi scarti e accelerazioni, dunque. Ma anche il punto di accumulo dell'energia potenziale che si sarebbe sprigionata lungo il secolo, dal Congresso di Vienna in

<sup>44</sup> Riguardo all'origine della definizione, invece, lo stesso Attilio Brilli ne attribuisce la paternità al «volume di Richard Lassels, *An italian voyage, or, Compleat Journey through Italy* (1697), sebbene dovesse essere locuzione d'uso già da diverso tempo» (Attilio Brilli, *Quando viaggiare era un'arte*, op. cit., pp. 21-34 : 18).

<sup>45</sup> Cfr. E. Guagnini, op. cit., p. 28.

<sup>46</sup> Ivi, p. 29.

<sup>47</sup> Ivi, p. 71.

poi, segnando convenzionalmente l'inizio dell'Età Contemporanea. Un prisma attraverso il quale l'eredità di alcuni percorsi tracciati dalle generazioni precedenti si sarebbe franta in direttrici diverse, molte delle quali Bertolotti avrebbe provato a seguire, come vedremo nelle prossime pagine: «poligrafo disordinato», lo definisce Gino Tellini<sup>48</sup>. Accostandosi fin da subito ad un esempio di odeporica epistolare in versi quale la *Letter from Italy* di Addison, ad un personaggio divenuto quasi leggendario in quanto prototipo del giornalista e del viaggiatore, Bertolotti sembrò quasi cominciare ad intuire, o a scegliere, l'impostazione della sua futura carriera. Era il momento giusto per fare il punto, per aggiornarsi sullo stato dell'arte riguardo all'odeporica. Per motivi biografici, perché Bertolotti aveva poco più di vent'anni e cominciava il proprio apprendistato. Ma anche, come si diceva, perché la letteratura di viaggio era stata temporaneamente ostacolata dalle tempeste della storia, che per questo specifico tipo di scrittura avevano invece costituito un momento di bonaccia, ma avrebbe presto spiegato nuovamente le vele: e un certo fiuto per le tendenze a venire non viene negato al nostro neppure dall'autore del poco lusinghiero giudizio citato poc'anzi, che completa la definizione considerando Bertolotti «attento allo spirare del vento»<sup>49</sup>. Pur segnalando quanto sia inopportuno tradurre meccanicamente i mutamenti e le dinamiche della storia sociale e politica in altrettante svolte di storia letteraria ed artistica<sup>50</sup>, ancora Elvio Guagnini testimonia come sull'odeporica ottocentesca si sarebbe in effetti riflettuto quel fenomeno di diffrazione cui si è fatto cenno: «nel secolo XIX, la letteratura di viaggio appare dominata dalla differenziazione dei modelli e dei livelli, dalla settorializzazione di forme, strutture e linguaggi»<sup>51</sup>. Senza trascurare, scorrendo il repertorio dei viaggi dell'Ottocento costituito dalle ricerche biobibliografiche del geografo Amat di San Filippo, i dati di inequivocabile continuità rispetto alla produzione del secolo precedente che vi si possono rintracciare accanto alle presenze nuove:

Viaggi di missionari; viaggi di eruditi; viaggi di antiquari; viaggi di artisti che accompagnano altri viaggiatori; viaggi avventurosi e di avventurieri; viaggi di studiosi di problemi economici, di naturalisti, di archeologi, di diplomatici, di esploratori, di militari; viaggi di qualche “vagabondo” e ricco, di osservatori di cose agricole che volevano migliorare la propria produzione; viaggi di scrittori, di giornalisti, di inviati speciali (si direbbe oggi); viaggi di scienziati finanziati dal Ministero dell'Istruzione o da Università; viaggi di osservatori del sistema

---

<sup>48</sup> Gino Tellini, «Sul romanzo di primo Ottocento. Foscolo e lo sperimentalismo degli anni Venti», *Studi Italiani*, Firenze, Cadmo, VII, 1, 1995, pp. 47-97: 84.

<sup>49</sup> *Ibidem*; l'espressione allude non solo alla capacità di Bertolotti di interpretare i cambiamenti del gusto, ma anche all'opportunismo politico di cui fu spesso accusato.

<sup>50</sup> E. Guagnini, op. cit., p. 72; Guagnini qui si riferisce ad alcune indicazioni metodologiche di Carlo Dionisotti.

<sup>51</sup> Ivi, p. 29.

coloniale; viaggi intrapresi per installare punti di riferimenti commerciali ecc<sup>52</sup>.

Vedremo in seguito a quali di queste categorie di volta in volta si potranno ricondurre le esperienze di viaggio di Bertolotti. Almeno all'inizio, la sua narrazione odeporica sarebbe stata legata all'attività giornalistica. Ancora una volta le ragioni sono sia storiche, sia personali. La tradizione enciclopedica della letteratura di viaggio avrebbe trovato nuova sede di manifestazione proprio nei giornali, interessati alla diffusione di fatti e notizie nazionali, europee ed internazionali<sup>53</sup>. Per Davide Bertolotti in particolare, questo binomio si concretizzò per più di un motivo. Non solo perché furono le pagine del periodico da lui stesso redatto e diretto ad offrire una prima collocazione ai suoi scritti odeporici, riuniti in volumi successivamente<sup>54</sup>. Ma anche perché il reddito derivatogli dalla direzione e proprietà di un giornale gli avrebbe consentito quella «libertà del tempo e dell'azione»<sup>55</sup> che anelava trovare come bene supremo, insieme a una decente agiatezza e alla speranza della gloria, nel lavoro letterario. E si può scorgere dietro quel desiderio di azione la propensione al viaggio e alla letteratura geografico-descrittiva che lo avrebbe sempre accompagnato<sup>56</sup>.

Tra le attitudini invalse nel Settecento c'era stata la scelta di utilizzare la traduzione come via di sperimentazione della lingua e delle forme poetiche<sup>57</sup>. Bertolotti procedette secondo questa impostazione e, dopo quella della *Letter* di Addison, si cimentò in altre traduzioni, tutte dall'inglese. Su un periodico di Torino pubblicò la *Festa di Alessandro*, sua versione di un'ode di John Dryden del 1697. Poeta satirico e drammaturgo, in tarda età amico di Addison, nonché suo antecedente e interlocutore nella riflessione estetica, Dryden era stato traduttore di Virgilio e alfiere della corrente neoclassica che nel secondo Seicento, muovendo dal secolo precedente, aveva sviluppato la rinnovata tendenza a formare il proprio stile sui modelli antichi per poi consegnarla al successivo<sup>58</sup>. Il suo apprezzamento per Shakespeare, di cui aveva rielaborato alcune opere, può essere considerato uno degli elementi che, scavalcata l'epoca del rigore classicista, come detto cresciuta nel Settecento proprio appoggiandosi sulle

---

<sup>52</sup> Ivi, pp. 27-28.

<sup>53</sup> Ivi, p. 29.

<sup>54</sup> Cfr. Rosa Necchi, *Descrizioni, viaggi e peregrinazioni: strategie comunicative negli scritti odeporici di Davide Bertolotti*, in Francesca Castellano et al. (a cura di), *Le forme del comico*, atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Firenze, 6-9 settembre 2017, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, pp. 371-381.

<sup>55</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 229.

<sup>56</sup> Cfr. R. Necchi, op. cit., p. 371.

<sup>57</sup> Cfr. A. Beniscelli, op. cit., p. 132.

<sup>58</sup> Cfr. Roberto Gilardi, «Hume, Addison e l'abate Du Bos. Indagine intorno a un possibile influsso dello "Spectator" e delle *Réflexions Critiques* sulla genesi di *A Treatise of Human Nature*», *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, Milano, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, vol. 89, n. 1, 1997, pp. 3-47.

spalle della sua generazione, lo rese autore caro agli esponenti del cosiddetto “preromanticismo”. Nella stessa ottica si può valutare il soggetto del componimento scelto da Bertolotti per la sua traduzione, cioè la musica: quella forma d'arte che, nell'altalena della storia del gusto, avvicina a Dryden, ad esempio, un protagonista della nuova temperie come Leopardi, che della musica percepiva la forza evocatrice, allontanandolo invece dalla visione di Addison, sopra definito un anticipatore dell'estetica del sublime, il quale però si era fermato a considerare come un limite l'impossibilità per la musica di riprodurre fedelmente la realtà<sup>59</sup>. *Alexander's Feast* parla proprio della potenza della musica, attraverso il racconto dell'influenza delle melodie di un bardo sulle emozioni di Alessandro Magno e dell'invenzione della musica cristiana ad opera di santa Cecilia<sup>60</sup>. Era stata messa in più occasioni messa in musica, ispirando tra l'altro l'omonima composizione di Georg Friedrich Händel.

Un'altra lettera contribuì poi a comporre il repertorio delle traduzioni di Bertolotti, anzi la riscrittura di una lettera: il poemetto d'ispirazione ovidiana con cui nel 1717 Alexander Pope aveva ripreso il carteggio tra i disgraziati amanti Eloisa e Abelardo. Proveniente dallo stesso *milieu* culturale di Addison, traduttore di Omero, Pope era stato a sua volta tradotto da Antonio Conti, che aveva volto in italiano il poema eroicomico *The Rape of the Lock* ma anche la lettera in questione. Tra gli scrittori di viaggio, Aurelio Bertola era stato stimolato anche dalle opere di Pope ad aprire lo spazio campestre delle proprie perlustrazioni all'espressione soggettiva degli affetti<sup>61</sup>. Rispetto all'autodidattica che l'approccio a questi testi rappresentò per Bertolotti, in *Eloisa to Abelard* è interessante rilevare, oltre allo sfogo lirico attraverso il quale vengono scandagliati i sentimenti della protagonista, l'evocazione di «una natura scabra e aggrondata»<sup>62</sup>. In uno degli scritti odeporici della sua serie *Milano e la Lombardia nel 1818* Bertolotti avrebbe poi fatto sì che il personaggio fittizio protagonista delle vicende narrate, *alter ego* dell'autore, utilizzasse il ricordo di un paio di versi di Pope per accompagnare la galante offerta di un mazzolino di fiori a una bella viaggiatrice inglese<sup>63</sup>.

Nei *Brevi Ricordi* Bertolotti rammenta con vanto le lodi riservate alle sue traduzioni da Ambrogio Levati nel *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX*. In realtà, citando le versioni bertolottiane da poeti inglesi, il critico avrebbe

<sup>59</sup> Cfr. Maria Silvia Marini, «L'immaginazione in Leopardi e in Joseph Addison», *Aretè. International Journal of Philosophy, Human & Social Sciences*, Roma, Università degli Studi Guglielmo Marconi, vol. 4, 2019 pp. 405-418. L'autrice si rifà a un brano dello *Zibaldone* in cui Leopardi definisce la natura della musica anche attraverso una citazione di *Corinne* di Madame de Staël.

<sup>60</sup> Ed.consultata: John Dryden, *Alexander's Feast, or the Power of Music*, New York, Edward Arnold, 1904.

<sup>61</sup> Cfr. Giovanna Scianatico, *Odeporica classica*, in Giovanna Scianatico, Raffaele Ruggiero (a cura di), *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar, 2007, pp. 371-389.

<sup>62</sup> Enzo Neppi, *Paradigmi del romanzo epistolare nel Settecento europeo: La Nuova Eloisa, il Werther e l'Ortis*, in Fabio Forner et al. (a cura di), *Le carte false. Epistolarità fittizia nel settecento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 317-370.

<sup>63</sup> D. Bertolotti, *Milano e la Lombardia*, op. cit., p. 42.



riservato una menzione particolare soltanto allo *Scellino lampante*, tratto dal poemetto burlesco *The Splendid Shilling* di John Philips, risalente ai primissimi anni del Settecento<sup>64</sup>. Il testo si pone esplicitamente come parodia della poesia epica di John Milton, insieme a Thomas Gray l'autore più presente, tra quelli che Bertolotti tradusse, tra le fonti d'ispirazione della letteratura a cavallo dei due secoli.

Bertolotti si sarebbe cimentato più avanti con la tematica sepolcrale inaugurata a metà Settecento dalla *Elegia del cimitero campestre* di Thomas Gray, che tradotta da Melchiorre Cesarotti era diventata testo fondamentale per un'intera generazione di poeti: quando l'“antico militare”, io narrante della già citata serie *Milano e la Lombardia nel 1818*, si confessa *promeneur* dei cimiteri e racconta la sua visita a quello milanese di Porta S.Celso, e poi in *Amore e i sepolcri*<sup>65</sup>, raccolta di passeggiate in vari luoghi di sepoltura italiani e stranieri. Foscolo aveva superato proprio in quegli anni con la radicale interiorizzazione dell'*Ortis* l'impostazione elegiaco-memorale di Gray, e sarebbe andato ancora oltre attraverso il *pathos* riepocizzato dei *Sepolcri*<sup>66</sup>. I *Sepolcri* citati da Bertolotti in epigrafe all'episodio relativo al cimitero milanese sono invece quelli di Pindemonte: permane il timbro settecentesco delle meditazioni malinconiche. Per Bertolotti, in entrambi gli scritti cimiteriali, lo schema è quello di una meccanica associazione tra la vanità delle cose, suggerita dalle sofferenze amorose, e il *memento mori* ricercato con funzione consolatoria tra le tombe. Ma nelle narrazioni bertolottiane anche questa atmosfera viene spezzata di frequente da annotazioni descrittive di carattere quasi tecnico, inserti narrativi, cenni ai riti funebri di popoli lontani. Le peregrinazioni attraverso i cimiteri vengono raccontate con la stessa varietà di strumenti utilizzata per stendere il resoconto degli altri viaggi.

Proprio l'odeporica costituisce un altro elemento di contatto con Thomas Gray, e in particolare la letteratura di montagna nel suo rapporto con le acque interne ai rilievi. Nel 1769 Gray aveva descritto il suo giro nel *lake district* inglese, contribuendo a rendere la zona paesaggio alla moda e luogo dello spirito frequentato anche dagli altri poeti dell'epoca, fino alla pubblicazione di una vera e propria guida che Wordsworth, effettivo cantore di quei luoghi, pubblicava negli anni in cui vedevano la luce le traduzioni che stiamo trattando<sup>67</sup>. E laghi e fiumi dell'Italia nordoccidentale sarebbero stati gli sfondi principali della prima parte del percorso odeporico compiuto tra monti ed acqua da Bertolotti, prima dell'approccio alla

---

<sup>64</sup> Ambrogio Levati, *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX*, Milano, Stella e Figli, 1831, p. 143.

<sup>65</sup> Davide Bertolotti, *Amore e i sepolcri*, Milano, Società tipografica dei Classici Italiani, 1823.

<sup>66</sup> Cfr. A. Beniscelli, op. cit., p. 169.

<sup>67</sup> Cfr. Franco Brevini, *Montagne in letteratura*, in Aldo Audisio, Alessandro Pastore (a cura di), *CAI 150, 1863-2013: il libro*, Torino, Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, 2013, pp. 177-193.

riviera ligure che sarebbe avvenuto negli anni Trenta: aspri scenari, come quelli che avevano preso il posto delle selve e dei pastori arcadici nella nuova geografia letteraria inglese, ma anche «graziosissime vedute», gli «ingegnosi [...] artifici» con cui erano stati realizzati i giardini dell'alta società lombarda in villeggiatura<sup>68</sup>, perfino il rimpianto per le solitudini non adornate con «rimembranze mitologiche, storiche, cavalleresche, poetiche»<sup>69</sup>.

La percezione di un'affinità con Gray trapela anche dalle parole con cui Bertolotti avrebbe tratteggiato una breve biografia dello scrittore britannico nel 1818, che talora sembrano anticipare quelle scelte per raccontare la propria vita nei *Brevi Ricordi*: «L'indole di Gray, avversa al meccanico e rincrescevole giro delle faccende, e la passione per le lettere ond'era agitato il suo cuore [...]»<sup>70</sup>, dice di lui, dopo aver sottolineato che anche la famiglia di Gray, come la sua, aveva esercitato la mercatura. Di Gray Bertolotti tradusse un'opera in cui compare nuovamente un bardo, dopo quello della *Festa di Alessandro* di Dryden: *The Bard*, appunto, ode pindarica in cui un cantore gallese maledice Edoardo I, colpevole di aver fatto trucidare tutti gli altri trovatori locali dopo aver conquistato quelle terre<sup>71</sup>.

Infine, John Milton, «che tutti in grandezza li supera»<sup>72</sup>. La traduzione di Bertolotti del *Paradiso Perduto* sarebbe stata presa in considerazione e valutata, seppur in un carteggio privato, da parte di Ugo Foscolo<sup>73</sup>.

## 1.2. Tra Torino e Milano: gli alfieriani-foscoliani, le polemiche letterarie, le poesie napoleoniche

Bertolotti pubblicò alcune parti della sua traduzione del *Paradiso Perduto* sullo «Spettatore» quando già ne era redattore, dopo essersi trasferito a Milano. Già prima della pubblicazione Foscolo aveva avuto modo di rivelare le speranze che riponeva in una degna riuscita dell'operazione, scrivendo a proposito di una temporanea malattia di Bertolotti: «Io temo per lui, per Milton, per noi; ed il paradiso sarebbe veramente perduto, da che io reputo

---

<sup>68</sup> Davide Bertolotti, *Viaggio al lago di Como di Davide Bertolotti. Si aggiunge: La Descrizione di una gita da Milano a Cassano lungo il naviglio, e da Cassano a Lecco lungo l'Adda; non che Alcuni Cenni intorno Varese ed i suoi Dintorni*, Como, Ostinelli, 1821, p. 267.

<sup>69</sup> Ivi, p. 270.

<sup>70</sup> Davide Bertolotti, *Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi*, Milano, Batelli e Fanfani, 1818, p. 181.

<sup>71</sup> Traduzione di Bertolotti consultata in Davide Bertolotti et al., *Poemi di Tommaso Gray tradotti da varii*, Venezia, Antonelli, 1847.

<sup>72</sup> D. Bertolotti, *Serie di vite e ritratti*, op.cit., p. 181.

<sup>73</sup> Su Foscolo e Milton cfr. Francesco Brenna, «Foscolo e Milton: la circolazione di *Lycidas* in Italia e i possibili rapporti con i *Sepolcri*», *Seicento e Settecento: rivista di letteratura italiana*, Pisa, Fabrizio Serra Editore, XIII, 2018, pp. 185-203.

che, ove egli attenda *totis viribus* alle lettere, emergerà dalla turba»<sup>74</sup>. Alcune altre traduzioni di Bertolotti erano uscite sul «Poligrafo», periodico milanese, codiretto da Vincenzo Monti, decisamente schierato sul versante anti-foscoliano. La frequentazione tra Bertolotti e Foscolo, però, fu amichevole. Altre traduzioni di Bertolotti erano presenti nella collezione milanese di Foscolo, e sono provate disquisizioni miltoniane tra i due<sup>75</sup>. In una lettera ad un gruppo di amici, cui Bertolotti apparteneva, Foscolo si professa certo di una futura brillante carriera d'autore per il nostro. In un'altra lo inserisce al primo posto tra quelli a cui la missiva di saluti è indirizzata. In coda alle citate preoccupazioni per la salute di Bertolotti, e quindi per le sorti della sua impresa letteraria, aggiunge: «Senza che io l'amo più per simpatia, che per conoscerlo intimamente; poiché egli ha volto liberale, e modi schietti ed affettuosi»<sup>76</sup>. I destinatari delle lettere non erano un semplice circolo di amici, ma i cosiddetti alfieriani-foscoliani, comunità di letterati piemontesi uniti dalla passione per i due autori, passione insieme letteraria e civile. La lista dei membri del gruppo, così come compilata da Vittorio Cian, basterebbe per farsi un'idea del movimento di pensiero che rappresentarono:

[...] i due fratelli Pellico, Luigi e Silvio, Santorre Santarosa, Lodovico di Breme, Luigi Ornato, Luigi Provana del Sabbione, Cesare Balbo, Carlo Vidua, Giuseppe Grassi, Alberto Nota, Stanislao Marchisio, Carlo Marengo, David Bertolotti, Lodovico Sauli d'Igliano e Buonincontro Ranza, architetto vercellese<sup>77</sup>.

L'intento di questi giovani intellettuali, spesso manifestato nei carteggi privati, era di «preservare la cultura piemontese-italiana dall'ingerenza della cultura francese»<sup>78</sup>. In linea di continuità ideale con il misogallismo alfieriano, l'impegno patriottico del cenacolo culturale costituiva una di quelle avvisaglie del primo Risorgimento che avrebbero condotto ai moti insurrezionali del 1821. Impegno in funzione antifrancese che sarebbe stato trasfuso in una posizione antiaustriaca nella Milano post Congresso di Vienna, dove alcuni alfieriani-foscoliani si sarebbero gettati nell'avventura del periodico militante «Il Conciliatore». La loro attività si svolse quindi tra Piemonte e Lombardia, lungo la stessa traiettoria seguita da Bertolotti, che si trasferì a Milano nel 1812. A un certo punto tra Bertolotti ed alcuni di essi si

---

<sup>74</sup> Ugo Foscolo, *Epistolario (1809-1811)*, a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1953, n. 1117.

<sup>75</sup> Si veda Chiara Piola Caselli, op.cit.

<sup>76</sup> Vittorio Cian, *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi e il Romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*, Roma, Biblioteca scientifica, 1934, p. 9.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>78</sup> Chiara Tavella, *Le traduzioni dei classici europei nella biblioteca di un intellettuale 'anfibo': Santorre di Santa Rosa*, in Silvia Tatti, Stefano Verdino (a cura di), *Rivoluzioni, Restaurazione, Risorgimento. Letteratura italiana, 1789-1870: Lettere, memorie e viaggi tra Italia ed Europa. Letteratura italiana e traduzioni*, Napoli, Associazione culturale *Viaggiatori*, 2019, pp. 96-104.

consumò una rottura. L'azione dei “romantici militanti” verteva su questioni letterarie e politiche e su come le une potessero influire sulle altre. I punti di vista non erano perfettamente congruenti: i romantici più ardenti, come Ludovico di Breme, e i più moderati “manzoniani” rappresentavano tendenze differenti, da tenere insieme con l'atteggiamento cui alludeva il nome del periodico che fondarono. Ma Bertolotti si poneva su un piano tutt'affatto diverso: le divergenze, negli anni lombardi, emersero in maniera evidente.

Nel 1810 la baronessa Germaine de Staël, assumendo il ruolo di mediatrice tra il romanticismo tedesco e quello latino, pubblicò il saggio *De l'Allemagne*, in cui riassumeva i capisaldi della nuova cultura che si stava diffondendo nella Germania dello *Sturm und Drang*. Nel 1814 Bertolotti ne stese una traduzione che, una volta accesi la mischia, sarebbe stata duramente riprovata. La deflagrazione si ebbe con l'articolo di Staël pubblicato dalla «Biblioteca Italiana», *Sulla maniera e utilità delle traduzioni*, in cui l'autrice esortava gli italiani a conoscere e tradurre le letterature straniere contemporanee per rinnovare la stanca tradizione della penisola. A sostegno di questa posizione gli ormai ex sodali di Bertolotti reagirono redigendo le prime testimonianze accreditate e consapevoli del romanticismo italiano, affiancati dai loro nuovi compagni di schieramento: Ludovico di Breme con *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, Giovanni Berchet con la *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figlio*. Nella critica alla pigrizia della letteratura italiana mossa da Staël colsero l'occasione per impegnarsi nella ricerca di un antico spirito civile della nostra tradizione, che ritennero di trovare in un'eroica storia patria piuttosto che in una mitologia artificiosa. Al contrario Bertolotti, sul foglio di cui era responsabile, rispose all'intellettuale svizzero-francese con un infuocato articolo vergato all'insegna di un nazionalismo esasperato, fin dal titolo, ma tutto letterario: *La gloria italiana vendicata dalle imputazioni della Signora Baronessa di Staël-Holstein*<sup>79</sup>. I commenti coinvolsero entrambi gli episodi in cui il nostro aveva affrontato gli scritti staëliani, come riassume Gino Tellini a proposito dell'uscita dell'articolo di Bertolotti:

Il che non solo aveva fatto arrabbiare di Breme, ma aveva dato anche il destro al Borsieri delle *Avventure letterarie* per deridere (nel cap. II) la cattiva traduzione di *De l'Allemagne* allestita dallo stesso Bertolotti a Milano nel 1814 presso Silvestri (di Breme nel saggio *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*

---

<sup>79</sup> Pubblicato su «Lo Spettatore» di Milano, parte italiana, tomo VI, quaderno LV, luglio-agosto 1816, 150-158; vedi William Spaggiari, *Milano 1816: la polemica classico-romantica e un «jeune libéral, rempli d'esprit»*, in Massimo Prada, Giuseppe Sergio (a cura di), *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 371-380; Paolo Bartesaghi, *Antonio Fortunato Stella: libraio, tipografo, editore (27 ottobre 1757 - 21 maggio 1833)*, in William Spaggiari, Alberto Cadioli (a cura di), *Milano nell'età della restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, Milano, Bulzoni, 2015, pp. 171-238.

consigliava nientemeno di «distradurla») e per mettere alla berlina, seduta stante (nel cap. VIII), l'altezzoso articoleto dello «Spettatore» («Non sai che ora si usano i titoloni grandi, e le opere piccoline?»), ridotto a «dramma sentimentale» e ridicolizzato nella gustosa sceneggiatura di una «Farsa in tre scene»<sup>80</sup>.

Il fronte dei classicisti comprendeva anche atteggiamenti moderati come quelli del liberale Pietro Giordani, che evidenziava il rischio che una riscoperta del medioevo rivalutasse anche pregiudizi e superstizioni di quell'epoca, ma Bertolotti si appiattì su una posizione chiusa e radicalmente conservatrice.

Le relazioni con il cenacolo di origine torinese si erano già guastate. Ci furono forse anche motivi personali: Vittorio Cian attribuisce la rottura con Ludovico di Breme, che fu tra i più aspri nell'emettere giudizi sul nostro nelle lettere agli amici, anche al carattere focoso del personaggio, il quale in effetti aveva intrapreso la lotta civile e letteraria combattuta dal «Conciliatore» mostrando il temperamento più acceso e le idee più estreme, in senso staëliano. Va detto che anche a Giuseppe Grassi, con il quale Di Breme si lasciò andare ai giudizi più sfavorevoli nei confronti di Bertolotti, successivamente toccò di uscire dalle grazie dello stesso; e Grassi, tra gli alfieriani-foscoliani, spiccava per alcune valutazioni linguistiche non estranee a un certo conservatorismo, seppur distinte dal purismo più angusto<sup>81</sup>. Insomma, anche alla base delle tensioni personali sembra ci fossero le scelte di vita operate da ciascuno, i posizionamenti. E tra le ragioni di Bertolotti, nel giro d'orizzonte con cui stava cercando una propria collocazione nel mondo letterario, non risultava quella di un appassionato impegno civile sull'altare del quale immolare le proprie fatiche di scrittore. È la prima cosa che si premurò di precisare nei *Cenni biografici e letterari scritti da lui stesso*, le pagine con le quali inviò a Brofferio le proprie memorie. Il testo inizia così: «Caro Angelo, ti mando alcuni *Ricordi della mia vita letteraria*. Vita politica non ebbi mai»<sup>82</sup>.

Non si trattava di inconsapevolezza o superficialità: Bertolotti conosceva le correnti di pensiero che nel corso del Settecento e di quel primo Ottocento stavano trasformando non solo il gusto, ma la società intera. Gli autori tradotti non erano semplici occasioni d'esercizio: di Addison Bertolotti afferma di conoscere anche *I piaceri dell'Immaginazione*, quindi l'approccio critico-filosofico oltre a quello artistico-creativo<sup>83</sup>. Ma lo sperimentare un punto di osservazione non diventa mai per lui scelta personale e definitiva, come avviene per il viaggiatore che trova nello spostamento qualcosa che «risolve una logica della contraddizione

<sup>80</sup> G. Tellini, op. cit., p. 85.

<sup>81</sup> Cfr. Claudio Marazzini, *Grassi, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 58, Roma, Treccani, 2002: <[<sup>82</sup> A. Brofferio, op. cit. p. 215.](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-grassi_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p></div><div data-bbox=)

<sup>83</sup> D. Bertolotti, *Serie di vite e ritratti*, op. cit., p.181.

in una logica della sequenza»<sup>84</sup>:

I viaggi richiedono sia la capacità di creare legami che quella di romperli, e il viaggiatore impara a stringere quei rapporti del momento, contingenti, transitori, a termine, che non sono perciò necessariamente superficiali<sup>85</sup>.

La stessa Staël, fieramente avversata sullo «Spettatore», è citata nelle *Peregrinazioni bertolottiane*, allorché l'autore, dopo la morte della scrittrice, ne visita la residenza di Coppet. Qui Madame de Staël non rappresenta un campo culturale avverso, è un'anima compianta attraverso ricordi convenzionali e con l'accordo sentimentale di un paesaggio idillico, privo delle tempestose passioni che caratterizzano il romanzo di cui lo si vorrebbe ispiratore:

Con religioso raccoglimento io m'aggirai per quelle stanze che mandare ancor parevano il suon de' suoi passi. Entrai nel gabinetto ov' ella scriveva; e chi può senza lagrime mirare il luogo ove scriveva Corinna! Per distrarmi dal turbamento, mi affacciai alla finestra, e vidi qual superbo prospetto ispirasse i suoi sublimi pensieri: fertili campi e vigneti si schieran d'intorno, ed increspasi l'azzurro lago di sotto, mentre nel fondo le maestose Alpi co' canuti lor gioghi pajono confinare colla turchina volta del cielo<sup>86</sup>.

In *Corinne ou l'Italie*, «esempio inconfutabile di come le relazioni di viaggio possono trasmigrare nelle pagine dei romanzi»<sup>87</sup>, lo scenario che fa da contrappunto al contrastato amore dei protagonisti è semmai quello italiano, conosciuto da Staël durante un lungo soggiorno nel Belpaese. Non si tratta di un dettaglio, visto l'impegno profuso dall'autrice attraverso le sue pagine critiche nel propagare la teoria del *Volksgeist*, lo spirito dei popoli che determina il destino delle nazioni. Ma l'obiettivo di Bertolotti non è approfondire le ragioni del conflitto. C'è anche una sorta di ripensamento della propria opposizione alla baronessa, che però è solo apparente:

Con profondo rammarico io mi rimembrava che maligni consigli dapprima e

---

<sup>84</sup> Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 37

<sup>85</sup> Ivi, p. 297.

<sup>86</sup> Davide Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra pel Sempione e ritorno da Ginevra a Milano pel Gran San Bernardo. Lettere*, in *Peregrinazioni di Davide Bertolotti Autore del Viaggio al Lago di Como – Scorsa al Lago d'Orta, a Varallo, nelle Valli di Fobello e d'Anzasca, ai Ghiacciaj del Monte Rosa – Viaggio da Milano a Ginevra pel Sempione e ritorno pel Gran San Bernardo – La Certosa di Pavia – Pavia – Belgiojoso – Il Naviglio – Bergamo e la Fiera di S. Alessandro – La Festa di Cinisello – Il Ballo delle Fanciulle – Visita d'un Cimitero – L'Albergo in Lodi – Il Castello di Concesa*, Milano, Società tipografica dei Classici italiani, 1822, I, p. 41.

<sup>87</sup> A. Brillì, *Il Viaggiatore immaginario*, op. cit., p. 103.

soverchio zelo d' imprudenti suoi amici dappoi, tratto mi avevano a vestir l'usbergo contro di essa. Io dimenticava che la giustizia forse mi era stata compagna nel giostrare, e non vedeva che il torto di aver abbassata la lancia contro l'Ippolita delle lettere e dell'incivilimento. L'idea dell'eterno silenzio in cui ella era affondata, destava in me più viva l'ammirazione delle sue virtù, e parziale mi rendeva in disfavor di me stesso<sup>88</sup>.

Proprio questa volatilità fece Bertolotti oggetto di strali simili a quelli che colpirono Vincenzo Monti, universalmente apprezzato, anche da Staël, ma espulso dal canone letterario risorgimentale dagli intellettuali politicizzati per l'incapacità di seguire l'accelerazione del tempo storico e per la tendenza ad adattarsi troppo facilmente alle esigenze del potente di turno<sup>89</sup>. Come ricorda Vittorio Cian, disegnando la parabola discendente di Bertolotti nella considerazione degli alfieriani-foscoliani: «[...] gli nocque l'ambiziosa irrequietezza degli atteggiamenti politici, ispirati ad un opportunismo farfallino, che lo assomiglia in ciò assai più al Monti che non al suo Foscolo»<sup>90</sup>.

In effetti Bertolotti si era prodigato nel celebrare Bonaparte imperatore con alcune odi, composte e pubblicate tra nella Torino annessa alla Francia e la Milano capitale del napoleonico Regno d'Italia. La prima occasione si era verificata nel 1811 e Bertolotti la considera il suo «primo ingresso nella carriera lirica»<sup>91</sup>. Si tratta di un componimento dedicato alla nascita del figlio avuto da Napoleone con la Maria Luisa d'Asburgo. Dopo aver annesso lo stato pontificio e deportato il papa, spodestato il re di Spagna in favore del fratello Giuseppe e assegnato la corona di re di Napoli al cognato Gioacchino Murat, Napoleone aveva fronteggiato l'ennesima coalizione antifrancesa e l'aveva sconfitta duramente a Wagram, occupando poi Vienna. Il matrimonio con la figlia dell'imperatore Francesco rientrava tra le aspre condizioni della pace a cui l'Austria fu costretta, e la nascita di Napoleone Francesco, re di Roma, aveva lo scopo di rafforzare la strategia di dominio assicurando all'impero un erede di sangue reale<sup>92</sup>. Bertolotti celebrava quindi l'evento simbolo di quello strapotere che da un lato causava il divampare in tutto il continente di diversi focolai di resistenza, incluso quello alimentato dai sodali alfieriani-foscoliani, dall'altro forniva loro un dispositivo teorico per legittimarsi, lo stesso importato in Italia dalla Germania attraverso scritti come quelli di Madame de Staël e qui descritto da Francesco Benigno:

---

<sup>88</sup> D. Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra in Peregrinazioni*, op. cit., I, pp. 40-41.

<sup>89</sup> Cfr. A. Beniscelli, op. cit., p. 194-195.

<sup>90</sup> V. Cian, op. cit., p. 9.

<sup>91</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 220.

<sup>92</sup> Cfr. Francesco Benigno, *L'età moderna. Dalla scoperta dell'America alla Restaurazione*, Bari, Laterza, 2005, p. 337.

Lo stesso nuovo concetto di patria basato sull'autonoma capacità di determinarsi da parte del popolo-nazione, propagandato dalle truppe francesi, offre un potentissimo strumento ideale, atto a essere usato da tutti coloro che ritengono l'occupazione o l'influenza francese sulla propria terra come un inaccettabile sopruso e una violazione delle proprie leggi e consuetudini tradizionali<sup>93</sup>.

Bertolotti, nei *Brevi ricordi*, si dimostra ben conscio che quell'episodio rappresentava il colmo della fortuna di Napoleone, «perché d'allora in poi ella prese a scendere e quindi a precipitare. Chi ne avrebbe fatto il presagio in mezzo alle meravigliose feste che celebravano l'avvenimento?»<sup>94</sup>. Non ravvisa alcun limite nel suo intento celebrativo, al quale si era dedicato «rapito dall'universale entusiasmo»<sup>95</sup>, semmai lo individua nel fatto che la lode era destinata a essere superata dagli eventi.

Altre odi avevano avuto come soggetto la vaccinazione di Napoleone Francesco; l'onomastico di Paolina Bonaparte; il ritorno a Milano di Eugenio di Beauharnais, figlio di Giuseppina adottato dall'imperatore, che nel 1813 rientrava dopo aver guidato i resti della *Grande Armée* in ritirata dall'infausta campagna di Russia; elogi a Camillo Borghese, cognato di Napoleone in quanto marito di Paolina<sup>96</sup>. Il vento, poi, era cambiato definitivamente, con le pesanti sconfitte che avevano costretto Napoleone ad abdicare. Anche in questo caso Bertolotti narra con una certa naturalezza la sua immediata retromarcia: «L'argomento di que' *Versi* ne divenne ben presto lo scoglio, e dalle attitudini liriche mi ritrasse alle piane regioni della prosa»<sup>97</sup>. Non prima, però, di aver pubblicato un'altra ode, l'anno seguente, *Alla Maestà di Alessandro I° Imperatore di tutte le Russie*, incensando, con tanto di riferimento all'omonimo Macedone nella dedica<sup>98</sup>, proprio quel nemico per affrontare il quale Napoleone aveva dato inizio al crollo del proprio impero. Successivamente sullo «Spettatore» firmò addirittura un'ode a Francesco I d'Austria e un sonetto dedicato all'imperatrice<sup>99</sup>. Scoglio aggirato con un cambio di rotta, come al solito. Ma il passaggio alla prosa era avvenuto veramente.

Muovere dalla poesia alla prosa aveva significato per Bertolotti anche spostarsi dai riferimenti espliciti alla situazione politica presenti nelle odi, come si è visto orientati sempre

---

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> A. Brofferio, *op.cit.*, 220.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> Cfr., oltre ai *Brevi ricordi*, V. Cian, *op. cit.*, pp. 10-11; dell'ode *Ritorno del principe Eugenio, vicerè d'Italia*, Bertolotti cita, nelle pagine autobiografiche, i versi dedicati a Torino, città natale della quale si sarebbe trovato a dare alle stampe una *Descrizione* in prosa ventisette anni dopo.

<sup>97</sup> A. Brofferio, *op. cit.*, p. 227.

<sup>98</sup> Milano, De Stefani, 1814.

<sup>99</sup> *A Sua Maestà l'Imperatrice d'Austria*, «Lo Spettatore, ovvero mescolanze di viaggi, di storia, di statistica, di politica, di letteratura e di filosofia», Tomo V, parte italiana, Milano, Stella, 1816, p. 37; *Pel faustissimo giorno natalizio di S. M. I. e R. A. Francesco I*, *ivi*, pp. 130-132.



nella stessa direzione del potere, a quelli più marcatamente letterari delle missive aperte con cui avrebbe cavalcato l'onda della polemica classico-romantica. Il passaggio si era compiuto nel 1814, stesso anno di uscita della citata traduzione bertolottiana della *Germania* di Staël. Bertolotti aveva attaccato René Chateaubriand per il contenuto di un suo *pamphlet*, *De Buonaparte et des Bourbons*, in cui il visconte bretone si rendeva colpevole di un'azione non così diversa da quella attuata da Bertolotti stesso nelle ultime sue odi: la celebrazione di una tra le corone che si erano opposte a Napoleone e che ora sarebbero tornate a prendere il sopravvento, spartendosi l'Europa. Tra i due rami dello schema elaborato da Alberto Asor Rosa per sintetizzare le diverse modalità con cui parte del pensiero europeo si oppose al dominio napoleonico, quello di stampo liberale e quello “tecnicamente” reazionario, Chateaubriand trova posto nel secondo. Non sul versante demaistriano, che arrivava ad aggredire i principi del libero pensiero e del libero arbitrio precedenti alla Rivoluzione, ma su quello che esaltava il rapporto tra religione e natura: condannando, ma insieme anche rappresentando, «quel “vago delle passioni”, che faceva parte dell'incipiente credo romantico, e forniva una tipologia esistenziale ampiamente imitata in tutta Europa dai giovani scrittori desiderosi di liberarsi dalle pesanti bardature classiciste»<sup>100</sup>. Ma a scatenare la *querelle* con Bertolotti erano stati molto più semplicemente i ripetuti riferimenti alle origini italiane e ai caratteri tipicamente italici della personalità del corso, in cui Chateaubriand ravvisava evidenti sintomi della sua inclinazione al male: nella *Lettera di un italiano al visconte di Chateaubriand* il nostro aveva cavalcato lo sdegno per l'affronto, inaugurando gli strumentali attacchi contro stranieri illustri che, come abbiamo visto, gli sarebbero costati l'accusa di “falsa italianità”<sup>101</sup> da parte degli alfieriani-foscoliani.

Grazie a questo *exploit*, però, si erano finalmente spalancate per Davide Bertolotti le porte dell'agognata professione di letterato, in quella Milano che si apprestava a lasciare la condizione di capitale di un regno napoleonico per diventare fulcro del Regno Lombardo-Veneto, sotto l'egida dell'Austria, nell'epoca della Restaurazione:

Le laute offerte fattemi dai librai milanesi, a ciò mossi dall'indicibile fortuna della *Lettera di un italiano*, mi aprirono prosperamente l'aringo bramato. Presi adunque a compilare lo *Spettatore* (poscia *Ricoglitore*), giornale letterario che venne in molta nominanza. L'amenità e varietà degli argomenti, la critica sempre cortese e la temperata generosità dei pensieri gli acquistarono più autorità che oggi non si soglia concedere a cotal fatta di opere. Da un capo all'altro dell'Italia i giovani lo

<sup>100</sup> A. Asor Rosa, *Capitolo quinto. L'età della Restaurazione e del Romanticismo (1815- 1848)* in *Storia europea della letteratura italiana II. Dalla decadenza al Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2009, 5.

<sup>101</sup> Cfr. Danilo Aguzzi-Barbagli, «Importanza Politica Letteraria Dei Primi Manifesti Romantici Italiani», *Italica*, Columbus (Ohio), American Association of Teachers of Italian, vol. 38, no. 3, 1961, pp. 195-212.

leggevano avidamente<sup>102</sup>.

### 1.3. A Milano: il giornale, le novelle, i primi resoconti di viaggio

Bertolotti iniziò nel 1814 la carriera di redattore dello «Spettatore», periodico milanese inizialmente settimanale, poi divenuto irregolare, nato a giugno di quell'anno come versione italiana del francese «Le Spectateur», curato dal poligrafo danese Conrad Malte-Brun<sup>103</sup>. Nei vent'anni precedenti la storia dell'editoria e del giornalismo aveva conosciuto importanti novità e trasformazioni epocali, in Italia e in particolar modo a Milano<sup>104</sup>. Nel triennio cosiddetto giacobino, con l'imposizione dell'egemonia francese e le nuove costituzioni adottate dalle repubbliche napoleoniche, le zone del Belpaese improvvisamente sottratte alle dinastie regionali che avevano governato fino ad allora conobbero per la prima volta la libertà di stampa. Le conseguenze furono immediate sia per quanto riguarda il numero delle testate giornalistiche, sia per i loro contenuti: decine di nuovi giornali videro la luce e diedero spazio a esaltazioni dei principi rivoluzionari, dibattiti su riforme e innovazioni, articoli di cronaca ed approfondimenti su eventi locali non soggetti a taglie e censure. Man mano che il dominio francese si consolidava, di tale libertà cominciarono a usufruire anche le voci che ad esso si opponevano, in crescita soprattutto dopo il trattato di Campoformio che riconsegnava Venezia all'Austria. Accanto alle testate di stampo filogovernativo comparvero quelle in cui prevaleva una linea critica verso le nuove amministrazioni: le prime vennero affiancate da organi di stampa semi-ufficiali per guidare l'opinione pubblica verso una condiscendenza al potere, le seconde duramente represses. Così, in aggiunta alle pagine che riportavano le notizie e gli avvenimenti politici, sempre più guidate dall'alto, trovarono maggiore spazio rubriche sulle novità teatrali, letterarie e scientifiche e sezioni di “varietà”, riguardanti soprattutto gli eventi cittadini e mondani. La testata completa della rivista presso la quale Bertolotti si accasò in effetti era: «Lo Spettatore ossia Varietà storiche, letterarie, critiche, politiche e morali del signor Malte-Brun, recate in italiano con note». Cioè, oltre a occupare ampia parte dei giornali che raccontavano la cronaca, gli articoli di stampo scientifico o letterario comparivano spesso in fogli sempre più specializzati: è questa la categoria alla quale possiamo ascrivere il periodico compilato da Bertolotti. Intanto, i giornali andavano cambiando anche nel loro aspetto esteriore:

<sup>102</sup> A. Brofferio, op.cit., p. 229.

<sup>103</sup> Cfr. P. Bartesaghi, op. cit., p. 223.

<sup>104</sup> Cfr. Marino Berengo, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, Milano, Franco Angeli, 2012; in particolare le pp. 191-192 (ed. 2012) sulla la carriera di Bertolotti come compilatore, direttore e proprietario di giornale.

Il loro formato aveva ormai in molti casi superato quello del libro, avvicinandosi a quello attuale. La periodicità si era infittita (molti i trisettimanali, e [...] anche qualche esperienza di quotidiano); l'impaginazione era diventata più mossa, le tecniche tipografiche più evolute [...]<sup>105</sup>.

Con la Restaurazione, l'informazione politica cessò di esistere del tutto, se non, di nuovo, attraverso testate che pubblicavano leggi e regolamenti degli organi costituiti accompagnati da commenti compiacenti. Le energie quindi si concentrarono ancor più sul giornalismo culturale. Il dibattito che si sviluppò nei periodici, però, sebbene riferito ad economia, letteratura, storia, diritto, non poteva non avere ampi risvolti sociali e politici. Il caso più eclatante fu quello del già citato «Conciliatore», che pur celando l'obiettivo della battaglia civile sotto la dichiarata intenzione di offrire contenuti culturali di qualità, ebbe vita breve e venne osteggiato dal governo austriaco fino alla chiusura e alla persecuzione dei suoi compilatori, nel 1819. Cruciale, nelle motivazioni di chi si impegnò in questa impresa e tra i fattori che determinarono l'innalzamento di Milano a grande centro culturale, fu la formazione di un pubblico diverso rispetto a quello delle «cerchie ristrette dei “dotti e dei letterati di professione”, autolatici e egoriferiti»<sup>106</sup>. Le coordinate del nuovo orizzonte erano riprese ed ampliate rispetto alla più avanzata esperienza settecentesca, con due macroscopici punti di riferimento a rappresentare il passaggio «da un Illuminismo aristocratico a un Romanticismo democratico»<sup>107</sup>:

Prima il «Caffè», che ricava il proprio titolo dal «luogo di formazione dell'opinione pubblica»; poi, «Il Conciliatore» volto a interloquire con i tanti «lettori giudiziosi» che, affatto estranei alle «gare arcadiche» e alle «dispute meramente grammaticali», hanno «imparato a pensare»: a questo nuovo «pubblico giudicante» si rivolge elettivamente il foglio azzurro compilato da Pellico e compagni<sup>108</sup>.

La rinnovata attenzione per i destinatari delle riviste non tralasciò il pubblico femminile, al quale in realtà già nel secolo precedente erano state dedicate pubblicazioni specifiche:

[...] nel 1804 il «Corriere delle Dame», fondato a Milano da Carlina e Giuseppe

---

<sup>105</sup> O. Bergamini, op. cit., p. 78. Per la ricostruzione della situazione editoriale nel periodo cfr. pp. 72-79, 115-120.

<sup>106</sup> Giovanna Rosa, *Identità di una metropoli. La letteratura della Milano moderna*, Torino, Aragno, 2004, p. 29. La numerazione delle pagine utilizzata è quella dell'edizione elettronica dell'11 marzo 2007 del progetto Manuzio (<[https://www.liberliber.it/mediateca/libri/r/rosa/identita\\_di\\_una\\_metropoli/pdf/identi\\_p.pdf](https://www.liberliber.it/mediateca/libri/r/rosa/identita_di_una_metropoli/pdf/identi_p.pdf)>).

<sup>107</sup> Ivi, p. 15.

<sup>108</sup> Ivi, p. 28.

Lattanzi, introdusse accanto alle rubriche di consigli, ai piccoli componimenti letterari, alle cronache dell'alta società, alle considerazioni etiche e morali, il «figurino di moda», che poi avrebbe avuto grande fortuna nel giornalismo «femminile» dell'Ottocento<sup>109</sup>.

A questo aspetto del fervido clima culturale ambrosiano di quegli anni si può ricondurre un'opera alla quale Bertolotti nelle sue memorie dà un certo risalto, *Ritratti di alcune belle*: «Erano ritratti fisici e morali, accompagnanti vezzosissime immagini di donne con una mascheretta sul volto»<sup>110</sup>. Similmente a quanto dichiarato nell'introduzione del *Viaggio al Lago di Como* riguardo agli episodi narrativi che arricchivano il resoconto, nei *Brevi Ricordi* Bertolotti rivela di aver mescolato in quest'opera giovanile realtà e fantasia: le lettrici dell'Insubria, racconta, trascorsero un intero inverno in preda a divertiti dubbi su quali fossero i ritratti plasmati su donne di conoscenza dell'autore e quali invece inventati. La società così descritta richiama alla mente più i salotti settecenteschi che non la borghesia intellettuale che animava la Milano del secolo appena iniziato. Il riferimento al pubblico di quella che Bertolotti definisce la sua opera più geniale non sta certo al passo con le discussioni metaletterarie dei giovani romantici del «Conciliatore», che, per quanto ingenui e fragili se messe a paragone con la «strepitosa ricchezza dei saggi manzoniani o l'acume smagliante delle riflessioni con cui gli scrittori europei accompagnavano “l'ascesa del romanzo”»<sup>111</sup>, ebbero il merito di rendere palese il discrimine storico tra modernità e *ancien régime*. L'idea di rivolgersi alle donne è rivendicata da Bertolotti in maniera compiaciuta :

Pei dotti unicamente sembrava riserbata a quei tempi la letteratura nostrale. Del sesso leggiadro nessun autore si dava pensiero. Non usciva libro – parlo della prosa, chè la poesia è universale linguaggio – non usciva libro che invogliasse le donne a leggere mercè del diletto. Scrivere per esse, specialmente per esse, cioè colla precipua mira di occuparne gli ozii, di ricrearne lo spirito, di agitarne gli affetti, per averle a leggitrici cupide e soddisfatte, offerivasi a miei sguardi come un vasto giardino da cogliervi ogni maniera di fiori, ed eziandio una qualche foglia d'alloro<sup>112</sup>.

Ma l'attenzione verso un particolare segmento di pubblico da accaparrarsi rivela una volta di più la sua ambizione di seguire le tendenze del gusto, o addirittura giocare d'anticipo su di esse<sup>113</sup>. L'idea “imprenditoriale” dell'editoria che affiancava in lui la ricerca della gloria

<sup>109</sup> O. Bergamini, op. cit., p. 78.

<sup>110</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 231.

<sup>111</sup> G. Rosa, op. cit., p. 30.

<sup>112</sup> A. Brofferio, op. cit., pp. 230-231.

<sup>113</sup> Bertolotti avrebbe ripetuto lo stesso concetto anche nel *Discorso dell'autore intorno alla seconda edizione* del

come autore ci aiuta a tratteggiarlo come un uomo pienamente inserito nel suo tempo, addirittura tra i più perspicaci, in un'epoca in cui a Milano si passava da un giornalismo ancora concepito come occupazione eminentemente artigianale<sup>114</sup> a un'industria tipografica considerata alla stregua delle molte altre attività produttive della capitale di uno Stato<sup>115</sup>.

La consapevolezza nel rapportarsi al pubblico fu, in quello scorcio di secolo milanese, non solo lo snodo attraverso il quale si costituì la «sfera borghese dell'opinione pubblica»<sup>116</sup>, ma anche la condizione necessaria perché, dopo la pubblicazione dell'articolo incendiario di Staël sulla rivista “istituzionale” «Biblioteca Italiana», soprattutto grazie al fervore dei compilatori del «Conciliatore» si sviluppasse l'epocale disputa classicisti-romantici. Il sasso che Staël gettò nello stagno del mondo letterario italiano era la questione delle traduzioni, che avrebbe costretto gli intellettuali nostrani ad allargare lo sguardo verso l'Europa affrontando il problema centrale della lingua. Già nell'epilogo dell'articolo inaugurale del “foglio azzurro”<sup>117</sup>, Pietro Borsieri abbandonò le apostrofi al plurale per rivolgersi direttamente al lettore, dandogli del “tu”. Il gesto, che attraverso una cordialità più intima innescava una dialettica con l'interlocutore, corrispondeva all'intenzione di subordinare l'evoluzione della lingua viva al consenso di una comunità di parlanti<sup>118</sup>, invocando implicitamente le innovazioni che, soprattutto attraverso gli esempi riscontrati nelle traduzioni, avrebbero dovuto tirar fuori la letteratura italiana dalle secche di uno sterile manierismo basato su modelli del passato.

Lo «Spettatore», proprio attraverso le infuocate parole di Bertolotti, si distinse per la netta opposizione alle esortazioni di Madame de Staël. Nel delineare l'esperienza rappresentata da questo giornale occorre però tener presente la figura dell'editore Antonio Fortunato Stella<sup>119</sup>, stimato bibliofilo e amico ed estimatore di Vincenzo Monti, cui lo avvicinava umanamente il rifiuto degli eccessi. Rispetto al potere Stella tenne sempre un atteggiamento ispirato da prudenza ed equilibrio: si lasciò andare a celebrazioni della dinastia

---

*Viaggio al lago di Como*, sottolineando ancora più esplicitamente, seppur con tono ammiccante, la preferenza per il consenso del pubblico rispetto a quello dei consessi di intellettuali: «I saccenti si lamentano che le Italiane non leggono libri italiani. Qual meraviglia, s'e' scrivendo non hanno mai ad esse il pensiero! Quanto a me, io non posso muovere lo stesso lamento. Egli è vero bensì che a' miei occhi il suffragio di una donna colta e gentile è più desiderevole che non l'approvazione di un 'Accademia» (*Viaggio al lago di Como di Davide Bertolotti. Seconda edizione con variazioni ed aggiunte. Si aggiunge: La Descrizione di una gita da Milano a Cassano lungo il naviglio, e da Cassano a Lecco lungo l'Adda; non che Alcuni Cenni intorno Varese ed i suoi Dintorni. Con carta topografica*, Como, Ostinelli, 1824, pp. 3-10).

<sup>114</sup> O. Bergamini, op. cit., p. 78.

<sup>115</sup> G. Rosa, op. cit., p. 28.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> Così veniva chiamato «Il Conciliatore», dal colore delle sue pagine.

<sup>118</sup> Cfr. G. Rosa, op. cit., p. 29; il concetto peraltro era già presente nel pensiero di Melchiorre Cesarotti, cfr. <[<sup>119</sup> Francesca Brancaleoni, \*Antonio Fortunato Stella\*, in \*Dizionario Biografico degli Italiani\*, vol. 94, Roma, Treccani, 2019 \(<\[29\]\(https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-fortunato-stella\_\(Dizionario-Biografico\)/></a>\).</p></div><div data-bbox=\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/melchiorre-cesarotti_(Enciclopedia-dell'Italiano)/></a>.</p></div><div data-bbox=)

asburgica solo dopo il fallimento dei primi moti rivoluzionari, quando il dominio austriaco sembrò farsi particolarmente stabile. Negli anni in cui scoppiò la polemica letteraria, Stella risultava essere contemporaneamente editore dello «Spettatore» e distributore esclusivo della «Biblioteca italiana», creando tra le due riviste un «intreccio, non convergente»<sup>120</sup>. Sullo «Spettatore» pubblicizzava gratuitamente iniziative di altri autori o editori, se queste non danneggiavano la sua attività. Segno dei tempi, pubblicò anche due volumi di traduzioni dal tedesco: non però i romantici del nord ammirati dai loro epigoni nostrani, bensì autori precedenti come Gessner e Lessing, secondo una scelta culturale ben precisa. Per contro, pur essendo la rivista schierata sul versante del classicismo, e nonostante l'abitudine di intervenire raramente sulle colonne del giornale, Stella prese le difese di Ludovico di Breme quando Bertolotti lo attaccò, indirizzandogli una lettera aperta.

L'alternanza dei ruoli tra Stella e Bertolotti rientrava nel quadro di un periodo in cui i ruoli del tipografo, dell'editore-finanziatore e del giornalista-compilatore erano ancora in via di definizione<sup>121</sup>. Dopo pochi mesi dalla nascita dello «Spettatore», alla rivista vera e propria si aggiunse un'appendice italiana, avente per lo più lo scopo di recare indicazioni bibliografiche. Poi la traduzione dell'originale francese, che di lì a poco avrebbe cessato le pubblicazioni, venne sostituita da una parte straniera, desunta dai più importanti giornali britannici, francesi e tedeschi, che iniziava con una sezione dedicata ai viaggi. La nuova parte italiana, come dichiarò Stella in un editoriale, doveva fare «le veci di un Giornal letterario italiano»<sup>122</sup>. Per un certo periodo Bertolotti si firmò con lo pseudonimo D. T.: risultava quindi un semplice compilatore, pur rivestendo una certa importanza la sua voce nel rappresentare chiaramente la posizione del giornale negli opposti schieramenti della diatriba in atto. Divenne formalmente direttore nel 1817, quando Stella, sempre alla ricerca di capitali che consentissero lo svolgimento del suo ruolo, venne estromesso in favore del nostro da due ricchi banchieri con cui aveva fondato una società. A dicembre 1818 lo «Spettatore» cessò le pubblicazioni, subito sostituito dal «Raccoglitore», divenuto «Ricoglitore» l'anno seguente, stampato presso la Società dei Classici Italiani di Fusi-Stella. All'inizio del 1825 Bertolotti cedette la direzione a Stella, mantenendo però la proprietà del giornale. Il 3 gennaio, annunciando l'ennesima trasformazione della testata, che diventava «Il Nuovo Ricoglitore», Stella si rivolgeva così ai lettori:

---

<sup>120</sup> P. Bartesaghi, op. cit., p. 207. Cfr. le pagine di Bartesaghi per tutte le notizie su Stella.

<sup>121</sup> Cfr. O. Bergamini, op. cit., p. 79.

<sup>122</sup> «Lo Spettatore ossia Varietà storiche, letterarie, critiche, politiche e morali del signor Malte-Brun, recate in italiano con note», Milano, Stella, Tomo III, 1815, pp. III-IV.

Questo Giornale, quanto all'ordine della compilazione, non diversificherà da' precedenti. Soltanto la pubblicazione ne sarà regolare: al qual effetto il Compilatore, spesso distratto da' suoi viaggi, o dal suo soggiorno in villa, ha invocato la cooperazione d'altri letterati, e l'aiuto delle mie cure<sup>123</sup>.

Col passare del tempo l'attività di giornalista si era trasformata, per Bertolotti, da sistemazione professionale attraverso la quale fare ingresso nel folto ceto intellettuale milanese a occasione per prendere parte, intervenendo nelle polemiche, all'assunzione di responsabilità collettiva dei membri della “repubblica delle lettere”<sup>124</sup>; da spazio nel quale sottoporre all'attenzione del pubblico i propri scritti a mera attività commerciale atta a garantirgli l'agognata libertà d'azione. Tra quegli scritti c'erano spesso i suoi resoconti odeporici, e quella libertà gli consentiva di dedicarsi ai viaggi che ne avrebbero costituito l'argomento.

Cominciò nel 1817 con il resoconto di un'uscita breve, appena fuori porta: *La Festa di Cinisello*, testo epistolare dal taglio narrativo-descrittivo, è infatti ambientato nella villa «due leghe da Milano distante»<sup>125</sup> di un nobile lombardo, dove un gruppo di facoltosi trascorre una giornata agostana. L'anno dopo sullo «Spettatore» esce *Milano e la Lombardia nel 1818*, serie di resoconti di viaggio scritti sotto lo pseudonimo dell'“antico militare”, ancora in forma di lettere. Alcuni di questi nel 1822 verranno pubblicati in volume insieme alla *Festa di Cinisello* e ad altri testi nelle già citate *Peregrinazioni*. Qui i tragitti si fanno più impegnativi: città e campagne, ma anche monti e valli, laghi e ghiacciai. Un certo successo riscosse l'itinerario *Da Milano a Ginevra pel Sempione e ritorno pel Gran San Bernardo*. Rosa Necchi ci aiuta a immaginare il Bertolotti di quegli anni, tra l'attività giornalistica e il suo *tour* della regione:

Guidati da finalità didattiche, i resoconti erano frutto dell'esperienza diretta dell'autore, che sceglieva località raggiungibili dalla propria residenza milanese, prediligendo per lo più mete usuali per i viaggiatori dell'epoca, geografie circoscritte raggiungibili anche a piedi; non disdegnando tuttavia di avventurarsi in «luoghi che di rado vengono visitati dai molli abitatori delle città», oltre che in perigliose esplorazioni montane, capaci di suscitare stupita eccitazione nel visitatore<sup>126</sup>.

---

<sup>123</sup> «Il Nuovo Ricoglitore, ossia archivj di geografia, di viaggi, di filosofia, d'istoria, di economia politica, di eloquenza, di poesia, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di bibliografia e di miscellanee», Anno I, Parte Prima, Milano, Stella, 1825, p. 3.

<sup>124</sup> Cfr. G. Rosa, op. cit., p. 29.

<sup>125</sup> Davide Bertolotti, *La Festa di Cinisello*, «Lo Spettatore italiano, ovvero mescolanze di poesia, di filosofia, di novelle, di letteratura, di teatro, di belle arti e di bibliografia», Tomo VIII, Milano, Stella, 1817, pp. 414-420.

<sup>126</sup> R. Necchi, op. cit., p. 372.

Nel 1819 sul «Raccogliatore» uscì a puntate il *Viaggio al Lago di Como*, pubblicato poi come opera in quattordici capitoli nel 1821, ristampato nel 1824, «con variazioni ed aggiunte», e ancora nel 1825 come prima parte del *Viaggio ai tre laghi di Como, Lugano e Maggiore*, sull'esempio del fortunato *Viaggio da Milano ai tre laghi* di Carlo Amoretti del 1794. Ispirato ad un soggiorno sul lago avvenuto, sempre secondo l'«antico militare», *alter ego* dell'autore, due mesi prima della stesura, il testo «comprendeva ampie rappresentazioni dal sapore accentuatamente letterario, sensibili agli aspetti sublimi e pittoreschi del paesaggio, notizie storiche, artistiche e naturalistiche, intermezzi narrativi e poetici»<sup>127</sup>.

Nel 1825 uscirono le *Lettere da Telgate*, altra opera odeporica epistolare di ambientazione lacustre, redatta sulla base di un viaggio intorno al lago d'Iseo con cui evidentemente Bertolotti interruppe il proprio soggiorno fiorentino, che sarebbe durato dal 1823 al 1826. Stavolta il viaggiatore non è solitario, ma accompagnato da un gruppo di amici. Caratteristica comune a questi scritti di viaggio è la presenza di numerosi inserti narrativi, che hanno come oggetto episodi ricavati da vicende storiche documentate o da testimonianze dirette.

Alcune di queste storie ebbero anche vita propria e vennero pubblicate a parte: è il caso della novella *Il Sasso Rancio*, una delle storie d'amore infelice con le quali Bertolotti trovò un buon riscontro di pubblico, che dopo essere uscita all'interno del *Viaggio al Lago di Como* venne aggiunta nel 1822 alla seconda edizione dell'«esile e lacrimevole»<sup>128</sup> romanzo *L'isoletta de' cipressi*. Nella novella la protagonista scivola nel lago percorrendo una scoscesa mulattiera a ridosso della propaggine rocciosa che dà il titolo all'opera, mentre l'innamorato viene divorato dagli orsi vagando nei boschi. Anche nel romanzo, ambientato sulle rive dello stesso lago, l'innamorata perde la vita tra le acque, ma in questo caso dopo essersi gettata volontariamente per aver scoperto di essere sorella del protagonista, il quale a sua volta morirà tragicamente dopo aver riparato in America.

La «fiorentina narrativa evasiva degli anni Venti»<sup>129</sup> con cui Bertolotti si misurò attraverso queste prove, diventandone uno dei maggiori protagonisti, è tratteggiata così da Gino Tellini:

Le vicende sono per lo più funeste, e stipate di suicidi, ma la sostanza è morbida, inoffensiva, idillica. Vigè la tutela dei buoni sentimenti, della devozione religiosa, dell'onore, del dovere, della virtù familiare. Senza un'ombra di denuncia. Pura evasione sentimentale. Il tema politico è rimosso: il primato spetta al cuore, ai suoi palpiti, alla mutevole casistica delle lacrime versate per desideri inappagati.

---

<sup>127</sup> Ivi., p. 374.

<sup>128</sup> G. Tellini, op. cit., p. 85.

<sup>129</sup> *Ibidem*.



La dialettica ortisiana di amore e patria è un ricordo lontano. E l'aureo filone francese dell'indagine applicata alle passioni del cuore (*René*, 1802, di Chateaubriand; *Oberman*, 1804, di Sénancour; *Adelphe*, 1816, di Constant) non sfiora neppure la bottega all'ingrosso di Bertolotti, dove non ottiene credito la moneta dell'analisi introspettiva<sup>130</sup>.

L'indulgenza all'intenerimento dei sospiri propria di queste opere destinate all'intrattenimento viene ravvisata anche nei libri di viaggio nei quali talora sono inserite:

Per quanto spetta a Bertolotti, un'immediata contiguità con le morbidezze idilliche è confermata dal suo più volte ristampato *Viaggio al lago di Como* [...]. Ma la sostanza dell'idillio pervade, più in generale, l'intera tipologia dei racconti qui considerati: vi appare certo non come conquistata serenità domestica, né come tensione utopica ad un equilibrio etico e sociale, né come liberatoria armonia estetica, bensì banalizzata in arcadia sentimentale, in vibrazione emotiva, in decorativismo lirico e pateticità del quotidiano<sup>131</sup>.

Vedremo nel prossimo paragrafo se si possa rinvenire nella produzione narrativa di Bertolotti qualche elemento d'interesse che travalichi le caratteristiche standardizzate di un genere alla moda.

#### *1.4. A Firenze: il romanzo storico e le tragedie*

Giovanna Rosa, raccogliendo una serie di citazioni attraverso le quali tracciare una fisionomia di Milano, scopre diverse voci che individuano nel crinale storico tra Settecento e Ottocento, «nell'epoca in cui tramonta l'Antico Regime e prendono slancio le dinamiche della modernità urbano-borghese»<sup>132</sup>, il codice genetico della civiltà ambrosiana. Accanto ad esse colloca questa affermazione di Franco Loi:

È proprio il nesso etnia-città che non ha mai avuto corso a Milano: da sempre la città assume e produce un tipo d'uomo che viene detto milanese anche se è nato in Francia come Henri Beyle, o a Luino come Vittorio Sereni, o a Stradella come Carlo Dossi<sup>133</sup>.

All'incirca nella decade dei suoi trent'anni, trascorsa nella capitale lombarda, il torinese

---

<sup>130</sup> Ivi, p. 87.

<sup>131</sup> Ivi, p. 90.

<sup>132</sup> G. Rosa, op. cit., p. 10.

<sup>133</sup> Ivi, p. 7

Bertolotti trovò in quella Milano che andava scoprendo il proprio *genius loci* nel conflitto tra due anime, «illuminismo cosmopolita e scientificizzante, delirante romanticismo melodrammatico»<sup>134</sup>, una seconda città natale:

Questo lieto vivere mi avveniva in Milano che bene a diritto io chiamava “la dolce adottiva mia patria,” poichè nessuna favella basterebbe a significare quante amorevolezze io ricevevo in quelle mura ospitali<sup>135</sup>.

Ma la lasciò. Il carattere esclusivamente letterario del nazionalismo di Bertolotti, lontano dal patriottismo filounitario che nell'azione dei romantici milanesi coniugava la ricerca intellettuale alla passione civile, lo aveva tenuto al riparo dalle ritorsioni del governo austriaco che costarono il carcere o l'esilio a Pellico, Berchet, Borsieri. Ma la dottrina di Metternich che imponeva un controllo rigidissimo delle autorità sugli organi di stampa evidentemente fece sentire il suo peso sull'attività di un uomo che aveva eletto a proprio valore supremo la libertà, seppure intesa secondo uno spirito individualistico e non connotata in senso politico. Così, nel 1823, Bertolotti si trasferì a Firenze, indispettito dagli «immeritati rigori»<sup>136</sup> della censura. Subito dopo aver lamentato lo sradicamento forzato dalla sua seconda patria, però, nei *Brevi ricordi* confessa che ci furono anche motivazioni personali alla base di quella scelta, che insomma non lasciò Milano solamente perché tratto via dalle circostanze storiche, ma anche perché spinto da un atto di volontà: «inducevami anche a ciò desiderio di visitar passo a passo la Toscana, come fatto avea per la Lombardia [...]»<sup>137</sup>. Segue una pagina abbondante di descrizioni della regione, con indicazione precisa di possibili tragitti. Il giro dei tre eremi: l'eremo benedettino di Camaldoli, il santuario francescano della Verna, l'abbazia di Vallombrosa, che continuano tutt'oggi a costituire un percorso turistico ben definito<sup>138</sup>; l'itinerario Falterona – Casentino – Arezzo – Incisa – Firenze, «uno de' più gradevoli viaggi ch'uom possa intraprendere»<sup>139</sup>; Pisa – Volterra – Siena, tra le meraviglie dell'arte etrusca e di quella moderna. Infine il rimpianto per non aver portato a termine quelle nuove “peregrinazioni”, iniziate «movendo pedestre da Modena a Pistoja per la via dell'Abetone, ove, in cima al monte, pochi passi dividono il dialetto lombardo dal più puro toscano»<sup>140</sup>, e soprattutto di non aver trovato la chiave per redigere la descrizione di quelle contrade: «[...]»

---

<sup>134</sup> Ivi, p. 10.

<sup>135</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 234.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> Ivi, p. 235. Nelle parole di Bertolotti, il santuario della Verna diventa “dell'Alvernia”.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

ma fallimmi l'ardire, perché mi fallirono i modi, ed abbandonai l'assunto [...]»<sup>141</sup>. L'inquietudine del viaggiatore e l'animo dello scrittore odepotico, mosso dalla voglia di esplorare e raccontare bellezze paesaggistiche, da interesse per il patrimonio storico-artistico e da curiosità linguistiche, sembrano aver caratterizzato anche questo passaggio della vita di Davide Bertolotti.

Il 1823 però fu per Bertolotti anche l'anno della pubblicazione dei suoi romanzi storici. Assumendo come stelle fisse i tre grandi del nostro primo Ottocento e volendo determinare la collocazione di Bertolotti in rapporto a quella costellazione, l'uscita dei romanzi ci consegna un ulteriore elemento di valutazione. Si è visto il rapporto di amicizia con Foscolo, dal quale Bertolotti incassava almeno all'inizio una certa fiducia nelle proprie capacità autoriali. Con Leopardi si sfiorò soltanto: il recanatese era in buoni rapporti con Antonio Fortunato Stella, che già sullo «Spettatore» ne pubblicò vari volgarizzamenti di testi antichi, ma la sua collaborazione con il giornale di proprietà di Bertolotti, ormai «Nuovo Ricoglitore», si intensificò nel 1825, quando ormai il nostro non si occupava più direttamente del lavoro di redazione<sup>142</sup>. Riguardo al comune schieramento su un versante antiromantico, difficile paragonare il monodimensionale, e anche occasionale, attestamento di Bertolotti nel fortino più ostinatamente classicista con l'originale posizione dalla quale Leopardi, più che celebrare la supremazia dei classici, elaborava una sua propria poesia sentimentale, assai diversa dai tratti del romanticismo italiano. Alessandro Manzoni nei *Brevi ricordi* è colui al quale dopo la morte di Monti, punto di riferimento lirico di Bertolotti, «rimase il principato della poesia italiana»<sup>143</sup>. Ma è nell'esplosione del cosiddetto “genere anfibio” che i destini dei due autori in qualche modo si incrociano. *La calata degli Ungheri in Italia*, infatti, fu il primo romanzo a definirsi “storico” nell'intestazione. Subito dopo Bertolotti replicò con *Il ritorno dalla Russia* e poi con *Amore infelice*. La distanza della narrativa «evasiva ed effusiva»<sup>144</sup> di Bertolotti e del coevo Defendente Sacchi da Manzoni, e anche dalle opere di Foscolo, è misurata da Gino Tellini:

[...] Questi racconti molto indulgono a quelle compiaciute risonanze estetizzanti dell'io, così care alla tradizione arcadica e classicistica, che saranno censurate proprio da Manzoni, dalla rigorosa severità del suo sliricarsi. Ma anche altro importa. Se si pensa che la soluzione dell'idillio significava, deliberatamente o no, una netta divergenza da Foscolo, come mostra proprio nel 1827 l'antifoscolismo intransigente (mentre il poeta dei *Sepolcri* moriva a Turnham Green) del saggio

---

<sup>141</sup> Ivi, pag. 236.

<sup>142</sup> Cfr. P. Bartesaghi, op. cit., pp. 222-232.

<sup>143</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 225.

<sup>144</sup> G. Tellini, op. cit., p. 83.

rosminiano *Sull'idillio e sulla nuova letteratura italiana*, ecco che la narrativa qui presa in esame dimostra, per un verso, di avere smarrito la forza della lezione ortisiana e insieme dell'insegnamento didimeo, coraggiosamente perseguito dal «Conciliatore»; e, per altro verso, dimostra di muoversi su un terreno antitetico all'imminente e rivoluzionaria svolta manzoniana, per tenersi su una direttiva di evasivo intrattenimento edificante<sup>145</sup>.

Dal punto di vista cronologico, non va sottovalutata l'intuizione che portò Bertolotti, pronto una volta di più a fiutare il vento in maniera tempestiva, a qualificare per primo il suo romanzo come “storico”. Certo, come rileva la citazione sopra riportata, l'ipotesi dell'esistenza di un genere narrativo come questo era stata ampiamente dibattuta, e forse in qualche modo tradita da Bertolotti stesso. Tellini individua anche una ragione storica nell'assestamento dello stile verso un basso registro commerciale, ritenendolo «pienamente funzionale alla quiete della Restaurazione»<sup>146</sup>. D'altra parte, la stessa ricerca, o costruzione, di un nuovo pubblico perseguita dal «Conciliatore» prevedeva l'espandersi di un livello medio o anche mediocre della scrittura, come ricorda Giovanna Rosa commentando una riflessione di Pietro Borsieri: «Il riconoscimento della stratificazione dell'orizzonte d'attesa corrobora e potenzia il quadro di una civiltà letteraria non più aristocraticamente preoccupata solo delle “vette”, ma ricca di “concatenazioni” interne [...]»<sup>147</sup>. Una caratteristica del romanzo storico va però testimoniata, a fronte di un'altra sottolineatura delle lacune di queste opere da parte di Tellini, che riportiamo:

Si chiederebbe invano a questa narrativa una concretezza di sfondo storico, o una qualsiasi forma di connessione tra l'agire degli attori e la realtà del quadro ambientale. [...] I personaggi appartengono al ceto alto borghese e si muovono in un clima di benessere economico: ma anche l'aspetto sociale non è che una nota di colore. Sono opere sospese nel vuoto, ancorate a situazioni evanescenti e astratte, da cui si dipanano elementari conflitti emotivi, sinistri scherzi del destino, equivoci, agnizioni. Non interessa l'individualità dei protagonisti, né la delineazione dei caratteri o dell'ambiente: importa invece la semplificata meccanicità di eventi che precipitano verso un esito di prevedibile, attesa pateticità<sup>148</sup>.

Ancora con Giovanna Rosa vogliamo ricordare, cioè, che proprio in relazione al controllo esercitato dal potere dopo il Congresso di Vienna «il richiamo nobilitante alla verità storica era il modo più sicuro per riscattare la narrativa d'invenzione da ogni ipoteca censoria,

---

<sup>145</sup> Ivi, p. 91.

<sup>146</sup> Ivi, p. 83.

<sup>147</sup> G. Rosa, op. cit., p. 29.

<sup>148</sup> G. Tellini, op. cit., p. 87.

dotandola di cauzioni eticamente sicure e di garanzie estetiche non triviali»<sup>149</sup>, e che «nell'etichetta di genere, il sostantivo *romanzo* è altrettanto se non più cruciale dell'aggettivo *storico*»<sup>150</sup>.

Ne *La calata degli Ungheri in Italia* la vicenda narrata è quella della bella e coraggiosa Risvinda, nipote di Adalberto, vescovo longobardo di Bergamo all'inizio del X secolo, la quale si trova di fronte al dilemma: sposare il feroce condottiero barbaro Ugecco, novello Attila, ottenendo in cambio la salvezza della città dall'assalto dei nemici, o rimanere fedele al proprio amore per il giovane prigioniero dei bergamaschi Ledebio, anch'egli ungherese ma di origine nobile e greca<sup>151</sup>. *Il ritorno dalla Russia* è invece ambientato in un passato che per Bertolotti è recentissimo: la provincia francese del 1812. Adele sposa per volere del padre un maturo possidente, dopo che il promesso sposo Enrico è stato dato per disperso nella campagna di Bonaparte in Russia: il ritorno dal passato dell'anima gemella finisce in tragedia. Ancora promessi sposi separati dalle guerre napoleoniche in *Amore infelice*. Qui siamo vicini anche nello spazio, a Torino: Adelaide muore suicida per amore di un altro disperso, Camillo, che rientrato in patria scopre il funesto evento e decide di cercare a sua volta la morte tornando sui campi di battaglia<sup>152</sup>.

Il primo romanzo è dunque ambientato in pieno Medioevo, il periodo oscuro che i classicisti avevano brandito come eclatante esempio dei rischi correlati al dilagare delle idee romantiche. Ma nel 1823 la polemica era ormai praticamente esaurita, e Bertolotti non ebbe difficoltà ad aprirsi alle tendenze un tempo avversate. Magda Jászay, in un saggio sui rapporti tra Italia e Ungheria nella storia, usa in proposito queste parole:

[...] Bertolotti, che tra le sue molteplici imprese poligrafiche – poesie d'occasione, traduzioni, tragedie, descrizioni geografiche, aveva dato prova di interessi storici – scrivendo la storia del Portogallo, delle Crociate e della Cina - nello scegliere come sfondo del suo romanzo lo scorcio del X secolo, periodo confuso e drammatico del suo paese, seguiva la moda romantica anche con l'introduzione come personaggi nel suo romanzo degli antichi ungheresi, conquistatori pagani famigerati come barbari e perciò circondati da una specie di fascino esotico e guardati con curiosità mista a brivido<sup>153</sup>.

---

<sup>149</sup> Giovanna Rosa, *Dal romanzo storico alla "Storia. Romanzo". Romanzo storico, antistorico, neostorico*, in Simona Costa, Monica Venturini (a cura di), *Le forme del romanzo italiano e le letterature occidentali dal Sette al Novecento*, Pisa, ETS, 2010, Tomo I, pp. 45-70.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> Cfr. Magda Jászay, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 22 e seg.

<sup>152</sup> Cfr. G. Tellini, op. cit., pp. 86-87

<sup>153</sup> M. Jászay, op. cit., p. 21.

Anche Giovanna Rosa, prendendo proprio Bertolotti come esempio, tiene presenti le diverse esperienze di scrittura attraversate dagli autori, in particolare quella giornalistica, nel valutare una certa disinvoltura nell'adeguarsi ai tempi:

Era giunta l'ora per gli interpreti meno ottusi d'interrogarsi sulle dinamiche profonde che stavano modificando, anche nella nostra attardata repubblica delle lettere, l'intero sistema dei generi. A corroborare un'ottica meno passatista è l'inserimento di molti intellettuali nel circuito editoriale e giornalistico più avanzato della penisola: un'inedita consapevolezza professionale, nutrita dalla collaborazione fattiva agli ingranaggi dell'industria tipografica, li induce a vagliare senza alterigia gli orientamenti del gusto diffusi. [...] Nel 1822 persino Bertolotti, detrattore accanito del Romanticismo e traduttore maldestro dell'*Allemagne* ma proprietario e compilatore del periodico «Il Raccoglitore», passa alle misure della narrazione in prosa<sup>154</sup>.

Rosa Necchi ravvisa come alcuni tratti delle atmosfere romantiche presenti nel romanzo fossero già penetrati negli inserti narrativi del *Viaggio al Lago di Como*:

Fra i racconti (retoricamente connotati e provvisti di una vivace propensione melodrammatica, con influenze nordiche atte a restituire squarci esemplari di un'Italia fosca e tenebrosa), risaltava la «fiera e compassionevole avventura» del Sasso Rancio [...] <sup>155</sup>.

Per Tellini, invece, l'abbassamento dello stile preserva da un'iniezione eccessiva di detti elementi:

[...] nella sospirante narrativa che qui interessa si tenta almeno (riuscirci dignitosamente è altra cosa) di abbassare il tono alto dell'eroicità tragica propria dei grandi modelli di Goethe, Foscolo, Byron, per confezionare prodotti prosastici di più modesto consumo borghese, di più casalinga e colloquiale intimità. Questo programma antiepico e antierico, segnalato anche da Defendente Sacchi nel saggio *Intorno all'indole della letteratura italiana nel sec. XIX*, è un titolo di merito che non va disconosciuto: non salva, alla resa dei conti, dalla grave responsabilità dell'astrattezza effusiva, ma salva però dalla colpa dell'iperbolico eroicismo orrifico di marca gotica e ossianesca (sull'esempio dei *Romanzi poetici*, in endecasillabi sciolti, del cremonese Tedaldi Fores del 1820), a cui inclinava il turgido medievalismo di non pochi racconti storici, in verso e in prosa<sup>156</sup>.

---

<sup>154</sup> G. Rosa, *Identità di una metropoli*, op. cit., p. 38.

<sup>155</sup> R. Necchi, op. cit. p. 377.

<sup>156</sup> G. Tellini, op. cit., p. 92.

Laddove l'analisi si restringe su quella che Tellini definisce «la bottega all'ingrosso di Bertolotti» è di nuovo il grado giornalistico del linguaggio a riscattare le opere:

La leggibilità della merce uscita da questa bottega era semmai assicurata, almeno presso i contemporanei, dalla linearità dell'impianto e dalla scioltezza espositiva, coerenti con il facile effetto dell'emotiva cattura del lettore dai gusti semplici, anche con il soccorso di un linguaggio tenuto di norma sull'apprezzabile registro di una media discorsività giornalistica, ibrida e artificiale, ma almeno senza orpelli e senza vezzi, né divagazioni erudite<sup>157</sup>.

Notevole come, al contrario, gli elementi che paiono accomunare questi scritti ai resoconti odeporici siano inseriti da Tellini nell'elenco dei sintomi dell'inconsistenza della narrativa degli anni Venti:

I riferimenti cronologici e geografici, che pure abbondano, valgono da suppellettile esterna, decorativa: stilizzate didascalie, talvolta accurate e minuziose, da manuale scolastico o da libro di viaggio<sup>158</sup>.

Rosa Necchi, ancora a proposito delle digressioni narrative presenti nei libri di viaggio di Bertolotti, alcune delle quali ebbero poi esistenza autonoma, suggerisce che quelle possano rappresentare «un banco di prova per la produzione romanzesca bertolottiana»<sup>159</sup>. Ci si chiede se sia lecito ipotizzare un percorso inverso, considerare cioè la narrativa una delle componenti della multiformità della scrittura odeporica: multiformità che, come scrive Elvio Guagnini introducendo alcune intersezioni proposte da Paul Morand, della letteratura di viaggio «testimonia la contiguità e la parentela con tanti altri possibili generi»:

Il diario di viaggio può attingere a tutti i generi: l'itinerario filosofico e termale (Montaigne), le memorie (Casanova), la storia (Chateaubriand), il monologo interiore (George Sand), la descrizione pittoresca inframmezzata di interviste politiche (Tocqueville), le annotazioni per un ministro (Gobineau), l'atmosfera accessibile ai profani da nuovi angoli di inquadratura (Lévi-Strauss)<sup>160</sup>.

O anche una reciprocità, visto che il carattere composito è una qualità che accomuna il diario di viaggio al genere detto “anfibia” proprio per il suo carattere ibrido :

---

<sup>157</sup> Ivi, pp. 87-88.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> R. Necchi, op. cit., p. 373

<sup>160</sup> E. Guagnini, op. cit., p. 8.

Sin dalle sue origini, il romanzo storico esibisce uno statuto molto forte e molto duttile, organizzato su un paradigma coeso di funzioni, aperto a una pluralità di variazioni compositive. Ne caratterizza l'impianto genetico la "mistura" di componenti difformi, estetiche ed extra-estetiche, tale per cui ben gli si addicono le etichette di «formazione di compromesso» (Orlando); di «sintesi dell'eterogeneo» (Ricoeur) e soprattutto di «paradossale amalgama di elementi eterogenei e discreti in un organismo di continuo disdetto»<sup>161</sup>.

A Firenze, però, Bertolotti sentì il richiamo di Melpomene. «L'aura soave de colli Fiorentini, e la serenità di quelle notti popolate d'ombre poetiche»<sup>162</sup> lo spinsero a cimentarsi con la scrittura di tragedie. In quel periodo frequentò l'illustre amico Giovanni Battista Niccolini, che si era dedicato al genere fin dal 1810. Niccolini era anche collaboratore dell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux, la rivista culturale più diffusa e autorevole del momento. Lo spostamento di Bertolotti in Toscana, infatti, aveva seguito la stessa direttrice lungo la quale due anni prima il testimone del «Conciliatore» era stato raccolto, «sotto il regime granducale, molto meno occhiuto e dispotico di quello austriaco»<sup>163</sup>, dal focolaio di riflessione e rinnovamento che l'operatore culturale svizzero aveva acceso a Firenze. Anche Niccolini, con cui Bertolotti attese alla compilazione della raccolta di testi *Bellezze della Letteratura italiana*, vedeva in quegli anni la propria fedeltà classicista contaminata dall'utilizzo di temi romantici, come abbiamo visto accadere a Bertolotti nella sua produzione narrativa<sup>164</sup>.

Tutte le tragedie bertolottiane hanno ambientazione medievale: *Tancredi conte di Lecce* si svolge all'epoca della dominazione normanna sul Regno di Sicilia, nel XII secolo; *Ines di Castro* ha come protagonista l'amante del futuro Pietro I, re di Portogallo, trucidata dal di lui padre Alfonso IV nel XIV secolo; con *I crociati a Damasco* torniamo al XII secolo, quello della seconda crociata; *Irene* è una supposta figlia di Jolanda di Monferrato e dell'imperatore bizantino Andronico II Paleologo, protagonista in Medio Oriente di un amore infelice tra rampolli di dinastie diverse nel Trecento<sup>165</sup>. Bertolotti si concede numerose licenze rispetto alla verità dei fatti nel costruire gli intrecci, ma alcuni spunti per la scelta del contenuto delle tragedie si possono ricondurre ad un'occupazione alla quale si dedicò contemporaneamente alla stesura di quelle, incentrata proprio su interessi storici: la compilazione di opere illustrative della storia di vari paesi a complemento della versione italiana del *Compendio di*

---

<sup>161</sup> G. Rosa, *Dal romanzo storico alla "Storia. Romanzo"*, op. cit., p. 46; l'ultima citazione è da Gyorgy Lukacs.

<sup>162</sup> A. Brofferio, op. cit., pp. 236-237.

<sup>163</sup> A. Asor Rosa, op. cit., 7.3.3.

<sup>164</sup> Cfr. <[<sup>165</sup> Consultate in \*Tragedie di Davide Bertolotti, dall'autore in parte rifatte e per la prima volta insieme unite\*, Milano, Silvestri, 1831.](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-niccolini_(Dizionario-Biografico)/></a></p></div><div data-bbox=)



*storia universale* del Conte di Ségur, edita da Stella. La tragedia bertolottiana che ebbe più fortuna, *Ines di Castro*, riprende un episodio della storia portoghese divenuto materia di leggenda e oggetto di svariate opere letterarie, non solo nella penisola iberica. E la sua *Storia di Portogallo dai primi tempi sino ai nostri giorni. Tratta dal Durdent, dal Balbi e da altri autori* si può considerare il testo «precursore delle pubblicazioni dello stesso genere nell'Ottocento, nonché testo pioniere della storiografia romantica del Portogallo in quel secolo»<sup>166</sup>. Il fatto che il suo interesse per il Portogallo non fosse sporadico, come conferma anche l'edizione critica da lui curata del poema epico *I Lusidi* di Luís Vaz de Camões, sottolinea una volta di più il suo approccio interdisciplinare. Rintracciabile anche la connessione con la sua produzione odepica: non solo la *Storia del Portogallo* è «un'opera storiografica di chiara natura informativa, strumento per viaggiatori e turisti», ma «Bertolotti ha cercato di dirigere i suoi sforzi storiografici (nel caso delle storie nazionali) in modo tale da ottenere uno stile molto simile a quello della letteratura di viaggio, con la sua funzione pedagogica e pragmatica»<sup>167</sup>.

«Il denominatore comune più caratteristico di tutta la variegata produzione di Davide Bertolotti [...] è senza dubbio il suo deciso orientamento verso i destinatari. Una vocazione “commerciale” abbinata a una spiccata sensibilità per i nuovi generi espressivi [...]»<sup>168</sup>. Di fronte a questa sintetica descrizione del nostro, opera di Luca Clerici, sembra quasi autoironica la conclusione del passo dei *Brevi ricordi* dedicato alle tragedie, nella quale Bertolotti spiega la sparizione dell'*Ines* dai teatri con la propria propensione a disattendere un'esortazione attribuita a Jean Dorat: «Travaillez vos écrits, mais bien plus vos succès»<sup>169</sup>.

### 1.5. Tra Torino e Genova: l'incarico ministeriale, i viaggi in Savoia e nella Liguria Marittima

Nel 1826 Davide Bertolotti, di ritorno a Torino per salutare la famiglia, venne convocato dal ministro dell'Interno del regno sabauda, Gaspard-Jerôme Roget de Cholex<sup>170</sup>, che gli propose di redigere una descrizione degli stati di Sua Maestà. Lo scopo dichiarato era quello di mettere tra le mani dei viaggiatori in transito nei territori del Regno una pubblicazione che, descrivendo le bellezze e i motivi di interesse dei luoghi in maniera accattivante, li invogliasse

---

<sup>166</sup> Carmine Cassino, *Bertolotti, Davide*, in *Dicionário de Historiadores Portugueses da Academia Real das Ciências ao final do Estado Novo*, <[http://dichp.bnportugal.pt/historiadores/historiadores\\_bertolotti.htm](http://dichp.bnportugal.pt/historiadores/historiadores_bertolotti.htm)>, 2013, traduzione mia.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> Luca Clerici (a cura di), *Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)*, Milano, il Saggiatore, 2001, p. 65.

<sup>169</sup> A. Brofferio, op.cit., p. 238.

<sup>170</sup> “Rougé de Chollex” nei *Brevi ricordi*.

a prolungare il soggiorno. Lo stesso concetto sarebbe apparso nelle prime righe dell'introduzione premessa dall'editore al *Compendio dell'Istoria della Real Casa di Savoia*, che Bertolotti avrebbe dato alle stampe nel 1830: «L'istoria de' Reali di Savoia non era mai stata scritta in guisa da divenir popolare; si durerebbe anzi fatica a citar un libro ove si potesse studiarla senza indicibile noia»<sup>171</sup>.

«Il soggiorno in Piemonte a' tempi di Carlo Felice non era troppo piacevole», precisa Bertolotti nel descrivere il momento in cui fu chiamato a decidere se accettare l'incarico. Non è l'unica nota polemica nei confronti dell'amministrazione sabauda alla quale si lascia andare, lui solitamente così poco incline a denunciare le ingerenze del potere. Carlo Felice era il sovrano che, ricevendo la corona da Vittorio Emanuele durante i moti del 1821, aveva guidato la repressione, scavalcando l'ambiguo reggente Carlo Alberto, che sarebbe a sua volta asceso al trono nel 1831, anno in cui per Bertolotti avrebbe avuto inizio il soggiorno genovese. Lo stesso Roget de Cholex all'epoca aveva fatto parte della commissione costituita per giudicare i ribelli, e aveva avvocato al proprio ministero le mansioni di polizia, organizzando l'intervento repressivo. Ciò che infastidiva Bertolotti, però, era che ci andassero di mezzo il suo stile di vita e soprattutto le sue opere. A proposito del volume sulla storia di casa Savoia dice: «Stampato più che scorrettamente a Torino, mentre io n'era lontano, questo *Compendio* ricomparve con forme migliori nella *Biblioteca storica* che il Bettoni imprimeva a Milano»<sup>172</sup>. Lamenta poi un episodio di censura riguardante la pubblicazione della novella storica in versi polimetri *Isabella Spinola*, componimento il cui oggetto ricorda le tragedie di ambiente medievale che aveva scritto pochi anni prima: l'amore infelice per Ansaldo Doria della protagonista, uccisa tra le braccia dell'amato, creduto morto a causa delle solite false notizie<sup>173</sup>. Essendo uso mettere a frutto i propri studi utilizzandoli nella stesura di opere di genere diverso, aveva allegato alla novella copiose note sulla storia di Genova, che vennero stampate nella versione milanese ma tagliate in quella di Torino. Dopo aver accettato l'incarico con qualche esitazione, Bertolotti si concesse così una sorta di anno sabbatico:

Ripartii adunque per Firenze, passai la state ai bagni di Lucca, l'autunno, l'inverno e la primavera seguenti, villeggiando, festeggiando, letiziando in Toscana ed in Lombardia, come per dare un ultimo addio alle giovanili dolcezze, e finalmente, non senza mestizia, mi ricondussi a Torino<sup>174</sup>.

---

<sup>171</sup> Consultata l'ed. milanese, *Istoria della R. Casa di Savoia per Davide Bertolotti*, Milano, Fontana, 1830.

<sup>172</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 241.

<sup>173</sup> Consultata l'ed. milanese, *Isabella Spinola. Racconto in versi di Davide Bertolotti*, Milano, Fontana, 1830.

<sup>174</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 239.

Aveva superato i quarant'anni e si accingeva ad un'impresa particolarmente impegnativa. A differenza di quanto era avvenuto in precedenza, quando aveva scelto in libertà il prezzo da pagare, fosse l'inchino a un potente o la prudenza nell'affrontare alcuni temi, per potersi dedicare alla scrittura secondo la propria inclinazione, i viaggi che lo aspettavano e le opere conseguenti sarebbero stati eterodiretti. Il girovagare senza obblighi fu forse un modo per assaporare un aspetto dello spostarsi che non avrebbe più esplorato in quelle che sarebbero state le sue ultime esperienze di viaggio. Nel tracciare la differenza tra viaggio antico e moderno, scrive Eric J. Leed:

La stessa indeterminatezza del vagabondaggio, tanto difficile da sopportare per Ulisse, è per i romantici la fonte di quella libertà che dà valore al viaggio<sup>175</sup>.

Quell'anno di cui non conosceremo mai i dettagli rientra forse in una particolare categoria, citata da Elvio Guagnini nel considerare le tipologie del viaggio ottocentesco:

Da parte loro, anche i viaggi che Morand considera ironicamente “inutili”, o senza uno scopo pratico, sono – in realtà – utili da un altro punto di vista, per esempio sotto il profilo della conoscenza del viaggiatore, della tipologia di altri generi di viaggio (anche il turismo), di autoconoscenza, di prospettazione di punti di vista di lettura della realtà, diversi rispetto a quelli generati da finalità di ordine pratico<sup>176</sup>.

La prima meta fu scelta dallo stesso ministro, che indicò personalmente l'itinerario da seguire attraverso la propria terra d'origine: la Savoia. Per svolgere il compito Bertolotti fece affidamento sulle conoscenze pregresse acquisite quando, nel 1820, aveva raggiunto il lago di Ginevra valicando il Sempione. L'anno di uscita del *Viaggio in Savoia*<sup>177</sup>, il 1828, fece registrare anche la prematura scomparsa di Roget de Cholex, ma l'incarico a Bertolotti fu rinnovato. Il compito successivo avrebbe avuto come oggetto la descrizione della contea di Nizza e del ducato di Genova: il *Viaggio nella Liguria marittima*<sup>178</sup>. Tre anni di lavoro, durante i quali Bertolotti fu ospite a Genova del marchese Luigi Lomellini<sup>179</sup>, approfittando della sua ricca biblioteca per approfondire studi storici ed economici. Tre tomi, il secondo dei quali interamente dedicato alla città di Genova. Tre sezioni, articolate in modo da assecondare

<sup>175</sup> E.J. Leed, op. cit., p. 23.

<sup>176</sup> E. Guagnini, op. cit., p. 8

<sup>177</sup> *Viaggio in Savoia ossia Descrizione degli Stati Oltramontani di S. M. il Re di Sardegna per Davide Bertolotti*, Torino, Favale, 2 voll., 1828.

<sup>178</sup> *Viaggio nella Liguria Marittima di Davide Bertolotti*, Torino, Botta, 3 tomi, 1834.

<sup>179</sup> “Lomellino” nei *Brevi ricordi*.

la richiesta governativa di assolvere a un intento divulgativo senza trascurare l'informazione specialistica: *Ragionamento preliminare, Viaggio e Appendice*. L'opera, che Bertolotti definisce la più notevole tra quelle che scrisse in prosa, vide la luce nell'ultimo anno spartiacque della sua vita: il 1834.

*1.6. «Deposi il bastone del viaggiatore»<sup>180</sup>: le opere divulgative, il poema cristiano, gli ultimi anni a Torino.*

A cinquant'anni Davide Bertolotti pose fine alla propria carriera di viaggiatore, gettandosi nel lavoro presso il focolare domestico: «Dieci continue ore al giorno di solitudine studiosa fecondano maravigliosamente il campo della produzione letteraria»<sup>181</sup>. Si dedicò alla stesura di opere divulgative: per tredici anni si occupò del periodico *Teatro Universale* e curò la pubblicazione dei sei volumi dell'*Italia descritta e dipinta*, nei quali si rifece ad opere straniere per descrivere il sud e ad autori italiani, compreso sé stesso, per il nord.

Nel 1840 uscì la *Descrizione di Torino*<sup>182</sup>, la sua opera più citata, almeno nella città natale<sup>183</sup>. La mentalità positivista si stava a quell'epoca già imponendo anche sulla scena editoriale: la fiducia nell'innovazione tecnologica e nel nuovo modello di progresso aveva portato a inaugurare la tradizione delle descrizioni urbane<sup>184</sup>. Bertolotti, come sempre, era stato tra i primi ad adeguarsi. L'opera gli fu commissionata in occasione del Secondo Congresso degli Scienziati Italiani, convocato per l'appunto nella capitale sabauda. Tutti gli studiosi che parteciparono furono omaggiati di un'edizione di lusso del libro, redatto in realtà in maniera piuttosto frettolosa a causa della scadenza imminente. Nella *Descrizione di Torino* gli elementi odeporico-narrativi che avevano caratterizzato le opere di Bertolotti dedicate alla rappresentazione dei luoghi visitati non esistono praticamente più. Il modello è quello della saggistica, il taglio informativo-didascalico<sup>185</sup>. Manca l'elemento dello spostamento, del viaggio, che in questo lavoro consideriamo centrale nella produzione e nella sensibilità di Davide Bertolotti. Valgano simbolicamente le enunciazioni estese delle testate di cui fu

---

<sup>180</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 241.

<sup>181</sup> Ivi, p. 242.

<sup>182</sup> Davide Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Pomba, 1840.

<sup>183</sup> Citazioni dall'opera si trovano nelle *home page* di diverse sezioni del sito internet dei Musei Reali di Torino: <<https://www.museireali.beniculturali.it/biblioteca-reale/>>;

<<https://www.museireali.beniculturali.it/palazzo-reale/>>.

<sup>184</sup> Cfr. Luca Clerici (a cura di), *Il Viaggiatore meravigliato*, op. cit., *Introduzione*, p. XXIX). Nella *Prefazione* alla *Descrizione di Torino* Bertolotti dice della capitale sabauda: «Benchè antichissima d'origine, essa è città tutta moderna d'aspetto» (p. VIII).

<sup>185</sup> «[...] mi parve che una descrizione di Torino dovesse essere una specie di Statistica [...]» (ivi, p. IX). Il metodo è conseguente: nella stessa pagina Bertolotti dichiara di essersi servito delle descrizioni di altri autori (anche in ragione del poco tempo a disposizione per la stesura), citandoli tra virgolette.

responsabile, nelle quali i viaggi e la geografia occupavano sempre i primi posti:

Lo Spettatore ovvero Mescolanze di Viaggi, di Storie, di Statistica, di Politica, di Letteratura e di Filosofia.

Il Raccoglitore ossia Archivj di viaggi, di filosofia, d'istoria, di poesia, di eloquenza, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di bibliografia e di miscellanee, adorni di rami.

Nel 1842 si cimentò con l'odeporica in versi. Fu anche un ritorno alla poesia d'occasione, perché il componimento era dedicato al matrimonio del futuro re Vittorio Emanuele II, figlio di Carlo Alberto e in quel momento principe ereditario, con Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena. Nel poemetto *La geografia patria* la sposa riceve i doni nuziali da quattro donzelle, che impersonano allegoricamente le quattro parti del regno sabauda, ossia la Savoia, il Piemonte, il Genovesato e la Sardegna: ciascuna di esse illustra alla festeggiata le migliori caratteristiche del proprio territorio. Per una volta, Bertolotti fu superato nell'encomio: l'omaggio agli sposi più apprezzato fu un componimento di Giulia Molino Colombini<sup>186</sup>, futura scrittrice d'educazione femminile. La poetessa fu lungimirante nell'intercettare le mire politiche dei Savoia, formulando coi propri versi l'augurio che il dominio della famiglia reale si estendesse ai danni dell'Austria lungo tutta la valle del Po, dalla fonte alla foce. Il poemetto bertolottiano, limitandosi alla sola funzione descrittiva, per ammissione dello stesso autore non riuscì ad accendere gli animi.

Nel frattempo, a partire dal 1838, Bertolotti si stava dedicando alla stesura del suo poema *Il Salvatore*, edito nel 1844: una vita di Cristo raccontata seguendo i Vangeli, «ma vestita di tutte le adornezze poetiche consentite dall'argomento»<sup>187</sup>. Due le caratteristiche dell'opera ricordate da Bertolotti nelle sue memorie. La prima è l'*escamotage* narrativo attraverso il quale la storia viene raccontata dal discepolo Natanaele, espediente che secondo Bertolotti conferisce maggior naturalezza all'evocazione degli episodi della vita di Gesù di Nazaret, del quale nei *Brevi ricordi*, accanto a miracoli e insegnamenti, si menzionano immancabilmente le “peregrinazioni”. Il problema della voce narrante, del resto, Bertolotti se l'era posto fin da quando si era celato sotto le spoglie «or di *Antico Militare*, or di *Cavalier*

<sup>186</sup> «La signora Colombino» nei *Brevi ricordi*: ivi, p. 246. Si veda la *Bibliografia del materiale custodito in Biblioteca Reale relativo alle nozze del futuro re Vittorio Emanuele II con Maria Adelaide* consultabile online aul sito dei Musei Reali di Torino: <<https://www.museireali.beniculturali.it/events/12-aprile-1842-le-nozze-di-vittorio-emanuele-ii-e-maria-adelaide/>>.

<sup>187</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 249.

*Siciliano, ora di Luogotenente in ritiro, per tener più libertà nello scrivere»<sup>188</sup>, come rivela una nota dell'editore ai volumi delle *Peregrinazioni*. L'altra caratteristica, almeno nelle intenzioni dell'autore, è la piacevolezza della lettura, che, memore Bertolotti dei precetti oraziani, doveva evitare che l'opera fosse noiosa come «tutte le Cristiadi o Messiadi»<sup>189</sup>.*

Davide Bertolotti morì nella notte tra il 12 e il 13 aprile 1860.

---

<sup>188</sup> D. Bertolotti, *L'Editore a chi legge* in *Peregrinazioni*, op. cit., I, pagina non numerata.

<sup>189</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 250.

## 2. La letteratura di viaggio di primo Ottocento e l'opera di Bertolotti

### 2.1. Davide Bertolotti tra storia della letteratura e storia dell'odeporica

Nel primo capitolo, ripercorrendo la vita di Davide Bertolotti, abbiamo seguito la falsariga delle sue memorie, intitolate *Brevi ricordi della mia vita letteraria*. Il capitolo dell'opera autobiografica di Angelo Brofferio che contiene i *Brevi ricordi*, e che comprende oltre ad essi alcune pagine introduttive in cui Bertolotti parla direttamente all'amico, ha per titolo: *Davide Bertolotti - Cenni biografici e letterari scritti da lui stesso*. Fin dai titoli appare chiaro come lo sguardo che Bertolotti rivolge agli avvenimenti del proprio passato non sia mai disgiunto da quello riservato alla propria attività letteraria. Gli eventi storici rimangono sullo sfondo e vengono citati solo quando si trasformano in oggetto delle sue opere o interferiscono con la loro realizzazione<sup>190</sup>. Alle vicende più strettamente personali si accenna quasi esclusivamente nelle tre pagine che precedono i *Brevi ricordi*, in maniera molto vaga<sup>191</sup>. In effetti le scelte, i momenti di svolta, i mutamenti cruciali che Bertolotti ravvisa nella propria biografia hanno sempre a che fare con la sua condizione di uomo di lettere. Nel 1812, quando Bertolotti aveva ventotto anni, il suo trasferimento a Milano seguì lo sviluppo del mercato librario promosso nella capitale lombarda dalla politica del regime napoleonico, l'ingresso dell'industria tipografica nel novero delle attività produttive della città, la costituzione di un nuovo pubblico di lettori, dovuta anche all'imposizione dell'istruzione elementare obbligatoria, e la crescita di un ceto letterario legato all'organizzazione dell'attività editoriale, anticipando di poco il momento in cui lo spaesamento degli intellettuali dopo la battaglia di Waterloo avrebbe generato una ulteriore fase di accoglienza da parte della società ambrosiana nei confronti degli operatori culturali in cerca di sistemazione<sup>192</sup>. Dopo un paio d'anni l'inizio dell'impiego allo «Spettatore» consentì a Bertolotti di garantirsi una sicurezza economica scrivendo, unica occupazione da lui vagheggiata, di coltivare sogni di gloria attraverso la compilazione di opere originali, da svolgersi nel tempo risparmiato grazie alla possibilità di stipendiare collaboratori per la redazione dei contenuti del giornale, infine di dedicarsi ai viaggi e alla stesura dei resoconti odeporici<sup>193</sup>. Alle soglie dei quarant'anni, nel 1823, furono la sensazione di non poter soddisfare a causa della censura austriaca la

---

<sup>190</sup> Il primo caso riguarda soprattutto le occasioni a cui dedicò le poesie celebrative; il secondo caso si verificò, ad esempio, quando Bertolotti percepì una stretta censoria nella Milano asburgica, o esitò prima di accettare un ritorno nella Torino di Carlo Felice.

<sup>191</sup> Cfr. A. Brofferio, op. cit., pp. 215-217.

<sup>192</sup> Cfr. G. Rosa, *Identità di una metropoli*, op. cit., p. 28.

<sup>193</sup> Cfr. A. Brofferio, op. cit., pp. 230.

condizione minima che si era posto per svolgere il lavoro letterario, che poteva essere «anche gravissimo, purché indipendente»<sup>194</sup>, e il desiderio di percorrere a piedi la Toscana per «descrivere pittorescamente tutte quelle felici contrade», studiandone quello che con le parole di Alfieri definisce «l'idioma gentil, sonante e puro»<sup>195</sup>, a convincerlo a lasciare Milano per Firenze. Abbiamo già ricordato come anche questo tragitto trovi corrispondenza in una tendenza più generale, che con la chiusura del «Conciliatore» e il superamento della diatriba tra romantici e classicisti portò le istanze dei gruppi prima contrapposti a fondersi in un organo culturale di struttura e diffusione nazionale come l'«Antologia», fondata nella capitale del Granducato di Toscana da Giovan Pietro Vieusseux. Pochi anni dopo, trascorso un giro di stagioni «villeggiando, festeggiando, letiziando in Toscana ed in Lombardia»<sup>196</sup> come unica concessione a un'esigenza privata, esistenziale, fu un'altra impresa letteraria, quella di redigere i due *Viaggi* in Savoia e Liguria, a riportare definitivamente Bertolotti a Torino.

I *Brevi ricordi* sono il bilancio della vita di un letterato, qualifica che definisce qui certo un'attitudine artistica ma anche, e forse soprattutto, una condizione professionale. All'«ardente sospiro»<sup>197</sup> nei confronti delle Muse Bertolotti attribuisce la propria produzione lirica e drammaturgica, e a una «celestè missione»<sup>198</sup> la stesura del poema cristiano *Il Salvatore*. Ma l'accezione preminente del lavoro letterario che scelse come occupazione sembra essere quella del “mestiere di scrivere”: dall'opportunità delle poesie d'occasione e degli interventi polemici, funzionale alla ricerca di una propria collocazione nella “repubblica delle lettere”, allo sterminato numero di pagine compilate nell'esercizio della professione giornalistica; dal rapido e disinvolto adeguarsi alle esigenze di nuove fasce di pubblico da conquistare all'assunzione di incarichi governativi. Un atteggiamento caratteristico dei poligrafi, categoria di autori versatili la cui denominazione contiene una sfumatura negativa attinente al loro *status*, che talora fu quello di mestieranti<sup>199</sup>, ma anche un aspetto del percorso inaugurato dalla modernità post-classica, allorché «la fatica creativa abbandona lo spazio privilegiato dell'*otium* per acquisire i tratti professionali del *negotium*, retto dalle regole imperiose della legge della domanda e dell'offerta»<sup>200</sup>, ed esaltato nella sua apparente contraddizione a partire dall'epoca dei Lumi fino alla più volte citata comparsa di un'utenza ampia e disomogenea ai

<sup>194</sup> Ivi, p. 229.

<sup>195</sup> Ivi, p. 234.

<sup>196</sup> Ivi, p. 239.

<sup>197</sup> Ivi, p. 236.

<sup>198</sup> Ivi, p. 249.

<sup>199</sup> Cfr. la definizione di Giovanni Papini riportata dal vocabolario Treccani: «un poligrafo, cioè uno che scrive intorno a molte materie tra loro diverse ma che di nessuna, o quasi, è veramente padrone» (<<https://www.treccani.it/vocabolario/poligrafo1/>>).

<sup>200</sup> Giovanna Rosa, *La lettura romanzesca e la “gran norma dell'interesse”*, in Lodovica Braidà, Mario Infelise (a cura di), *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, Torino, UTET, 2010, p. 143-162.



primi dell'Ottocento:

Qui scatta il paradosso: il romanziere quanto più invoca la piena indipendenza da ogni vincolo sociale e normativo e rivendica a sé il diritto di comporre *iuxta propria principia*, tanto più si pone come scopo irrinunciabile d'essere «interessante», di scrivere cioè un'opera in grado di catturare l'attenzione del pubblico non umanisticamente educato: l'attività di scrittura si dichiara tanto più *disinteressata* quanto più punta all'*interessamento* dei suoi fruitori, dai quali pretende una fama imperitura, sostenuta e concretata in un immediato e tangibile apprezzamento monetario<sup>201</sup>.

Nel capitolo precedente si è anche fatto cenno a elementi presenti nell'eterogenea produzione di Bertolotti che possano mettere in relazione tra loro opere così diverse uscite dalla penna di uno stesso autore, aiutandoci a rinvenire, ove possibile, tracce di un percorso coerente. Si è individuata una chiave nell'approccio interdisciplinare di Bertolotti, la sua abitudine cioè di affrontare la materia trattata con i diversi strumenti letterari che aveva a disposizione. Abbiamo visto, ad esempio, come alla stesura di un compendio della storia del Portogallo facciano riscontro la curatela dell'edizione critica di un poema epico lusitano e il soggetto di una tragedia, ricavato da vicende accadute alla corte di Lisbona nel Trecento. Allo stesso modo Bertolotti dotò la novella in versi *Isabella Spinola* di un vasto apparato di note sulla storia di Genova, città in cui si svolge il racconto e che sarebbe stata oggetto di lì a poco di uno dei tre tomi componenti il *Viaggio nella Liguria marittima*. Anche lo stile è un indicatore del rapporto tra le molteplici esperienze di scrittura di Bertolotti, se è vero che l'asciuttezza del linguaggio e la nitidezza della struttura delle sue opere narrative ebbero una matrice nella sua pratica giornalistica. È nei resoconti di viaggio però che si manifesta in maniera più plateale quella commistione tra generi, registri e contenuti diversi attraverso la quale Bertolotti, condensando le soluzioni già esplorate e sperimentandone di nuove, raggiunge gli esiti che meglio rappresentano il suo approccio alla scrittura. D'altronde la letteratura di viaggio è da considerarsi per sua natura un genere vario, misto, passibile di accezioni diverse, come spiega Elvio Guagnini introducendo il concetto di “arcipelago odeporico”:

Quanto alle testimonianze scritte di un'esperienza odeporica, va detto che l'espressione “letteratura di viaggio” risulta essere un'indicazione generica, una sorta di contenitore nel quale si ritrovano scritti di genere molto diverso. Una sorta di arcipelago di scritture con isole (cioè i testi, o serie di testi) di forma e qualità

---

<sup>201</sup> *Ibidem*.

molto differenti. Da un lato, resoconti di viaggio che possono essere contenuti anche in libri di memorialistica, sia pure per una sezione limitata del testo (ma si tratta, pur sempre, di una componente di qualche peso che – in qualche parte – può diventare determinante: si pensi ai *Mémoires* di Goldoni). [...] Da un altro lato, lettere (raccolte di lettere reali o rielaborate, o finzioni epistolari: quelle che distinguiamo con le categorie di lettere odeporiche e di lettere-saggio). Da un altro lato, ancora, appunti schematici (taccuini, diari) che registrano spostamenti, incontri, spese e argomenti vari relativi al viaggio. E, ancora, resoconti ufficiali di viaggi compiuti da regnanti, autorità; o relazioni sullo stato di un territorio, elaborate su commissione di autorità statali. La casistica sarebbe molto ampia ed è facile pensare a degli esempi. [...]E, ancora, il giornalismo. Il viaggio che diventa *reportage*, di tipologie varie: un genere che, ormai, ha anch'esso una storia anche in Italia, da quel 1869 nel quale il primo “articolista viaggiante” (come si chiamava allora quello che noi chiamiamo “inviato speciale”) manda una relazione sul taglio dell'istmo di Suez<sup>202</sup>.

Questa panoramica sulle forme della scrittura di viaggio si attaglia alla perfezione a Bertolotti, che attraversò o sfiorò tutte le categorie citate, a volte anche all'interno della stessa opera: la memorialistica, in quanto tutti i suoi resoconti si riferiscono a viaggi effettivamente compiuti dall'autore e redatti in prima persona, benché spesso narrati sotto pseudonimo; la finzione epistolare nelle *Lettere da Telgate*, ove la forma della corrispondenza postale è dichiarata sin dal titolo, ma anche nella serie *Milano e la Lombardia nel 1818*, che andò poi a costituire in parte il secondo volume delle *Peregrinazioni*, mantenendo in entrambi i casi la struttura di una sequenza di missive spedite da un “antico militare”, nonché nella versione destinata alla pubblicazione sul «Raccoglitore» del *Viaggio al lago di Como*, in cui un “luogotenente in ritiro” invia al giornale scritti inediti dell’“antico militare”, approfittandone per aggiungere articoli a propria firma; appunti da taccuino o diario di viaggio del tipo suggerito da Guagnini si trovano tra le pagine bertolottiane soprattutto negli accenni a mezzi di trasporto, locande e taverne, che per lo più hanno funzione narrativa, indicando luoghi o circostanze in cui avvengono incontri o episodi significativi; ovvia l'appartenenza all'insieme delle relazioni commissionate da autorità statali delle due descrizioni della Savoia e della Liguria approntate da Bertolotti su incarico del ministro dell'Interno di Carlo Felice; ancor più lampante il legame tra i suoi primi scritti odeporici, usciti sul periodico di cui era compilatore, e l'attività giornalistica, anche se Guagnini fissa la nascita ufficiale del *reportage* mezzo secolo dopo. A queste tipologie va aggiunta l'incursione di Bertolotti nella non trascurabile tradizione dell'odeporica in versi<sup>203</sup> con il poemetto *La Geografia patria*.

<sup>202</sup> E. Guagnini, op. cit., p. 202.

<sup>203</sup> «Racconti di viaggi in versi sono ben presenti anche nella tradizione italiana ed europea dal primo Settecento (Nicolò Madrisio) al secondo Settecento (Ippolito Pindemonte), all'Ottocento (Samuel Rogers, *Italy. A Poem*, 1830), al Novecento (si pensi a certe liriche di Montale delle *Occasioni*, per esempio; o al *Diario americano 1987* di Piero Bigongiari, o – ancora – a certe poesie di Sereni (come *Amsterdam*) che si configurano come un

Quindi da un lato possiamo considerare la produzione odeporica di Bertolotti predominante nel suo percorso di poligrafo, non solo perché il suo animo di *traveller* fu decisivo nel determinare le sue scelte di vita, ma anche perché nell'esaminare la sua carriera si è riscontrata una certa continuità di riferimenti alla letteratura di viaggio: dalla sua prima traduzione, esempio di odeporica epistolare in versi, alla «vigile attenzione verso la produzione non solo letteraria di altri paesi»<sup>204</sup>, riservata soprattutto ai testi divulgativi e, come riportano le testate dei giornali di cui fu responsabile, alle testimonianze di viaggiatori di tutta Europa, fino al proficuo rapporto intessuto tra i suoi racconti e romanzi e gli inserti narrativi presenti nei suoi resoconti. Dall'altro lato, poiché nei diciassette anni che lo videro percorrere e raccontare le vie dell'Italia nordoccidentale, cioè tra la *Festa di Cinisello* del 1817 e il *Viaggio nella Liguria marittima* del 1834, e anche nelle opere descrittive con cui fino ai primi anni Quaranta interpretò le nuove istanze unitarie e l'indirizzo politico-culturale positivista, si trovò a declinare il tema odeporico secondo diversi paradigmi rappresentativi, optando di volta in volta per quello ritenuto più adatto alle finalità del caso, è possibile osservare l'evoluzione di alcuni aspetti della scrittura di viaggio nei primi decenni del XIX secolo attraverso le scelte da lui adottate. Pare opportuno perciò, dopo aver ricordato la libertà con cui Bertolotti si mosse tra le tendenze culturali che si susseguirono o si sovrapposero durante il suo periodo di attività, dapprima schierandosi a strenua difesa del patriottismo conservatore nella polemica classicisti-romantici, poi accogliendo stilemi e temi romantici nei suoi scritti, intanto avventurandosi tempestivamente nell'esplorazione del nascente genere del romanzo storico, passare dall'inquadramento delle sue opere all'interno della storia della letteratura a più specifiche considerazioni sulla collocazione dei suoi resoconti di viaggio nella storia dell'odeporica.

## 2.2. Dal Grand Tour al Giro della stanza: *microgeografie italiane*

Nel periodo compreso tra la prima campagna di Bonaparte in Italia e il Congresso di Vienna l'impossibilità di garantirsi percorsi sicuri in zone belliche e l'instabilità politica dissuasero molti viaggiatori dall'azzardo delle strade europee, sancendo di fatto la fine dell'epopea intellettuale del *Grand Tour*, che sarebbe rinata dalle proprie ceneri con intenti

---

taccuino di viaggio, o qualche nota di viaggio di Attilio Bertolucci (*La strada della Spezia; La Spezia raggiunta, per esempio*)), E. Guagnini, op. cit. p. 6. All'elenco proposto da Guagnini possiamo aggiungere Mario Luzi, *Reportage: un poemetto seguito dal Taccuino di viaggio in Cina, 1980*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1984.

<sup>204</sup> L. Clerici, op. cit., p. 65.

diversi dopo il 1815<sup>205</sup>. Erano gli anni in cui Bertolotti si dedicava alle traduzioni e si introduceva nel mondo culturale piemontese prima, in quello letterario ed editoriale milanese poi, facendosi trovare pronto a partire per le sue prime gite non appena il flusso degli scrittori-viaggiatori avesse ripreso ad incrementare la propria portata.

L'opera che più facilmente può essere assunta come simbolo della contrazione dell'esperienza odeporica tra Settecento e Ottocento, della difficoltà di spostarsi fisicamente attraverso i territori del Vecchio Continente nel ventennio rivoluzionario-napoleonico, è il diario di una prigionia, al quale una brillante intuizione dell'autore diede però il titolo e le caratteristiche di un resoconto di viaggio. Si tratta del *Voyage autour de ma chambre*, del 1795, in cui Xavier de Maistre trasforma quarantadue giorni di reclusione, comminatigli per aver combattuto in duello con un compagno d'armi e trascorsi in una stanza dal perimetro di trentasei passi, in un «libro di scoperte»<sup>206</sup> da svolgersi «in quella precaria zona intermedia [...] sospesa tra la superficie delle cose (e degli uomini) [...] e le passioni e i movimenti oscuri del profondo»<sup>207</sup>. Un viaggio stanziale - aggettivo qui particolarmente attinente anche dal punto di vista etimologico - che costituisce un caso estremo, una sorta di “zero assoluto” dell'odeporica, un limite inferiore al di sotto del quale non può essere neppure concepita la costituzione di quella distanza che, come sostiene Pino Fasano con Gianfranco Folena, non solo genera i presupposti per il verificarsi del viaggio, ma si può considerare condizione necessaria per la nascita della scrittura stessa:

Il viaggiatore infatti, per definizione, è colui che costituisce, spostandosi, una *distanza*. Postulando che egli abbia una dimora, un luogo di stato abituale, egli se ne allontana, si pone in uno stato distante da quello di partenza. [...] La costituzione di questa distanza spaziale ha inoltre una sua *durata* (e postula una attesa di riavvicinamento). Il viaggio è lontananza anche nel tempo (passato e futuro) dal proprio, dal noto, dal familiare. [...] È esattamente questa situazione antropologica che fonda un nesso privilegiato fra viaggio e scrittura: se è vero che la scrittura è per l'appunto «nata originariamente per rendere possibile la comunicazione a distanza nello spazio e/o nel tempo» (Gianfranco Folena). Non stupisce perciò che forme privilegiate e fondanti della scrittura di viaggio siano quelle che ancora Folena definisce «forme primarie della scrittura»: la *lettera*, il messaggio scritto che percorre a ritroso, annullandolo, il tragitto del viaggiatore, e la *registrazione memoriale*, il «diario di bordo», che deve garantire la trasmissione (o almeno la trasmissibilità) dell'esperienza-viaggio al di là della sua durata. La lettera annulla la distanza spaziale, il diario annulla la distanza temporale<sup>208</sup>.

<sup>205</sup> Cfr. C. de Seta, op. cit., p. 29.

<sup>206</sup> Xavier de Maistre, *Viaggio intorno alla mia stanza*, Napoli, Guida, 1987, p. 25.

<sup>207</sup> Mariantonia Liborio, *Prefazione*, in X. De Maistre, op. cit., p. 8.

<sup>208</sup> Pino Fasano, *Letteratura e viaggio*, Bari, Laterza, 1999, pp. 8-9.

L'esperimento demaistriano, lungi dal rappresentare solo un curioso oggetto letterario, per quanto di successo, e proprio per l'intenzione dell'autore di collocarsi ai margini di un genere, forzandone le caratteristiche per svelarne la natura, pone una serie di questioni che coinvolgono alcuni elementi costitutivi di tutta letteratura di viaggio. L'«ossimoro della *chambre* provocatoria», osserva Mariantonia Liborio, è «duplice, rispetto a *voyage* ma anche rispetto a *monde*, conclusione obbligata dopo Cook di ogni *voyage autour* che si rispetti»<sup>209</sup>. Il riferimento qui è alle spedizioni del grande navigatore britannico che aveva circumnavigato più volte il globo tra gli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo, maestosi esempi di incursioni nell'altrove geografico ai quali l'intima perlustrazione della propria *cabine* da parte di de Maistre fa da ironico contrappunto. Nella recente versione di Flavio Santi, però, il diario di viaggio del prigioniero diventa *Il giro della stanza*<sup>210</sup>: sostituendo in traduzione il termine ampio *voyage* con lo storicamente più connotato *tour*; si accentuano contemporaneamente da un lato la contrapposizione tra il viaggio immaginario che prende forma tra quattro mura e quello spazio-temporale attraverso l'Europa della classicità che aveva caratterizzato l'età dei Lumi, dall'altro lo stretto legame semantico tra le due antitetiche accezioni. Ecco esplicitato il richiamo al *Grand Tour*, tradizione letteraria messa in crisi da de Maistre con levità e sprezzatura, ma già in precedenza sottoposta a una revisione critica ancor più radicale dal suo antesignano Laurence Sterne,

capostipite di tutta una produzione di scritti nei quali la linearità, l'apparente organicità e completezza dello sguardo e delle descrizioni (propri delle scritture di viaggio di tipo enciclopedico) vengono messe in discussione da una scrittura che si interrompe, piena di umori critici e di svolte, contrassegnata da mutamenti di registro, dallo sguardo ironico, dalla satira (come si è detto) dei luoghi comuni dell'enciclopedismo odeporico. E anche dalla messa in primo piano del soggetto del viaggiatore<sup>211</sup>.

Una «riconversione verso il soggetto»<sup>212</sup>, una disposizione all'avventura interiore che però include, nell'autoanalisi, se non l'oggetto esterno almeno la modalità dell'osservazione del mondo. Scrive Elvio Guagnini, come a voler compiere un passo avanti (o tornare un passo indietro) rispetto al titolo del già citato saggio di Eric J. Leed *La mente del viaggiatore*:

Accanto alla *mente* del viaggiatore, va considerato anche il suo *sguardo*, il suo

---

<sup>209</sup> M. Liborio, op. cit., p. 7.

<sup>210</sup> Xavier de Maistre, *Il giro della stanza*, Pavia, La Grande Illusion, 2020.

<sup>211</sup> E. Guagnini, op. cit., p. 5

<sup>212</sup> P. Fasano, op. cit., p. 35.

modo di vedere: che è un'espressione che comprende anche, tra l'altro, oltre alla tipologia della registrazione, la cultura del viaggiatore, la sua capacità (o l'incapacità) di cogliere certi aspetti della realtà, la necessità avvertita di sottolineare alcuni fenomeni rispetto ad altri, l'adeguamento (o meno) a parametri correnti di giudizio. [...] L'istituto del *Grand Tour*, uno dei principali motori del viaggio di questo periodo, prevedeva l'acquisizione – accanto a una formazione più generale che doveva mettere il gentiluomo in grado di entrare a far parte dei quadri dirigenti della società (per cui, quindi, era necessario conoscere lingue, istituzioni, civiltà diverse) –, anche di un nuovo modo di “vedere” la realtà, con occhi nuovi, arricchiti dall'esperienza. [...] Così, ad esempio, scriveva Laurence Sterne nel sermone *The Prodigal Son* (1760 ca.): «Mostrandoci nuovi oggetti, ovverosia presentandoci i vecchi in una nuova luce, i viaggi riformano i nostri giudizi – facendoci provare le molteplici varietà della natura, ci insegnano a conoscere *ciò che è buono* – [...]»<sup>213</sup>.

Più che ravvisare nella pratica del *Grand Tour* una manifestazione di questa potenzialità innovatrice del viaggio, intesa come fattore di evoluzione personale del viaggiatore-osservatore, nelle sue opere Sterne sembra in realtà lamentarne l'assenza:

Un'aggressività parodistica nei confronti dei *Travel* contemporanei, e del costume stesso del *grand tour*, ai suoi occhi diseducativo perché ciecamente sincronizzato a danno dell'avventura e della sorpresa, lo spinge ad affrontare il motivo del viaggio nel *Tristram Shandy* [...] e a svilupparlo completamente nel *Sentimental Journey*<sup>214</sup>.

Neppure l'introspezione verso la quale muove il viaggio sentimentale può privarsi dell'elemento dell'alterità, e ciò vale anche quando il percorso dell'indagine finisce per azzerarsi e si volge indietro verso il cuore dell'uomo, saldando inizio e fine. Aspetti dell'inversione di segno della narrazione sono rinvenuti in Montaigne, Swift, Voltaire da Pino Fasano, che infine condensa una cifra dell'esperienza odepórica sottesa alla tensione tra i suoi due possibili vettori tracciando, ancora, un parallelo tra letteratura di viaggio e letteratura *tout court*:

I formalisti russi definiscono il procedimento artistico della scrittura (la «letterarietà») un atto di *spaesamento* (la parola russa è *ostranenie*, più spesso la si traduce con «straniamento»). Volendo sottolineare che il procedimento letterario consiste in un allontanamento dei meccanismi percettivi dalla consuetudine, dall'abituale, in un confronto con stimoli ignoti che ci sottrae all'automatismo del «riconoscimento» e ci permette di «vedere». Il termine non è scelto a caso.

<sup>213</sup> E. Guagnini, op. cit., pp. 13-14.

<sup>214</sup> Marisa Bulgheroni, *La vita, le opere, le maschere di Laurence Sterne*, in Laurence Sterne – Ugo Foscolo, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, Milano, Garzanti, 1995, p. XIV.

L'esperienza antropologica del viaggio segue esattamente lo stesso percorso: allontanamento dal noto e dal familiare, confronto con l'altro e il diverso, e, attraverso questo confronto, conquista dell'identità, visione di sé<sup>215</sup>.

Questo pare essere il nocciolo dell'insoddisfazione, manifestata attraverso la deformazione ironica del modello, di Sterne e de Maistre nei confronti della tipologia di viaggio in auge presso i loro contemporanei: l'"allontanamento dal noto e dal familiare" non avviene in maniera soddisfacente. Il *vulnus* sembra risiedere in un difetto dello sguardo<sup>216</sup> sul mondo che ostacola il processo relazionale soggetto-oggetto e di conseguenza il compimento della «continua fuga dall'io che all'io riporta»<sup>217</sup>. Critica che appare tanto più profonda quanto più si consideri l'esperienza della mobilità non solo il momento di crescita individuale sulla quale poggiava le fondamenta un'intera "società viaggiante", quella costituita dai rampolli delle famiglie borghesi nel XVIII secolo, ma in senso più generale un elemento costitutivo della vita collettiva:

[...] non c'è identità – Leed ci rammenta – senza un *quid* cui essa si contrapponga, e il viaggio è il mezzo che con questo *quid* ci permette di entrare in contatto. Solo uscendo dalla propria comunità un individuo scopre ciò che a quella comunità lo unisce. [...] Lo spostamento, in una simile ottica, cessa d'essere un evento occasionale per diventare un'esperienza funzionale alla vita di tutte le società: perché è grazie ad esso che si determinano i fattori apparentemente stabili e duraturi d'ogni aggregazione umana. Il viaggio è, in altri termini, un reagente che favorisce la formazione di istituzioni, costumi, caratteri, cui a torto attribuiamo un'autonomia e come prestabilita identità<sup>218</sup>.

Se Sterne scompone la linearità preordinata del viaggio settecentesco, percepito come riproduzione di uno schema totalizzante reso obsoleto dall'affacciarsi di nuove inquietudini, de Maistre sembra divertirsi a mettere in scena nella cameretta in cui è relegato la "bolla" che circondava il *traveler* durante il suo soggiorno italiano, proteggendolo da incursioni

<sup>215</sup> P. Fasano, op. cit., p. 10.

<sup>216</sup> Indicativa a questo proposito la scelta lessicale di Marisa Bulgheroni che, come sopra riportato, interpreta la satira di Sterne nei confronti del *Grand Tour* come sintomo di insofferenza verso una sincronizzazione "cieca" delle esperienze di viaggio di tutti i *travelers*.

<sup>217</sup> Marisa Bulgheroni, *Il «Sentimental Journey»: un nuovo modello di viaggio?*, in L. Sterne – U. Foscolo, *Viaggio sentimentale*, op. cit., p. XIX.

<sup>218</sup> Giancarlo Roscioni, «Viaggio, dunque sono», *La Repubblica*, 21 aprile 1992, citato in E. Guagnini, op. cit., p. 12; vedi anche C. de Seta, op. cit., p. 328: «L'effetto dunque del *Grand Tour* non si risolve nell'esperienza personale di chi lo vive, ma diviene un fattore essenziale nella trasformazione del gusto e della mentalità dei Paesi d'origine. C'è, dunque, un effetto che potremo dire di andata che agisce sulla personalità di chi lo compie, e un effetto di ritorno che si propaga a macchia d'olio grazie ai racconti orali del *tourist*, ai dipinti, ai libri, alle incisioni, alle monete, alla statuaria antica o alle sue copie, ai gioielli, ai reperti archeologici e naturalistici, che sono parte del bagaglio – a volte molto ingombrante – che precede o segue il viaggiatore nel suo ritorno in patria».

dell'imprevisto che potessero incrinare la convenzione didattica cui il *Grand Tour* aveva infine ridotto la funzione iniziatica del viaggiare<sup>219</sup>:

Chi un tempo vedeva trascorrere sul continente una carrozza inglese di tipo familiare non poteva fare a meno di osservare l'impressione che provocava: era un'epitome dell'Inghilterra, un piccolo lembo della vecchia isola che andava caracollando verso le vie del sole<sup>220</sup>.

Il capitolo del saggio di Attilio Brilli sull'immagine cristallizzata degli italiani nelle aspettative dei *grandtourists* da cui sono tratte le righe appena riportate ha per titolo *Gli occhiali del viaggiatore*, variazione sul tema dello sguardo che sottolinea proprio l'incapacità o l'impossibilità per il visitatore straniero ingabbiato nella struttura del percorso istituzionalizzato di instaurare un rapporto diretto con quello che dovrebbe essere l'oggetto del proprio interesse:

Si dice comunemente che lo spaesamento provocato dal viaggio presuppone l'esistenza di un centro autonomo di riferimento a partire dal quale si osserva e si giudica il mondo circostante sui parametri della differenza domestica. [...] Oltre ad essere un centro autonomo, nel suo altero caracollare la carrozza inglese – ma lo stesso potremmo dire di quella francese, tedesca o fiamminga con i rispettivi occupanti – costituisce il primo diaframma che s'interpone fra il viaggiatore e il paese che sta visitando, un mobile schermo che naturalmente rimanda alla spocchiosa determinazione di non stabilire contatti di nessun genere con la gente e con gli usi e i costumi dei luoghi che si attraversano<sup>221</sup>.

D'altronde ad attrarre sulle strade del “giardino d'Europa” quella che Cesare de Seta definisce «la più numerosa e libera accademia itinerante che la civiltà occidentale abbia mai conosciuto»<sup>222</sup> erano soprattutto le vestigia del suo glorioso passato, che rendevano la penisola italiana «una metaforica e, pur operante, concettualizzazione ideale»<sup>223</sup>. L'altro versante del viaggio in Italia, quello che riguardava non la verifica sul campo della materia classica ma la registrazione delle vicende affrontate dal viaggiatore nell'avvicinare le sue mete, veniva spesso liquidato utilizzando stereotipi consolidatisi nell'arco di tre secoli. E l'esito dello scrutare da parte del prevenuto viandante straniero attraverso il finestrino della “stanza

---

<sup>219</sup> Cfr. M. Bulgheroni, op. cit., p. XV.

<sup>220</sup> Attilio Brilli, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 9.

<sup>221</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>222</sup> C. de Seta, op. cit. p. 329.

<sup>223</sup> Ivi, p. 39.



viaggiante” costituita dalla sua carrozza è definito senza mezzi termini da Brilli

una menzogna culturale, un atto ideologico, una proiezione del desiderio che compie il viaggiatore stesso mentre percorre le strade della penisola tra la fine del XVI e il XIX secolo, perché quel paesaggio urbano e tutta la gente che lo abita sono in gran parte costruiti prima della partenza. La loro inanità, e comunque la loro diversità ampiamente prevista, rendono agevole qualsiasi incontro e non mettono alla prova né minacciano in alcun modo l'identità del forestiero<sup>224</sup>.

Anche Cesare de Seta, appoggiandosi alle testimonianze di due viaggiatori che invece dimostrano nei loro scritti di percepire il gravame dei pregiudizi nell'esperienza collettiva della letteratura di viaggio, ossia Montaigne e Charles de Brosses, riferisce di stranieri soggiornanti in Italia che «guardano solo le cose che vengono loro indicate e hanno reticenza a giudicare coi loro occhi e con il loro gusto»<sup>225</sup>.

A oltre vent'anni di distanza dalla pubblicazione del *Voyage*, in cui Xavier de Maistre aveva messo alla berlina l'inefficacia del viaggio standardizzato e chiuso nella ripetitività del proprio rituale, Davide Bertolotti sentiva ancora l'esigenza di prendere le distanze dall'immutabile immagine di sé che l'Italia vedeva riflessa nello specchio del *Grand Tour*<sup>226</sup>. Quando, dopo il ridimensionamento forzato causato dalla reazione a catena innescata dalla Rivoluzione Francese, quella concezione del viaggio formativo che nella seconda metà del Settecento era per il Vecchio Continente un istituto stabile ma così maturo da manifestare i primi segni di decadenza, un tratto culturale apparentemente indiscutibile, però discusso eccome dall'eccentricità di tendenze letterarie digressive rispetto allo schema dominante, riapparve naturalmente come possibile modello su cui plasmare la rinascita dell'esperienza odeporica, le sue contraddizioni dovettero sembrare ancor più manifeste agli occhi della nuova generazione di *travellers*. Nei suoi resoconti Bertolotti punta più volte il dito contro la sclerotizzazione degli itinerari, che celavano allo sguardo del viaggiatore la gran parte delle bellezze naturali presenti sul territorio italiano. Nel capitolo VIII del *Viaggio al lago di Como* il Bertolotti narratore attribuisce al Bertolotti protagonista di una gita in val Cavargna<sup>227</sup>, adagiato all'ombra dei castagni sul prato prescelto dal vedutista che lo accompagna per ritrarre la rupe dalla quale sgorga il torrente Cuccio<sup>228</sup>, questa riflessione sull'esclusione del luogo visitato dal novero delle mete turistiche, dovuta sia all'omologazione dei diari redatti dai

<sup>224</sup> A. Brilli, *Un paese di romantici briganti*, op. cit., pp. 14-15.

<sup>225</sup> C. de Seta, op. cit., pp. 54, 254.

<sup>226</sup> Parafrasiamo il titolo del libro di C. de Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, op. cit.

<sup>227</sup> Entrambi celati sotto lo pseudonimo dell'“antico militare”.

<sup>228</sup> “Cucchio” nel *Viaggio al lago di Como*.

viaggiatori stranieri, sia all'inadeguatezza delle guide nostrane, chiuse alla scoperta di percorsi alternativi come chiuso appare all'autore l'animo dei loro estensori:

È strano a dirsi come fra tanti che villeggiano presso alle rive del lago, così pochi sian quelli che si conducono a gioire questa bellissima prospettiva di monte e come nessuno poi la visiti tra gli stranieri. Né dipinta ch'io sappia è stata in tele od in carte giammai; né ricordata trovasi ne' forestieri Viaggi, i cui autori, come le pecorelle, vanno ricopiandosi un l'altro; né indicata pure nelle nostre Guide, scritte da uomini che affatto chiuso avean l'animo al sentimento delle naturali bellezze<sup>229</sup>.

Nel capitolo XI il viaggio prosegue in barca. Superato lo sperone roccioso su cui sorge la rocca di Musso, si apre alla vista uno scorcio di lago particolarmente suggestivo, anche questo secondo Bertolotti non apprezzato a sufficienza dai forestieri, “imperturbabilmente” legati alle solite, ripetitive e limitate indicazioni dei testi di riferimento. I destinatari del sarcastico rimprovero qui sono in particolare i viaggiatori inglesi:

Io mi feci le maraviglie in allora che lo spazioso tratto di lago da noi corso o che ci si apriva dinanzi, riguardevole per la varietà delle scene, ora sublimi or capricciose, or ridenti, e pei floridi borghi che ne adornan le rive, e per le antichità del medio evo che bellissime ancor vi sussistono, e per gli storici avvenimenti che ne illustrano i siti, e per le rare dipinture che vi appellano l'amico dell'arti, così di rado sia pur visitato dai viaggiatori britannici, i quali nella Svizzera si arrampican sovente per due o tre giorni su per greppi e dirupi onde entrare in una affumicata capanna, ricordata in qualche vecchia cronaca, o in qualche moderno romanzo. Ma tacque il mio stupore ad un colpo quando poi vidi che il reverendo Eustace, il cui Viaggio in Italia serve ad essi imperturbabilmente di guida, non ha oltrepasato Menaggio nella sua descrizione del Lario. È singolare a dirsi come quegl'isolani, così alteri dell'indipendenza del loro pensare, si attengano poi con superstiziosa fede ai racconti di quegli autori, che son venuti a capo di procacciarsi rinomanza nell'isola loro. Ragionando io, non è gran tempo, con un dotto Inglese, gli chiesi come avvenir potesse che le lettere di Fernando Cortez al re di Spagna, pubblicate dal Ramusio sin dal Cinquecento, non comparissero che ora tradotte in inglese, e riempissero le colonne de' loro giornali di quest'anno, quasi si trattasse di recente scoperta. «Il Robertson, egli mi rispose celiando, avrà forse detto a' miei paesani ch'era cosa inutile il leggerle»<sup>230</sup>.

All'apertura di quella che nella schematica periodizzazione adottata nel presente lavoro consideriamo la nuova fase dell'odeporica successiva al Congresso di Vienna, quando il ritrovato equilibrio imposto dalla Restaurazione consentì alle esperienze di viaggio di

---

<sup>229</sup> D. Bertolotti, *Viaggio al lago di Como*, op. cit., p. 139.

<sup>230</sup> Ivi, pp. 200-202.

recuperare via via un certo abbrivio, le modalità con cui i visitatori stranieri si aggiravano lungo lo stivale, pur nell'ambito della trasformazione in atto che caratterizzò il passaggio dal secolo del cosmopolitismo a quello del turismo, parvero conservare il medesimo connotato di rigidità contestato da Sterne ai propri contemporanei più di mezzo secolo prima:

D'altronde già nel 1824 lo svizzero Charles Victor Bonstetten significativamente scriveva in *L'homme du Midi et l'homme du Nord, ou l'influence du climat* (l'uomo del Mezzogiorno e l'uomo del Nord, ossia l'influenza del clima) che i viaggiatori stranieri in Italia si comportavano come le oche di Sancho Panza, sempre disposti a seguire le medesime strade e a lasciarsi derubare dagli stessi furfanti. Né cambiano le cose nel XIX secolo inoltrato, sia detto per inciso, quando aristocratici e borghesi si concedono viaggi più articolati e soste protratte in albergo per la visita delle città, o nelle località climatiche come la Riviera, o in storiche ville del comasco, del fiorentino, del senese o del perugino prese in affitto per intere stagioni<sup>231</sup>.

Come il microcosmo della *chambre* demaistriana prevedeva, oltre alla presenza del protagonista, quelle del fido domestico e dell'adorata cagnetta, così l'involucro all'interno del quale il viaggiatore percorreva le vie d'Italia conteneva una piccola popolazione, avulsa da quella che abitava le contrade attraversate:

Nei casi di famiglie facoltose in viaggio in Italia infatti era d'uso portarsi appresso la propria fidata servitù, a ulteriore riprova della diffidenza e dell'ermetica chiusura di questo mondo itinerante nei confronti degli indigeni d'ogni ceto<sup>232</sup>.

La nota di Attilio Brilli trova conferma nella dettagliata descrizione tratteggiata da Bertolotti di una famiglia, ancora una volta britannica, soggiornante in un albergo di Como. L'estraneità della comitiva rispetto al contesto viene sottolineata attraverso venature quasi grottesche, allorché l'autore si spinge a insinuare una differenza antropologica dei forestieri in questione dipingendoli come alieni:

V'era un Pari della Gran Bretagna colla onorevolissima sua metà, formanti più di un secolo e mezzo tra amendue: la corona (*coronnet*), insuperabile argomento d'invidia ai Cresi della borsa di Londra, soprapposta alle arme pinte sulla loro carrozza, m'indicava le ducali loro prerogative. È d'uopo trovarsi ben disagiati in patria, od essere stranamente travagliati dalla febbre dei viaggi, per correr di propria scelta le poste con un piede già nel sepolcro. Questi novelli Bauci e

---

<sup>231</sup> A. Brilli, *Un paese di romantici briganti*, op. cit., pp. 12-13.

<sup>232</sup> Ivi, p. 13.

Filemone eran serviti da quattro giganti irlandesi, ed una donzella francese, «furbetta d'occhio omicida», presiedeva alla toletta della rugosa Miledi. V'erano pure quattro fanciulle scozzesi vestite di panno tanè, calzate in bruno e col volto nascosto per due terzi da uno smisurato cappello nero. Ma il candore dello scoperto lor collo più risaltava pel fosco della loro acconciatura, e la serpeggiante linea delle giovenili lor forme irresistibilmente attraeva quegli sguardi a cui parevan volersi sottrarre. L'attempato lor genitore le conduceva da tre anni in giro pel continente; quai pellegrine di un altro pianeta, elle riguardavano le cose nostre come appartenenti ad una natura affatto dalla loro diversa<sup>233</sup>.

I primi testi su cui Bertolotti aveva messo alla prova le proprie capacità letterarie erano state traduzioni da poeti di lingua inglese. In precedenza era stato guidato negli studi da un teologo che conosceva molte lingue e da un dotto gesuita che aveva approfondito svariati aspetti della cultura illuministica anche attraverso la corrispondenza con scienziati e letterati di tutta Europa. Per i giornali di cui era stato compilatore si era incaricato di compendiare numerose opere di autori stranieri, e una volta assunta la direzione dei periodici stessi aveva inteso fornire ai lettori una panoramica sulle più interessanti pubblicazioni stampate all'estero. La posa patriottarda con cui si era contrapposto agli intellettuali intenzionati a resistere al dominio austriaco usufruendo però dei nuovi strumenti artistici e filosofici elaborati nella Germania di Schiller e Schlegel, e che gli era costata più di una antipatia, aveva presto lasciato il posto ad un atteggiamento molto più aperto nei confronti di elementi provenienti dalla ormai preminente sensibilità romantica, dalla tradizione nordica che era scesa ad innervare la declinazione mediterranea dello *Sturm und Drang*, più in generale dalle molte voci originarie di altri paesi che aveva imparato a conoscere svolgendo il lavoro di redazione e che probabilmente avevano contaminato la sua idea di letteratura. Il suo nazionalismo, apparentemente incompatibile sia con il cosmopolitismo<sup>234</sup> settecentesco che con il romanticismo dei primi patrioti, avrebbe semmai poi trovato un *mainstream* in cui confluire nel sentimento unitario di matrice liberale in cui si diluirono lungo il secolo le detonanti istanze rivoluzionarie: se ne sarebbe messo a servizio, con la solita attitudine ad assecondare il corso degli eventi, attraverso la compilazione dei sei tomi costituenti *L'Italia descritta e dipinta*, anch'essi peraltro redatti rifacendosi in parte ad autori non italiani. Nel frattempo i suoi resoconti di viaggio avrebbero continuato a rendere omaggio a culture alloctone

---

<sup>233</sup> D. Bertolotti, *Viaggio al lago di Como*, op. cit., 12-13.

<sup>234</sup> «L'aspirazione a una cultura cosmopolita, così cara al secolo dei Lumi, è un sentimento universalistico che, dilatando il concetto di patria e di cittadinanza, s'opponne al localismo e al particolarismo delle nazioni: ed è essa che contribuisce a guardare all'Italia come un'unità culturale, malgrado, o forse grazie al fatto che l'Italia non sia una nazione, ed è certamente questo specchio che contribuisce a conferire – ai tanti pezzi in cui è frantumata la penisola – un sentimento unitario che assumerà il ruolo di programma politico solo alla fine del Settecento e nel primo quarto del secolo seguente. Prima cioè che si formasse una nazione, o meglio una coscienza nazionale italiana, essa era in incubazione nella coscienza della cultura europea», C. de Seta, op. cit., p. 328.

ospitando citazioni letterarie, utilizzando testi stranieri come fonti di nozioni tecniche, dispensando lodi nei confronti dell'ingegnosità di popoli presi ad esempio come apportatori di soluzioni innovative.

Non sembra plausibile, quindi, che l'ironia feroce riservata alla comitiva in cui l'*alter ego* di Bertolotti si imbatte sulle rive del Lario, la quale essendo composta da membri di diverse nazionalità sembra raffigurare l'Europa intera, si debba a una qualche forma di ostilità nei confronti dei forestieri. L'obiettivo della critica è più probabilmente quel tipo di approccio al viaggio, l'abitudine di accostarsi a un territorio senza manifestare la volontà di conoscerlo veramente. Note di biasimo, d'altra parte, vengono rivolte anche agli italiani, colpevoli di trascurare mete che meriterebbero maggior considerazione. «Non anima vivente mi si fece incontro in que' luoghi»<sup>235</sup>, sottolinea Bertolotti poco prima di rappresentare il contrasto tra il canale di Paderno, pregevole opera di ingegneria idraulica paragonata per l'impressione da essa suscitata nell'animo alle piramidi egizie e agli acquedotti romani, e il ribollente corso del tratto dell'Adda sostituito dal suddetto canale come via navigabile, messo a confronto con gli impetuosi fiumi sudamericani. E poi:

Più appariscenti ed eleganti a vedersi sono certamente le conche onde l'acqua del nuovo naviglio vien sostenuta presso Pavia. Ma la vista del canale di Paderno, nel suo tutt'insieme, non ha, per mio credere, nel genere pittoresco ed efficace altro riscontro che le gallerie, aperte dall'oro e dall'ingegno italiano, presso Gondo sulla via del Sempione, all'ingresso delle quali precipita a destra rovinosamente d'alto un torrente, e rugge a sinistra altro torrente per le viscere straziate del monte. Eppure chi crederebbe che questo naviglio non solo radamente viene visitato da' viaggiatori stranieri, ma che nella stessa Lombardia pochi natii vi si rendono, nè spesso avviene che altri ne parli come d'opera ammirabile e degna che s'imprenda un viaggio col solo fin di vederla<sup>236</sup>.

Il punto è sempre lo stesso: gli itinerari precostituiti erano anche i più noti e quindi i più frequentati, ma il fatto che lungo le loro direttrici venisse compiuta pressoché la totalità dei viaggi escludeva dallo sguardo collettivo tutte quelle occasioni in cui sul territorio italiano si palesava un connubio caro a Bertolotti, ossia la compresenza di manifestazioni potenti della maestosità e della varietà degli spettacoli naturali, motivo romantico ricorrente, e di prodigiosi risultati raggiunti dall'arte o dalla tecnologia, ammirando i quali gli ultimi echi della cultura razionalistico-illuministica potessero saldarsi con le avvisaglie dell'incipiente era del positivismo. Nella prima delle *Lettere da Telgate*, abbandonata dopo Seriate la strada maestra

---

<sup>235</sup> D. Bertolotti, *Viaggio al lago di Como*, op. cit., p. 251.

<sup>236</sup> Ivi, p. 252.

che collega Bergamo a Brescia, Bertolotti si ritrova ad ammirare un paesaggio che la distanza dalle vie principali sembra privare perfino di un nome:

Questi bei luoghi sono conosciuti in Lombardia sotto il nome di dintorni di Trescore; poichè senza la salutifera Najade che versa le minerali acque nel borgo di tal nome, queste amenissime colline verrebbero visitate assai meno, a malgrado della incantevole loro vaghezza. Di tutti i paesi del mondo l'Italia è quello ove la Natura e l'industria degli uomini hanno meglio congiurato a crear meraviglie. E non pertanto l'Italia è il paese meno scorso, non dirò dagli stranieri, ma da nazionali stessi, fuori delle strade maggiori<sup>237</sup>.

E non è solo un problema logistico, perché i luoghi decantati da Bertolotti spesso sono tutt'altro che irraggiungibili. Solo scontano la loro collocazione, estranea ai tragitti più pubblicizzati. Una questione di *marketing* turistico, si direbbe:

Sapete voi quanto Sarnico sull'estremità meridionale del lago d'Iseo sia distante da Milano? Poco più di quanto è distante da Milano Bellagio, che tiene il mezzo del lago di Como. Eppure avete voi mai veduto alcuno partirsi di Milano per venire a vedere il lago d'Iseo? Né crediate già che questo lago non meriti la fatica di un viaggio sì breve. Ché in vece egli è riguardevole per la quantità e qualità de' villaggi che si specchiano nelle pure sue acque, per l'amenità delle sue riviere sì ben coltivate e ridenti, per la dolcezza del clima che popolate d'oliveti ne rende le spiagge, per la teatrale orridezza di alcuni punti che fa stupendo contrasto colla felicità delle costiere che loro stanno di contro o di lato, per la singolarità di un vasto e scosceso monte piantato nel suo seno e tutto circuito dalle sue onde, al cui piede sorgono a pittoresco contrapposto due isolette sì piccine che vedute dall'alto dei monti pajono due macchie sull'onda, ed infine per tutti i naturali accidenti che contraddistinguono i laghi più rinomati, non che per le rimembranze ancora che appartengono all'istoria de' tempi di mezzo. Ma *habent sua fata* anche i laghi, e se quello d'Iseo è sì poco frequentato da viaggiatori curiosi, all'esser egli discosto dalle grandi strade vuolsi ciò ascrivere, non a difetto ch'egli abbia di quelle acconcezze che raccomandano altre più decantate riviere<sup>238</sup>.

L'insofferenza che nel tardo Settecento gli animi più eccentrici avevano provato leggendo relazioni di viaggiatori così sprofondati nel solco del canone da aver smarrito la funzione conoscitiva insita nel loro *status* di punti di osservazione mobili, nel primo Ottocento si rinnova al cospetto di viandanti il cui sguardo sembra seguire stancamente la traiettoria ormai logora di quello degli estensori di guide redatte in serie. Attilio Brilli deve arrivare al 1826 per trovare un esempio di resoconto odeporico di autore straniero che si

<sup>237</sup> Davide Bertolotti, *Lettere da Telgate o sia viaggio in Valcalepio, al lago d'Iseo e ne' dintorni*, Milano, Bocca, 1825, pp. 3-4.

<sup>238</sup> Ivi, pp. 82-85.

emancipi almeno in parte dai pregiudizi nei confronti degli italiani: le *Notes of a Journey through France and Italy* di William Hazlitt<sup>239</sup>. «Finì per riconoscere la superiorità dell'esperienza e della vita energica sulla vita di contemplazione e di studio, e nutrire un culto per l'azione pura»<sup>240</sup>: le caratteristiche di questo romantico inglese rilevate da Mario Praz probabilmente lo aiutarono a sbarazzarsi dell'atteggiamento distaccato e un po' snob dei forestieri in Italia, che spesso era incoraggiato dalla lettura di manuali che riproponevano gli stessi preconcetti, rafforzandoli. Ma il modello è pur sempre quello dell'intellettuale nordico che batte le strade dell'arte lungo l'Europa mediterranea sulle orme delle generazioni passate.

In realtà qualcosa, nei decenni precedenti, era cambiato. Il *Grand Tour*, «intreccio di itinerari politici, culturali, mercantili»<sup>241</sup> che aveva avuto tra i propri motori l'empirismo di Bacone applicato alle necessità dei virgulti dell'*upper class* europea, aveva visto la propria dimensione paesaggistica prevalere a poco a poco su quella didattica: «emerse un aspetto ludico, sensitivo, naturalistico del viaggio, che mise parzialmente in ombra le motivazioni formative»<sup>242</sup>, segnala Patrizia Battilani in un saggio sulla storia del turismo nel nostro continente. L'ormai consolidata abitudine di soggiornare in Italia assunse nuovi aspetti confermati dall'esperienza di Hazlitt, il pittore, critico e giornalista britannico preso ad esempio da Brilli:

La trasformazione provocò dei cambiamenti nelle modalità organizzative: la durata del viaggio si ridusse tanto che all'inizio dell'Ottocento difficilmente superava i 4 mesi e cambiò la fascia di età, riguardando non più ragazzi di 20-30 anni, ma uomini sui 30-40 anni. Anche lo status sociale di chi si metteva in viaggio non fu più lo stesso: ai giovani aristocratici o altoborghesi si erano affiancati scrittori, artisti, filosofi e rappresentanti delle classi medie<sup>243</sup>.

Inglese Hazlitt, inglese il prototipo della carrozza familiare caracollante sulle strade italiane citato da Brilli, come inglesi sono, nelle pagine di Bertolotti, i viaggiatori che si arrampicano tra i dirupi svizzeri trascurando il lago di Como, la coppia di viandanti a cui l'autore si offre di fare da guida alla Certosa di Pavia nelle *Peregrinazioni*, la famiglia incontrata sulle rive del Lario. Numericamente la presenza della nazione britannica nel

---

<sup>239</sup> Cfr. A. Brilli, *Un paese di romantici briganti*, op. cit., p. 22.

<sup>240</sup> Mario Praz, Kenneth Clark, *Hazlitt, William*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1933, consultata online: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/william-hazlitt\\_\(Enciclopedia-Italiana\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/william-hazlitt_(Enciclopedia-Italiana)>).

<sup>241</sup> Vittor Ivo Comparato, «Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo», *Quaderni storici*, Bologna, Il Mulino, Vol. 14, No. 42 (3), pp. 850-886.

<sup>242</sup> Patrizia Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 89.

<sup>243</sup> *Ibidem*.

computo dei viaggiatori sulle strade d'Italia fu schiacciante<sup>244</sup>, e fu ancora il *milieu* socio-economico inglese a consentire la nascita e lo sviluppo, tra XVIII e XIX secolo, del turismo moderno<sup>245</sup>. La scienza medica nel secolo dei Lumi era riuscita a far prevalere sugli scrupoli morali le motivazioni scientifiche alla base della prescrizione di cure termali, pratica il cui svolgimento nell'Ottocento cominciò a trasferirsi dagli stabilimenti costruiti accanto alle sorgenti alle loro varianti sorte sulle rive dei mari freddi. Il turismo balneare invernale si diffuse sulle coste dell'Europa meridionale solo nella seconda metà del secolo, mentre la “cultura del sole”, con la frequentazione estiva delle spiagge, sarebbe arrivata qualche decennio più tardi. Ma nel frattempo il tramonto della sensibilità neoclassica in favore di quella romantica aveva favorito lo sbocciare dell'amore per la montagna: boschi, valloni e pareti rocciose, che già con l'affermarsi della mentalità scientifica si erano trasformate da dimora di oscure presenze in oggetto di studio, acquisirono il fascino che la nuova corrente estetica attribuiva all'orrido e al caotico. Per lo stesso motivo i selvaggi litorali mediterranei avevano smesso di suscitare ribrezzo, diventando attraenti agli occhi di pittori e scrittori. Patrizia Bastilani definisce questi passaggi «la conquista dell'acqua e dei monti», formula simile a quella che stiamo utilizzando per indicare in sintesi le mete delle esperienze di viaggio di Davide Bertolotti.

E mentre i membri dell'aristocrazia britannica si apprestavano ad ampliare il raggio dei loro spostamenti fino ad includere la *wilderness* americana, l'esotismo delle colonie, la ricerca di testimonianze di antiche civiltà in altri continenti, in Italia la volontà di reagire all'omologazione del modello di viaggio imperante - che, nonostante l'evoluzione che abbiamo descritto, rimaneva ancorato agli itinerari tradizionali - produceva una soluzione che andava esattamente nella direzione opposta. Se l'esigenza era quella di rinnovare l'esperienza di viaggio e la sua narrazione rispetto alle costanti che nel corso dei secoli erano parse sempre più immutabili, la risposta di Bertolotti risiedeva nell'applicazione del metodo che aveva praticato fin dagli esordi: l'abbandono dei percorsi istituzionalizzati, delle grandi tappe obbligate. Il concetto è espresso compiutamente nelle *Lettere da Telgate*, pubblicate l'anno precedente al resoconto di viaggio di Hazlitt, nel 1825:

Ma per conoscere veramente l'Italia, per capire quale strabocchevol copia di ammirabili cose ella chiuda, non basta scorrerla da Napoli a Torino, da Venezia ad Ancona sulle strade maestre. Convien internarsi nelle sue provincie, visitarne le piccole città, i numerosi villaggi, scorrerne gli alpestri distretti. Egli è allora che l'esclamazione con che ho dato principio a questa lettera, ritorna in ogni istante

<sup>244</sup> Cfr. C. de Seta, op. cit., p. 37.

<sup>245</sup> Cfr. P. Battilani, op. cit., p. 108.



alla bocca o al pensiero<sup>246</sup>. Quante vaghezze naturali, quante eccellenti opere d'arte, di cui gli stranieri neppure hanno sentore, e di cui gl'Italiani troppo male si curano! Io confesso, per dire il vero, che la vita di un uomo è appena sufficiente a vedere con attenzione tutto ciò ch'è degno a vedersi in Italia, e l'uomo nella sua vita ha qualche cosa di meglio da fare che continuamente girare a vedere. Ma non posso al tempo medesimo non isdegnarmi dell'indifferenza con che gl'Italiani presenti stanno paghi a lodar perpetuamente sè stessi, senza prendersi pensiero di conoscere a fondo le cose loro<sup>247</sup>.

Un invito al viaggio breve, alla ricerca di itinerari alternativi negli spazi ignorati dai tragitti ufficiali. Come d'abitudine, Bertolotti intercettava e interpretava una tendenza che si stava diffondendo presso i suoi contemporanei. Luca Clerici vede emergere dalle testimonianze di viaggio italiane del periodo a cavallo tra Settecento e Ottocento una serie di “microgeografie” che riflettono la frammentazione politico-amministrativa della penisola, spesso motivate dallo spirito campanilistico di autori intenzionati a magnificare il proprio territorio<sup>248</sup>. Obiettivo che a dire il vero sembra assente in Bertolotti, il quale nei *Brevi ricordi* dichiara il suo senso di appartenenza solo nei confronti di Milano, capitale intellettuale che lo aveva accolto nel 1812, e che nei quaderni intitolati *Milano e la Lombardia nel 1818* costituisce poco più che un mero punto di partenza. La vivace curiosità manifestata nei confronti delle contrade lombarde, poi, non è differente da quella riservata per esempio alle terre toscane, che solo a causa di circostanze contingenti furono escluse dal numero delle regioni raccontate nei suoi resoconti. Se il Romanticismo fu «il regno del capriccio, del sentire che prevale sul pensare, dell'individuo sul gruppo, del paese sulla città»<sup>249</sup>, in Bertolotti l'assunto non si risolve nell'esaltazione di una singola realtà particolare, privilegio concesso con fatica anche alla sua patria d'origine, allorché tentennò per un anno di fronte alla proposta sabauda di tornare in Piemonte per descrivere gli Stati del Re. D'altronde, come sappiamo, Bertolotti declinò sempre il proprio patriottismo in chiave nazionalistica, preconizzando in qualche modo le istanze unitarie. Fu la provincia in generale, il contesto extraurbano, o quanto meno extrametropolitano, ad attrarre la sua attenzione di viaggiatore.

La brevità degli itinerari bertolottiani è evidente fin dall'oggetto dichiarato delle sue relazioni. L'unità in cui il territorio viene scomposto può essere una regione (Lombardia, Savoia, Liguria marittima), una specifica località (Cinisello, Telgate), un riferimento geografico (il lago di Como), ma l'intestazione completa dei resoconti, eccezion fatta per

<sup>246</sup> «Quanto è mai bella l'Italia! quanto ricca in bellezza ella è mai», esclamazione che apre e chiude un elenco di bellezze naturali italiane, accompagnate come al solito da altrettanti esempi di luoghi d'interesse storico, artistico, architettonico (D. Bertolotti, *Lettere da Telgate*, op. cit., pp. 67-69).

<sup>247</sup> Ivi, pp. 70-72.

<sup>248</sup> L. Clerici, op. cit., pp. XX.

<sup>249</sup> Mark Cousins, *Storia dello sguardo*, Milano, Il Saggiatore, 2017, p. 205.

quelli redatti su incarico governativo e quindi recanti titoli più istituzionali, riporta anche le ulteriori suddivisioni cui è soggetto il percorso principale, già di per sé contenuto entro limiti ridotti. Ecco che le valli attraversate, i corsi d'acqua seguiti come sentieri, i piccoli centri che l'autore osserva dall'alto di un crinale o battendone le vie, non solo assurgono a motivo d'interesse da perlustrare e raccontare, ma diventano il fulcro stesso dell'opera, ciascuno per il capitolo, il paragrafo, la lettera ad esso dedicati. A maggior ragione se sconosciuti alla massa, o meglio al pubblico di massa che andava formandosi: in questo caso ancora più grande si fa il servizio reso al territorio italiano e al destinatario della descrizione, sia esso un lettore sedentario che consulta l'opera per diletto, sia esso un viaggiatore intenzionato a ripercorrere le orme dell'autore per apprezzare di persona la *varietas* delle bellezze storiche e naturali del Belpaese. Tutti gli angoli della penisola acquistano importanza non solo per le loro caratteristiche intrinseche, ma anche, stando allo stralcio della VII delle *Lettere da Telgate* sopra citato, in quanto tessere di un mosaico che ha bisogno della particolarità di ciascuna di esse per essere compreso<sup>250</sup>.

Bertolotti viaggia per lo più a piedi, servendosi di mezzi di trasporto solo quando il loro utilizzo si rende necessario per raggiungere mete specifiche. La modalità dei suoi spostamenti può ricordare quella di autori dall'incedere solitario che, a partire dal *promeneur* Rousseau per proseguire in Italia con Alessandro Verri e Aurelio de' Giorgi Bertola, fin oltre la soglia del secolo con Pindemonte, Foscolo e Leopardi, con varia profondità di indagine si erano posti a tu per tu con rovine, solitudini campestri, cimiteri, notti, lune. Il ritratto che Bertolotti vuole disegnare attraverso i tracciati delle sue peregrinazioni non è però quello del soggetto scrivente: nelle frequenti occasioni in cui si allontana dalla descrizione puntuale non rivolge lo sguardo a sé stesso, ma lo punta sulle fonti storiche, scientifiche o letterarie, in direzione di eventuali interlocutori, o verso l'orizzonte delle proprie invenzioni narrative. Il tratto analitico-riflessivo, ove lo si volesse cogliere, costituirebbe solo uno degli elementi che Bertolotti raccoglie dall'incontro con precedenti o coeve correnti letterarie per comporre la propria versione di una scrittura odeporica che in generale, come deduce Ellen Patat citando una delle tante definizioni del carattere multiforme del viaggio, sfugge ai tentativi di tassonomia<sup>251</sup> in quanto manifestazione fisica di un fenomeno «polimorfo, polisemico,

---

<sup>250</sup> Cfr. le righe di Luca Clerici su alcuni testi che a partire dal secondo dopoguerra testimoniarono la perdurante «complessità dell'orizzonte panoramico nazionale»: «*Italia per terra e per mare* (1952) di Riccardo Bacchelli, *La Favorita* (1965) di Giovanni Comisso, *Un viaggio in Italia* (1983) di Guido Ceronetti raccolgono una pluralità di singole e circoscritte esplorazioni che, sommate, ambiscono a raffigurare *per exempla* l'intera penisola» (L. Clerici, op. cit., p. XXII).

<sup>251</sup> Cfr. Ellen Patat, «Sguardi italiani: i concetti di “viaggio” e “viaggiatore”», *Quaestiones romanicae VII/2*, Szeged, Jate Press, 2019, p. 351–364.

polifunzionale e, quindi, ambiguo di suo»<sup>252</sup>.

Lo scrutare bertolottiano è ravvicinato, compiuto muovendosi a piedi, perciò lentamente. Viene quasi spontaneo, oggi, associare la sua esortazione a spostarsi seguendo ritmi blandi, atti a favorire uno sguardo prolungato ed accurato sui luoghi attraversati, agli elogi della lentezza che a partire soprattutto dal secondo dopoguerra hanno costituito prima un'ipotesi di fuga dall'alienazione della società di massa, poi l'evocazione di un'alternativa ad altri tentativi di fuga a loro volta standardizzati e nevrotici. Al turismo moderno, sviluppatosi con l'allargamento della possibilità di viaggiare a fasce sempre più larghe della popolazione, si contrappone la necessità di un ritorno al “vero” viaggio, che consenta di ricontestualizzare la fruizione di paesaggi e manufatti<sup>253</sup>. Cesare de Seta, descrivendo nel 2016 una sua visita all'Hôtel Arnaud di Parigi, sembra anelare a quelle stesse porzioni di spazio ritagliate tra le direttrici più frequentate cui si riferisce Bertolotti:

[...] Io credo che per godersi una città (o un quartiere) coi tempi che corrono bisogna giocare d'astuzia: evitare i templi dell'assembramento per varcare i quali c'è bisogno della spada, e intrufolarsi negli interstizi lasciati liberi dal turismo di massa<sup>254</sup>.

La velocità eccessiva che impedisce alla mente di soffermarsi sull'oggetto dello sguardo rimette in gioco la distanza in quanto elemento essenziale del viaggio (concetto che abbiamo incontrato con Pino Fasano all'inizio del presente paragrafo):

Il tempo per conoscere uno spazio e assorbire con gli occhi e la mente un nuovo ambiente è essenziale; la bulimia da cui è afflitto il turismo contemporaneo corrode in modo irreversibile i meccanismi della nostra intelligenza e della nostra sensibilità percettiva. Annullato il tempo della percorrenza abbiamo annullato o di molto ridotto il sentimento del viaggio<sup>255</sup>.

Facile pensare a Pasolini, anche soltanto attraverso due tra i frammenti de *L'odore dell'India* citati da Ellen Patat a proposito della necessità di rifarsi al passato espressa da molti autori come reazione alle inevitabili mutazioni della pratica del viaggiare: «Mi piaceva camminare, solo, muto, imparando a conoscere passo per passo quel nuovo mondo, così come

---

<sup>252</sup> Mario P. Salani, *Il viaggio: un artefatto strutturale*, in Roberta Iannone, Emanuele Rossi, Mario P. Salani, *Viaggio nel viaggio. Appunti per una sociologia del viaggio*, Roma, Meltemi, 2005, p. 21-109.

<sup>253</sup> Ellen Patat, op. cit.

<sup>254</sup> C. De Seta, *L'arte del viaggio. Città, paesaggi e divagazioni tra passato e futuro*, Milano, Rizzoli, 2016, p. 149.

<sup>255</sup> Ivi, p. 447.

avevo conosciuto passo passo, camminando solo, la periferia romana»; «Io avevo voglia di stare solo, perché soltanto solo, sperduto, muto, a piedi, riesco a conoscere le cose»<sup>256</sup>. Luca Clerici trova un esempio nell'anteguerra, con i rimpianti rivolti nel 1939 da Carlo Linati verso l'epoca in cui la natura, non ancora invasa dalle automobili, conservava la sua aura di mistero e avventura<sup>257</sup>, ma soprattutto risale a una delle sporadiche polemiche contro la velocità che precedono la tendenza incarnata da Bertolotti, celata tra le righe delle *Lettere odeporiche* di Angelo Gualandris, del 1780:

La discesa della montagna non mi dava dapprincipio alcun piacere per la rapidità, colla quale camminano quelli, che portano la seggiola, e pel suolo rapido, bagnato in parte, in parte coperto di neve, o di ghiaccio, ch'era d'uopo percorrere<sup>258</sup>.

Ed ecco l'*incipit* della prima lettera da Telgate, in cui è facile percepire l'impostazione bertolottiana come vicina all'atteggiamento nei confronti del viaggio maturato nella nostra epoca con la rivalutazione della mobilità dolce:

Eccomi da due giorni in Telgate. Di Milano a Bergamo sono venuto in diligenza, cioè assai noiosamente; a Bergamo presi un calesse il cui condottiere pareva che imprestasse le ale al cavallo, attalchè appena io avea il tempo di por l'occhio sopra gli oggetti meritevoli di riguardo lungo quella via<sup>259</sup>.

Paolo Rumiz, all'inizio del millennio, rivendicava la stessa istanza, rovesciando però il rapporto tra viaggiatori italiani e stranieri. Se Bertolotti contrappone le proprie gite, ragionevolmente brevi e lente, alle lunghe tappe forzate istituzionalizzate dai *grandtourists* d'oltreconfine, Rumiz concede alla mitteleuropa il merito del recupero di una dimensione del viaggio più consona all'intenzione di «leggere un territorio»<sup>260</sup>:

Sogno di aspettare il mattino giusto, ai piedi dello Stelvio, con l'ultima neve di primavera, per salire a Cima Coppi e poi scendere tutto lo Stivale. [...] Le lucciole sono scomparse da trent'anni, ma gli italiani non se ne sono accorti, oppure ci hanno fatto l'abitudine. Corrono sempre, non vedono più nulla. Dio sa come siamo potuti essere un popolo di navigatori ed esploratori. All'italiano medio il viaggio

---

<sup>256</sup> Ellen Patat, op. cit.

<sup>257</sup> L. Clerici, op. cit., p. XIII.

<sup>258</sup> Angelo Gualandris, *Lettere odeporiche*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1780, pp. 337-338.

<sup>259</sup> D. Bertolotti, *Lettere da Telgate*, op. cit., pp. 1-2.

<sup>260</sup> Paolo Rumiz, *È Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 18.

lento fa ridere. È diventato roba da tedeschi<sup>261</sup>.

Echi ancora più chiari dell'indignazione di Bertolotti verso l'indifferenza degli italiani verso le “cose loro” risuonano quando Rumiz si chiede: «Ma perché dobbiamo rassegnarci al fatto che gli stranieri conoscano l'Italia meglio di noi? Perché so così poco del mio paese? Perché questo divorzio tra gli italiani e l'Italia, la nazione più “viaggiata” del mondo?»<sup>262</sup>. Poco prima lo scrittore triestino era arrivato a rallentare il viaggiatore fino a farlo fermare: «Bighelloniamo tra i vigneti fino a sfiorare il surplace, assaporiamo la divinità della lentezza, la perfezione dell'immobilità»<sup>263</sup>. Anche Claudio Magris, nella chiosa della sua prefazione al *Viaggio in Portogallo* di José Saramago, giunge all'ossimoro del viaggiatore immobile, tornando in qualche modo al viaggio stanziale da cui siamo partiti con de Maistre:

Per capire veramente, il viaggiatore paradossalmente dovrebbe fermarsi, essere sedentario, partecipare a fondo alla vita che attraversa e si lascia indietro; io viaggio di continuo e ho sempre pensato che il viaggiatore è uno che vorrebbe essere residente, radicato ma in molti luoghi<sup>264</sup>.

Le rivendicazioni con cui Bertolotti sottolinea l'originalità del proprio approccio, anche se possono sembrare ingenua manifestazione di orgoglio personale o generiche esortazioni di stampo nazionalistico, costituiscono segnali di un passaggio cruciale. Proprio in quella terza decade del XIX secolo in cui Bertolotti svolgeva la maggior parte della sua attività odeporica e inseriva nei suoi resoconti le dichiarazioni programmatiche riguardo alla propria concezione del viaggio, Attilio Brilli rinviene i segni premonitori della «proliferazione indifferenziata, livellata e livellante, del turismo»<sup>265</sup>. Nel momento della cesura, o meglio della transizione dal modello plurisecolare del viaggio formativo delle *élites* alla ricerca di un tipo di esperienza più diffusa e frammentata, che almeno per quanto riguarda Bertolotti si contrappose consapevolmente a quello schema dominante, nacque una pratica trasformata a sua volta in uno standard omologante (anche se non omogeneo) per superare il quale ora si aspira (ancora da parte di un'*élite*?) a tornare alle radici di essa<sup>266</sup>.

---

<sup>261</sup> Ivi, p. 19.

<sup>262</sup> Ivi, p. 20.

<sup>263</sup> Ivi, p. 19.

<sup>264</sup> Claudio Magris, *Vietato rompere nidi e scrivere prefazioni*, in José Saramago, *Viaggio in Portogallo*, Milano, Feltrinelli, 2013.

<sup>265</sup> A. Brilli, *Il viaggiatore immaginario*, op. cit., p. 9.

<sup>266</sup> Cfr. P. Battilani, op. cit., p. 14.

### 2.3. Il cammino divergente: la “linea Sterne”

La critica esplicita che Davide Bertolotti esprime nei suoi resoconti odeporici verso i viaggiatori coevi riguarda la loro abitudine di spostarsi seguendo itinerari prestabiliti, organizzati secondo una liturgia che prevedeva non solo indicazioni geografiche precise, ma anche una netta scansione temporale, che impediva al *traveler* di accostarsi alle bellezze naturali e storico-artistiche italiane estranee a quei percorsi.

Il modello “alto” era ancora il *Grand Tour*, che tra le sue anime annoverava quella di un'esperienza iperletteraria ispirata al passato classico della penisola italiana, quindi a stereotipi pressoché immutati ed immutabili, la quale, riversata a sua volta su carta da viaggiatori-scrittori, tendeva a replicare le proprie caratteristiche, confermando le aspettative della tradizione. Come si è visto, l'insofferenza manifestata da Bertolotti era stata già non solo espressa, ma anche elaborata e restituita attraverso lo strumento letterario da Laurence Sterne e poi da Xavier de Maistre, che avevano aggredito il modello con le armi dell'ironia, del rovesciamento, della destrutturazione, lasciando altresì che lo spazio usualmente dedicato dai relatori alla descrizione oggettiva delle mete del loro pellegrinaggio culturale o, se vogliamo assumere il punto di vista dei detrattori, alla reiterazione di formule celebrative o rappresentazioni del noto, venisse invaso da manifestazioni della soggettività dell'autore. La strada scelta da Bertolotti fu quella di abbandonare fisicamente la traiettoria del pomposo viaggio europeo, allontanando i propri passi dalle vie maestre per battere i sentieri della provincia. Altri autori invece seguirono l'esempio del *Viaggio sentimentale*, entrando a far parte, con i loro scritti divergenti, disorganici, satirici, della cosiddetta “linea Sterne”, che dopo il primo Ottocento sarebbe proseguita con Collodi e Giovanni Faldella, fino a giungere a Gadda, Arbasino, Ceronetti nel secolo scorso<sup>267</sup>. Questa direzione fu intrapresa però anche da alcuni coetanei di Bertolotti, che diedero alle stampe le loro opere nello stesso giro di anni.

Il *cursus* letterario del fiorentino Luigi Ciampolini, di due anni più giovane di Bertolotti, presenta più di un'affinità con quello del nostro. Inizialmente di fede neoclassica, si dedicò all'approfondimento di latino e greco. Dopo la caduta di Bonaparte perse il suo impiego presso l'amministrazione napoleonica e tentò la via dell'insegnamento, ma la sua domanda venne respinta (Bertolotti intanto rifiutava una cattedra per dedicarsi al lavoro letterario). Esordì con la pubblicazione di canonici *Idilli*, così improntati all'emulazione dei classici che perfino sullo «Spettatore», tra l'altro nello stesso anno in cui sulle sue pagine compariva la serie *Milano e la Lombardia nel 1818*, li si recensì lamentando un'eccessiva somiglianza con

---

<sup>267</sup> Cfr. E. Guagnini, op. cit., p. 5.

il modello teocriteo<sup>268</sup>. Anche a lui Foscolo dedicò parole di incoraggiamento, dimostrandogli di conoscere un suo sonetto. La sua strada quasi incrociò quella di Bertolotti sulle vie toscane, nell'amicizia con Giovan Battista Niccolini. Collaborò con l'«Antologia» di Vieusseux. Più tardi tentò anche la via del romanzo, rivelandosi intellettuale consapevole delle tendenze in atto e attento al proprio ruolo. Giunse all'odeporica con il *Viaggio di tre giorni* nel 1832, quando ormai Bertolotti stava per fermare i propri passi presso il focolare domestico torinese. Ma non è un caso che Ciampolini si sia dedicato al romanzo quando la crisi del genere era ormai profonda, e al racconto di viaggio quando le soluzioni narrative post Congresso di Vienna erano già state esplorate: il suo intervento voleva essere critico, secondo un'esigenza di rinnovamento insieme letteraria ed etica, civile, politica. La spia di questa sensibilità, ciò che lo differenzia da Bertolotti sul piano filosofico ed esistenziale prima che su quello formale, è una scelta di vita che compì all'inizio degli anni Venti per seguire i moti insurrezionali greci: si spostò a Corfù, non per combattere per l'indipendenza, ma per raccogliere materiale su una guerra ai cui ideali avrebbe poi tentato di conferire dignità letteraria nei suoi scritti. Qui, sì, rifiutò una cattedra in favore delle proprie inclinazioni, che erano quelle di dedicarsi al presente e incidere su di esso. Lasciamo la parola a Luca Toschi per un riassunto della trama del *Viaggio di tre giorni*:

Un ex-combattente di Missolongi, ritiratosi in volontario esilio nel contado campano, riceve un messaggio: il mittente, per lui persona quasi sconosciuta, lo invita a recarsi immediatamente a Napoli per comunicargli un segreto, tanto importante da non potersi affidare alle carte. La mattina dopo, «a ore undici, tempo sereno, con vento di Ponente segnando il termometro 18.8, l'igrometro ed il pluviometro 0,02», dopo falsa partenza su mula troppo ombrosa, ha inizio il viaggio, circa quaranta miglia fatte un po' a piedi, un po' in diligenza, per campagna, per la città, visitando manicomi, caffè affollati, alberghi, teatri, negozi alla moda, case nobili e borghesi, catapecchie. Alla fine il segreto resterà tale: colui che ne possedeva la chiave nel frattempo sarà morto<sup>269</sup>.

Il viaggio si snoda fra il registro grottesco e quello di un'amara malinconia, testimoniata dal beffardo finale. L'artificio letterario attraverso il quale l'autore finge di aver rinvenuto carte mutile, se giustifica l'andamento frammentario e caotico del testo, non ne esaurisce il significato. Capitoli brevissimi, altri lunghissimi; quello intitolato «La più bella pagina della mia né confutata, né screditata, né riprovata» è costituito da un foglio bianco. Si affastellano

<sup>268</sup> «Lo Spettatore italiano, ovvero mescolanze di poesia, di filosofia, di novelle, di letteratura, di teatro, di belle arti e di bibliografia», Tomo X, Milano, Stella, 1818, p. 413.

<sup>269</sup> Luca Toschi, «Un romanzo sconosciuto nella Toscana neoclassicista», *Belfagor*, Firenze, Olschki, Vol. 35, No. 6, 1980, pp. 697-706.

elementi di così chiara derivazione sterniana da sfiorare il plagio. Vi sono pagine di esplicita polemica, espressioni di sdegno, ma lo strumento scelto da Ciampolini per risvegliare la sensibilità civile del lettore è essenzialmente il disvelamento del meccanismo letterario, ottenuto con la destrutturazione e la deformazione, teso ad aggredire l'apparato retorico che la cultura ufficiale forniva alla politica del consenso della nuova classe borghese<sup>270</sup>.

Nel 1818, mentre Bertolotti si allontanava da Milano per compiere quel giro della regione il cui resoconto sarebbe comparso via via sulle pagine dello «Spettatore», nella capitale lombarda giungeva il protagonista del *Viaggio e maravigliose avventure d'un veneziano ch'esce la prima volta delle lagune e si reca a Padova ed a Milano*, di Francesco Contarini. Anch'egli citato da Foscolo, Contarini condivideva con Bertolotti l'esperienza giornalistica, benché vissuta da un punto di vista eccentrico: era stato infatti l'unico redattore del periodico «L'Antipoligrafo», che aveva appunto come principale obiettivo la spietata critica rivolta al «Poligrafo», celebre giornale filogovernativo, che a sua volta si opponeva alla tendenza foscoliana, su cui erano comparse anche alcune traduzioni di Bertolotti. Anche la traduzione è un elemento in comune tra i due: volgendo in italiano diversi libri di viaggio stranieri per Sonzogno, Contarini aveva perfezionato la conoscenza dei cardini della relazione odeporica che avrebbe poi parodiato nell'unica sua opera originale. Un'altra fonte a cui si ispirò per effettuare il rovesciamento antifrastico del canone fu il *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e de' monti che li circondano* di Carlo Amoretti, uscito nel 1794 ma costantemente aggiornato e ristampato, che invece per Bertolotti avrebbe costituito un modello vero e proprio, soprattutto, com'è ovvio, per le sue escursioni di ambiente lacustre. In realtà già sulle pagine del proprio foglio satirico il veneziano aveva messo in chiaro i principali ingredienti di cui si sarebbe servito anche successivamente, ossia la struttura del resoconto di viaggio e la preminenza assoluta della soggettività dell'autore: l'«Antipoligrafo», infatti, come i periodici di cui si prendeva gioco conteneva una rubrica di «Varietà», all'interno della quale erano comparsi l'esotica lettera di un *voyageur*, una narrazione odeporica e un poema eroicomico intitolato *I viaggi della mente*. L'idea centrale del *Viaggio e maravigliose avventure d'un veneziano* deve molto al *Voyage* demaistriano: un bislacco giro del mondo, effettuato dall'autore con sguardo meravigliato, ma così strabiliato da risultare inquietante, si rivela infine essere una semplice traversata da Venezia a Padova. Non meno imprevedibile ed onirica risulta la ricostruzione dell'ingresso a Milano. Il tutto preceduto da una serie di feroci smorfie rivolte alle consuetudini letterarie in voga all'epoca: una *Prima prefazione* in cui si spiega come a un rimpolpamento dell'opera voluto dall'editore

---

<sup>270</sup> Cfr. L. Toschi, op. cit.



sia corrisposto un allungamento del titolo; una *Dedicatoria alla cieca maestà di Talpone centesimo, re di tutte le talpe*; un'altra *Prefazione* che, dopo alcuni *incipit* convenzionali scartati dall'autore, si risolve con un apologo con animali come protagonisti<sup>271</sup>.

Verso Milano, e partendo dai monti del Lago di Como, quindi con itinerario inverso a quello di un viaggio bertolottiano, si sposta anche il protagonista di un'opera anonima del 1834, anno in cui Bertolotti, come sappiamo, depose il bastone del viaggiatore. E il bastone nodoso su cui spesso chi si spostava a piedi faceva affidamento per rendere più sicuri i propri passi è uno dei tanti elementi tipici, standardizzati, che ricorrono in *Un viaggetto alla città di Milano fatto nel mese di giugno del 1832*, il cui autore si firma G.S.D.C., acronimo in cui le ultime due lettere potrebbero significare appunto “di Como”. Qui la motivazione che spinge un giovane montanaro verso la metropoli è quella di conoscere il “gran mondo”, ma la curiosità che solitamente solletica l'animo del viaggiatore, stimolandolo ad arricchire le conoscenze proprie e del lettore, è sostituita dalla propensione ad emettere giudizi affrettati, formulati sulla base di una morale spicciola, di ideali conservatori, di pregiudizi nutriti soprattutto nei confronti del genere femminile. L'unico libro che il viandante porta nella sacca è un manoscritto affidatogli dal buon curato cui egli si affida, e i precetti del parroco lo accompagnano per tutto il viaggio, come se in realtà non si fosse mai mosso dalle sue montagne. L'autore non ignora il filone letterario al quale fanno riferimento gli scrittori di viaggio che stiamo trattando, anzi, cita espressamente de Maistre e Sterne. Ma lo fa quasi con astio, o invidia, come a voler sostenere che i presupposti filosofici delle loro opere, lungi dal costituire un'innovazione significativa nel genere, non fossero che un pretesto per un gioco letterario immeritevole di tanta considerazione, che poteva essere facilmente messo in ombra da chiunque ambisse a farlo<sup>272</sup>:

[...] Anche la sola città di Milano può offrire bastevoli oggetti di osservazione, se vi fu chi trovò materia da stampare discreto volume viaggiando nella propria stanza e perfino nella propria tasca... Qual meraviglia? Siamo nel secolo del sentimento!<sup>273</sup>

Oltre al viaggio sterniano e a quello demaistriano, nel passo sopra riportato viene citato

---

<sup>271</sup> Cfr. Marco Catucci (a cura di), *Viaggi improbabili e dimenticati dell'800 italiano*, Torino, Robin, 2012, pp. 11-16.

<sup>272</sup> Cfr. François Bouchard, *La ciarla e il morbo: Lorenzo Borsini tra giornalismo e romanzo «di umore»*, in Omar Coloru, Giuseppe Minunno (a cura di), *L'Umore in prospettiva interculturale: Immagini, Aspetti e Linguaggi. Atti del II Convegno Internazionale di Studi sull'Umore (Lucca 2009)*, Parma, Atelier, 2014, pp. 168-180.

<sup>273</sup> G.S.D.C., *Un viaggetto alla città di Milano fatto nel mese di giugno del 1832*, Milano, Manini, 1834.

un altro testo anonimo di fine Settecento, redatto in francese ma di provenienza svizzera, che nel nostro paese ebbe un cammino articolato. Si tratta del *Voyage dans mes poches*, che ci costringe ad aggiungere una postilla alla nostra considerazione secondo la quale il viaggio entro quattro mura di Xavier de Maistre costituirebbe la contrazione massima della distanza misurata da un viaggiatore<sup>274</sup>, visto che qui il paradosso si spinge fino a immaginare un itinerario racchiuso nelle tasche dell'autore. L'opera in questione circolò in Italia già prima di essere pubblicata, come suggerisce l'accenno di Contarini a un viaggio compiuto «nelle proprie saccoccie»<sup>275</sup> posto accanto a un riferimento a de Maistre, ma comparve negli anni Venti in due distinte versioni italiane, a Mantova e Milano, l'una recante come autore Luigi Bassi, l'altra poi attribuita a Giuseppe Montani, già traduttore del *Voyage autour de ma chambre*. Anche il cremonese Montani, come altri autori di cui stiamo ripercorrendo le tracce, presenta alcuni elementi biografici contigui a quelli di Bertolotti: scrisse liriche d'occasione e canzonette di registro patetico-elegiaco per cui raccolse gli elogi di Pindemonte e Monti; viaggiò in Toscana, dove conobbe Vieusseux e collaborò con la sua «Antologia»; intervenne sullo «Spettatore»; poi si avvicinò alla cerchia del «Conciliatore», esperienza che più tardi, se non gli costò il carcere duro né l'esilio con cui dovettero fare i conti gli esponenti più in vista del gruppo, neppure gli consentì la via d'uscita per la quale invece Bertolotti evitò le sanzioni cambiando aria: dopo qualche mese di prigionia, infatti, fu costretto alla residenza forzata a Cremona<sup>276</sup>.

Montani, seppur indirettamente, fiancheggiò i cospiratori romantici milanesi, ma in ambito letterario l'opera in questione, *Viaggio nelle mie tasche* nella versione di Bassi, *Viaggio nelle mie saccocce* nella sua, può essere ascritta secondo Luca Toschi a un filone tendenzialmente conservatore: attraverso l'esaltazione di una «primitività genuina»<sup>277</sup>, che libera l'autore da ogni vincolo estendendo a questa narrativa «fintamente odeporica»<sup>278</sup> il «basso quoziente di prescrittività retorico-formale»<sup>279</sup> e la caratteristica «accessibilità» rilevati da Luca Clerici nella letteratura di viaggio vera e propria, si contrasta in realtà qualsiasi istanza innovativa, recludendosi sterilmente, seppur tra brillanti trovate, nell'angolo più remoto della stanza demaistriana.

Presso gli autori citati non aveva fatto breccia la lezione di Ugo Foscolo, che suggeriva

<sup>274</sup> Cfr. par. 2.2.

<sup>275</sup> F. Contarini, *Viaggio e maravigliose avventure d'un veneziano ch' esce la prima volta delle lagune e si reca a Padova ed a Milano*, Milano, Silvestri, 1818, p. 18; Cfr. Luca Toschi, «Foscolo Lettore Di Sterne e Altri "Sentimental Travellers"», *MLN*, Baltimora, John Hopkins Press, vol. 97, no. 1, 1982, pp. 19-40.

<sup>276</sup> Cfr. William Spaggiari, *Montani, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Roma, Treccani, 2011: <[<sup>277</sup> L. Toschi, «Foscolo lettore di Sterne...», op. cit.](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-montani_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

<sup>278</sup> F. Bouchard, op. cit.

<sup>279</sup> L. Clerici, op. cit., p. XV.

un'interpretazione dell'eredità settecentesca orientata all'acquisizione di una maggior capacità di aderire alla realtà da parte di quella narrativa sperimentale di cui lui stesso sondava gli esiti. Toschi, attraverso lo studio della corrispondenza foscoliana, individua una prima lettura di *Sterne* in chiave patetica, poi un momento in cui la *vis* polemica si esplica con la volontà di aggiungere note satiriche al testo, in corrispondenza però di un ironico distacco nella vita personale che sfocia in un abbandono dei toni pamphlettistici. Si arriva all'invenzione didimea, ove la soluzione della differenziazione degli itinerari, ossia quella poi adottata da Bertolotti, compare molto chiaramente, dimostrando come l'intelligenza critica di Foscolo lo avesse portato a formulare con largo anticipo i presupposti delle tendenze in atto nell'odeporica e le modalità della loro applicazione, pur essendo la sua ricerca finalizzata ad orizzonti più ampi e comunque mai definitivi:

Fattosi, cioè, nuovamente viaggiatore come ai tempi del suo soggiorno francese – fermo restando il suo ateismo che lo tiene lontano dal pensiero sterniano – accetta nel personaggio del Chierico la filosofia del “sentimental traveller” che rifiuta gli itinerari ‘ufficiali’ segnati da chiese, palazzi, statue, quadri, luoghi deputati del potere passato e presente, ed è parimenti ostile ad ogni atteggiamento “splenetic” (traduce “ipocondriaco”, con le suggestioni settecentesche del termine, scartando l'aggettivo “tetro” che compare nell'edizione veneziana del '92). Didimo così ha fatto del “pellegrinare” la sua scelta di vita, viaggia “perpetuamente” [...] <sup>280</sup>.

C'è poi il versante specificatamente odeporico dell'*Ortis*, opera che, se nella prima parte ha come fonte il Goethe wertheriano, nella seconda, sia nella prosecuzione “apocrifa” di Sassoli che nella ripresa autenticamente foscoliana, descrive un vero e proprio viaggio, fisico e non fittizio come nel modello iniziale, che ripercorre un itinerario classico del *Grand Tour* rovesciandone però le finalità: da viaggio enciclopedico di formazione, il percorso ortisiano si fa mezzo di espressione di un impegno civile e polemico che trova sfogo nei toni sarcastici ma anche in quelli tragici. Come a Bertolotti accadde nella vita reale, prima del ritorno in patria Jacopo compie il suo ultimo viaggio in Liguria, il cui paesaggio arcigno e spigoloso si riflette nelle «inflexioni cupe, tese e drammatiche»<sup>281</sup> di descrizioni come quella selezionata da Elvio Guagnini:

Ho vagato per queste montagne. Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi, aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati. [...] La Natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da

<sup>280</sup> L. Toschi, «Foscolo lettore di *Sterne*...», op. cit.

<sup>281</sup> E. Guagnini, op. cit., p. 78.

questo suo regno tutti i viventi. I tuoi confini, o Italia son questi! Ma sono tutto di sormontati dalla pertinace avarizia delle nazioni <sup>282</sup>.

#### 2.4. Funzione informativa e funzione letteraria nell'odeporica dopo l'enciclopedismo settecentesco

Il viaggio stanziale, che irruppe nella tradizione con il «nomadismo interiore»<sup>283</sup> di Sterne, fece emergere un'altra delle tensioni implicite nella definizione stessa del territorio d'azione della scrittura odeporica, e cioè quella tra realtà e finzione. Elementi fantastici, nelle opere letterarie in cui una parte importante della materia narrata era costituita da avventure compiute dai personaggi lungo il cammino, non erano mancati: basti pensare, limitandosi all'età moderna, all'*Orlando Furioso* o al *Don Chisciotte*<sup>284</sup>. Racconti di altri viaggi, quelle cronache dal Nuovo Mondo d'oltreoceano in via di esplorazione che avevano trasformato l'inaudito in plausibile per gli abitatori del Vecchio Continente, avevano d'altronde fornito agli autori il terreno di un meraviglioso “reale” su cui immaginare di muovere i propri passi. Il *Voyage autour de ma chambre* di de Maistre, però, privando il protagonista dal contatto col mondo esterno alle quattro mura in cui il protagonista era recluso, aveva portato a compimento il processo con cui «la letteratura sembrava decisamente emanciparsi dalla referenza esperienziale»<sup>285</sup>. L'esperienza concreta del viaggio giocava ancora le sue carte con il viaggio in Italia di Goethe, iniziato nel 1786 ma diventato *Viaggio in Italia*, cioè trasformatosi compiutamente in letteratura, solo nel 1829: il miglior esempio di «andirivieni fra i due piani»<sup>286</sup>, secondo Pino Fasano, che però solo nella seconda metà del XIX secolo, periodo in cui riemerse anche la tradizione del *reportage* realistico, sarebbe divenuto oggetto di saggi critici italiani, per far sentire la propria influenza sui viaggiatori nostrani ai primi del Novecento<sup>287</sup>.

L'attrazione che il testo odeporico subisce da parte dei due poli costituiti dalla funzione informativa e da quella letteraria crea un campo di forze che non può risolversi in favore di nessun estremo, pena il dissolversi della stessa specificità del genere, di per sé, come più volte sottolineato, così polimorfa. Si tratta di capire come questa contraddittoria cifra venga di volta in volta declinata dall'estensore della relazione. La questione del rapporto tra libera invenzione dell'autore e realtà oggettiva aveva animato il dibattito intorno al neonato genere

<sup>282</sup> Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano, Mondadori, 1986, p. 129.

<sup>283</sup> M. Bulgheroni, «*Sentimental Journey*», op. cit., p. XVII.

<sup>284</sup> Cfr. P. Fasano, op. cit., p. 34.

<sup>285</sup> Ivi, p. 37.

<sup>286</sup> Ivi, p. 42.

<sup>287</sup> Cfr. E. Guagnini, op. cit., p. 85.

“ibrido” per eccellenza, il romanzo storico, a cui Bertolotti si era dedicato nei primi anni Venti, addirittura assicurandosi il primato nell'utilizzo della definizione. Enzo Striano espone i termini della sfida rifacendosi ad illustri predecessori, le cui riflessioni sul tema sintetizza per noi in una nota posposta al suo romanzo *Il resto di niente*, le cui vicende si sviluppano durante un episodio storico che Bertolotti non si trovò a incrociare solo per pochi anni, allorché si recò a Napoli per ricevere gli insegnamenti di Juan Andrés; ossia l'ambiziosa, fragile e breve esperienza costituita dall'istituzione della Repubblica Partenopea nel 1799:

Questo è un romanzo “storico” (secondo la classificazione didascalica dei generi, in verità tutti i romanzi sono “storici”, così come tutti i romanzi sono “sperimentali”), non una biografia, né una vita romanzata. L'autore si è quindi preso, nei confronti della storia, quelle libertà postulate da Aristotele («Lo storico espone ciò che è accaduto, il poeta ciò che può accadere, e ciò rende la poesia più significativa della Storia, in quanto espone l'universale, al contrario della storia, che s'occupa del particolare», Poetica, IX, f), dal Tasso («Chi nessuna cosa fingesse, poeta non sarebbe, ma storico», Primo discorso sull'arte poetica), dal Manzoni («Lo scrittore deve profittare della storia, senza mettersi a farle concorrenza», Lettera al Fauriel»), da altri grandi<sup>288</sup>.

La stessa linea fu perseguita da Bertolotti nella stesura di romanzi storici, novelle e tragedie, opere nelle quali al nucleo narrativo partorito dall'ingegno dell'autore, seppur sulla scia di mode e convenzioni, faceva riscontro una conoscenza piuttosto approfondita del contesto, derivante nel suo caso anche da nozioni apprese in occasione della traduzione di opere straniere o della compilazione di testi divulgativi. La dichiarazione programmatica, però, si trova nelle pagine introduttive che Bertolotti inserì nella seconda edizione del *Viaggio al lago di Como*, nel 1824. Così l'autore presenta il proprio testo:

E, di fatto, esso è composto di due parti che agevolmente si posson distinguere, benché legate insieme con qualche artificio. La parte descrittiva, la quale è intesa a riferire le particolarità del Lario, a ritrarne le bellezze, a farne amare il soggiorno ai natii; a chiamare gli stranieri ad ammirarne le maraviglie. La seconda parte ch'io chiamerò drammatica, la quale comprende le novelle, i racconti, gli aneddoti, le riflessioni storiche, filosofiche, critiche, poste quasi sempre in bocca d'interlocutori introdotti in forma di commedia o di romanzo. [...] Altri mi hanno chiesto se i miei episodj sieno veri, oppure di mera invenzione. Risponderò che raramente sono tutti veri, e mai sono inventati del tutto<sup>289</sup>.

---

<sup>288</sup> Enzo Striano, *Il resto di niente*, Milano, Mondadori, 2005, nota dell'autore.

<sup>289</sup> D. Bertolotti, *Viaggio al lago di Como, seconda edizione*, cit., pp. 3, 9.

Precisazioni importanti e necessarie, poiché riguardano un testo redatto in prima persona in cui i due registri scelti e rivelati da Bertolotti si alternano senza soluzione di continuità. L'impressione di verosimiglianza è cercata e ottenuta proprio attraverso questa fluidità: gli episodi cui si fa riferimento, ad esempio, sono spesso raccontati da personaggi che l'autore, o il suo *alter ego* in altre occasioni, afferma di aver veramente incontrato nei luoghi descritti. L'intenzione, però, non è quella di ingannare la percezione del lettore, bensì quella di «giovare e piacere»<sup>290</sup>, secondo il motto che Bertolotti, nelle righe inviate ad Angelo Brofferio a corredo delle pagine autobiografiche, afferma di avere affisso nel proprio studio, altro modo di esprimere la pratica oraziana del *docere delectando* o, per usare ancora un'altra formula riportata nella stessa *Dichiarazione dell'autore sopra la seconda edizione*, “insegnare e allettare”:

Ora, dice un autorevole critico: «Nelle opere d'insegnamento non cessar mai dal correggere; in quelle di allettamento, se hai piaciuto una volta, astienti dal riformare!». La qual opinione era troppo adescante, perch'io non prendessi ad attenermivi tosto<sup>291</sup>.

Elementi di realtà e di finzione giustapposti e concatenati in maniera variabile secondo l'arbitrio dell'autore, ma con metodo consapevole, trasparente e anche rigoroso, come dimostrano l'abbondanza e la precisione dei riferimenti geografici nel collocare l'azione narrata e il corposo apparato di note contenenti approfondimenti tecnico-scientifici e citazioni delle fonti con cui Bertolotti arricchisce le proprie relazioni. La volontà di distinguere i due approcci ritenuti complementari, senza trascurarne alcuno, avrebbe portato Bertolotti ad assegnare una struttura tripartita al *Viaggio nella Liguria marittima*, affinché il vero e proprio resoconto di viaggio non fosse appesantito dalla ponderosa quantità di dati statistici e notizie varie relegata nel *Ragionamento preliminare* e nell'*Appendice*. Fino all'assunzione dell'incarico governativo con cui si impegnava a stendere resoconti “ufficiali”, Bertolotti mantenne l'abitudine di intrecciare la linearità del discorso descrittivo (e il nitore delle digressioni compiute nell'ambito delle diverse discipline con cui l'oggetto della relazione lo costringeva via via a misurarsi) con le improvvise fughe nel libero territorio della creatività artistica, senza però confondere i due piani. Similmente, la necessità di gettare uno sguardo ravvicinato e prolungato sugli oggetti meritevoli incontrati lungo la via, che come si è visto Bertolotti rivendica, per esempio, quando la velocità del calesse su cui si sposta è troppo

---

<sup>290</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 217.

<sup>291</sup> D. Bertolotti, *Viaggio al lago di Como, seconda edizione*, op. cit., pp. 7-8.

elevata, e che si riflette nell'intenzione di restituire un resoconto il più possibile fedele al vero, non gli impedisce di rivendicare un adeguato spazio per manifestare la propria soggettività, affiancando così la declinazione sentimentale del viaggio al più tradizionale approccio analitico:

Taluni mi hanno apposto di aver usato tinte troppo lusinghevoli per dipingere oggetti che non commuovono egualmente l'immaginativa loro. Ma è forse mia la colpa se le deliziose rive del Lario mi aprono l'animo alla dolcezza ed al riso! Ho scorso anch'io le più fiorenti contrade di Europa, e nessun luogo ha in me eccitato impressioni più vive e più care. Io scrivo ciò che sento, e non pretendo di signoreggiare il modo di sentire in altrui. Me felice se qualche volta arrivo a scuotere l'illanguidita fantasia di un lettore, od a ravvivarne gli affetti!<sup>292</sup>

«Talvolta solo all'immaginazione e alla menzogna sembrano schiudersi i palinsesti della storia»<sup>293</sup>, sentenzia Attilio Brilli, concedendo giustamente piena liceità all'approccio addirittura medianico degli autori che si affidano più all'evocazione che alla descrizione per captare il *genius loci*. Oggetto della riflessione è René de Chateaubriand, con cui Bertolotti aveva intavolato una polemica a proposito dell'attinenza, postulata dal visconte bretone di fede borbonica, dell'inclinazione al misfatto di Napoleone con le sue radici italiane, e che a inizio secolo aveva battuto le strade d'Italia per poi raccogliere i frammenti diaristici ed epistolari dell'esperienza nel suo *Voyage en Italie* del 1827. Ma le parole di Brilli potrebbero riferirsi plausibilmente al modello di relazione del viaggio neoclassico sulla quale già Sterne ironizzava a proposito di Joseph Addison, in cui talvolta il filtro letterario prevaleva sulla precisione documentaria, o anche all'approccio romantico degli spiriti erranti che tendevano a selezionare gli aspetti dell'esistente nei quali il loro gusto per il sublime e l'orrido potesse più facilmente rispecchiarsi. Per contro, Cesare de Seta, passando in rassegna gli scritti dei viaggiatori stranieri in Italia tra il XVI e il XVIII secolo, individua un rigoglioso filone di resoconti tesi all'illustrazione del "Paese reale" «che sfuma lentamente e si trasforma in ricerca al fondo della individuale emotività del viaggiatore»<sup>294</sup>, proprio negli anni "bertolottiani", con il *Reisebilder* di Heinrich Heine (1826-1831). In realtà l'inventario si chiude con il "controviaggio" di Johann Gottfried Seume, pragmatico classicista sassone il quale, oltre vent'anni prima dell'"elogio della lentezza" che apre le *Lettere da Telgate*, si liberò della prigione della carrozza e girò l'Italia a piedi, da nord a sud e ritorno, accompagnato solo dall'immane zaino colmo di libri e da quel "bastone del viaggiatore" che Bertolotti nei

---

<sup>292</sup> *Ibidem*.

<sup>293</sup> A. Brilli, *Il viaggiatore immaginario*, op. cit., p. 69.

<sup>294</sup> C. de Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, op. cit., p. 9.

*Brevi ricordi* utilizza anche come vero e proprio simbolo dell'attività di *traveller* per come lui la concepiva. E procedendo a piedi Seume, come Bertolotti, coglie l'opportunità «di attraversare campagne, piccoli centri agricoli fuori dalle vie maestre, di visitare cittadine di cui è difficile trovare traccia negli itinerari classici»<sup>295</sup>, facendosi portatore di uno sguardo di matrice illuministica che nel suo caso, grazie alla scala ridotta su cui viene applicato, nel rivelare aspetti minuti e trascurati della vita di provincia, come ad esempio i problemi della gestione del suolo e dei regimi idrogeologici, assume anche un valore civile.

Se il canone odeporico settecentesco, al quale Sterne e de Maistre opposero uno schema che vedeva, per così dire, la forma prevalere sulla sostanza e Bertolotti, almeno in prima istanza, una revisione degli itinerari, venne percepito a un certo punto come inefficace, più che a un'inadeguatezza intrinseca dello strumento, che risentì indubitabilmente della immutabilità quasi rituale di cui via via si ammantò, ciò si dovette alle nuove istanze della nascente Età Contemporanea. La definizione “operazionale” di viaggio assunta dal sociologo Mario P. Salani «è quella di uno spostamento, dotato di un senso proprio (quindi non funzionale ad altro), socialmente significativo, delle persone nello spazio»<sup>296</sup>. Nel *Grand Tour* si erano fusi «la *peregrinatio academica* e il viaggio di iniziazione dell'apprendista cavaliere»<sup>297</sup>, riproposti nel Settecento attraverso una concezione del viaggio «come osservazione regolata, come scienza dell'induzione e arte della descrizione»<sup>298</sup>: il suo significato sociale emergeva nell'omogeneità del cammino di formazione della classe dirigente europea, nella riconferma dei presupposti culturali neoclassici, nella «rifrazione culturale dinamica»<sup>299</sup> che le conoscenze acquisite e trasmesse proiettavano sulla società di partenza. Forse possiamo considerare scricchiolii dell'edificio sempre più imponente che il viaggio istituzionalizzato aveva costruito quale luogo di immagazzinamento ed appropriazione del mondo sotto forma di dato l'introduzione della possibilità di esprimere il trasporto personale dell'autore nelle descrizioni paesaggistiche e la comparsa di motivazioni extradidattiche del *travel*, dal collezionismo d'arte agli atteggiamenti proto-turistici<sup>300</sup>. Poi il cambio di secolo portò un nuovo senso del viaggio, e una nuova funzione al suo racconto, che necessitava quindi di nuovi strumenti.

La referenza concreta tornò presto ad esercitare la propria forza di gravità sul tentativo della letteratura di sganciarsi dall'obbligo della conformità al reale: nella canzone di Leopardi

---

<sup>295</sup> Ivi, p. 404.

<sup>296</sup> M. P. Salani, op. cit., p. 23.

<sup>297</sup> E. J. Leed, op. cit., p. 217.

<sup>298</sup> Ivi, p. 221.

<sup>299</sup> Ivi, p. 192.

<sup>300</sup> Cfr. P. Battilani, op. cit., p. 108.



*Ad Angelo Mai* del 1820, in cui Cristoforo Colombo compare all'improvviso nella schiera dei poeti, infrangendo i loro leggiadri sogni con la dura materia delle proprie scoperte, l'ingresso in una nuova era viene espresso sotto metafora attraverso «il confronto tra l'apparenza di vastità che il mondo offre all'ignaro sguardo infantile e l'effetto di impicciolimento creato dall'esperienza»<sup>301</sup>: «[...] A noi ti vieta/ il vero appena è giunto,/ o caro immaginar [...]». Nel percorso individuato da Pino Fasano l'aspetto letterario del viaggio, che in de Maistre aveva prevalso fino a diventare esclusivo, viene definitivamente frustrato dall'*amer savoir*, la consapevolezza del mondo, piccolo e ripetitivo, nell'*Albatros* e nel *Voyage* di Baudelaire, dove la cronaca del contingente, ugualmente monotona sotto qualsiasi cielo, rivela all'autore l'inefficacia del racconto odepico e lo ricaccia nel sentimento per fuggire il quale aveva assecondato l'anelito alla partenza: la noia. La noia come propulsore ci riporta al *Voyage autour de ma chambre* per motivi quasi ovvi, visto che Xavier de Maistre si dedicò alla stesura del libro proprio nell'intento di sottrarsi all'inedia della reclusione. Tra le finalità dichiarate dell'opera, però, c'è anche quella di lenire la noia del lettore, oltre a quella dell'autore. In un altro passo, con ostentata disinvoltura, de Maistre arriva a compatire chi non abbia avuto la ventura di provare il tormento nella noia, evitando una proficua conversazione con sé stesso in favore della compagnia di interlocutori sciocchi. Storicamente con il termine “noia” si erano indicati dapprima gli affanni e le pene insite nel viaggio, mentre quando una variazione d'uso del vocabolo lo aveva trasformato in sinonimo di “costrizione in una camera chiusa”, la possibilità di spostarsi era passata a diventarne l'antidoto, così come lo era la parola, il racconto – altro possibile intreccio semantico tra viaggio e letteratura<sup>302</sup>.

Ciò che qui interessa è che anche Davide Bertolotti considera la noia, come conseguenza dell'ozio, una delle motivazioni principali della sua attività di viaggiatore. A parlare, beninteso, è il suo *alter ego*: l'“antico militare”, autore fittizio delle lettere allo «Spettatore» dietro il quale Bertolotti si cela per conferire carisma e credibilità al narratore delle tappe raccontate sulle pagine del giornale. La scelta di utilizzare lo strumento epistolare, invalsa in maniera sempre più frequente nel corso del Settecento, sembra in effetti la più funzionale alle esigenze che Bertolotti voleva soddisfare con i propri resoconti:

In un'epoca di forte incremento dell'attenzione all'individualità, la lettera in prima persona poteva esprimere una soggettività che – però – in quanto documento almeno apparentemente verificabile e sperimentale di una esperienza diretta, poteva avere il valore di una testimonianza oggettiva (come potrebbe essere intesa una testimonianza giudiziaria). [...] La lettera poi, per una naturale costituzione,

<sup>301</sup> P. Fasano, op. cit., p. 49.

<sup>302</sup> P. Fasano, op. cit., pp. 29-31.

appariva come genere che rendeva possibile, nella sua fisionomia comunicativa, una certa agilità e duttilità, permettendo passaggi scorrevoli da uno ad altro tema<sup>303</sup>.

Anche il fatto di firmare le lettere con uno pseudonimo, fingendo che a muoversi sullo sfondo degli scenari realmente attraversati fosse un personaggio, un'identità fittizia, corrisponde a un uso codificato in ambito odeporario:

Dal Settecento al Novecento i viaggiatori italiani in Italia indossano “maschere di carta” molto diverse, tutte però riconducibili a una medesima tipologia: da un lato ecco la stilizzazione impersonalmente anonima (la maschera corrisponde al profilo dell'autore implicito, all'immagine cioè dell'autore che scaturisce dal complesso dell'opera), dall'altro la sceneggiatura romanzesca (personaggio e autore implicito tendono a differenziarsi). Non senza eccezioni (molti sottogeneri vincolano la libertà di definizione del personaggio, si pensi alla descrizione), i due casi segnano anche gli estremi dello sviluppo storico della caratterizzazione del protagonista, poco rilevato nel Settecento e poi sempre più “eroe”<sup>304</sup>.

Nel caso di Bertolotti, a prevalere è la modalità in cui la voce del protagonista è tendenzialmente sovrapponibile a quella dell'autore, benché il primo riferisca esperienze pregresse fittizie utili allo scopo narrativo e alla messa in atto di precise strategie comunicative. Però questa soluzione viene esplicitata in due momenti diversi e con gradazioni differenti. La serie *Milano e la Lombardia nel 1818*, prima vera relazione di viaggio di Bertolotti, preceduta soltanto dal breve resoconto *La festa di Cinisello*, venne pubblicata sullo «Spettatore» utilizzando più di un artificio letterario. Infatti, oltre a presentare i vari capitoli, ciascuno dei quali si riferiva a una settimana di viaggio, come lettere ricevute da un anonimo ufficiale in congedo, si finse che la prima missiva fosse andata smarrita. In questo modo Bertolotti poté esordire *in medias res* con la seconda lettera e le informazioni sul piano dell'opera e sul suo autore furono relegate in nota, firmate genericamente da “gli Editori dello Spettatore”. Qui si spiega che il mittente ha intenzione di camminare sulle orme di scrittori di viaggio del passato, avendo però come oggetto Milano e i suoi dintorni, poiché «stanco di operare, si è appigliato al partito di osservare»<sup>305</sup>.

Un discorso ben più ampio sulle motivazioni del viaggio compare nella *Sedicesima settimana*, in realtà quarto capitolo delle avventure del militare in pensione che in occasione dell'uscita in volume di una buona parte di queste pagine all'interno delle *Peregrinazioni*, nel

<sup>303</sup> E. Guagnini, op. cit., pp. 22-23.

<sup>304</sup> L. Clerici, op. cit., p. XVI.

<sup>305</sup> D. Bertolotti, *Milano e la Lombardia*, op. cit., p. 1.

1822, venne opportunamente collocato all'inizio del secondo volume: il primo volume infatti contiene scritti posteriori nei quali Bertolotti aveva abbandonato l'uso dello pseudonimo, quindi la spiegazione dei presupposti della partenza costituisce di fatto una presentazione del personaggio che agisce nella seconda parte dell'opera<sup>306</sup>. Questo è il punto in cui l'“antico militare” comincia a svelare le ragioni e gli scopi del giro della regione che si propone di compiere:

Euripide ha chiamato l'ozio un *male giocondo*. L'ozio è un male mai sempre, ma non è giocondo che per breve tratto; prolungandosi, esso genera la noja, che nel linguaggio de' Trovatori lo stesso suona che *pena*; la noja che, secondo Pascal, è niente meno che una delle tante miserie recate nel mondo dalla prima disobbedienza dell'uomo<sup>307</sup>.

Come abbiamo avuto occasione di ricordare in precedenza, siamo in un periodo storico in cui i letterati avvertono in maniera più pressante il cambiamento della loro condizione, che li porterà - e questo per Bertolotti fu un obiettivo dichiarato - a fare della loro arte professione, dall'*otium* al *negotium*. Così procede il discorso dell'“antico militare”:

Molti scrittori moderni hanno vantato le dolcezze del *far niente*; ed il Rosseau<sup>308</sup> ne tesse una lusinghiera pittura. Ma improprio sarebbe il confondere l'ora del riposo dopo il lavoro, oppure la calma della riflessione, coll'infingardaggine permanente ed abituale. La scioperatezza, infestissimo detrimento della vita, intristisce e corrompe non meno il corpo che l'anima. L'utilità di vivere non consiste nello spazio, ma bensì nell'uso. Gli antichi alzarono tutti un grido contro l'oziosità, che da un filosofo viene appellata sepoltura d'uom vivo<sup>309</sup>.

Il protagonista confessa però subito dopo di essere in realtà caduto vittima lui stesso dell'ozio, «epidemico male degl'Italiani»<sup>310</sup>. A distoglierlo dalle perniciose attrattive dell'inoperosità concorrono però anche altre motivazioni:

Il desiderio di sciogliermi da siffatto non lodevole scioperio mi avea condotto a stendere queste *Settimane* dal qual lavoro due vantaggi io intendeva di ricavare. Il primo, di vedere tutti i miei momenti piacevolmente ed utilmente occupati or

<sup>306</sup> Bertolotti, come autore, non aveva invece bisogno di essere introdotto, in quanto l'anno prima era uscita la prima edizione del suo *Viaggio al lago di Como*, che aveva riscosso un certo successo; Cfr. D. Bertolotti, *L'Editore a chi legge* in *Peregrinazioni*, op. cit., I, pagina non numerata.

<sup>307</sup> D. Bertolotti, *La Certosa di Pavia, Pavia, Belgiojoso, il Naviglio di Pavia*, p. 1, in *Peregrinazioni*, op. cit., II.

<sup>308</sup> Così nel testo.

<sup>309</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>310</sup> Ivi, p. 5.

nell'osservare, or nel ridurre in iscritto le mie osservazioni; il secondo, di giovare a' miei simili col *flagellare* il vizio, onorar la virtù, pungere i ridicoli e proporre nobili esempj; schivando per tal modo d'imitare que' fuchi a cui Esiodo paragona gli sfaccendati, i quali, senza durar fatica, si consumano il prodotto dell'api<sup>311</sup>.

C'è dunque un elemento soggettivo, tra i pungoli che stimolano il protagonista a iniziare il suo cammino lungo le strade lombarde: non è la necessità di sondare il proprio animo, né quella di metterlo alla prova nello specchio dell'alterità<sup>312</sup>, ma l'impulso a scuotere le proprie membra dal torpore. La seconda motivazione, però, è la scrittura, che nell'ottica di Bertolotti presenta finalità didattico-moralistiche. “Osservare” e “ridurre in iscritto”. La distinzione tra la funzione informativa di cui è portatore il viaggiatore e la funzione letteraria pertinente allo scrittore, che nella storia dell'odeporica si era risolta a volte con una vera e propria suddivisione dei ruoli tra co-autori<sup>313</sup>, si propone qui non solo nella dualità tra Bertolotti e il suo *alter ego* sulla pagina, ma anche nella doppia veste di attore e narratore che quest'ultimo assume.

Riguardo alla referenza esperienziale, abbiamo visto come la realtà concreta di cui Bertolotti si incarica di occuparsi sia quella che si para davanti agli occhi del viandante che voglia abbandonare le trafficate vie maestre per inoltrarsi nelle contrade di provincia, fin lì trascurate dalla magniloquente tradizione del viaggio di stampo europeo. I motivi per cui i grandi itinerari cominciarono a essere percepiti come inadeguati a soddisfare le esigenze dei viaggiatori di primo Ottocento non furono solo quelli legati all'eccessiva rigidità del modello, alla ripetitività dei resoconti, alla veicolazione e al rafforzamento di stereotipi. Il fenomeno generalizzato di cui possiamo considerare parte l'esperienza bertolottiana è la crisi dell'enciclopedismo settecentesco, il grande complesso di idee che aveva accompagnato l'espansione del ceto borghese attraverso un'opera di catalogazione del mondo in sintonia con gli interessi e gli scopi pratici e contingenti della classe emergente. Dal punto di vista filosofico l'estetica dell'uniforme portava ad escludere i fattori disgreganti, privilegiando gli aspetti della visione che avvicinasero l'ignoto al noto, l'estraneo al familiare. In quest'ottica, l'atteggiamento comparativo di matrice enciclopedica era utile al viaggiatore anche sul versante psicologico, come neutralizzatore dell'angoscia provocata dal contatto con il diverso.

---

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> Intenzione che aveva animato, ad esempio, Alessandro Verri: «In una lettera al fratello Pietro da Londra, del 21 dicembre 1766, Alessandro Verri ricorda le ragioni per cui ha steso le sue «stravaganti... note di viaggio»: dipingere i propri stati d'animo diversi «per vedere poi me stesso allorché sarà finita tutta questa peregrinazione». «Mi compiacerò – aggiungeva – di rimirarmi come in uno specchio poiché sarò costi, e mi compiacerò di farti vedere in quale stato d'animo mi ritrovavo nella tale e nella tale situazione» (E. Guagnini, op. cit., p. 51, citando A. Verri, *Viaggi a Parigi e a Londra. 1766-1767*, a cura di G. Gaspari, Milano, Adelphi, 1980, p. 168).

<sup>313</sup> Pino Fasano cita la coppia Marco Polo – Rustichello da Pisa, ma anche James Cook – Georg Foster.

Per quanto concerne la letteratura, l'espunzione dell'io dell'autore e l'adozione di un registro linguistico neutro andavano di pari passo con la ricerca esasperata dell'oggettività<sup>314</sup>.

A un certo punto la scrittura «di tutto ciò che si vede o si dovrebbe vedere»<sup>315</sup> venne negata dalle opere che ne proponevano il rovesciamento parodico, dall'avvento di una guidistica che seguiva il progressivo ampliarsi dell'approccio turistico al viaggio, dal ritorno della soggettività del narratore. Anche l'aspetto scientifico tese ad allontanarsi da quella che era stata la relazione enciclopedica, di cui talora aveva costituito un elemento, talaltra una pubblicazione distinta ma complementare<sup>316</sup>, per trovare collocazione in riviste e periodici specializzati. Luca Clerici mette a fuoco le diverse fasi della trasformazione utilizzando uno sguardo più ampio:

[...] Negli ultimi tre secoli si manifesta infatti una progressiva parcellizzazione del panorama offerto dalla *Reiseliteratur*, una sempre minore varietà e ricchezza di discorso accompagnata dal prevalere di punti di vista sempre più circoscritti. Semplificando, nel Settecento l'ambizione di completezza può riguardare sia la rappresentazione della realtà, sia la discussione delle fonti e dei riferimenti storiografici dei luoghi notevoli considerati. Se in generale i naturalisti perseguono soprattutto il primo obiettivo, amanti d'arte, eruditi ed appassionati di archeologia allestiscono discorsi approfonditi che aspirano all'esaustività. Nel primo caso prevale la dimensione odeporica e referenziale, nel secondo l'aspetto saggistico e metadiscorsivo. [...] Nell'Ottocento la situazione cambia, non tanto perché il paradigma dell'esaustività saggistica tenda a tramontare a favore di un più diffuso empirismo, quanto in virtù di una maggiore congruenza fra soggetto e discorso. Non mancano infatti testi di viaggio che ospitano approfondimenti monografici, ma si tratta di integrazioni direttamente legate al versante odeporico della scrittura. Osservazioni più circoscritte, specifiche, cogenti, e perciò funzionali a ben precisi aspetti del viaggio<sup>317</sup>.

È opportuno continuare a seguire Luca Clerici, che, ravvisando una tendenza dominante che si esplica «nel passaggio da un paradigma che predilige il tipico e l'astratto a un codice che seleziona l'individuale ed il concreto»<sup>318</sup>, condensa finalmente in una formula la descrizione del modo in cui, anche nel periodo che ci interessa, tornano a incrociarsi gli elementi costitutivi della letteratura di viaggio che le vicende storico-culturali avevano alternativamente costretto a separarsi, rimescolarsi, escludersi a vicenda:

---

<sup>314</sup> Cfr Giuliana Benvenuti, *Capitolo secondo. Il viaggio: forme della narrazione e costruzione della soggettività in Il viaggiatore come autore (L'India nella letteratura italiana del Novecento)*, Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>315</sup> E. Guagnini, op. cit., p. 6.

<sup>316</sup> Cfr. E. Guagnini, op. cit., p. 8: «Lazzaro Spallanzani e Alessandro Volta scrivono dei “viaggi” che sono asciutte descrizioni di rilevazioni scientifiche, ma anche “viaggi” a destinazione più larga di pubblico (con intenti divulgativi), e “viaggi” di carattere più vario, enciclopedico appunto».

<sup>317</sup> L. Clerici, op. cit., p. XXII.

<sup>318</sup> Ivi, p. XXIII

Ad affermarsi sembrerebbe insomma la consapevolezza della forza icastica dei paradigmi rappresentativi funzionali alla valorizzazione dell'*hic et nunc*, quelli cioè fondati sulla convergenza individuante fra coordinate spazio-temporali, soggettività del viaggiatore e oggettività del mondo<sup>319</sup>.

Di questa progressione il primo Ottocento, su cui stiamo concentrando la nostra attenzione, è un segmento. Qui si trovano i motivi profondi della necessità, per lo scrittore odepotico dell'epoca, di posare il proprio sguardo sulla realtà in maniera più ravvicinata rispetto a quanto avveniva negli anni immediatamente precedenti. Bertolotti ne partecipò, ereditando alcuni elementi dall'universalismo del secolo passato, organizzandoli necessariamente in maniera diversa, anticipando per certi versi alcuni sviluppi ai quali la linea evidenziata da Luca Clerici sarebbe andata incontro successivamente. Prima di procedere, possiamo aggiungere al novero delle forze che plasmarono il modello di viaggio abbracciato e anche rivendicato da Bertolotti la contrapposizione città-campagna:

Fra Settecento e Ottocento cambiano naturalmente le mete dei viaggiatori, e gli itinerari tendono a tratteggiare nuove geografie. Da questo punto di vista, la sovrapposizione fra i percorsi degli stranieri in Italia e quelli degli italiani consolida la fama di alcune località topiche, ma mette soprattutto in luce la maggiore originalità e capillarità dei *tour* degli italiani in patria. Dato il carattere spesso localistico di tante testimonianze odepotiche, ecco infatti emergere puntuali rilevamenti di territori sconosciuti ai forestieri. L'aspetto qualificante dei tragitti degli italiani è però un altro: l'interesse per le grandi città ha un processo inverso al processo storico di valorizzazione delle aree urbane. [...] Nella prima metà dell'Ottocento prevalgono piuttosto le gite fuori porta, e lo sguardo si concentra sull'identità agricola della nazione, di cui gli italiani cominciano a prendere coscienza [...]<sup>320</sup>.

Già negli anni Quaranta i centri urbani sarebbero tornati al centro dell'attenzione degli autori di opere descrittive con la serie di volumi dedicati alle città sedi del Congresso degli Scienziati - collana che vide il nome di Bertolotti tra quelli dei primi partecipanti con la *Descrizione di Torino* - sulle ali della fiducia nel progresso ispirata dall'ottimismo positivista. La fiducia nel domani avrebbe caratterizzato il rapporto dei viaggiatori con lo scorrere del tempo nella seconda metà del secolo: «il Risorgimento diventa la spina dorsale delle scansioni temporali del secolo, la grande metafora di una continuità che sfocia nel presente, valorizzandolo»<sup>321</sup>. Ma, anche in questo caso, la metamorfosi ebbe luogo gradualmente e in un

---

<sup>319</sup> *Ibidem*.

<sup>320</sup> *Ivi*, p. XXVIII.

<sup>321</sup> *Ivi*, p. XXVII.

periodo molto più lungo, benché non in maniera lineare. Il passaggio si svolse «da una concezione statica del rapporto ieri-oggi ad un'idea dinamica del divenire»<sup>322</sup>: la netta contrapposizione, tipicamente settecentesca, tra il segno positivo con cui valutare la storia antica e quello negativo attribuito alla contemporaneità si trasformò nel XVIII secolo in una visione della storia di matrice naturalistica: «ieri e oggi non si contrappongono ma confluiscono nel presente, a sua volta implicato con il domani»<sup>323</sup>.

Bertolotti stesso negli anni Venti, quando ancora non poteva intravedere gli entusiasmi di un felice esito del processo di unificazione nazionale, ma semmai veniva dalla drammatica rottura degli equilibri consolidatisi nello scorcio del secolo costituita dalla Restaurazione, trovò l'occasione di esprimersi sul tema, consentendoci di valutare a che punto si trovasse, almeno nella sua sensibilità, il rinnovamento nella percezione del flusso storico sopra descritto. Il pretesto è fornito dalla pubblicazione della seconda edizione del *Viaggio al lago di Como*, a tre anni di distanza dalla prima. Nel già citato discorso introduttivo l'autore riporta le sue riflessioni sulle eventuali modifiche da apportare al manoscritto, dopo aver visitato di nuovo i medesimi luoghi:

I luoghi eran rimasti gli stessi, perché la natura non muta sì tosto, e le opere, alzate dalla mano degli uomini, non aveano ancora potuto mostrare al di fuori gl'interni oltraggi del tempo. Ma negli individui qual cangiamento! Quanti volti ove pria splendean le rose, ora dal tristo anemone pinti! Quanti felici divenuti miseri! Quanti pieni testè di salute, calati or giù nel sepolcro! Lo stesso dicasi per la parte ridente del quadro. E la scena della società, quanto pure fatta diversa! Lo squallore regna sulle spiagge della Tramezzina, sì animate jeri, e che domani forse torneranno vivaci e festose. Il lido di Bellagio, solingo pria, si va popolando di nobili abitatori. Borgo Vico è più che mai il ridotto del mondo elegante. Eppure appena un'Olimpiade è trapassata! [...] Ma qui appunto si arrestava dubitoso il pensiero. Imperocché, quanto agli individui, una lode cancellata dal mio libro diventava una satira amara. E per rispetto alla vaghezza cui imprime a' luoghi la presenza e la qualità dei villeggianti, essa dipende da accidenti sì fuggevoli e sì diversi! Il solo presente è nel dominio dell'uomo, e la pittura di quest'anno più non effigiarebbe la società dell'anno seguente<sup>324</sup>.

Il rapporto del viaggiatore con il tempo ha però altre implicazioni che riguardano la tipica multiformità del genere odeporico. Benché il resoconto di viaggio preveda una «organizzazione del discorso vincolata alla successione delle tappe del tragitto»<sup>325</sup>, infatti, le soste, sia del passo che della penna, ne modificano la struttura:

---

<sup>322</sup> Ivi, p. XXVI.

<sup>323</sup> *Ibidem*.

<sup>324</sup> D. Bertolotti, *Viaggio al lago di Como, seconda edizione*, op. cit., pp. 5-6.

<sup>325</sup> L. Clerici, op. cit., p. XIV.

Muovendosi avanti e indietro nello spazio, senza seguire percorsi obbligati e affidandosi alla digressione più che alla linea retta, il viaggiatore per qualche momento sospende il tempo, lo tiene un po' in scacco come il giocoliere che lancia e lascia per qualche attimo sospesi in aria tanti bastoncini, anche se sa che, prima o poi, gli cadranno tutti sulla testa<sup>326</sup>.

I “tanti bastoncini” che ricadono sul qui e ora erano per Bertolotti gli elementi della letteratura di viaggio che l'approccio enciclopedico aveva teso a incamerare e omogeneizzare, destinati invece a disperdersi nella «settorializzazione di forme, strutture e linguaggi»<sup>327</sup> che si sarebbe verificata nel corso dell'Ottocento. Il momento favoriva l'emergere di un'altra caratteristica peculiare dell'odeporica:

Il viaggio, come l'avventura, è il trionfo dell'asistematicità o, se si vuole, il tentativo di “sottrarsi alla necessità”; è la ricerca del “frammentario” sia nella sua misura soggettiva, cioè come parentesi nella stabilità e nella necessità della quotidianità, ma anche nell'oggetto, che viene percepito come frammenti di realtà, [...] ristrutturati e assemblati tutt'al più dalla progettazione, o dal quadro che si è costruito in sede di progettazione, del viaggio<sup>328</sup>.

Estendiamo la percezione del viaggio dalla sua progettazione a quella della redazione dell'opera che lo racconta. Il fulcro è la gestione organizzata dei “frammenti” di cui sopra, delle manifestazioni e sovrapposizioni dei due aspetti, il mondo e la pagina, la realtà referenziale e le convenzioni espressive, tra i quali canonico *trait-d'union* è la soggettività del *voyageur*<sup>329</sup>. La funzione letteraria era stata esaltata, esattamente un secolo prima del *Viaggio al lago di Como*, in un'opera che, con differente intento rispetto a Bertolotti, aveva rovesciato artificialmente l'abituale uso del racconto odeporico come ragguaglio da un altrove, narrando per via epistolare un viaggio straniero nella patria dell'autore: le *Lettres Persanes* di Montesquieu. Il punto di contatto è l'utilizzo dello strumento letterario per tratteggiare la descrizione di ciò che dovrebbe costituire «il noto, il consueto, il familiare», compiuta con la finalità di renderlo nuovamente, e in modo auspicabilmente diverso, “visibile”. D'altronde lo stesso Attilio Brilli sceglie come titolo della propria indagine “nell'Italia degli itinerari perduti” *Il viaggiatore immaginario*, facendo appello all'esercizio della fantasia del lettore proprio quando questi viene esortato al recupero, più che all'esplorazione, di orizzonti tutt'altro che remoti:

---

<sup>326</sup> Claudio Magris, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2005, prefazione.

<sup>327</sup> E. Guagnini, op. cit., p. 29.

<sup>328</sup> M. P. Salani, op. cit., p. 25.

<sup>329</sup> Cfr. L. Clerici, op. cit., pp. XI, XIV.



In questo senso il volume intende stimolare una dimensione creativa del viaggio, così che il lettore, nel momento di abbandonare gli itinerari abusati, sappia riscoprirne altri perduti da tempo, ma pur sempre disponibili in tratti di inalterata freschezza, sulla scorta di guide rinomate<sup>330</sup>.

Per i viaggiatori italiani in Italia, senza l'alone di mistero che i viandanti stranieri potevano facilmente suggerire inoltrandosi nelle calde atmosfere mediterranee, o che gli italiani all'estero, specialmente nell'Europa settentrionale, riferivano di percepire nel contatto con civiltà sprofondate nelle brume nordiche, l'immaginazione si rendeva strumento necessario per «far de' varj materiali un tutt'insieme nel quale primeggiasse il diletto»<sup>331</sup>, valorizzando attraverso l'attenzione alla forma il racconto di luoghi familiari.

La modalità più eclatante con cui l'aspetto letterario occupa il suo spazio nei resoconti bertolottiani è però certamente quella degli inserti narrativi, ossia le novelle e i racconti che l'autore (o la sua controfigura) presenta come testimonianze raccolte dalla voce degli interlocutori incontrati durante i suoi viaggi, e che spesso, come detto, vennero pubblicate a parte, trovando autonoma collocazione nei generi codificati.

Una cospicua presenza dell'elemento narrativo, ravvisabile in ampi brani inseriti nel *continuum* del racconto ma ben riconoscibili nella loro natura, oppure in brevi episodi, riportati in prima persona, in cui il narratore si fa personaggio; rappresentazioni astratte della realtà, ossia aggregazioni di dati, tabelle, informazioni che possono interrompere il testo, o comparire in nota o in allegato, o ancora costituire il nucleo di una parte dell'opera dedicata allo scopo; descrizioni paesaggistiche, architettoniche, urbanistiche, accompagnate da riflessioni e digressioni, che permettono allo scrittore di esprimere nel rapporto con il mondo la propria soggettività o, meglio, la propria identità autoriale. Questi dunque gli ingredienti dosati da Bertolotti nei suoi resoconti, nel contesto di quello che Elvio Guagnini, tracciando un parallelo tra la letteratura di viaggio dell'epoca e i documenti grafici e pittorici che accompagnarono le relazioni dello storico dell'arte e archeologo Pietro de Lama tra Settecento e Ottocento, definisce «eclettismo tipico di un'età di transizione»<sup>332</sup>.

Lo stesso Elvio Guagnini rileva l'utilizzo di un “doppio registro”, primo sintomo della scomposizione dei differenti aspetti della relazione odeporea, in alcuni autori che pubblicarono i loro scritti negli anni precedenti quelli in cui si svolse la carriera di viaggiatore di Bertolotti. Si tratta, in tutti i casi, di italiani in viaggio all'estero: il Giuseppe Baretti delle *Lettere familiari* (1762-1763), nelle quali «la forza del paesaggio, dove esso appariva come

<sup>330</sup> A. Brilli, *Il viaggiatore immaginario*, op. cit., p. 10.

<sup>331</sup> D. Bertolotti, *Avvertimento*, in *Viaggio nella Liguria marittima*, op. cit., I, p. 10.

<sup>332</sup> E. Guagnini, op. cit., p. 14.

nota di dominante interesse [...], si faceva sentire al punto da imprimere una netta svolta da uno svolgimento ordinatamente trattatistico (le pagine sull'Inghilterra) a un racconto evocativo di suggestioni notturne, campestri, orrorose, certo anche per suggestione del modello ossianesco»<sup>333</sup>; Luigi Angiolini, nelle cui *Lettere sopra l'Inghilterra, la Scozia e l'Olanda* del 1790 «si verifica il progetto di ridurre in lettere (assai fittizie, visibilmente fittizie) un discorso saggistico analitico e molto articolato su una realtà complessa come quella inglese affrontata nelle sue diverse sezioni»<sup>334</sup>; Saverio Scrofani, che nel *Viaggio in Grecia* del 1799 «distingue il “viaggio” dalla “relazione” sullo stato dell'agricoltura e del commercio nella Morea»<sup>335</sup>; soprattutto Giuseppe Acerbi, con i *Viaggi attraverso la Svezia, la Finlandia e la Lapponia al Capo Nord negli anni 1798-99*, in cui «la descrizione di città e territori popolati e civilizzati può richiedere i modi del giornale enciclopedico e dove, invece, la definizione di sterminate lande deserte e gelate può richiedere da un lato uno sguardo quasi “metafisico” (quello che serve a cogliere paesaggi “dell'anima”, di forte valenza simbolica), da un altro lato uno stretto rigore scientifico nell'allestimento di tabelle statistiche, elencazione di dati relativi a fenomeni naturali, temperature, condizioni climatiche, e via dicendo»<sup>336</sup>, e con il *Voyage au Cap Nord*, che presenta «un interessante processo di “letterarizzazione” e di “retoricizzazione” presente nell'edizione francese, che portava a esiti vicini a quello del viaggio romantico»<sup>337</sup>. Anche nelle *Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra* di Giuseppe Pecchio, uscite invece poco prima dell'ultimo resoconto bertolottiano, il *Viaggio nella Liguria marittima*, si manifesta il contrasto tra due modelli: «quello ordinato, geometrico, luminoso, e un altro melanconico, cupo, inquietante che gli veniva suggerito dallo stesso paesaggio inglese con le sue contraddizioni e con le sue venature romantiche, affini a quella *melancholy* – è stato detto – cantata da Byron, Young, Gray e presente nello stesso Foscolo [...]»<sup>338</sup>

Compiamo un ultimo passo, prendendo a prestito alcune righe di Cristiano Bedin:

Come è stato più volte ribadito, possono essere identificate come le più importanti caratteristiche della letteratura postmoderna la mescolanza di testi letterari e non letterari, l'introduzione di diversi registri linguistici, l'uso di espedienti letterari intertestuali come il *pastiche*, la parodia e la riscrittura, la trasformazione e rielaborazione di opere classiche o moderne e la composizione di opere che non

---

<sup>333</sup> Ivi, p. 24.

<sup>334</sup> Ivi, p. 23.

<sup>335</sup> *Ibidem*.

<sup>336</sup> Ivi, p. 24.

<sup>337</sup> *Ibidem*.

<sup>338</sup> Ivi, p. 26.

sono appartenenti ad un determinato genere letterario<sup>339</sup>.

Elenco di caratteristiche che potrebbe forse rimanere invariato se sostituissimo il termine “postmoderna” con “odeporica”, soprattutto in riferimento all'odeporica di cui ci stiamo occupando, quella con cui si cimentò la generazione di Bertolotti nel momento della diffrazione causata dal prisma del passaggio dall'epoca moderna a quella contemporanea. Non si tratta di una provocazione: il lavoro di Bedin esplora esplicitamente il rapporto tra scrittura di viaggio e letteratura postmoderna, indagandone i punti di contatto e divergenza e includendo tra gli oggetti dell'investigazione l'odeporica postmoderna e gli scritti post-turistici. La proficua relazione con il genere del romanzo, la finzionalizzazione dell'io, la presenza di elementi paraletterari, sono tra le caratteristiche comuni che più giustificano il parallelismo. E un altro aspetto, «il *double coding* tanto caro ai teorici americani, per cui un'opera postmoderna si indirizza geneticamente tanto all'*élite* come all'uomo della strada»<sup>340</sup>, ricorda il “doppio registro” di cui sopra, con cui si distingueva il viaggio vero e proprio dalla relazione per addetti ai lavori. Naturalmente, l'utilizzo premeditato delle strategie sopra elencate da parte degli scrittori postmoderni ha una funzione diversa rispetto a quella che rivestiva per i viaggiatori del periodo susseguente all'*ancien régime*: una “vertigine della lista” che dovesse cogliere il lettore di fronte alle nozioni scientifiche o ai dati statistici sciorinati da Bertolotti sarebbe stata considerata dal nostro un effetto collaterale della veicolazione di informazioni, non essa stessa lo scopo di una tecnica di rappresentazione o evocazione della realtà come è per noi dopo Umberto Eco. Ma questo punto di osservazione può esserci utile come opzione supplementare per avvicinare opere “non di primo piano” del primo Ottocento, quali le relazioni odeporiche composte e ricomposte come *collages* da Davide Bertolotti, provando a rintracciarvi elementi di una tendenza che, «bruciate le ultime illusioni romantiche»<sup>341</sup>, trovò poi una propria necessità in anni a noi più vicini.

---

<sup>339</sup> Cristiano Bedin, *Il viaggiatore metaforico. L'odeporica contemporanea e la scrittura di viaggio nell'opera di Antonio Tabucchi*, Napoli, Paolo Loffredo, 2019, p. 50.

<sup>340</sup> Bruno Pischetta, «Modernità del postmoderno», *Belfagor*, Firenze, Olschki, Vol. 52, No. 5, 1997, pp. 579-588.

<sup>341</sup> *Ibidem*; spunti sulla collocazione delle radici del periodo postmoderno nel primo Ottocento si trovano ad esempio in Francesco Guardiani, «Il postmoderno esce dal caos. Verso la sintesi con McLuhan e Frye», *Annali d'Italianistica*, Phoenix, Arizona State University, Vol. 9, 1991, pp. 56-71.

### 3. I laghi

#### 3.1. Dalle Prealpi al Golfo del Messico

Parigi, secondo decennio del XIX secolo. L'ufficiale dell'armata napoleonica Edmond si innamora perduto di Ernestine, ragazza di buona famiglia. L'assiduo corteggiamento si snoda lungo i passaggi previsti dalle convenzioni sociali, finché la giovane accetta la proposta di fidanzamento e la coppia può coronare il proprio sogno, in un clima di grande armonia con la famiglia della sposa. Quando le sorti della guerra si capovolgono e Napoleone viene sconfitto, Edmond ed Ernestine decidono di emigrare negli Stati Uniti. Si stabiliscono a New York, dove Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore del condottiero a cui Edmond aveva giurato fedeltà, si prodiga per aiutare i propri compatrioti in esilio. Una nuova avventura però attrae la coppia: due celebri ex membri della *Grande Armée*, i generali Lallemande e Rigaud, vogliono stabilire una nuova colonia in Texas. Intenzionati a far parte della spedizione i giovani sposi raggiungono così Filadelfia e poi New Orleans, dove si imbarcano per l'isola di Galveston, in cui l'armatore Laffite ha allestito una sorta di campo base. Qui Ernestine si fa benvolere da tutti i coloni per la sua disponibilità ad aiutare i compagni in difficoltà. Per arrivare nel luogo deputato ad accogliere l'insediamento la compagnia risale il fiume Trinity, ma una volta a destinazione i coloni scesi dalle scialuppe devono constatare che la pattuglia inviata in avanscoperta via terra, provata dalle fatiche dell'impresa, ha placato i morsi della fame cibandosi di piante velenose. La soluzione arriva da un nativo, membro della tribù *Cochatis*<sup>342</sup>, che compare come un *deus ex machina* e guarisce gli intossicati somministrando loro un decotto di erbe dalle proprietà curative. La parola *Chocatis* assume così valore salvifico e diventa il soprannome della virtuosa Ernestine quando la nuova comunità, dedita ad agricoltura, caccia e pesca, inizia a prosperare. L'idillio dura poco, perché le truppe spagnole acquisite non lontano dal campo, ritenendo gli espatriati francesi usurpatori, premono per un loro sgombero: inizialmente intenzionata a difendersi, la colonia decide poi di sottrarsi a uno scontro tra forze tanto impari e si ritira. Lungo il viaggio di ritorno si verifica uno scontro con alcuni indigeni ostili, ma il peggio avviene a Galveston, quando un uragano spezza le residue resistenze dei membri della spedizione. Edmond ed Ernestine riparano a New Orleans, dove, una volta riprese le forze, vengono raggiunti dalla famiglia della giovane e si apprestano a trascorrere gli anni futuri nella ritrovata armonia.

---

<sup>342</sup> Popolazione nativa più nota come Quassarte, Koasati o Coshatta (un breve cenno storico si trova sul sito della Società Storica dell'Oklahoma: <<https://www.okhistory.org/publications/enc/entry.php?entry=AL001>>).

Abbiamo riassunto la trama de *L'Héroïne du Texas*, romanzo di autore anonimo<sup>343</sup> convenzionalmente considerato il primo ambientato nello stato americano<sup>344</sup>, quando ancora il territorio in oggetto apparteneva al Messico governato dagli spagnoli. L'opera venne pubblicata per la prima volta a Parigi nel 1819, lo stesso anno in cui nel Regno Lombardo-Veneto, sul «Raccoglitore», apparivano a puntate le “scorse” della serie *Milano e la Lombardia nel 1819*, la seconda raccolta di resoconti di viaggio che Davide Bertolotti proponeva sulle pagine del giornale di cui era compilatore e che poi sarebbe stata ristampata col titolo di *Viaggio al lago di Como*. La storia d'amore romantico che deve fare i conti con gli sviluppi delle guerre napoleoniche, con veleni e antidoti, con lo scatenarsi delle forze della natura, ha qualcosa a che vedere con la materia dei romanzi che Bertolotti pubblicherà di lì a pochi anni, ma anche con gli intermezzi narrativi che trovano spazio all'interno dei suoi diari di viaggio: la definizione di «*saccharine tale*»<sup>345</sup> riservata da un recensore all'edizione americana de *L'Héroïne du Texas*, uscita oltre un secolo dopo quella francese, fa il paio con la già citata qualifica di romanzo «esile e lacrimevole» che Gino Tellini attribuisce a una delle opere di finzione di Bertolotti<sup>346</sup>.

Le differenze più evidenti tra il *novel* texano e le storie raccontate da Bertolotti risiedono nel numero di pagine dedicate allo sbocciare dell'intento amoroso, che nell'opera americana è molto ampio rispetto al resto del libro, e soprattutto nella presenza del lieto fine, mai concesso ai protagonisti delle tragiche vicende descritte dall'autore italiano e invece posto a suggello delle peripezie di Edmond ed Ernestine, forse «a testimonianza di un nuovo mito che andava in quel momento formandosi, quello del continente americano come terra di libertà, luogo propizio ad uno sviluppo delle capacità individuali che il rinnovato cristallizzarsi delle gerarchie sociali non consentiva più in Europa»<sup>347</sup>.

Vi sono però specifici elementi in comune tra il romanzo in questione e la narrativa bertolottiana, in particolare con i due corposi e articolati racconti inglobati l'uno nella parte finale del *Viaggio al lago di Como*, poi pubblicato col titolo *Il Sasso Rancio*, l'altro nei primi capitoli delle *Peregrinazioni*, sotto i titoli consecutivi *Il natio della Riviera d'Orta in Buenos Ayres* e *La natia di Buenos Ayres in Riviera d'Orta*. Uno di questi è la presenza del tema del viaggio, che troviamo come componente fondamentale del *plot* sia ne *L'Héroïne du Texas* sia

<sup>343</sup> G...n F.....n, *L'Héroïne du Texas, ou Voyage de madame \* \* \* aux États-Unis et au Mexique*, Parigi, Pancher, 1819.

<sup>344</sup> Cfr. Lois Williams Parker, «The big thicket in literature», *East Texas Historical Journal*, Nacogdoches, East Texas Historical Association, Vol. 10, 1972, pp. 98-102.

<sup>345</sup> Lon Tinkle, «Review: THE STORY OF CHAMP D'ASILE by Donald Joseph, Fannie E. Ratchford» *Southwest Review*, Dallas, Southern Methodist University, Vol. 23, No. 3, 1938, pp. 358-359.

<sup>346</sup> Cfr. par. 1.3.

<sup>347</sup> Luigi Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe: Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 2003, p. 41.

nella storia che si sviluppa tra Lombardia e Argentina, ma che coinvolge le famiglie dei protagonisti anche nella vicenda di ambientazione esclusivamente lariana. In tutti e tre i casi, più che di viaggi *tout court*, si tratta di spostamenti migratori: argomento che, come si vedrà, Bertolotti sfiora più volte nei suoi resoconti. Spia della porosità rintracciabile tra romanzo e odeporica<sup>348</sup> è poi il fatto che sia Bertolotti che l'anonimo francese a un certo punto sospendono, seppur brevemente, la narrazione dei fatti per introdurre la veicolazione di nozioni sui teatri dell'azione dei personaggi, cosicché si passa dall'utilizzo del viaggio come mero elemento narrativo all'impiego di procedimenti comunicativi tipici della letteratura di viaggio: se l'autore de *L'Héroïne du Texas*, parlando in prima persona attraverso la voce del suo protagonista, si concede due volte di procedere con l'elencazione delle specie botaniche o zoologiche in cui può imbattersi un visitatore dell'entroterra del Golfo del Messico<sup>349</sup>, nel bel mezzo della tormentata vicenda dei "nativi" delle due sponde dell'Atlantico riportata da Bertolotti, che in maniera speculare a quella dei due esuli francesi viene a concludersi in Europa dopo aver preso corpo nel Nuovo Mondo, campeggia una digressione sulle peculiarità paesaggistiche e storico-artistiche del Sacro Monte di Orta della lunghezza di tre pagine. Questo il brano con cui si compie, nel tomo I delle *Peregrinazioni*, il passaggio dalla sequenza narrativa a quella informativa:

Poi che la primavera, gioventù dell'anno, fu tornata a rallegrare la terra, essi partirono da Madrid, e superati i gioghi di Pirene e dell'Alpe, ardui e superbi allora, facili e vinti al presente, si ridussero finalmente in Italia, e dimorati due mesi in Torino, giunsero in Milano verso il cadere del luglio. Ai 3 di agosto, si celebra la festa del Sacro Monte di Orta, alla quale concorrono tutti gli abitatiti della Riviera. Vittorio volle condurvi la giovinetta sua moglie. In Miasino essi arrivarono il dì precedente la festa. Il Sacro Monte di Orta è un monticello che sorge cencinquanta braccia milanesi sopra il livello del lago, ed è tutto distinto di viali disposti in bell'ordine e ameni, ora piani, ora dolcemente inclinati, con altissimi faggi, e pini, ed aceri, e larici, ed altre piante. Graziosamente girano all'intorno essi viali, lungo de' quali corrono siepi di verdissimo alloro; e nel mezzo il tutto è prato, ed il terreno è mosso con tanta vaghezza, che l'arte fabbricatrice de' giardini scenici, detti altramente all'inglese, non è forse mai giunta a formar cosa più dilettevole e cara. A canto de' viali poi sorgono in bella mostra diciannove chiesuole o cappelle, nelle quali l'arte della pittura e la statuaria hanno rappresentato i principali fatti della vita di S. Francesco di Assisi, il fondatore di tante numerose catterve di frati<sup>350</sup>.

<sup>348</sup> Cfr. par. 1.4.

<sup>349</sup> G...n F.....n, op. cit., pp. 87, 100. Sia l'autore de *L'Héroïne du Texas* che Bertolotti, nel descrivere la flora dei luoghi visitati, scelgono di menzionare l'aloë, tra gli arbusti «qui s'élèvent aver majesté vers les cieux» per il francese, pianta «il cui sterminato stelo rassomiglia ad un vigoroso arboscello» per l'italiano (*Viaggio al lago di Como*, cit., p. 43).

<sup>350</sup> D. Bertolotti, *Scorsa al lago d'Orta, a Varallo, nelle valli di Fobello e d'Anzasca, a' ghiacciai del Monte Rosa* in *Peregrinazioni*, op. cit., I, pp. 32-33 (numerazione autonoma).

Poco dopo compaiono, anche qui, due elenchi, riguardanti il nutrito numero di pittori e scultori le cui opere adornano le cappelle del Sacro Monte: informazioni totalmente avulse dall'intreccio romanzesco che le contiene, il quale però, giova ricordarlo, è a sua volta incastonato all'interno di un resoconto odeporico.

Altro denominatore comune tra il romanzo texano e quella che Bertolotti chiama la «parte drammatica»<sup>351</sup> dei suoi diari è la commistione di invenzione letteraria e verità storica. Nella seconda edizione del *Viaggio al lago di Como*, come si è visto<sup>352</sup>, il testo è preceduto da un *Discorso dell'autore* in cui si puntualizza che gli episodi narrati sono in parte prodotti della sua fantasia, in parte desunti da fatti reali, mentre nella prefazione a *L'Héroïne du Texas* l'editore asserisce che il lettore ha tra le mani il racconto di una storia vera, eccezion fatta per i nomi dei protagonisti, che sono stati cambiati. In effetti, l'episodio che fa da cornice alle avventure di Edmond ed Ernestine è realmente avvenuto: si tratta dell'effimero tentativo azzardato da centocinquanta ex veterani dell'esercito bonapartista che tra la primavera e l'autunno del 1818 stabilirono un presidio militare sulle sponde del fiume Trinity, nel territorio del Texas, a ridosso dei confini dell'impero borbonico<sup>353</sup>. L'insediamento prese il nome di *Champ d'Asile*. Pochi mesi prima che il romanzo venisse pubblicato a Parigi, nella stessa capitale francese era apparso un resoconto della spedizione, firmato da due sopravvissuti alla stessa, o sedicenti tali<sup>354</sup>, che l'editore de *L'Héroïne du Texas* afferma di aver consultato. Anche qui la realtà è un po' romanzata: i nomi dei personaggi storici sono corretti, ma le loro azioni vengono idealizzate, probabilmente allo scopo di amplificare l'aura epica della missione. I fratelli Laffite, di fatto plenipotenziari a Galveston, più che armatori erano noti contrabbandieri e pirati. I due generali a capo dell'impresa non furono così presenti nelle varie fasi del tentativo di insediamento, e di certo non riuscirono a trasformare le tensioni di una pericolosa incursione in una landa semi-inesplorata da parte di un plotone di rifugiati in un'atmosfera idilliaca. Quanto ai personaggi di Edmond ed Ernestine, sembrano ispirati a una coppia di sposi citati nel resoconto, Edouard e Adrienne, i quali a loro volta ricalcano le figure di due veri membri della spedizione, che vi presero parte durante la loro luna di miele: François Violle e Léontine Desportes, probabilmente una domestica o dama di compagnia della contessa Lefebvre-Desnouettes, cugina della madre di Napoleone<sup>355</sup>, i quali, dopo essersi

<sup>351</sup> D. Bertolotti, *Viaggio al lago di Como, seconda edizione*, cit., p. 8.

<sup>352</sup> Cfr. par. 2.4.

<sup>353</sup> Cfr. Alessandro Bonvini, *Avventurieri, esuli e volontari. Storie atlantiche del Risorgimento*, tesi di dottorato, Università degli studi di Salerno, a.a. 2017-2018, p. 76.

<sup>354</sup> L. Hartmann, Millard, *Le Texas: ou Notice historique sur le Champ-d'Asile, comprenant tout ce qui s'est passé depuis la formation jusqu'à la dissolution de cette colonie, les causes qui l'ont amenée, et la liste de tous les colons français, avec renseignements utiles à leurs familles*, Parigi, Bégion, 1819 (i nomi degli autori sono indicati in maniera incompleta sul frontespizio del volume).

<sup>355</sup> Cfr. Rafe Blaufarb, *Bonapartists in the Borderlands: French Exiles and Refugees on the Gulf Coast, 1815-*

conosciuti negli Stati Uniti ed aver figurato tra i fondatori di una cittadina nella contea di Marengo, in Alabama, nell'estate del 1818 si unirono agli avventurosi coloni di *Champ d'Asile*<sup>356</sup>.

*Champ d'Asile* – questo è il motivo per cui ne abbiamo rievocato l'esistenza – è il luogo in cui Davide Bertolotti decise di far scomparire il suo primo *alter ego* letterario, il personaggio-narratore denominato “antico militare” che, dopo aver battuto nel 1818 le strade della Lombardia raccontando a puntate sullo «Spettatore» le tappe del proprio girovagare, aveva replicato l'esperienza l'anno seguente, raggiungendo le sponde del Lago di Como e redigendo un'altra serie di resoconti, rimasti però inediti. Nella finzione, un secondo *alias* riceve dal primo, partito per lidi lontani, una cassa contenente i suoi manoscritti, e promette allo stesso giornale, ora chiamato «Raccoglitore», di ordinarli e inviarli alla redazione perché siano pubblicati. Così si rivolge al periodico il “luogotenente in ritiro”:

Signore! L'*Antico Militare* che ha pubblicato nello Spettatore quegli articoli con che prese a dipingere *Milano e la Lombardia nel 1818*, ora, con improvviso consiglio, ha abbandonato l'Italia per recarsi nella provincia di Texas nel Nuovo Mondo, ove alcuni sventurati hanno cercato un ricovero sopra piagge deserte chiamando *Campo dell'Asilo* quella colonia, meno augurata di quelle che altre volte piantavano i Legionarj di Roma<sup>357</sup>.

Se l'espedito dell'autore fittizio aveva consentito a Bertolotti di fingere che alcune lettere indirizzate alla rivista fossero andate perdute, permettendogli di selezionare il materiale senza addurre ulteriori giustificazioni, la trovata dell'intermediario dedito alla raccolta e organizzazione di scritti sparsi offre al lettore la via per prepararsi ad una delle caratteristiche che potrebbe ravvisare nel testo e che contraddistinguono la letteratura di viaggio, ossia la frammentarietà. La scelta di *Champ d'Asile* come via di fuga dell'“antico militare” è invece utile per conferire all'articolato artificio del doppio pseudonimo, e quindi all'opera che per questo tramite giunge al pubblico, una maggior verosimiglianza: anziché concedere al proprio *alter ego* di dissolversi nel nulla in una vaga meta esotica, opzione che sarebbe stata lecita per un personaggio totalmente letterario, Bertolotti lo lascia sì scomparire in una terra tanto lontana da renderne accettabile l'irreperibilità, ma rendendolo protagonista di un episodio verificabile, su cui i lettori del «Raccoglitore» avevano avuto a più riprese occasione di essere

---

1835, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2016, p. 58. Riguardo alla parentela: <<https://gw.geneanet.org/moutet08?n=rolier+comtesse&oc=&p=marie+louise+stephanie>>.

<sup>356</sup> Cfr. Kent Gardien, «Take Pity on Our Glory: Men of Champ d'Asile», *The Southwestern Historical Quarterly*, Austin, Texas State Historical Association, Vol. 87, No. 3, 1984, pp. 241-268.

<sup>357</sup> «Il Raccoglitore», Milano, Batelli e Fanfani, 1819, Vol. 1, pp. 111-112.



resi edotti dai giornali che si occupavano anche di cronaca estera<sup>358</sup>. L'idea è resa ancor più plausibile dalla comprovata presenza di diversi italiani nel contingente che risalì il Trinity River, dei quali sicuramente due erano piemontesi e uno nativo della Savoia<sup>359</sup>. Resta una discrepanza cronologica tra l'«improvviso consiglio» che spinge l'«antico militare» a partire nel 1819 e l'impresa texana dai transfughi bonapartisti, che a quell'epoca si era già conclusa: è possibile però considerare *Champ d'Asile* solo la prima, effimera tappa di una serie di peregrinazioni dell'«antico militare», simili a quelle che toccò affrontare ad alcuni membri di quella spedizione, come confermano le memorie di un altro ex ufficiale napoleonico che in quegli anni aveva abbandonato il suolo patrio alla volta dei Caraibi:

Giunsero per altro alquanti Ufficiali Polacchi, Francesi, e Italiani, che appartenevano al Campo d'asilo del Texas sulle Frontiere del Messico, i quali privi di soccorso, ancorché fossero comandati dai Generali Francesi Savary e Lallemand, e da molti Colonnelli e Comandanti, dovettero abbandonare quella postura, e andare raminghi all'avventura pel mondo<sup>360</sup>.

Anche in questo caso Bertolotti mostra le sue caratteristiche di autore immerso nel proprio tempo e attento alle novità nei campi della letteratura, della cronaca e dell'attualità politica. Se lo scopo dichiarato dei coloni guidati da Lallemand era la costituzione di una comunità ispirata da un afflato utopistico, le vere finalità di iniziative del genere corrispondevano anche alla volontà da parte degli anti-borbonici di intervenire nei rapporti di forza tra le grandi potenze internazionali: tant'è vero che in Europa venne avviata una sottoscrizione in favore dei «coraggiosi» di *Champ d'Asile* e la stessa Léontine, modello reale di Ernestine, fu sospettata di aver agito come messaggera tra gli organizzatori di un complotto volto a favorire l'evasione di Napoleone da Sant'Elena e il suo ritorno in campo alla testa dei fedelissimi insediatisi oltreoceano<sup>361</sup>. La retorica sotto cui si celava la natura della spedizione, quella dei contadini immersi in un ancestrale rapporto con la terra ma pronti a trasformarsi in coraggiosi guerrieri per difendere i propri possedimenti, non era sfuggita a Bertolotti, che ne fece l'ideale motivazione dell'«antico militare» in quelle che sono le ultime righe vergate a nome del suo primo *ego* fittizio, sempre riportate dal «luogotenente in ritiro» nella lettera che annuncia la successiva pubblicazione della serie avente come titolo provvisorio *Viaggio a*

<sup>358</sup> Per esempio la «Gazzetta di Parma» No. 79 del 3 ottobre 1819, p. 316, e la «Gazzetta di Milano» No. 266 del 15 settembre 1818, No. 278 del 27 settembre 1818, No. 327 del 26 novembre 1818, No. 348 del 17 dicembre 1818, No. 350 del 19 dicembre 1818.

<sup>359</sup> Cfr. K. Gardien, op. cit.

<sup>360</sup> Costante Ferrari, *Memorie postume del Cav. Costante Ferrari, capitano delle Guardie reali del regno italiano, tenente-colonnello nelle Americhe e colonnello effettivo in Italia*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1855, p. 447.

<sup>361</sup> Si veda K. Gardien, op. cit.

*Como e pel Lago che ne porta il nome*<sup>362</sup>:

Sia ragione, sia follia, ei mi scrisse, ho deliberato di dar un addio alla mia patria e di recarmi in quella remota regione ove molti miei vecchi compagni d'armi si sono raccolti. Colà, dividendo insieme con essi i pericoli e le fatiche, io reggerò con una mano l'aratro e con l'altra la spada [...]<sup>363</sup>.

L'alternanza degli pseudonimi con i quali Bertolotti firmava i suoi diari di viaggio e l'attitudine a pubblicarli dapprima a puntate sul periodico che dirigeva per poi raccogliarli in volume «con variazioni ed aggiunte», come recita il sottotitolo della seconda edizione del *Viaggio al lago di Como*, suggerisce di riassumere le diverse uscite dei suoi scritti odeporici, in particolare quelli aventi come oggetto le descrizioni dei laghi dell'Italia nordoccidentale, utilizzando uno schema:

- *Milano e la Lombardia nel 1818*. Serie comparsa sullo «Spettatore», suddivisa in nove capitoli detti “settimane” firmati «un antico Militare». Le settimane sono numerate ma in maniera non consecutiva: nella finzione epistolare si comunica che alcune lettere, compresa la prima, non sono giunte a destinazione. Nel titolo delle ultime tre settimane il numero ordinale è sostituito da puntini di sospensione.
- *Milano e la Lombardia nel 1819*. Serie comparsa sul «Raccoglitore», suddivisa in dodici “scorse” firmate ancora dall’“antico militare” ma inviati al giornale da un altro ex ufficiale che si firma «il Luogotenente in ritiro». Il primo stralcio inviato al giornale, secondo le parole di questo secondo *alter ego* di Bertolotti che funge da intermediario, è in realtà un brano scritto di proprio pugno dall’“antico militare”, ma copiato dalle pagine di un altro autore di cui si riportano solo le iniziali, «G. P.». Il resoconto di viaggio vero e proprio, che secondo la seconda lettera di accompagnamento ha per titolo *Viaggio a Como e pel Lago che ne porta il nome*, comincia quindi con la seconda “scorsa” e termina con la dodicesima (voll. 1, 2, 3, 4). La serie comprende anche altri quattro articoli: uno firmato dal “luogotenente”, a completamento di una descrizione del Naviglio di Pavia contenuta nella serie precedente (vol. 4); la traduzione della lettera inviata al giornale da una «dotta Viaggiatrice inglese» a proposito di un'esposizione a Brera (vol. 4); la descrizione di una gita da Milano ad Inzago e Cassano, comprendente una composizione in versi, e il

---

<sup>362</sup> «Il Raccoglitore», Milano, Batelli e Fanfani, 1819, Vol. 1, p. 189.

<sup>363</sup> Ivi, p. 112.

racconto di un episodio dal sapore letterario avvenuto a Lodi, entrambi scritti da Bertolotti ma non firmati (vol. 5).

- *Milano e la Lombardia nel 1820*. Serie comparsa sul «Raccoglitore» (voll. 7, 8, 9, 10). Comprende sei capitoli non numerati dedicati alle escursioni di Bertolotti nei dintorni del lago d'Orta e sul Monte Rosa, il resoconto di un tragitto da Cassano a Olginate, presentato come il seguito della gita da Milano a Inzago e Cassano compresa nella serie precedente, la lettera di un lettore che descrive i Giardini Rossi di Milano e *Cenni statistici sopra le Riviere del Lago Maggiore*, di altro autore<sup>364</sup>.
- *Viaggio al lago di Como*. La prima edizione, uscita nel 1821, consta di quattordici capitoli numerati, comprendenti: le undici “scorse” contenute nella serie del 1819, dalla seconda alla dodicesima, che descrivono il viaggio vero e proprio; la gita Milano – Cassano apparsa nella serie del 1819; la gita Cassano – Olginate, già pubblicata nella serie del 1820; *Varese e i suoi dintorni*, riedizione dell'ultima “settimana” della serie del 1818. Il volume reca il nome di Davide Bertolotti come autore, ma una nota dell'editore avverte il lettore che nel testo troverà riferimenti alla biografia fittizia del personaggio-narratore a cui lo scritto era stato attribuito sulle pagine del giornale.
- *Viaggio da Milano a Ginevra pel Sempione, e ritorno da Ginevra a Milano pel Gran San Bernardo, fatto nella state del 1820 dal Compilatore di questo giornale*. Pubblicato nel 1821 sul «Ricoglitore» (vol. 13, quaderni L, LI), è composto da tredici lettere numerate.
- *Peregrinazioni*. Pubblicate nel 1822 in due volumi. Volume I: contiene i sei capitoli dedicati a lago d'Orta e Monte Rosa già apparsi nella serie del 1820, riuniti sotto il titolo *Scorsa al lago d'Orta, a Varallo, nelle Valli di Fobello e d'Anzasca, ai Ghiacciai del Monte Rosa*, e il viaggio da Milano a Ginevra e ritorno uscito sul «Ricoglitore» nel 1821. Volume II: contiene sei tra le nove “settimane” che componevano la serie del 1818; *La festa di Cinisello*, primo resoconto di viaggio, sebbene appena fuori porta, pubblicato da Bertolotti sullo «Spettatore» nel 1817; il racconto ambientato a Lodi già presente nella serie del 1819; un altro racconto, uscito nel 1817 sullo «Spettatore»

---

<sup>364</sup> I pezzi di Bertolotti non sono firmati, ma una nota a piè pagina nell'ultimo articolo citato ribadisce: «[...] Ma per quanto concerne alla parte Descrittiva, cioè a quella che ritrae le bellezze della natura, le opere dell'arte, le rimembranze storiche, le sensazioni ispirate dall'aspetto de' siti, essa è lavoro riserbato all'Antico Militare, il quale ha divisato di scorrere nel vicino settembre i lidi di quel magnifico e veramente pittoresco ridotto d'acque perpetue. Frattanto chiunque avesse alcun ché di rilevante, di nuovo, di pellegrino da dar a conoscere intorno al Verbano, accolga la nostra preghiera di farcene informati, senza frapporte più lunga dimora. In questo mezzo noi verremo recando dipinti i principali prospetti di que' lidi ove ad ogni tratto accanto all'agreste, al selvaggio, al sublime, siede il coltissimo, l'amenissimo, il delizioso, il ridente». In realtà in occasione della pubblicazione della serie precedente era stata data la notizia della partenza dell'“antico militare” alla volta del Nordamerica: si tratta quindi di una discrepanza.

come *Raimondo e Geltrude; Novella italiana* e qui dotato di un titolo più attinente al taglio odeporico dell'opera, *Il castello di Concesa*. Anche qui una nota avverte dei riferimenti all'“antico militare”, presenti solo nel secondo tomo, che racchiude scritti più datati.

- *Viaggio al lago di Como, seconda edizione con variazioni ed aggiunte*. Uscito nel 1824. Gli undici capitoli della prima edizione riguardanti i dintorni del lago diventano quattordici: i capp. III, V e VI vengono infatti spezzati in due, con l'aggiunta di alcuni paragrafi. Viene poi inserita una breve descrizione del ramo di Lecco, intitolata *Capitolo di giunta*. Le due gite Milano – Cassano e Cassano – Olginate acquisiscono numerazione autonoma, in una sezione dedicata. Anche *Varese e i suoi dintorni* viene riproposta in una sezione separata, di cui costituisce il *Capitolo Unico*.
- *Viaggio ai tre laghi di Como, Lugano e Maggiore*. Pubblicato nel 1825, comprende: il *Viaggio al lago di Como* nella stessa versione della seconda edizione, inclusi i capitoli aggiuntivi; tre brevi capitoli sulla Valtellina; due sezioni dedicate agli altri due laghi, ciascuna suddivisa in *Cenni generali, o statistici, e Descrizione de' luoghi*.
- *Lettere da Telgate o sia viaggio in Valcalepio, al lago d'Iseo e ne' dintorni*. Opera uscita nel 1825, consta di quattordici lettere. Un *Avviso dell'editore* posto in apertura recita: «Queste *Lettere*, unitamente al *Viaggio ai tre Laghi* ed alle *Peregrinazioni*, dello stesso autore, formano parte della «Descrizione generale dell'alta Italia» a cui egli da più anni sta lavorando».
- *Viaggio in Savoia, ossia Descrizione degli Stati oltramontani di S. M. il re di Sardegna*. Pubblicato nel 1828 in due volumi, composti il primo da quarantatre lettere, il secondo da ventisei..

### 3.2 Lago di Como

Fin dalle prima pagine del *Viaggio al lago di Como*<sup>365</sup> risaltano gli aspetti dell'odeporica bertolottiana preminenti nell'opera: la ricerca della *varietas*, che già aveva caratterizzato sia le innovazioni apportate al linguaggio giornalistico dai nuovi periodici milanesi, intenzionati ad accattivarsi il sempre crescente numero dei potenziali lettori attraverso un'esposizione che si allontanasse dalla monocorde cattedraticità della comunicazione dei circoli intellettuali<sup>366</sup>, sia

<sup>365</sup> Nel *Viaggio al lago di Como* Bertolotti si cela dietro lo pseudonimo dell'“antico militare”, *alter ego* che però ripercorre nel libro i passi compiuti dall'autore nella realtà: per facilitare l'esposizione si è quindi scelto di riferirsi a Bertolotti anche come protagonista dell'azione, salvo che nelle occasioni in cui si è reso necessario distinguere tra i due profili.

<sup>366</sup> Cfr. par. 1.3.

le pubblicazioni aventi scopo didattico, improntate al principio del *docere delectando*; la frammentazione ed eterogeneità tipiche della letteratura di viaggio, per sua natura composita e polimorfa; l'eclettismo caratteristico di quella specifica porzione del secolo XIX in cui si collocano i primi resoconti bertolottiani, periodo che risentiva del passaggio dall'enciclopedismo settecentesco alla progressiva specializzazione delle varie branche della letteratura geografico-descrittiva che sarebbe continuata nei decenni successivi<sup>367</sup>; i riflessi della variegata formazione di Bertolotti, che aveva conosciuto maestri dediti a diverse discipline e si era già messo alla prova avvicinandosi a più di un genere letterario<sup>368</sup>.

La ricerca di un equilibrio tra registri differenti produce subito l'accostamento tra l'evocazione di un non meglio precisato imperatore romano dalla memoria prodigiosa e l'ironia del riferimento ad un episodio buffo, in cui la fantesca dell'autore alimenta il focolare utilizzando i suoi appunti di viaggio, costringendolo appunto a un poderoso sforzo mnemonico per procedere con il racconto. Dopo questa breve introduzione, in poche righe Bertolotti espone un campionario degli ingredienti che utilizzerà nell'allestimento dell'opera. Il punto di partenza è collocato ad Anzano, comune situato tra le due estremità meridionali dei rami del Lario, oggi parte del Parco Regionale della Valle del Lambro:

Io m'era nello scorso autunno trattenuto assai dilettevolmente per alcuni giorni in Anzano, attendendo all'esercizio dell'uccellare. Il castello del marchese C.... C..... presso cui ospite ed amico io dimorava, guarda a destra Monguzzo ove andò a ripentaglio di esser colto Giovannino de' Medici che vi si era affortificato, e a destra ha il Soldo, poggio amenissimo, d'onde si gode un variato e disteso prospetto di laghi, di colli e di ville. Al di sotto di Anzano è il lago di Alserio in cui si specchiano il borgo di Erba ed i molti villaggi che popolano le gioconde opposte colline. Il marchese sta ora rifabbricando la sua villa con elegante disegno<sup>369</sup>.

Il primo elemento è quello del diario di viaggio: i fatti narrati hanno una precisa collocazione temporale nella biografia recente dell'autore. Vengono forniti puntuali riferimenti geografici, riportati in questo caso non come elenco di nozioni oggettive, ma assumendo come punto di osservazione panoramico il castello in cui l'autore era ospite. L'aggettivazione testimonia l'attenzione riservata all'aspetto descrittivo, letterario, alle esigenze del gusto. La vista dei luoghi offre il pretesto per l'inserimento di cenni storici. La rapida scorsa si chiude con un ragguglio sull'aspetto attuale del sito visitato e informazioni

---

<sup>367</sup> Cfr. par. 2.4.

<sup>368</sup> Cfr. par. 1.1.

<sup>369</sup> Tutte le citazioni contenute nel presente paragrafo, tranne ove diversamente indicato, sono da riferirsi alla prima edizione del *Viaggio al Lago di Como* uscita presso Ostinelli nel 1821.

sulle modifiche che vi verranno apportate nel futuro prossimo. È uno schema espositivo di cui Bertolotti si servirà spesso, magari ampliando di volta in volta l'uno o l'altro aspetto.

Una serie piuttosto fitta di citazioni letterarie contribuisce a mantenere serrato il ritmo della narrazione nel capitolo iniziale. I primi versi sono di un autore che Bertolotti amava citare: Bernardo Tasso, padre di Torquato, la cui opera più nota è l'*Amadigi*, rielaborazione di un poema cavalleresco spagnolo che in qualche modo può essere assimilata ad alcune operazioni culturali messe in atto da Bertolotti proprio traducendo o compendiando materia letteraria di origine iberica, come i *Lusiadi* di Luís Vaz de Camões, poeta portoghese che tra l'altro di Bernardo Tasso fu coevo. Si passa poi alla letteratura francese, stavolta attraverso un autore settecentesco legato all'*Encyclopédie*, con una citazione dal poema pastorale *Le Stagioni* di Jean-François de Saint-Lambert, per arrivare a quello che può essere considerato il nume tutelare del primo capitolo, ovvero Carlo Castone Della Torre di Rezzonico. Tutta l'opera contiene riferimenti a precedenti autori di descrizioni del lago, alcuni dei quali vengono citati nel secondo capitolo grazie all'elencazione dei busti tuttora presenti sulla facciata del liceo di Como, poi intitolato ad Alessandro Volta:

Eccitato dal desiderio del pranzo, uscii finalmente di città per far ritorno al mio albergo, ma prima mi soffermai breve tratto a riguardar la ricca facciata del Liceo, sorretta da otto colonne di prezioso marmo che altri credono antico. Adorno è questo frontispizio dei busti di Cajo Plinio secondo, di Cajo Plinio Cecilio secondo, di Cecilio poeta, di Caninio Rufo, di Paolo Giovio illustre storico ed oratore facundo, d'Innocenzo XI e di Clemente XIII sommi pontefici, e finalmente di Carlo Castone Rezzonico poeta immaginoso e prosatore erudito e vivace. Tutti questi cospicui intelletti, o colle opere dell'ingegno o colla grandezza a cui pervennero illustrarono Como lor patria, ed opportunamente fregiano la fronte di un edificio destinato all'insegnamento dei giovani, cui servir dee di sprone il loro nobile esempio<sup>370</sup>.

Soprattutto i primi tre capitoli, però, sembrano essere posti ciascuno sotto l'egida di uno specifico predecessore di Bertolotti. Il capitolo I reca in epigrafe versi sciolti di Castone di Rezzonico, appunto, del quale poi appare una singola, icastica definizione di Como: «la lunata cittade al Lario amica»<sup>371</sup>. Ma la citazione più corposa riguarda la torre medievale di Baradello: appoggiato alle sue mura, Bertolotti si concede una delle frequenti pause che

---

<sup>370</sup> In realtà le «otto colonne di prezioso marmo che altri credono antico» erano state apposte pochi anni prima, quando l'edificio era stato oggetto di interventi e modifiche «con riutilizzo di otto colonne tardo-romane in marmo cipollino, asportate dalla soppressa chiesa di San Giovanni in Atrio, il battistero paleocristiano di Como (sec.V)» (cfr. il sito web del liceo: <<https://liceovoltacomo.edu.it/pagine/edificio>>).

<sup>371</sup> Verso che Bertolotti trae da: Carlo Castone Della Torre di Rezzonico, *Opere*, Como, Ostinelli, 1815, Tomo Secondo, p. 150.

costellano la parte iniziale del viaggio, stratagemma utile per sospendere la continuità dell'itinerario vero e proprio e inserire riflessioni, nozioni, narrazioni. In questo caso l'*excursus* che ripercorre per brevi cenni la storia della costruzione fornisce il pretesto per contrapporre «la luce della presente civiltà onde gode l'Europa» alla «memorie de' secoli della barbarie». L'invettiva contro il Medio Evo è un altro tema ricorrente nei resoconti di viaggio di Bertolotti, che se da un lato si pone come custode di un'eredità settecentesca di cui si sente parte in quanto propugnatore di una retorica conservatrice brandita a difesa dello *status quo*, corroborata dal clima retrivo della Restaurazione, dall'altra non disdegna talvolta di accogliere nella propria tavolozza i toni foschi, o semplicemente più accesi di quelli tipici della misura neoclassica, cari a quel gusto romantico che, al contrario, proponeva un recupero dell'altrimenti negletta età di mezzo. Come in altre occasioni, anche qui Bertolotti a un certo punto lascia intravedere una certa consapevolezza dei contrasti tra le tendenze culturali con cui la propria condizione di letterato lo porta a confrontarsi, rivelando l'approccio al quale si affida per affrontarli. Accade nel capitolo XI, ultimo dedicato all'esperienza lariana, proprio in occasione della visita al paese dal quale prende il nome il ramo della famiglia Della Torre cui appartiene Castone: a Rezzonico, cinquanta chilometri più a nord rispetto alla prima tappa del viaggio, l'autore si troverà al cospetto di un'altra fortezza medievale, dalla cui osservazione prenderà spunto per chiarire la propria posizione, almeno quella esplicita, rispetto ai differenti sguardi, letterario e storico, rivolti dai suoi contemporanei ai “secoli bui”. Non è casuale l'utilizzo dell'aggettivo “eroico” attribuito al Medio Evo in contrapposizione alla mitologia antica, scelta lessicale che, come Bertolotti sapeva benissimo, avendo preso parte alla diatriba classici-romantici, celava a quell'epoca un sostrato politico in cui affondavano le radici le istanze di autodeterminazione dei popoli soggiogati dagli imperi dominanti<sup>372</sup>:

Vi fu chi disse essere i tempi di mezzo i tempi eroici dell'istoria moderna. E tali per avventura appariranno ne' poemi e ne' romanzi. Ma ben altri li mostra la veridica istoria; pieni di barbarie essa li mostra e di superstizione e di sangue, ne' quali la forza era la legge suprema, ed ogni angolo era contaminato dalle ingiustizie e dalle vendette.

Proprio l'incrollabile fede nel primato dell'antico costituisce però la più evidente differenza tra Bertolotti e Castone di Rezzonico. Se nell'autore comasco, erudito viaggiatore della seconda metà del XVIII secolo, «l'indifferenza per i costumi contemporanei è assoluta: a

---

<sup>372</sup> Cfr. par. 1.2.

salvarsi sono giusto i “segni” del passato, gli oggetti sopravvissuti nel tempo»<sup>373</sup>, Bertolotti mostra costantemente una vivace curiosità nei confronti delle novità tecnologiche, nonché la volontà di riferirne utilizzando un lessico quanto più possibile aggiornato. Nel capitolo I, che stiamo utilizzando un po' come un catalogo dei vari filtri che a seconda delle circostanze Bertolotti applica alla realtà osservata, l'autore scende verso Como dalle alture circostanti con passo leggero, del quale restituisce al lettore la levità utilizzando un tono scanzonato: «uno svelto contadinello portava il mio fardelletto», informa, mentre il “bastone del viaggiatore” che una quindicina d'anni più tardi verrà deposto come ponderoso simbolo delle fatiche del cammino qui è un flessibile «giunco d'India» con cui divertirsi a scuotere la rugiada dalle siepi. La vista di alcune rovine, «di opera forse romana», inducono, più che a un elogio del passato, a un appello per la conservazione dei beni che ricomparirà anche altrove<sup>374</sup>. La prima visita vera e propria, però, è quella effettuata all'interno della fabbrica di panni lana della famiglia Guaita, le cui attività vengono riassunte in un elenco che rivela sia la conoscenza acquisita delle varie fasi della lavorazione, sia la cura nell'utilizzare i termini adatti per indicarle:

Due buone ore ivi io spesi nell'osservare i metodi del cernere la lana, purgarla, mondarla, tingerla, batterla, darle l'olio, scardassarla, filarla, incannarla; dell'ordire il filato, del tessere il panno, pulirlo, sodarlo, raderlo, cimarlo più volte, apparecchiarlo, soppressarlo e porlo in magazzino.

Fanno da contraltare a brani come quello appena riportato, ricchi di termini tecnici che ne testimoniano la funzione informativa, sequenze descrittive che dipingono l'aspetto delle rive o delle acque del lago con approccio letterario:

Riscaldato dalla fatica e dal sole, io mi ricovrai sulle soglie di una di quelle darsene coperte di tetto ove raccolgono le sdrucite lor barche i pescatori; il sole vibrava allora i meridiani suoi raggi sopra le acque del lago, e queste formando come una smisurata lente, tutto ripercotevano sotto l'ammuffato tetto quello splendore che più sfolgorava pel tremito prodotto sopra la faccia delle onde dall'auretta che lascivamente le veniva increspando.

---

<sup>373</sup> L. Clerici, *Il viaggiatore meravigliato*, cit., p. 22. Sebbene non manchi chi ha scorto, in alcune opere di Rezzonico, «qualche accenno di dialettica rinnovatrice» o addirittura «reali indizi di preromanticismo» (ci riferiamo a Guido Fagioli Vercellone, *Della Torre di Rezzonico, Carlo Gastone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Treccani, 1989: <[<sup>374</sup> Cfr. parr. 3.3, 3.4.](https://www.treccani.it/enciclopedia/della-torre-di-rezzonico-carlo-gastone_(Dizionario-Biografico)/></a>).</p></div><div data-bbox=)



Tratto peculiare di questa descrizione è una caratteristica attribuita a Castone di Rezzonico, che Bertolotti pare aver ereditato da quel modello da cui, come si è detto, per altri versi seppe emanciparsi: «tecnicamente, nella descrizione di opere pittoriche egli privilegiava l'elemento luministico, con notazioni minute che richiamano la sua formazione sensistica»<sup>375</sup>. Poche pagine indietro troviamo la conferma di una particolare attenzione riservata agli effetti della luce solare, rilevati non in un quadro ma sullo scenario lariano:

Ci fermammo uno spazio di tempo a vagheggiare la ricca ed amabile varietà della scena, ed io specialmente mi dilettaua nell'osservare i nerissimi getti d'ombra delle creste de monti sulla superficie del lago, il quale come tenebroso ivi compariva, mentre per ogni altro lato disfavillava riverberando i raggi del luminoso pianeta.

La voce narrante del primo passo, in realtà, non è di Bertolotti, ma di uno dei personaggi, reali, fittizi o entrambe le cose, ai quali Bertolotti delega la veicolazione di specifici contenuti, movimentando ulteriormente il resoconto. In questo caso si tratta di un giovane, che l'autore afferma di aver conosciuto in precedenza a Parma, il quale si offre di accompagnare l'interlocutore in una passeggiata (questo è il motivo per cui il secondo brano è redatto in prima persona plurale: i due stanno percorrendo insieme un tratto di costa); subito dopo sarà un pittore bolognese a scortare Bertolotti all'interno di alcune case private, dove passeranno in rassegna i dipinti in esse custoditi; più avanti, a Cadenabbia, nei pressi della biforcazione tra i due rami del lago, un prete del posto rivestirà il ruolo di cicerone a Villa Melzi, nel corso di una visita all'edificio descritta in maniera dettagliata.

La presenza di personaggi terzi come depositari di conoscenze non possedute dall'autore, oltre a favorire, attraverso il dialogo, un'esposizione dei contenuti meno didascalica, ottiene un effetto di maggior verosimiglianza, definendo in un certo modo il taglio delle prime prove odeporiche bertolottiane: né l'"antico militare", né Bertolotti stesso, pur non manifestando un'interiorità così appariscente da permeare del tutto l'opera, cosa che renderebbe il percorso prettamente soggettivo, rappresentano un tipo di narratore così "debole", cioè così inconsistente dal punto di vista narrativo da poter essere rivestito o spogliato di qualsiasi qualità, che addirittura possa scomparire nel porgere al lettore le informazioni reperite<sup>376</sup>. Il viaggio, grazie anche all'elemento letterario, qui è scoperta progressiva, per l'autore-narratore come per il lettore, che quindi può giovare di una fruizione ludica, di una lettura distesa. È una caratteristica che tenderà a rarefarsi nei resoconti

<sup>375</sup> G. Fagioli Vercellone, op. cit.

<sup>376</sup> La figura del protagonista "debole" viene evocata proprio a proposito di Castone di Rezzonico da L. Clerici (*Il viaggiatore meravigliato*, cit., p. 23).

successivi, con il prevalere dell'elemento didattico su quello narrativo.

Utile qui un raffronto con l'antecedente, e nello stesso tempo “concorrente”, forse più importante di questo *Viaggio al lago di Como*, ben conosciuto ma poco citato da Bertolotti: il *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como* di Carlo Amoretti, pubblicato a partire dal 1794 ma riedito con continui aggiornamenti fin oltre la comparsa dell'opera bertolottiana. Luca Clerici così commenta la dichiarazione programmatica inserita da Amoretti in prefazione, che rende esplicita, almeno in parte, anche la strategia di Bertolotti:

La scelta di un linguaggio accessibile e di un piglio divulgativo dipende proprio dall'idea di sostituirsi a barcaioli, postiglioni e servitori di piazza, cioè a “esperti” non specializzati né colti, con un prodotto identificato in base a quella che oggi si direbbe un'analisi di mercato: i librai non dispongono ancora di una guida affidabile ai laghi lombardi. Ecco allora la risposta, una serie di itinerari disseminati di consigli pratici [...] <sup>377</sup>.

Parole che fanno intravedere un'intenzione celata anche nell'ironica chiusura del capitolo II, in cui il pittore che accompagna Bertolotti nella visita ad alcune collezioni private prende la parola non per analizzare i quadri, ma per esprimere il proprio giudizio su un violino appartenuto a Corelli, dopo aver provato a suonarlo: il commento dei dipinti, qui come altrove, rientra tra le competenze che Bertolotti attribuisce a sé stesso, in questo caso però sottraendolo direttamente ad uno specialista della materia.

Riprendiamo il cammino, seguendo le tracce di Bertolotti. Dopo la visita alla fabbrica dei panni lana compare un'altra costante di questo soggiorno sulle rive del lago, ovvero la presenza inglese, impersonata da una famiglia che sembra non voler metter fine a un *Grand Tour* che la impegna da tre anni <sup>378</sup>: sarà quella britannica la nazionalità incontrata più spesso dall'autore durante il viaggio, fatto non solo testimoniato, ma anche documentato in occasione della consultazione dell'*album* dell'osteria di Cadenabbia <sup>379</sup>, in cui Bertolotti trova i «nomi di dieci Pari della Gran Bretagna iscritti in questo libro da due mesi appena ch'è aperto». L'episodio dell'*album*, contenuto nel quinto capitolo, è come sempre anche pretesto per approfondire l'aspetto della realtà in cui le circostanze portano il viaggiatore ad imbattersi. In questo caso è il lato linguistico ad attirare l'attenzione dell'autore, che con un'ampia nota dà conto dell'utilizzo del termine latino per indicare il registro dei visitatori e della sua introduzione nella lingua italiana ad opera di Ippolito Pindemonte, mentre poco prima una

---

<sup>377</sup> Ivi, p. 49.

<sup>378</sup> Cfr. la descrizione della famiglia al par. 2.2.

<sup>379</sup> Oggi parte del comune di Griante.

puntualizzazione sulle origine del toponimo gli aveva consentito di smarcarsi dalle sue fonti («Cadenabbia, *Cà di nabia*, detta volgarmente altre volte, cioè *casa di scambio*; *perciocché molto volentieri vi si riposano come stanchi dal vogare e si scambiano i vogatori come quasi a mezzo il corso della loro navigazione*», riferisce, citando l'umanista e lessicografo del Cinquecento Porcacchi, e poi: «Il Giovio e il Boldoni la chiamano *Catena Apia* o *Appia* per l'usata lor vaghezza di grecizzare o latinizzare i nomi de' luoghi»).

Dopo l'osservazione degli altri ospiti dell'albergo, non solo inglesi per la verità, avviene il citato sopralluogo alla torre di Baradello, quindi si completa l'omaggio a Castone di Rezzonico attraverso l'incontro con Francesco Mocchetti, elogiato in quanto curatore di un'edizione delle *Opere* dell'autore comasco a quell'epoca in via di pubblicazione. Le «molte importanti nozioni relative all'agricoltura della provincia, all'industria, ai costumi ed agli usi del popolo che abita le rive del lago» che Bertolotti dichiara di aver appreso durante la serata passata in compagnia di Mocchetti costituiscono le *Osservazioni generali sullo stato civile e naturale di Como e del Lago*, da quest'ultimo firmate e inserite in questo *Viaggio al lago di Como*, dopo il quattordicesimo e ultimo capitolo e prima della conclusiva *Lettera del professor Baldassarre Lambertenghi riguardante le suddette osservazioni*.

È poi la volta del citato amico di Parma, inizialmente chiamato in causa con la funzione di introdurre l'elemento puramente narrativo. Bertolotti racconta le tragiche circostanze in cui il giovane ha perso la moglie, disegnando una trama appena abbozzata ma simile, per il soggetto e le atmosfere evocate, alle novelle *Il Sasso Rancio*, inserita qui nel decimo capitolo, e *Il natìo della Riviera d'Orta*, compresa nel primo volume delle *Peregrinazioni*, oltre che a romanzi e racconti che Bertolotti pubblicò separatamente: un monile indossato dal ragazzo richiama la dolorosa vicenda; si racconta l'amore virtuoso ma travolgente; l'incidente mortale pochi giorni dopo le nozze, nel quale la sposa finisce addirittura arsa viva; il giuramento prestato sul letto di morte della moglie che impedisce al protagonista di togliersi a sua volta la vita; la fuga dal luogo d'origine come rimedio al dolore. Il personaggio diventa però anche un compagno di viaggio: all'inizio del capitolo successivo condivide con l'autore un momento di riposo, una pausa utilizzata da Bertolotti per fornire al lettore una visuale panoramica costellata di riferimenti geografici che gli consenta di individuare con precisione il punto del tragitto in cui ci si trova. La posizione, nei pressi di villa Odescalchi, consente di osservare con un giro d'orizzonte la prima parte dell'itinerario che, lasciata Como, l'autore si prefigge di percorrere: a destra la città, in corrispondenza dell'estremità meridionale di questo ramo del lago; a sinistra, verso nord, lo sguardo può spingersi fino a Urio e Carate, «ove gira il lago»; di fronte, la «sponda manca» del bacino, definita in questo modo in maniera corretta, cioè

immaginando di seguire la direzione del corso dell'Adda, principale immissario ed emissario che si getta nel lago e nord e ne fuoriesce a sud, presso Lecco. Sequenze di questo genere ricorrono periodicamente nel libro.. Troviamo un altro esempio tornando nei dintorni di Cadenabbia, al momento in cui Bertolotti si avventura con un amico incontrato per caso tra le rupi circostanti le colline di Griante. Quando i due viandanti si concedono una sosta c'è spazio per una pagina descrittiva che con le prime righe soddisfa l'esigenza letteraria, sempre riservando un'attenzione particolare a luci ed ombre, poi si trasforma in un elenco di coordinate:

Sgombro affatto di nubi ed azzurrino splendeva il cielo di sopra; e le cerulee onde in cui gli ardui ciglioni de' monti stampavano le grandi lor ombre, pareano immote giacere di sotto: tranne nel mezzo ove le crespava un leggier venticello, o dove lunga luccicante striscia in esse imprimeva il solco delle numerose barchette. Di rimpetto scorgevansi la Villa Melzi e la Giulia; poi il lido di Bellagio e il suo promontorio coronato di piante; indi il ramo di Lecco con Lierna e Fiume Latte e Varenna, e sopra di questa il tempio fabbricato da Teodolinda, stanca delle umane grandezze; indi le rocce di vario marmo pregnanti, e Bellano che appiattarsi pareva nel fondo. E quindi raccogliendo sotto le nostre piante lo sguardo, ci si offeriva la punta della Majolica che la vista ci togliea di Tramezzo, e a sinistra la cospicua terra di Menaggio colla ubertosa e ben alberata sua lingua di terra, molto in fuori sporgente nel lago.

La scelta del punto di vista qui è particolarmente felice, perché offre la possibilità di descrivere sia le due sponde del braccio settentrionale del lago, sia parte di quelle del ramo di Lecco, sia quelle della penisola detta Triangolo Lariano che separa i due rami. L'utilità di passaggi come questo appare ancora più chiara se si considera che l'opera inizialmente fu pubblicata a puntate sul «Raccoglitore», interrompendo la continuità dell'itinerario: ripetere i nomi di luoghi già visitati, stabilire una relazione spaziale tra questi e altri siti all'interno di un unico, ampio sguardo, è un segno di attenzione per il lettore, chiamato a orientarsi lungo un percorso articolato e frammentario. La stessa logica potrebbe spiegare la scelta di far raccontare al giovane di Parma, nel primo capitolo, la propria gita a Brienno, dalla quale abbiamo estrapolato l'episodio del riposo sopra la darsena. Brienno si trova più o meno a metà del ramo di Como, oltre la visuale di cui Bertolotti e l'amico possono godere dal loro osservatorio presso villa Odescalchi: collocare il brano nella parte iniziale del viaggio, quando ci si trova ancora al punto di partenza, equivale a elargire una sorta di anticipazione delle puntate successive.

L'ultima angolazione dello sguardo ad emergere grazie alle parole del giovane parmense

è quella rivolta ai villeggianti radunati sulle sponde del lago:

«In questo ameno ed elegante sobborgo, prese a dire il giovane, non che in tutte le ville poste per oltre a tre miglia lungo una parte e l'altra del lido, concorrono nella bella stagione i doviziosi della capitale, e molte famiglie inglesi pure vi fanno lieta dimora. Ma specialmente nella state, quando insofferibile il caldo e poco salubre è in Milano il soggiorno, qui dolcissima si vive la vita per la frescura de' venticelli che spiran ora dalle valli or dal lago, pel riposo delle ombre, per la giocondità delle onde. Qui nelle placide estive notti quando splende la luna, si passa sulle colorate barchette d'una in altra villa a piacevoli trattenimenti, conditi da cene geniali; ed al fragor de' remi che rompe il notturno silenzio, talvolta s'unisce il tenore delle amorose canzoni, od il frastuono de' discordi canti ispirati da Bacco, nemico di ogni infesto pensiero».

In maniera sintetica sono qui raccolte le informazioni principali utili a ricostruire le caratteristiche dei soggiorni lariani di quei primi decenni dell'Ottocento. Il sobborgo è elegante, le famiglie che lo frequentano sono facoltose. I villeggianti sono milanesi e inglesi. I secondi, come si è visto<sup>380</sup>, sono considerati gli inventori del turismo moderno, sviluppatosi in corrispondenza della crescita economica dovuta alla rivoluzione industriale, delle trasformazioni sociali, con l'affermarsi di un ceto borghese che si aggiunse all'aristocrazia nell'attribuzione di un valore intrinseco al tempo dell'ozio, e delle tendenze culturali, come quella che portò al diffondersi della pratica del *Grand Tour* e la sua trasformazione da viaggio di formazione a soggiorno di piacere<sup>381</sup>. L'obiettivo dei turisti britannici divennero i laghi alpini e prealpini per motivi legati sia alla scienza, con la scoperta della salubrità dei siti, sia alle nuove sensibilità che si succedettero, illuministica e romantica, che consentirono di rivolgersi verso i paesaggi montani e lacustri con sguardo rinnovato<sup>382</sup>. È possibile individuare uno scenario ugualmente favorevole al diffondersi della pratica turistica anche nella Milano dell'epoca, capitale del nuovo Regno Lombardo-Veneto animata da un certo fermento economico, politico e culturale. Se è vero che la nascita di una vera industria del turismo, con la predisposizione di adeguate strutture ricettive, viene solitamente collocata nella seconda metà del secolo, o almeno negli anni Quaranta<sup>383</sup> – infatti nel passo bertolottiano ci si sposta «d'una in altra villa» - è altrettanto vero che le nostre regioni avevano conosciuto «la villeggiatura in campagna dell'aristocrazia italiana del Settecento, raffigurata nelle commedie di Goldoni, che fra le altre cose serviva per confermare il buono stato delle finanze familiari:

---

<sup>380</sup> Cfr. par. 2.2.

<sup>381</sup> Cfr. P. Battilani, op. cit., pp. 89, 107-109.

<sup>382</sup> Cfr. par. 2.2.

<sup>383</sup> Tra il 1849 e il 1875 vennero perfezionati i collegamenti ferroviari tra Milano e Como lago (cfr. Aldo Carera, *Temi di storia economica del turismo lombardo: XIX-XX secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 173).

partire per la campagna in estate era quasi un obbligo sociale per difendere la buona immagine, soprattutto economica, della famiglia aristocratica»<sup>384</sup>. Ma il lago di Como in particolare vanta una tradizione di villeggiatura molto più antica, e Bertolotti, all'inizio del suo viaggio lungo le rive e sulle acque del Lario, sembra volerla ripercorrere a ritroso, cercando i segni della presenza dei nativi del luogo che lo descrissero e crearono un modello per il soggiorno sul territorio.

Dopo aver omaggiato Castone di Rezzonico nel primo capitolo, Bertolotti dedica idealmente il secondo a Paolo Giovio, «illustre storico ed oratore facondo» del Cinquecento, del quale pone in epigrafe un brano in latino dalla *Descriptio Larii lacus*, ma in realtà a tutta la sua famiglia, citata attraverso esponenti di varie epoche. La visita a palazzo Giovio inaugura una serie di visite alle ville più note del lago che punteggerà tutta l'opera, seguendo in un certo senso il filone attraverso il quale la costruzione di questa dimora era stata tra le azioni che nel tempo avevano «sollecitato nei proprietari l'orgoglio dell'emulazione e il desiderio di esibire le proprie creazioni, tanto che residenze e parchi sono stati spesso aperti ai visitatori fin dall'inizio, contribuendo quindi in modo tangibile alla rinomanza e, in ultima analisi, allo sviluppo economico, sociale e turistico delle diverse località lacustri»<sup>385</sup>. Prosegue Ornella Selvafolta:

La casa di Paolo Giovio fu un modello, non tanto per i suoi specifici caratteri artistici, quanto per avere conferito dignità di villa alle residenze sul lago, trasformandoli da «stabili eretti per abitarvi ordinariamente, o per starvi principalmente a sorvegliare una modesta proprietà agricola», in «edifici importanti, creati per godervi riposo e compagnia di amici, e quindi ricchi di locali non strettamente utilitari, di alloggi per i forestieri e di impianti di svago»<sup>386</sup>.

Bertolotti, rendendo tappe obbligate del suo itinerario le ville prospicienti il lago (tra le quali spiccano la dimora di Francesco Melzi d'Eril, presidente del Consiglio del Regno d'Italia napoleonico ai tempi del trasferimento di Bertolotti a Milano, elogiato qui e anche nei *Brevi ricordi*<sup>387</sup>, e villa Sommariva, oggetto di una pubblicazione specifica di Bertolotti nel 1831), da un lato rimanda al significato profondo che palazzi, cappelle e giardini rivestivano per le

---

<sup>384</sup> Cfr. P. Battilani, op. cit., p. 10.

<sup>385</sup> Ornella Selvafolta, *La tradizione della villeggiatura tra grandi ville e paesaggi del centro-lago di Como nella prima metà dell'Ottocento*, in Fabio Mangone, Gemma Belli, Maria Grazia Tampieri (a cura di), *Architettura e paesaggi della villeggiatura in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 121-136.

<sup>386</sup> *Ibidem*. Selvafolta cita qui da Gianfranco Miglio, *Introduzione al mito del Lario*, in Gianfranco Miglio, Pietro Gini, *Larius, la città ed il lago di Como nelle descrizioni e nelle immagini dall'antichità classica all'età romantica*, Vol. 1, 1959, Como, Società Storica Comense.

<sup>387</sup> A. Brofferio, op. cit., p. 221.

casate storiche del comasco, che ad essi affidavano il compito di custodire le memorie della famiglia, dall'altro ne sottolinea l'importanza come elementi scenografici legati tra loro da «un gioco di reciprocità e rimandi»<sup>388</sup> tra l'una e l'altra sponda, atti ad assumere valenze teatrali «fatte di primi piani e di sfondi, di giochi di ombre e di luci, di varchi visivi e di quinte, di scene totali e parziali, di sipari aperti e chiusi»<sup>389</sup>.

Ancora da Selvafolta, attraverso l'analisi delle modalità di soggiorno sul lago, il momento di transizione che - secondo lo schema che ci troviamo a ribadire - si rispecchia nell'odeporica bertolottiana viene osservato dal punto di vista delle trasformazioni sociali. Il brano si riferisce al passaggio dall'ospitalità nelle case private a quella nelle strutture ricettive:

«Casa» e «residenza»: non meraviglia che l'alta hôtellerie si vanti di assicurare il tipo di accoglienza già offerta dalle grandi dimore, perché da esse [...] aveva tratto i suoi riferimenti cercando di continuarne le tradizioni e in molti casi di perpetuarne l'aura di arte e di storia. Immane requisito, quest'ultimo, per i numerosi alberghi che nel corso dell'Ottocento si impossessano delle ville e ne cambiano il destino seguendo la trama «della transizione tra nobiltà e borghesia», tra antiche e nuove ricchezze, tra la villeggiatura e il «turismo di nuovo conio». Di questo processo si ha chiaro riflesso nelle guide per i viaggiatori e nei cambiamenti di prospettiva e di gerarchie che esse propongono. Mentre per Carlo Amoretti a fine Settecento la più grande attrattiva era offerta dal paesaggio del Lario con le sue sponde scoscese e le montagne ricche di particolarità mineralogiche; per Davide Bertolotti negli anni Venti dell'Ottocento era soprattutto l'incontro tra natura e artificio, le trasformazioni operate dall'uomo, la sfilata di ville e giardini e le vicende a loro connesse, a costituire motivo di «incantamento» e stabilire l'intreccio della narrazione<sup>390</sup>.

Anche dal punto di vista letterario, quella incarnata dalla «rinascenza»<sup>391</sup> di Paolo Giovio era stata una proposta sulla scia della quale, nei secoli, avevano continuato a contribuire alla costruzione del mito del Lario tutti gli altri autori messi in relazione da Bertolotti, tra sensibilità neoclassica e aperture agli orientamenti filosofici di stampo naturalistico (da Sigismondo Boldoni al citato Castone di Rezzonico, fino allo stesso Carlo Amoretti, a Giovan Battista Giovio, autore nel 1795 di *Como e il Lario*, a Giovanni Berchet). Ci avvaliamo della sintesi di Ernesto Travi:

---

<sup>388</sup> O. Selvafolta, op. cit.

<sup>389</sup> Ivi, p. 128.

<sup>390</sup> Ornella Selvafolta, *I Grand Hotel e la tradizione dell'accoglienza sul lago di Como tra Otto e Novecento*, in Monica Aresi (a cura di), *I Grand Hotel come generatori di cambiamento tra 1870 e 1930. Indagini nei contesti alpini e subalpini tra laghi e monti*, Riva del Garda, Museo Alto Garda, 2016, pp. 99-121.

<sup>391</sup> Ernesto Travi, «Cultura e letteratura neoclassica nel dipartimento del Lario», *Arte Lombarda*, Nuova Serie, No. 55/56/57 - Civiltà neoclassica nell'attuale territorio della provincia di Como, Milano, Vita e Pensiero, 1980, pp. 1-63.

Ciò che accomuna tutte queste opere, e ad un tempo le qualifica determinando un'immagine coerente e specifica, è la descrizione delle rive del Lario come di un paese di sogno, il cui luogo per eccellenza è costituito dai giardini, non sontuosamente conclamati secondo l'ideale che fu proprio dell'età barocca, cioè con l'irruente irrompere della «meccanica» attività umana a prevaricare le dimensioni del creato, ma serenamente illustrati come espressioni di una vitalità serena, del contatto immediato con la natura, secondo i modelli della sopravvenuta moda inglese alternante scabre e cupe realtà, capaci di dare il brivido del sublime, con le meraviglie di un verde trascolorante prato, o di una distesa di limpide acque tranquille, che il comasco Ercole Silva teorizzava con l'opera sull'*Arte dei giardini inglesi*<sup>392</sup>.

Temperie sicuramente avvertita da Bertolotti, che però, confermando la sua indole moderna, la sua attitudine a comporre le conoscenze acquisite con quelle emergenti, integrandole con le novità del presente, si mostra propenso ad esaltare l'impronta umana sul paesaggio. Accade per esempio in occasione della visita a villa Giulia, costruita sulla penisola che separa i due rami del lago dopo che ne erano state spianate le rupi. Le considerazioni sono pronunciate da don Clemente, uno degli effimeri compagni di viaggio cui Bertolotti affida parte della narrazione:

«Il giudizio dell'ammirazione, a dir prese, non è sempre quello che più a giustizia conformisi. L'uomo che sopra erto scoglio abbia un'eccelsa mole innalzato, maggior onore di plausi riceve che non colui il quale, altro scoglio a furia di mine squarciando, arricchisce la coltivazione di larghi spazi e li riveste di frondosi alberi, di ulivi e di allegri vigneti. Lo sguardo del passeggiere fermasi meravigliato sui merli di quella minacevole rocca e ne riverisce l'autore: laddove ei vagheggia un bel poggio, tutto di frutta ridente e di fiori, ma crede che la natura lo abbia così ordinato sin da principio, e nulla sa o nulla cura delle sterminate opere che spesso han bisognato per tale formarlo. Eppure egli è a forza di questi mal pregiati e mal ricordati lavori che l'aspetto de' paesi s'ingentilisce e si abbelli, e che anzi la stessa orridezza si trasmuta in beltade ed in riso. Piacevi di mirarne una prova? Voi l'avete al vostro cospetto. Questo bel tratto di pianura che il ramo di Lecco a quello di Como or congiunge, era altre volte sito inculto, disavvenevol, solingo, ove appuntavansi greppi e dirupi, si adimavan valli, si spaccavan burroni. Don Pietro Venini, di qui natio, raccolto avendo smisurate ricchezze, volle con nobile divisamento questa Villa edificare, onde que' luoghi stessi che veduto aveano i suoi modesti natali fossero partecipi essi pure della sua cangiata fortuna».

---

<sup>392</sup> *Ibidem*. Interessante in proposito anche un altro passaggio, che si riferisce alla permanente validità degli opuscoli di viaggio sul Lario nell'attrarre visitatori: «E ciò nonostante il mutamento operato dal Manzoni, che richiamò sì, ancora una volta, gli uomini a quei luoghi, perché assieme al suo Renzo tornassero a riascoltare l'Adda (che per lui negli anni giovanili significò la poesia del Parini e la mitica immagine del paese felice, in opposizione all'immagine della città, che era stata la delusa scoperta dell'ode *Sulla vita rustica*), ma capovolgendo pure l'idillio in storia, cioè attivamente seguendo il processo di trapasso dall'agricoltura all'industria che proprio a Como, allo schiudersi del nuovo secolo trovò le sue prime manifestazioni con l'aprirsi dei filatoi e dei grandi centri della seta».



Un equilibrio, quello prediletto da Bertolotti, che può essere mostrato al lettore soprattutto grazie alla scelta di un genere letterario incline a far coesistere in sé il maggior numero possibile di elementi e registri. Lo diciamo ancora con le parole di Ernesto Travi, ispirate da una riflessione sull'immersione, da parte degli «uomini del Lario»<sup>393</sup>, dell'«ideale neoclassico del sublime e del bello ideale [...] nella presenza reale dei seni delle rive»<sup>394</sup>:

Ecco la ragione per cui l'esperienza dei libri che descrivono i viaggi sul lago diventa la testimonianza più autentica della temperie neoclassica in quel di Como, perché al paragone ogni altra attività, culturale e letteraria, denuncia la settorialità delle proprie origini, laddove questa, che tutte assieme congloba quelle istanze, risponde con una risposta unica e piena alla totalità di quelle domande, soddisfa un bisogno che le più varie proposte di vita avevano suscitato<sup>395</sup>.

A palazzo Giovio, «che più onorevolmente appellar si potrebbe Museo», Bertolotti sfoggia il suo lato di bibliofilo e antiquario, sfogliando gli antichi codici ivi custoditi. La sua attenzione viene attratta da un'ottava presente nel manoscritto di un altro membro della famiglia, Giulio Giovio, letterato del XVI secolo, in cui si individua come paese natale di Cristoforo Colombo Albissola («Arbizolo» nel testo). Sempre interessato alle questioni che fossero «argomento di tante controversie», ottiene la possibilità di ricopiare i versi, che ritroviamo tali e quali nel tomo I del *Viaggio nella Liguria marittima*, uscito quindici anni dopo: là riprenderà il punto e, dopo aver vagliato tutte le opinioni alternative, si sbilancerà proprio a favore della tesi proposta dal poeta comasco<sup>396</sup>.

Il terzo capitolo è quello in cui Bertolotti, noleggiata una barca con quattro rematori, lascia finalmente Como per inoltrarsi nel lago verso nord, risalendo in qualche modo fino alla radice più remota della vocazione alla villeggiatura del lago, l'antichità pliniana. Più avanti, a conferma della vocazione “teatrale” delle sponde lariane, citerà le due ville, costruite probabilmente presso Bellagio, l'una a pelo d'acqua, l'altra in posizione elevata, che Plinio il Giovane racconta di aver battezzato “Commedia” e “Tragedia”<sup>397</sup>. Qui raggiunge la villa Pliniana, così detta per la vicinanza con la fonte intermittente che sempre dall'autore antico prende il nome.

Il taglio socio-antropologico conferito da Bertolotti alle osservazioni attribuite all'amico

---

<sup>393</sup> *Ibidem.*

<sup>394</sup> *Ibidem.*

<sup>395</sup> *Ibidem.*

<sup>396</sup> Cfr. D. Bertolotti, *Viaggio nella Liguria marittima*, cit., Vol. 1. pp. 402-406.

<sup>397</sup> A Lenno, a proposito della prima tra le due ville citate, Bertolotti si correggerà parzialmente in nota: «Intorno al luogo ove sedesse la villa che Plinio chiama la Commedia, differiscono le opinioni degli scrittori. Il Giovio la ripone a Lenno, il Boldoni a Lierna, ed altri ov'è la fonte Pliniana».

di Parma, che in occasione di una pausa nei pressi di villa Odescalchi aveva descritto una “serata tipo” dei villeggianti sulle amene sponde, torna all'inizio del quinto capitolo, stavolta in tempo reale: il racconto del giovane, infatti, si riferiva alle abitudini estive dei soggiornanti, mentre ora l'autore in persona, che dichiara di aver effettuato il viaggio in autunno, si dedica all'osservazione delle azioni dei turisti, evidentemente ancora presenti in buon numero:

Imperciocchè sulla spiaggia della Tramezzina che la nostra barchetta veniva radendo, si scorgevano varj gruppi di villeggianti ire a sollazzevol diporto, ed i cappellini adorni di nastri, le candide vesti, gli screziati scialli, i serici verdeggianti ombrelli ben indicavano che di eleganti ninfe cittadine era tutto popolato quel luogo. Ed animata parimente mostravasi la faccia del lago, cui solcavano per ogni verso numerose barchette, altre delle quali si attraevano lo sguardo per le singolari fogge od assise de' remiganti, per li dipinti fianchi e per la singolare struttura.

L'interazione con i soggiornanti è il pretesto attraverso il quale Bertolotti inizia a costruire un nucleo narrativo piuttosto articolato che si sviluppa nell'arco di tre capitoli, e che consente all'autore di giustificare le numerose digressioni con le azioni dei personaggi e le loro relazioni.

Una famiglia il cui aspetto tradisce origini nordiche attraversa il lago in barca: a bordo, una ragazza canta in francese, accompagnandosi con la chitarra, versi che l'autore, colpito dalla bellezza dell'interprete e dalla soavità della sua voce, riconosce come appartenenti alla composizione *La Chute des feuilles* del poeta Millevoeye, di cui riporta il testo in nota. L'episodio sembra concluso: si approda a Cadenabbia, avviene l'incontro casuale con un amico esperto di antichità, il quale a cena si produce in una lunga dissertazione sul tema. La consultazione dell'*album* dell'osteria, oltre a consentire la già citata notazione etimologica, si rivela un momento quasi metaletterario: Bertolotti ribadisce il proprio ruolo di autore, affermando che gli spunti contenuti nel registro, compilato dagli avventori con notizie sui propri spostamenti, sul soggiorno al lago, ma anche sul passato delle proprie famiglie, costituiscono «il soggetto di tre buoni capitoli di un Viaggio all'uso moderno», e arriva a indicare, attraverso una sorta di indice provvisorio, il contenuto dell'ipotetica opera. L'allusione alla propria condizione di scrittore odepotico appare ancor più evidente se si considera che in realtà a parlare, qui giova ricordarlo, non è Davide Bertolotti, giornalista e viaggiatore di professione, ma il suo *alter ego*, l'“antico militare”, che ha alle spalle una ben diversa carriera.

Il giorno dopo, rimasto solo, Bertolotti trova la compagnia di un sacerdote, con cui

attraversa il lago e visita villa Melzi. Al prete è lasciato l'onere dell'*excursus* storico, mentre, come spesso accade, appannaggio dell'autore è l'elencazione e l'analisi dei dipinti di Giuseppe Bossi, artista cui Bertolotti riserva elogi anche in altri scritti<sup>398</sup>. Qui l'espedito narrativo: ricompare la famiglia straniera notata sul lago presso la spiaggia di Tremezzina<sup>399</sup>. Don Clemente conosce le sorti dei suoi componenti, nelle quali si condensa una panoramica storico-geografica con riferimenti alle più recenti vicende europee. Il capofamiglia, vecchio ammiraglio delle Province Unite, ora a passeggio con la moglie, creola del Suriname, ha adottato la giovane bretone, colei che aveva acceso l'animo di Bertolotti cantando e suonando la chitarra; la sventurata, orfana, ha perso tutti e tre i fratelli: un ufficiale napoleonico, suicida dopo la sconfitta di Waterloo, un militante della Vandea, ucciso in battaglia, un terzo perito in esilio dopo essere fuggito dalle persecuzioni seguite alla Restaurazione. Un esempio di veicolazione di informazioni attraverso la più accattivante forma letteraria, oppure un esercizio di contestualizzazione di una vicenda privata. La descrizione susseguente, relativa al gruppo marmoreo rappresentante Dante e Beatrice tuttora visibile nel viale di villa Melzi, è diegetica: non risulta stilata dall'autore-narratore ad uso del lettore, ma figura come la trascrizione in italiano, in discorso diretto, delle indicazioni fornite sul momento dall'autore-protagonista alla famiglia della bella francese, alla quale nel frattempo era stato presentato dal sacerdote. Così come la salita a villa Serbelloni, con annessa descrizione panoramica dall'alto arricchita da coordinate geografiche, non è solo la solita passeggiata seguita dall'inevitabile momento di riposo, ma viene scandita da azioni motivate dal punto di vista narrativo: Bertolotti e la ragazza accelerano il passo come per preservare l'intimità della loro conversazione, e giunti presso il palazzo si fermano per aspettare il resto della comitiva. In queste pagine, in cui gli aspetti del diario di viaggio prevalgono su quelli della guida o del trattato, tornano a manifestarsi nell'autore i tratti dell'"antico militare", che in molti altri passi vengono trascurati in quanto influenti sulla narrazione: l'attrazione per la giovane Adele, ad esempio, è destinata a rimanere platonica a causa dell'età piuttosto avanzata che Bertolotti assegna alla propria controparte. È pur vero, però, che poco prima, in occasione della digressione su Dante in cui si era prodotto nel commentare la scultura di villa Melzi, si era rivelato in trasparenza, ancora una volta, il "mestiere" di Bertolotti scrittore: accortosi che il tema dell'esilio, citato a proposito della vita del sommo poeta, stava turbando l'animo della ragazza, l'autore aveva esplicitamente regolato il registro sulle reazioni emotive del pubblico, in questo caso rappresentato dalla giovinetta che gli aveva messo l'animo in subbuglio.

L'escursione si conclude con un monologo di don Clemente sulla storia locale, anche

<sup>398</sup> In particolare nella serie *Milano e la Lombardia nel 1818*.

<sup>399</sup> "Tremezzina" nel testo.

stavolta motivato dalle esigenze di uno tra i numerosi personaggi sulla scena: l'ammiraglio olandese, dopo la faticosa salita, ha bisogno di riprendere fiato. La mattina seguente la famiglia di Adele riparte. Il repentino passaggio dal tono sentimentale usato per descrivere l'addio alla ragazza all'asciutto linguaggio tecnico-nozionistico che contraddistingue i brani di carattere informativo crea stavolta un contrasto così evidente da apparire quasi brutale:

La seguente mattina, in su lo schiarir del giorno, partirono i gentili stranieri. Io volli gioirne quanto più a lungo potessi la dolcissima genial compagnia; onde sino a Lezzeno tragittai sulla lor barca. Ivi fu d'uopo alfin separarci! affettuoso fu d'ambe le parti il commiato; ma nel bacciar la mano di Adele, un'involontaria lagrima mi cadde dagli occhi. Io non so se l'amabil donzella se ne avvedesse, ma ben mi rammento che balzai confuso sul lido, e che nel seguir con lo sguardo il lor legno che rapidamente solcava le onde, le mie luci si offuscaron di pianto; e più nulla ravvisai a me innanzi, tranne la mia solitudine e la mia abbandonata vecchiaja. Per tormi da questi tristi pensieri, che pur troppo spesso mi anebbian l'animo andai a vedere la bella fabbrica di aceto csilo-pirotecno di Odoardo Bonelli e Comp. stabilita in Lezzeno di recente, e l'unica di tal genere che ci abbia sinora in Italia.

Da qui in avanti Bertolotti procede per un tratto in solitaria, utilizzando una barchetta presa a noleggio. Ogni meta è occasione per toccare un tema specifico tra quelli d'attualità nel dibattito culturale, oppure un *topos* dell'odeporica coeva. Tornato sulla riva occidentale del ramo di Como (tutti gli spostamenti si possono seguire agevolmente su una carta geografica, che infatti venne allegata al volume), si inerpica fino al santuario della Madonna del Soccorso, dove, commentando le effigi che ornano le cappelle, dissente dalla scelta dell'artefice delle opere, che mette in relazione la cattiva condotta dei personaggi con i loro difetti fisici:

Osservai in esse che al torvo ceffo de' manigoldi, afferranti o strazianti il Salvatore, l'artefice ha aggiunto il corredo di un enorme gozzo disconcio; né a vero dire ben fatto mi parve che un'accidental difformità, prodotta da naturali cagioni, venga figurata come indizio di malvagio e crudele animo. E ciò specialmente nella rappresentazione di cose divine, perchè nelle menti del sempre credulo volgo non abbiano di tal modo a radicarsi i sinistri giudizj in disfavore dei miseri, che da sì laida escrescenza già troppo afflitti vengono ed umiliati.

Le teorie lombrosiane, che Bertolotti qui sembra condannare preventivamente, erano di là da venire, ma il gusto per la rappresentazione della deformità, effettuata per lo più con toni dispregiativi, si può rintracciare in tutte le fasi della letteratura di viaggio degli ultimi tre

secoli, anche in deroga all'abitudine di escludere dalla visuale gli individui appartenenti ai ceti inferiori:

Sono figure parenti di quelle ritratte con schifiloso distacco da Antonio Baldini in pieno Novecento: «la povera isterica che stride e si lamenta», l'«idiota sciancato e sordomuto» della stazione di Cefalù. In realtà, l'atteggiamento con cui i viaggiatori osservano questi soggetti è diretto erede dello spirito teratologico che anima la *Descrizione d'un vitello mostruoso* (1733) e la relazione sulle condizioni di un contadino deforme di Antonio Vallisneri: non si tratta di “poveri” ma appunto di “mostri”. Del resto, nei resoconti di viaggio del XIX e XX secolo il tipo di contatto più diffuso fra protagonisti e individui delle classi subalterne è l'elemosina, il modo più decoroso per mantenere le distanze<sup>400</sup>.

Sempre in solitaria Bertolotti visita villa Sommariva, oggi villa Carlotta: come altrove, quando si trova al cospetto di quadri e sculture intorno ai quali ha l'intenzione di fornire notizie storico-artistiche non sente il bisogno di consultare alcun “esperto”. Le opere qui custodite sono numerose, tanto da spingere l'autore a schermirsi: «[...] spero non si vorrà da me chiedere il catalogo di tutte le dipinture e sculture che quivi si mirano». Quasi a colmare questa lacuna, Bertolotti organizzerà esattamente come un catalogo la sua successiva pubblicazione *Descrizione della villa Sommariva sul Lago di Como*, in cui è anche precisata la collocazione delle opere nelle sale del palazzo. Il fascicolo uscito a Milano nel 1831 contiene anche una piccola variazione rispetto all'abitudine dell'autore di utilizzare Napoli e Genova come i più elevati termini di paragone per determinare la bellezza di un luogo: se infatti la villa «giustamente appellata la Regina del Lago, signoreggia quelle deliziose piagge che col nome di Tramezzina e di Cadenabbia ridestano sì dolci memorie nell'animo del viaggiatore che quivi ha ritrovato il ridente clima di Napoli [...]»<sup>401</sup>, riguardo ai giardini della residenza il riferimento è più specifico: «i pergolati di limoni e di aranci ti fan credere trasportato negli orti di Nervi e di Sestri»<sup>402</sup>. Permane, nella *Descrizione*, la polemica anti-barocca: i dieci anni intercorsi tra l'uno e l'altro testo sembrano anzi aver reso ancora più aspro il giudizio nei confronti degli arredi architettonici della villa. O forse si tratta di una più corretta periodizzazione, che porta a riformulare la frase che contiene il giudizio estetico: si passa da «[...] l'architettura però risentesi al quanto del falso gusto che tiranneggiava la prima metà del secolo or corso» a «i suoi ornati esterni palesano il gusto ammanierato e falso che

<sup>400</sup> L. Clerici, *Il viaggiatore meravigliato*, op. cit., p. XXV.

<sup>401</sup> Davide Bertolotti, *Descrizione della villa Sommariva sul lago di Como*, Milano, Fontana, 1831, pp. 1-2.

<sup>402</sup> *Ibidem*. Si ricorda che proprio nell'anno di uscita del fascicolo Bertolotti iniziò il suo triennale soggiorno a Genova, durante il quale attese alla stesura del *Viaggio nella Liguria marittima*.

corruppe le arti pel corso di due secoli»<sup>403</sup>. Le sculture ospitate nell'edificio sono opera di autori di prima grandezza, Canova e Thorvaldsen, cui Bertolotti tributa omaggio con un ampio passo riservato alla descrizione delle statue. Lo spazio dedicato ai quadri invece è cospicuo soprattutto a causa del parallelo instaurato tra pittura e letteratura: a un dipinto a tema omerico corrisponde la citazione di un passo dell'Iliade, così come un brano in lingua originale viene apposto in nota alla descrizione della raffigurazione di una scena tratta da *Atala* di Chateaubriand, romanzo che, raccontando un amore tragico che si svolge in America, si impernia su due temi frequentati anche da Bertolotti.

Vi sono poi alcuni passi in cui Bertolotti non si limita ad organizzare il materiale disponendolo nello spazio e nel tempo lungo il percorso di questo *Viaggio*, ma mostra anche sé stesso nell'atto di reperire le informazioni e comparare le fonti. Il breve ma tumultuoso fiume Latte<sup>404</sup> viene dapprima descritto nel suo aspetto, con approccio naturalistico, sintesi documentaristica e qualche riferimento letterario in nota. Poi si affronta l'aspetto scientifico, reso interessante dal fenomeno della stagionalità che caratterizza il corso d'acqua. Bertolotti lamenta la contraddittorietà delle relazioni dei vari autori del passato: Porcacchi, Amoretti, Nicolò Boldoni, le cui indicazioni sono discordi rispetto ai periodi di piena e di secca del fiume. Quindi prende in considerazione le testimonianze di chi provò ad inoltrarsi all'interno dell'apertura nella roccia dalla quale sgorga la sorgente, che in alcuni diari sono raccolte e riferite. Infine, l'indagine "sul campo", condotta dall'autore interrogando un contadino residente nella zona, il quale racconta una propria escursione lungo il corso sotterraneo. Il mistero delle cause dell'intermittenza delle acque del fiume Latte non viene risolto, né sarebbe stato possibile farlo: solo in anni recentissimi alcune spedizioni speleologiche ne hanno svelato la natura di troppopieno di un sistema carsico collegato anche con la vicina fonte Uga<sup>405</sup>, descritta da Bertolotti con toni idilliaci proprio per sottolineare il contrasto con l'inquietudine provocata dalle «cieche spelonche» del torrente esplorato in precedenza.

L'alternanza di azione e riflessione continua, anche dopo questo episodio, a caratterizzare l'andamento dell'opera, assecondando la morfologia del territorio e le modalità attraverso le quali il cammino deve ad essa adeguarsi: placide traversate in barchetta fanno da contrappunto ad impegnative risalite lungo le ripide sponde del lago. Il resoconto della gita all'orrido di Bellano, esempio del gusto pittorico-sentimentale da Bertolotti rivendicato nel *Discorso sopra la seconda edizione*, si apre con un momento descrittivo dominato da termini

---

<sup>403</sup> *Ibidem*.

<sup>404</sup> Oggi torrente Fiumelatte.

<sup>405</sup> Cfr. la ricostruzione degli studi sul tracciamento delle acque sul sito internet della Federazione Speleologica Lombarda: <<https://speleolombardia.wordpress.com/2020/12/07/tracciamento-acque-della-grigna/>>; si veda anche Stefano Motta, *Latte e Ghiaccio*, Trento, Edizioni del Faro, 2020.

che rappresentano l'asprezza dello scenario dal punto di vista semantico ma anche fonetico, e che sfocia in due personificazioni:

Il rabbioso e diuturno rodimento dell'acqua ha tagliato di tal guisa l'altissimo scoglio che scabre mostra ed ignude le ingenti sue spalle, tranne dove qua e là vagamente le ammantano verdi cespugli di acanto e lunghissimi grappoli di pallid'ellera. Ma il fiume che pel fesso della rupe aperto si è il varco, molti obliqui seni ed occulti antri ed orridi anfratti ha scavato nel grembo e nel fondo di essa, e colà dentro vortuose aggiransi le onde e crucciose latrano in modo, che il domicilio della Notte e il ricovero quivi diresti essere della Paura.

Le sensazioni provocate dallo spaventoso spettacolo non si risvegliano nel cuore dell'autore, ma in quello di un ipotetico viandante:

Alla salvatica maestà, al solitario orrore del sito, pittorica vaghezza aggiugnevansi da un ponticello di legno, attaccato con catene di ferro allo scoglio, e pensile sopra le onde adirate. Tragittato su di esso il torrente e saliti alcuni gradini cavati nel sasso, entrava il curioso viandante in una specie di loggia, intagliata nello scoglio essa pure, la quale apresi appunto nel formidabil seno di quelle buje caverne. E quivi levando in alto gli sguardi, minacciose pender sul suo capo mirava le scabre e giallicce coste della rupe che per angusto spiraglio appena gli concedeano di scoprire l'azzurro splendore del cielo. [...] Laonde, e di sopra e di sotto, ogni cosa che riguardasse, di terrore gl'ingombrava l'animo e di raccapriccio [...].

La ragione risiede nel fatto che Bertolotti, anche mentre ci trasporta a un passo dai mugghianti vortici, non rinuncia a trasmetterci un ragguaglio puntuale sulle condizioni del sito, rivelando implicitamente che le passioni sconvolgenti appena evocate sono state “ricreate” nel suo laboratorio di scrittore:

Ma nell'inverno del 1816 un'enorme scheggia staccandosi all'improvviso dal monte, ruinò nel letto del fiume, e schiacciò sotto di sé il ponticello che ad essa era appeso, ed a molto sole permise il varco negli antri scavati dall'acqua, nei quali prima regnavan le tenebre; onde molto sminuissi la magica terribilità del luogo e meno fantastico ne apparve l'aspetto.

Nel rallentamento del ritmo che segue torna oggetto della narrazione l'applicazione del metodo d'indagine, con Bertolotti che fornisce una precisa indicazione bibliografica – l'edizione delle opere lariane di Sigismondo Boldoni curata dal cardinale Angelo Maria Durini – e si mostra intento a consultare le lettere comprese nell'opera a bordo della barca che lo

riporta a Cadenabbia.

Gli ultimi due capitoli della prima edizione del *Viaggio al lago di Como* si riferiscono ad un'unica tappa, quella conclusiva, da Cadenabbia fino a Colico. Il ritorno, da Colico direttamente a Cadenabbia, non è descritto, ma solo citato nella repentina chiusura, che suggella il termine dell'esperienza lariana. La perlustrazione del tratto mancante della sponda occidentale, della foce dell'Adda e di parte della sponda orientale viene effettuata in maniera più rapida di quanto sarebbe piaciuto all'autore, il quale, dopo aver rinfacciato ai visitatori britannici la scarsa attenzione rivolta verso questo braccio settentrionale del lago<sup>406</sup>, rivolge a sé stesso la medesima critica:

Del rimanente, ad una parte di questo rimprovero andammo soggetti noi pure. Per visitar con qualche diligenza il tratto del lago che dalla Cadenabbia sino al corso dell'Adda si stende, si richieggono almeno due giorni. Ora in un dì solo ci piacque di farne il giro, quindi ci convenne riguardar di volo soltanto ciò che degnissimo era altramente di esame.

L'atmosfera malsana delle pianure di Colico, infestate da zanzare e moscerini, e la rappresentazione in toni esasperatamente negativi del panorama visibile dal forte di Fuentes, che Bertolotti raggiunge in solitaria, rendono infine meno spiacevole il momento del distacco:

Dal forte di Fuentes si scopre molta parte della Valtellina e lungo tratto del corso dell'Adda. L'orridezza de' monti de' Grigioni che si ha quivi in faccia, l'asprezza del sito, ove smisurate serpi annidansi all'estate, ed orsi e lupi all'inverno, lo squallore de' sottoposti paduli, il tristo aspetto delle caserme in ruina, l'aerepregno di crassi vapori e di esalazioni insalubri, cospiravano a fare di questo luogo il più malinconico e desolato angolo della terra che i miei occhi avessero veduto giammai.

Dopo l'addio al Lario e l'annuncio dell'ultima “scorsa”, la relazione di viaggio viene interrotta da quella che, come nota Rosa Necchi<sup>407</sup>, è la vera peculiarità che contraddistingue Bertolotti rispetto agli autori odeporici suoi contemporanei: l'elemento narrativo, che qui diventa un racconto vero e proprio, fruibile anche indipendentemente dal contesto in cui è inserito, e che infatti verrà ripubblicato in aggiunta alla seconda edizione del romanzo *L'isoletta de' cipressi* nel 1822. L'«impeto dei remi», durante una sortita in barca con due amici incontrati in albergo, spinge l'autore da Cadenabbia verso nord fino al golfo di

---

<sup>406</sup> Cfr. par. 2.2.

<sup>407</sup> R. Necchi, op. cit. p. 376.



Menaggio, presso il quale si sporge il promontorio a cui «il colore tra il rosso e il giallo, derivato dalle ferruginee parti ond'è impregnata la roccia» ha imposto il nome di Sasso Rancio, che sarà anche il titolo nel racconto nelle uscite successive. «I lagrimevoli casi di due amanti mi tratteranno alquanto per via», avverte l'autore, ma prima di addentrarsi nella vicenda costruisce il contesto. Dopo la descrizione dello sperone roccioso ecco le informazioni di carattere storico, relative al passaggio delle truppe russe che nel 1799 avevano coadiuvato gli austriaci nella reazione alla campagna d'Italia di Napoleone. L'operazione aveva coinvolto i luoghi dell'adolescenza di Bertolotti, con l'occupazione di Torino da parte delle forze alleate, ma l'autore qui non può far menzione di questo ricordo personale, essendo nascosto dietro la maschera di uno pseudonimo: l'episodio storico serve piuttosto a mostrare, e non solo affermare, la pericolosità del tratto di strada a strapiombo sul lago che attraversa il Sasso Rancio, caratteristica per la quale «quegli agilissimi corsieri, usi a volare per le pianure del Tanai, non ad arrampicarsi pei greppi, sdruciolavano, e, giù pel dirupo traboccando, laceri ed infranti miseramente tombolavan nel lago», e che, così anticipata, incomberà su tutto il racconto. Il legame del materiale letterario con il dato concreto è stabilito anche dalla precisa collocazione spazio-temporale della vicenda: l'incontro tra i due personaggi principali avviene alla fiera di Gravedona del 1805.

Ma la notazione più gustosa emerge durante la presentazione della protagonista, Rosalia, il cui nome, che giustamente richiama subito alla mente la Sicilia, sorprende un po', in un'epoca in cui l'emigrazione di massa dal sud al nord dell'Italia era ancora lontana dal verificarsi. In effetti nella famiglia della giovane è presente un caso di emigrazione, argomento che ricorre praticamente in tutti i resoconti di viaggio bertolottiani, ma nella direzione opposta: il padre della ragazza vive e lavora a Palermo. Non si tratta di un caso particolare: Rosalia, precisa Bertolotti, viene da un piccolo villaggio alle spalle di Domaso, proprio al centro della zona storicamente denominata “delle Tre Pievi”, ossia Dongo, Gravedona e Sorico. A partire dal XVI secolo è testimoniata una cospicua emigrazione maschile da questa specifica zona verso Palermo, dove gli uomini si spostavano «a far guadagni co' lavori e coll'industria»: i contatti mai interrotti con le famiglie rimaste sul Lario permisero al culto della “santuzza” di risalire la penisola, lasciando testimonianza di sé nei nomi dati alle bambine, nell'arte sacra che adorna i locali edifici di culto e in un costume tipico, ispirato alle vesti delle devote palermitane di Rosalia, le quali a loro volta ne richiamavano il saio eremitico<sup>408</sup> («gli abiti avea tagliati in su la foggia de' cappuccini»).

---

<sup>408</sup> Si vedano Giovanni Tassoni, *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, Bellinzona, Casagrande, 1973, p. 130; Mariuccia Belloni Zecchinelli, *Cappelle e dipinti votivi: nelle "Tre Pievi" altolariane*, Menaggio, Attilio Sampietro Editore, 2002, p. 27.

Bertolotti non rinuncia a descriverne alcune caratteristiche, come il collare bianco e la cinta di cuoio corredata da una fibbia d'argento.

La storia, raccontata dal barcaiolo più anziano e arricchita di dettagli da un parroco, al quale Bertolotti, da buon *reporter*, si rivolge successivamente, comincia con il giovane Vincenzo che si innamora a prima vista di Rosalia, forse attratto proprio dal suo abbigliamento, raro seppur non unico, e trova il modo di avvicinarla difendendola eroicamente da una giovenca infuriata. Nel tempo la frequentazione porta alla proposta di matrimonio, ma il padre del ragazzo, «vanitoso plebeo», un arricchito smanioso di proseguire l'ascesa sociale, nega le nozze. Vincenzo cade malato per il dispiacere, finché un giorno scrive alla sua bella che in assenza del padre lo venga a ritrovare. Ma da Domaso a Menaggio il maltempo impedisce la navigazione: accompagnata dalla madre e da un uomo di scorta, Rosalia sfida il Sasso Rancio e precipita orribilmente. Bertolotti qui non lesina sui dettagli raccapriccianti, il cui effetto è amplificato dal fatto che ce li trasmette attraverso gli occhi della madre:

Già valicato ne avean esse una parte, quando un terribile *Oh Dio!* portò il gelo per tutte le ossa alla madre. Ella volgesi, e vede, ahi crudelissima vista! ella vede Rosalia, a cui sdruciolato era un piede nel più difficile passo, capovolta precipitar giù per la rupe. Niun soccorso può ormai salvare la caduta fanciulla. Stracciate dalle ispidi punte dello scoglio son le virginali sue membra. Ella balza, trabalza, ecco nel lago ella piomba. Ahi fero spettacolo ad ogni umano sguardo! E tocca ad una madre il sostenerne l'orrore!.....

Guarito, Vincenzo soggiorna da un amico a Domaso: la madre di Rosalia ha raggiunto il marito in Sicilia e a Vincenzo si fa credere che la ragazza sia con lei. La visita alla casa vuota strazia il cuore del giovane, finché i molti indizi che gli fanno intuire la verità: avuta conferma dell'accaduto, e non volendo suicidarsi perché non gli sia tolta la possibilità di raggiungere l'amata in cielo, vive in eremitaggio sul monte Legnone, procurandosi il cibo con la caccia, finché due orsi non lo sbranano.

Con questo picco emotivo, poi raffreddato, come detto, dall'ultimo capitolo, con cui Bertolotti chiude piuttosto succintamente il giro del lago, si avvia alla conclusione il *Viaggio al lago di Como*, che però trascura quasi del tutto il ramo di Lecco. Alla parte sud-orientale del lago è dedicato il *Capitolo di Giunta* della seconda edizione dell'opera, del 1824: una manciata di pagine dall'impostazione molto diversa rispetto a quelle vergate cinque anni prima. La presenza dell'autore nella diegesi è scomparsa: Bertolotti non è più personaggio, né con il proprio nome né sotto pseudonimo. Non vi sono interlocutori, nessun dialogo, nessuna

azione che testimoni il momento in cui le informazioni sono state raccolte: nel giro di un lustro l'odeporica bertolottiana accoglie la trasformazione in atto nella letteratura di viaggio, che registra il definitivo tramonto dell'enciclopedismo e il diffondersi delle guide, dalle quali viene espunto l'elemento diaristico. Il ramo di Lecco viene semplicemente descritto da nord a sud, dalla biforcazione del lago fino al punto in cui le acque tornano a scorrere nell'Adda, attraverso un elenco di località intorno alle quali si offrono per lo più succinte notizie storiche, con qualche concessione all'aneddotica. Compaiono i primi riferimenti ai saperi specialistici, che si intensificheranno fino a diventare punti di riferimento costanti nel *Viaggio in Savoia* del 1828: «Lecco, per quanto concerne alle arti belle, nulla ha che possa invogliare l'intelligente straniero; ma il naturalista e l'economista vi si fermano con piacere ad osservarvi i prodotti della natura, i lavori delle arti meccaniche».

La penna di Bertolotti non ha perso la propria vivacità, ma solo al termine della rapida scorsa, giunto con la descrizione a Malgrate, presso Lecco, l'autore si concede un paio di passaggi che riprendono due registri invece spesso utilizzati nella rappresentazione del resto del lago, fornendo una panoramica ad ampio raggio e una descrizione pittorica, entrambe riassuntive di tutta la porzione di territorio rappresentata nel capitolo. Ecco il piano-sequenza completo di indicazioni geografiche e toponomastiche:

Egli è pure da questo lido che il pittor di paesi può trarre una veduta che congiunge il sublime ed il ridente, l'orrendo e l'ameno. A sinistra hai Malgrate rasente il lago, poi il verdeggiante scoglio che questa terra difende; indi l'azzurro lago sino alla lunga lingua di terra ov'è Mandello, e nel fondo il grazioso e vario anfiteatro de' monti che sulle pendici orientali obbediscono al dominio austriaco e sulle occidentali all'elvetico. A sinistra ancor, ma di contro, vedi lo scosceso ed arido ed aspro monte, sul cui dorso biancheggia una cappelletta, ove, di quinci guardando, non parrebbe dovesse il piè dell'uomo arrivare. Di fronte allargasi la bella e fertile e dall'alto piacevolmente dichinantesi valle, di villaggi, di edifizj da rame da ferro da seta, di altere ville e di modeste case ripiena, che appellasi il territorio di Lecco; e questo insigne borgo, o novella città siede vistosamente sulla spiaggia ed appoggia ai colli le spalle.

Ed ecco la descrizione letteraria, che conferma la sensibilità dell'autore per le variazioni del paesaggio derivate dall'azione della luce solare:

Ma due viaggiatori che attraversino il golfo di Lecco senza sostarvi, se avvenga loro di passare in ora diversa, possono riportarne ciascuno una differentissima idea. Perché difficile è a pingere con parole gli strani singolari variatissimi effetti della luce nelle varie parti del giorno, e secondo i varj stati dell'atmosfera. Sì che

ora vedi regnar sulla scena l'orrenda merlatura di questi monti dirotti, ora non brilla che il verdissimo de' colli, ammantati di viti, di gelsi e di ulivi, e distinti dal biancheggiar delle case; ora soffia un vento degno delle gole alpine, ora spira la carezzevole auretta delle più felici riviere; ed il lago parimente una volta è bruno, accigliato, solingo, l'altra è solcato da mille barche, e si veste de' più vaghi riflessi e splendori.

### 3.3. Lago d'Orta

Il lago d'Orta è la meta principale del viaggio descritto nella prima parte del tomo I delle *Peregrinazioni*, ove sono ristampate le sei puntate della serie *Milano e la Lombardia nel 1820* apparsa sul «Raccoglitore». La scelta del termine “peregrinazione”, vocabolo dal «sapore ricercato e un po' demodé»<sup>409</sup> che era stato poco utilizzato nella tradizione odeporica settecentesca e la cui dilatazione semantica forse cominciò proprio con Bertolotti<sup>410</sup>, sembra in questo caso motivata dalla necessità di raggruppare sotto un titolo generico materiale piuttosto frammentario, costituito da testi redatti in momenti diversi. *Scorsa al lago d'Orta, a Varallo, nelle valli di Fobello e d'Anzasca, a' ghiacciai del monte Rosa* è la denominazione con cui è indicata questa prima parte del volume, sottotitolo del quale Anna Bujatti evidenzia la didascalicità, attribuendo a questa (e al «banale sapore scolastico»<sup>411</sup> del titolo della rubrica sul periodico da cui il testo proviene) l'«occultamento»<sup>412</sup>, durato secoli, della storia narrata nell'ampio inserto narrativo che caratterizza l'inizio dell'opera. Se il *Viaggio al lago di Como* si chiude con il racconto della tragica vicenda occorsa a una coppia di giovani originari di quelle rive, infatti, il viaggio al lago d'Orta capovolge la struttura, interrompendo quasi subito l'itinerario annunciato per dedicare due capitoli alla narrazione di un intrigo romantico che, al contrario della *Fiera e compassionevole avventura di due amanti* compresa nel resoconto precedente, non avrebbe goduto di vita autonoma fino alla collocazione nella collana *Il divano* di Sellerio nel 1992.

L'intenzione narrativa traspare fin dall'*incipit*, «... Io partii di Gozzano in sul chiarire del dì, verso il principio del piacevole ottobre»<sup>413</sup>, con i puntini di sospensione a sostituire qualsiasi preambolo e il manifesto desiderio, espresso poco dopo, di lasciarsi trasportare dal flusso degli eventi:

---

<sup>409</sup> L. Clerici, «Alla scoperta del Bel Paese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)», *Annali d'Italianistica*, Tempe, Arizona State University, Vol. 14, 1996, pp. 271-230.

<sup>410</sup> *Ibidem*.

<sup>411</sup> Anna Bujatti, *Due rive*, in Davide Bertolotti, *Il filtro degli Inchi*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 7-16.

<sup>412</sup> *Ibidem*.

<sup>413</sup> Tutte le citazioni contenute nel presente paragrafo, tranne ove diversamente indicato, sono da riferirsi alla prima parte del volume I delle *Peregrinazioni*, op. cit., denominata *Scorsa al lago d'Orta, a Varallo, nelle valli di Fobello e d'Anzasca, a' ghiacciai del monte Rosa*.

Soletto io moveva al pedestre mio viaggio, provveduto di alquanto oro, e non d'altro, senza determinato scopo avanti gli occhi, tranne quello di gittarmi in alcuna delle montane valli che metton capo a Varallo, per uscirne di poi ovunque al Genio de' Viatori piacesse di trarmi.

Anche la rara considerazione “sentimentale” che segue è vista, ancora da Bujatti<sup>414</sup>, come un'avvisaglia delle atmosfere palpitanti del racconto che più tardi si dipanerà:

Eravi non so che di capriccioso e d'insolito nella peregrinazione che a fare io prendeva, e la feconda immaginativa mi schierava dinanzi le venture più gioconde e più singolari. Senza avvedermene io raffrettava i passi, ed il cuore mi batteva di giovanile gioja e baldanza.

La decisione di relegare in un'apposita sezione le note al testo, che invece erano a piè pagina sul «Raccoglitore», sembra confermare la volontà di non interrompere la fluidità della prosa, come a proteggere il carattere letterario dell'opera dall'intrusione di elementi aventi funzione informativa.

Un'ulteriore anticipazione dell'incombente presenza di una vicenda dai toni oscuri, tagliata nella versione del testo pubblicata in volume, è presente nella prima stesura, quella uscita sul periodico, nel punto in cui lo sguardo del giovane vogatore che fornisce a Bertolotti indicazioni sulle località rivierasche visibili dalla barca si posa sul Sacro Monte di Orta, spingendo il ragazzo a prorompere in una sibillina affermazione: «Colà, disse, l'Americana entrò nel sospetto»<sup>415</sup>.

Si parte ancora una volta da sud. La descrizione delle sponde è per lo più onomastica, con qualche breve cenno alle impressioni riportate dall'autore durante il breve tragitto in barca fino all'isoletta di San Giulio. Qui, con piglio illuministico, Bertolotti smonta la leggenda che vede il santo sconfiggere uno smisurato drago annidato sull'isola, riferendo che «nella chiesa a lui intitolata vengon mostrando tuttora un pezzo di vertebra di qualche cetaceo, che dicono un osso di quel serpentaccio deforme»<sup>416</sup>. Un altro episodio ambientato nell'isoletta offre poi all'autore l'occasione di mostrarsi più benevolo del solito nei confronti dei protagonisti di vicende svoltesi nel Medio Evo, epoca la cui usuale connotazione negativa non ne impedisce qui un recupero almeno parziale. Il fatto, secondo Bertolotti riportato dallo storico Arnolfo e ripreso nel Settecento dallo storico Giorgio Giulini, si svolge in epoca longobarda, allorché

---

<sup>414</sup> Cfr. *ivi*, p. 14.

<sup>415</sup> «Il Raccoglitore», Vol. 7, Milano, Batelli e Fanfani, 1820, p. 58.

<sup>416</sup> La stessa informazione è presente in Carlo Amoretti, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*, Milano, Galeazzi, ediz. del 1801, p. 49.

Litolfo, assediante di Berengario II, riparato nel castello, si rifiuta di cogliere una facile vittoria portagli dai traditori del suo nemico, rendendosi protagonista di una tra le «opere della generosità e della virtù, che pure servir dovrebbero come altrettanti fari a reggere le nostre menti per entro quella notte dispiacevole e buja».

Come già accaduto nel *Viaggio al lago di Como*, la digressione narrativa è preceduta da una serie di notazioni storico-sociali sul contesto che le farà da sfondo, e che costituiscono un verosimile aggancio della finzione, peraltro mai dichiarata tale, con la realtà del territorio che è oggetto dell'opera. In questo caso il fenomeno principale che crea le condizioni adeguate per lo svolgersi della trama, giustificandone i presupposti e gli snodi, è quello dell'emigrazione degli abitanti delle zone prealpine e alpine. La necessità di abbandonare una terra «non abbastanza fertile per nutrire con agio i numerosi suoi figli», precisa Bertolotti, accomuna agli abitanti della riviera d'Orta ai nati presso «le rive del Lario, del Ceresio e del Verbano», ossia dei laghi di Como, di Lugano e Maggiore. La meta può essere il centro d'attrazione rappresentato da Milano, ma anche la Spagna: «havvi anzi, se il vero mi fu rapportato, una società di facoltosi della Riviera, che si dirama in Barcellona, in Madrid ed in Cadice, e le principali taverne e gli alberghi di queste città ritiene in sua mano». Conferma ancora Anna Bujatti: «era presente a Cadice, fin dalla seconda metà del settecento, una vivace colonia italiana, formata soprattutto di liguri (si ricorda un certo Bagnasco, proprietario di navi che facevano rotta per l'America Latina) che costituiva un sicuro punto di riferimento per i piemontesi e i lombardi che vi si recavano in cerca di lavoro»<sup>417</sup>. Dettagli pregnanti, questi ultimi, poiché, se nel discorso generale Bertolotti non cita punti d'arrivo del flusso migratorio collocati fuori dai confini europei, il protagonista della storia che si accinge a narrare, figlio di un mercante di Miasino, villaggio presso Orta, trapiantato proprio a Cadice, verrà dal padre inviato a Buenos Ayres per acquistare pelli da un «antico corrispondente». La traiettoria poteva essere anche un'altra, più settentrionale, la stessa seguita dall'*alter ego* bertolottiano detto «antico militare» sullo sfondo dello scenario che aveva ospitato le vicende de *L'Héroïne du Texas*<sup>418</sup>: nell'ultimo quarto del Settecento «moltissimi mercanti – in particolare francesi, fiamminghi e genovesi – si muovevano a ridosso dei confini imperiali delle colonie ispaniche, e in particolare del golfo del Messico, dove stanziavano per lunghi periodi, esercitando il commercio di schiavi, dei tessuti e materie prime»<sup>419</sup>, e il fuoriuscitismo bonapartista si era installato su quella direttrice. Arriviamo agli anni della stesura del resoconto bertolottiano: «chiusosi il Congresso di Vienna, tra il 1816 e il 1817, l'ultima delle carestie di epoca

---

<sup>417</sup> Anna Bujatti, *Note*, in D. Bertolotti, *Il filtro degli Inchi*, cit., p. 59-60.

<sup>418</sup> Cfr. par. 3.1.

<sup>419</sup> A. Bonvini, op. cit. p. 31.

moderna obbligò alcune migliaia di europei a lasciare le campagne per trasferirsi altrove»<sup>420</sup>, e l'aumento delle partenze finì per creare una «osmosi atlantica» tra Nuovo Mondo e Vecchio Continente. Alessandro Bonvini, del cui lavoro ci stiamo giovando per ricostruire le varie fasi del fenomeno, cita proprio un articolo di Bertolotti, comparso nel 1819 sul «Raccoglitore», come esempio della consapevolezza degli intellettuali dell'epoca rispetto all'interdipendenza creatasi tra le due sponde dell'oceano:

Il principio della ripetizione e dell'imitazione spiega ogni cosa [...]. Le leggi dell'Europa ebbero il loro effetto sopra le leggi dell'Indie Occidentali: la presente generale diffusione de' lumi, illumina per riflesso i recessi di San Domingo, l'esperienza del Mondo Antico erudisce il Mondo Nuovo, e gli ordini, i gradi, la distribuzione de' poteri, l'istituzione de' pubblici uffizj, della forza pubblica, ecc., sono l'opera dei Negri di Affrica, dirozzati, ammaestrati, condotti dagli studi, dai regolamenti e dalle massime degli Europei<sup>421</sup>.

Con il fallimento dei moti del 1821 si verificò un'ulteriore ondata di matrice politica, finché nei decenni successivi divennero più evidenti le trasformazioni generate dalla somma delle dinamiche citate: «coloro che emigravano erano portatori di pratiche culturali originali che, nella seconda metà del secolo, si omogeneizzarono attraverso processi di ibridazione e/o rinegoziazione. Se da un lato codici linguistici, prassi quotidiane e tradizioni collettive permasero, dall'altro scomparirono vecchie gerarchie sociali, precedenti affiliazioni politico-simboliche e passate appartenenze regionali»<sup>422</sup>.

Ma *Il natio della riviera d'Orta in Buenos Ayres*, il racconto che si sviluppa qui, sospendendo la narrazione del viaggio al lago d'Orta, si svolge solo agli albori dell'epoca di transizione sopra descritta: il radicamento del bel giovanotto italiano Vittorio nel nuovo tipo di società destinato a svilupparsi nel Nuovo Mondo non va a buon fine. Marianna, la figlia avuta dal mercante che ospita il protagonista con una precedente moglie indigena, spera che le «dolci occhiate e piacerie lusinghevoli» che riceve da Vittorio, metafora – diremmo involontaria – dell'illusorietà delle promesse dei colonizzatori ai nativi, possa preludere a un paritario rapporto d'amore con il bell'europeo. Ma il ragazzo preferisce alla bruna, voluttuosa meticcina la virginale, bionda Rosa, seconda figlia del suo ospite, di sangue francese. Qui germina la tragedia: Marianna, apparentemente rassegnata a sposare «quel Cacico che governa l'indipendente tribù de' Guarani sulla riva orientale dell'Uruguay» - puntuale nota di contesto inserita dall'autore -, dona alla sorellastra un filtro d'amore, ricevuto da un avo inca,

---

<sup>420</sup> Ivi, p. 32.

<sup>421</sup> Ivi, p. 131-132 (citando «Il Raccoglitore», Vol. 5, Milano, Batelli e Fanfani, 1820, p. 106).

<sup>422</sup> Ivi, p. 36.

che dovrebbe aiutarla a non farsi sfuggire l'attraente sposo una volta che la coppia sarà approdata nella «malvagia terra di Europa». Non ci saranno nozze per la bella indiana, che si annegherà nel Río de la Plata facendo recapitare a Vittorio un biglietto in cui gli preannuncia che la morte gli verrà da mano amata. La tempesta che si abbatte durante la traversata sul vascello che porta i novelli sposi in Europa prelude al compiersi della loro sorte funesta.

A Orta entra in scena la terza donna, la sorella e compagna di giochi d'infanzia che Vittorio usa per sperimentare una sorta di “terapia d'urto” contro la gelosia che nel frattempo ha colto la giovane moglie, suggestionata per di più dal tremendo ricordo di Marianna: Angiolina, questo il nome della ragazza, è «di una bellezza amabile, naturale, vorremmo dir ragionevole»<sup>423</sup>, ma è anche incarnazione delle radici del protagonista, le quali per suo tramite scioglieranno per sempre il legame matrimoniale dal respiro europeo e anche intercontinentale che si concede di oltrepassare le vette dei monti entro i quali è racchiuso il suo piccolo mondo lacustre. Bertolotti sottolineerà l'attaccamento alla terra natia connotato nei montanari incontrati durante i suoi viaggi anche più avanti, a Fobello, in Valsesia, delineando un altro sistema migratorio, di proporzioni più ridotte:

I garzoni e gli uomini adulti si trasferiscono per la maggior parte in Torino, ove attendono al mestiere di tavernajo, o di salsicciajo. Questa usanza di uscir del paese per esercitare in luoghi più favoriti dalla natura, l'industria, avvivata dall'economia, fa sì che la valle di Fobello sia popolata di 250 famiglie, le quali non avrebbero di che campare tre mesi dell'anno, ove si dovessero pur sostenere co' prodotti del proprio terreno. E l'amore del luogo natio ha posto nel lor petto così profonde radici, che queste balze, queste selve e queste acque cadenti sono ad essi più care che non le splendenti città, tra' cui agi sospirano la capannuccia che li vide a nascere, non meno ardentemente di quel che l'Affricano, trasportato tra le odorose piantagioni delle Antille, desidera le torride arene della Guinea, ed anteponga il ruggito de' leoni ai concerti degli orgogliosi Europei.

Il filtro di Marianna, che è ovviamente un veleno, svolgerà il suo compito, e Rosa si avvierà a terminare i suoi giorni nel convento dello Orsoline di Orta, simile a quello in cui stava ricevendo la sua educazione a Buenos Ayres prima di trasformarsi nella sventurata, unica superstite del racconto che così si conclude.

Chiusa l'ampia parentesi narrativa, Bertolotti riprende la perlustrazione del territorio riportando subito l'obiettivo sui suoi elementi imprescindibili, quelli che abbiamo riunito nella formula identificativa degli scritti odeporici bertolottiani, “tra monti ed acqua”. Ecco quindi la ricerca del contrasto tra le vette e la superficie lacustre nella prima escursione effettuata dopo

---

<sup>423</sup> A. Bujatti, *Due rive*, op. cit.



lo sbarco sulla sponda occidentale, a Pella:

Ivi presa una guida, mi diedi a salire su per la valle del Plino. Ripida corre la strada sino ad Airola, indi pittoresca e piena di montanine scene essa mostrasi poggiando alle sorgenti di quel torrente che qualche cascatella viene formando. [...] Giunto alla Colma mi fermai a posare, e pascere lo sguardo nel magnifico prospetto che mi si parava dinanzi: valli sopra valli, pendici imposte a pendici, e più sotto il fondo ove il lago d'Orta si espande, poi i monticelli ove sono Miasino ed Ameno: la frastagliata corona delle nevose Alpi termina all'orizzonte la maestosa veduta.

Come sul Lario, così sul Cusio la narrazione bertolottiana tende a misurarsi sulle caratteristiche specifiche della regione visitata, anche dal punto di vista morfologico, orografico. Se il *Viaggio al lago di Como* vede alternarsi brevi tragitti in barca, adatti alla conversazione e all'osservazione antropologica, ad avventurose escursioni sulle rive scoscese, occasioni per la sperimentazione di uno stile più vario e accidentato e per l'inserimento di elementi eterogenei, fino alle soste presso i punti panoramici, dove dedicarsi alla contemplazione e alla descrizione pittorica, uno scritto che voglia rivelare al lettore le peculiarità del lago d'Orta non può trascurare quelli che Giovanni Tesio definisce i suoi «lontani rimandi, che evocano mondi rintanati, piccole ferite di valli segrete, la sparsa teoria dei villaggetti e paesi piccini: Brolo, Nonio, Césara, Centonara, Artò, Boletò»<sup>424</sup>. Fin dai primi momenti Bertolotti si mostra consapevole di essere tenuto a riferire del lago in un contesto territoriale che si estenda oltre il suo semplice perimetro, con particolare attenzione proprio ai piccoli centri visibili («più innanzi si accigliano altre rupi, interrotte da qualche fertile tratto, e da Cesara, da Nonio e da Brolo, paesetti non disgradevoli a chi da lontano gli sguarda») o non visibili da parte di chi si trovi all'interno di esso («mentre in questa piacente scena le luci dilette io pasceva, il più giovane de' vogatori m'imparava il nome de' paesetti, e molte cose intorno ad essi contavami, e mi accennava di altri che scorgere io non poteva dal lago [...]»). La visuale si allarga: raggiunto il passo della Colma, a ovest del lago, Bertolotti procede oltre l'orizzonte, prendendo «a discendere nell'opposta valle», addentrandosi cioè in Valsesia. A Varallo il polittico di Gaudenzio Ferrari collocato nell'abside della Collegiata di san Gaudenzio è descritto con una certa *naïveté*, tale da far trasparire un velo di sarcasmo dalla considerazione susseguente:

Molto bene studiata è l'attitudine di San Paolo in atto di leggere; e nella figura di

---

<sup>424</sup> Giovanni Tesio, *Novecento in prosa. Da Pirandello a Busi*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2011, p. 332.

San Gaudenzio campeggia la nobiltà dell'espressione. È felice ventura per que' di Varallo, che questo capo lavoro del *Gran Capo Scuola de' Milanesi* non sia venuto ad ornare le sale di questa milanese Pinacoteca, ove d'intelligenti ammiratori e di dotti illustratori avrebbe trovato dovizia.

La salita al Sacro Monte di Varallo costituisce una delle occasioni in cui Bertolotti mostra il proprio racconto odepórico nel suo farsi, condividendo con il lettore le motivazioni delle scelte riguardanti gli itinerari o la ricerca di informazioni:

Dalla chiesa passai all'albergo, ed ivi ristoratomi alquanto, volli immantinentemente salire in cima del Sacro Monte, non per esaminarne partitamente le chiesuole, ma bensì per farmi un'idea del tuttinsieme, e per distendere da quell'altura il dominio dello sguardo sul paese giacente di sotto.

Le «chiesuole» a cui Bertolotti si riferisce sono le cappelle che costituiscono il percorso devozionale costruito sulla vetta del monte a partire dalla fine del Quattrocento, recanti al loro interno opere pittoriche e gruppi statuari policromi a tema evangelico. Nonostante quanto dichiarato nell'affermazione sopra riportata, il giorno seguente l'autore risale sulla cima allo scopo di osservare le opere, per poi selezionarne alcune e presentarle in forma di catalogo, distinguendole per numero ordinale<sup>425</sup>. Ad ognuna dedica poche righe, accompagnate a più riprese da recriminazioni circa lo stato di abbandono in cui versano alcune di esse. L'insofferenza verso l'inadempienza delle istituzioni, colpevoli di non aver garantito, scrive Bertolotti utilizzando il termine tuttora in uso, la «conservazione» del proprio patrimonio, sfocia alla fine in un esplicito atto d'accusa:

Ora se i cittadini di Varallo lasciano andare a male queste maravigliose ed eccellenti pitture, non toccherebbe forse al governo che siede in Torino, per l'eminente suo diritto e dovere di dominazione e di conservazione, il provvedere perché siffatti capi d'opera, i più belli per avventura che il Piemonte possa mostrare agli stranieri, vengano preservati da maggiori danni ed offese?

La critica al governo sabauda, presa di posizione apparentemente inconsueta – ma non

---

<sup>425</sup> Bertolotti conta quarantadue cappelle, così come fa, pur senza numerare le ultime tre tappe dell'itinerario, Gaudenzio Bordiga nella *Storia e guida del Sacro Monte di Varallo* (Varallo, Caligaris, 1830), opera della cui stesura *in fieri* Bertolotti stesso era consapevole e per il buon esito della quale formula proprio qui gli auguri all'autore. Rispetto alle quarantaquattro cappelle considerate oggi parte del complesso, in entrambi sembrano mancare all'appello la Natività e il Pentimento di Pietro, contraddistinte dai numeri VI e XXVI. Carlo Amoretti amplia il numero a cinquantadue, ma non entra nel dettaglio: la sua opera ha un taglio più guidistico, le informazioni sul monte riguardano prevalentemente strade e collegamenti (cfr. Carlo Amoretti, op. cit., p. 51).

sarà l'unica - viste le accuse di opportunismo politico ed eccessiva benevolenza nei confronti del potere di cui Bertolotti era stato frequentemente oggetto, appare tanto più puntuale e pertinente quanto più si consideri che di lì a poco il filologo Amedeo Peyron, incaricato di «reperire sul territorio codici, antichità e oggetti d'arte per arricchire le raccolte dell'Università»<sup>426</sup> da Prospero Balbo, presidente dell'Accademia delle Scienze nonché ministro del Regno di Sardegna, avrebbe ravvisato in Piemonte e Savoia «l'esigenza di salvaguardare un patrimonio ancora scosso dal dissesto delle soppressioni napoleoniche»<sup>427</sup>.

Il capitolo dedicato al passaggio dalla Valsesia alla Valle Anzasca reca in epigrafe un endecasillabo di Petrarca che, decontestualizzato, risulta essere un semplice elenco di vocaboli, ma anche la lista dei principali elementi naturali tra i quali Bertolotti si trova immerso in queste sue gite alpine: «Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi»<sup>428</sup>. La natura selvaggia ritorna quasi subito nella descrizione del valico del ponte che sovrasta la confluenza del torrente Rimella nel Mastallone, passaggio che, in maniera simile ad altri “orridi” descritti accondiscendendo ad un gusto tipicamente ottocentesco, procura all'autore «un brivido che privo però non era di una qualche romanzesca vaghezza».

Il registro narrativo, che, come si è visto, appare dominante in questo primo tomo delle *Peregrinazioni*, caratterizza tutto il resoconto dell'ampio giro che Bertolotti effettua prima di tornare sulle sponde del lago d'Orta. Il tono da diario di viaggio si manifesta nello spazio riservato all'incontro con un anziano vignaiolo, sulla cui personalità vengono fornite maggiori informazioni di quanto non accada in occasione della presentazione di altri interlocutori. Il temporaneo accompagnatore scambia Bertolotti per un indovino, fornendogli l'occasione per ammannire una predica moraleggiante, e la sua creduloneria di montanaro fa da contrappeso agli sperticati elogi in cui l'autore si profonde nei confronti della vita d'altura: dall'apprezzamento per le locande della zona, ritenute più pulite di quelle di pianura, all'esaltazione della felicità nascosta nelle cose semplici che sembra a portata di mano per chi respira aria salubre tra le vette. Altro espediente retorico utilizzato da Bertolotti per mettere in scena la contrapposizione tra la città e la realtà territoriale extraurbana, risolta spesso in favore di quest'ultima, in maniera funzionale sia alla scelta personale di dedicarsi a itinerari poco frequentati, sia alla generale tendenza a superare il modello del *Grand Tour* fatto di tappe obbligate, è il riferimento alle conseguenze dei due diversi stili di vita esplicitato attraverso l'uso strumentale dell'aspetto delle donne, quelle residenti nei grandi centri e quelle

---

<sup>426</sup> Maria Beatrice Failla, *Verso una «fisionomia di scuola piemontese»*, in Giovanni Romano (a cura di), *Diplomazia, musei, collezionismo tra il Piemonte e l'Europa negli anni del Risorgimento*, Torino, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, 2011, pp. 119-144.

<sup>427</sup> *Ibidem*.

<sup>428</sup> TC III, 114.

provenienti dai paeselli. Sulle alture nei dintorni di Vogogna, ad esempio, ecco un gruppo di vendemmiatrici alle quali Bertolotti si unisce su invito di un proprietario di miniere d'oro:

La semplicità ed avvenenza loro, la salute che rideva in que' floridi volti, il capriccioso loro vestire, mi aprivano l'animo ad una gioja di cui mai non rinvenni la pari nelle sfarzose feste della rumorosa città, tra il fulgore di mille faci e l'armonia degli stromenti, ed i lisciati volti delle dame più celebrate per la loro bellezza.

Già in un passo del *Viaggio al lago di Como* Bertolotti aveva paragonato le genuine fattezze di una pastorella di cinque anni e di un'anziana abitante della val Cavargna con l'artificiosa ricercatezza delle dame milanesi. In quel caso il giudizio era stato forzato non già da un'idealizzazione della vita alpestre, rappresentata invece con la crudezza delle sue difficoltà, ma dall'atteggiamento moralistico di Bertolotti nei confronti dei molli costumi metropolitani:

Era bella come la figlia della rustical Pale costei, con biondissimi capelli che in lucenti anella le accarezzavan le vezzosette gotuzze, e la fresca sua carnagione pareva veramente un misto di latte e di rose. «D'onde avviene, io dissi allor fra me stesso, che così vistosa e gaja l'adolescente prole qui sia, e laide e vizzate poi appariscan le donne, passati appena i vent'anni, ed a quell'età appunto in che le abitatrici delle città fanno di sé stesse più florida pompa e speciosa?» Ma ecco in quel punto stesso, come per disciogliere il mio quesito, passarvi dinanzi una donna, curva sotto il peso di una gerla, grave sino al colmo di terra. Giovane di età e regolare di fattezze era essa, ma sull'appassito suo volto e sulle intristite sue membra chiari si discernevano i guasti della fatica, delle inclementi stagioni, del meschino vitto, ed ah! forse del frequente digiuno. Se le più leggiadre tra le cittadine Veneri fossero tratte a durar sì misera vita per lo spazio di alcuni mesi soltanto, oh come si struggerebbero e l'armonia delle lor forme, e il dilicato dei lineamenti, e la morbida pelle, e quell'incantevole vezzo, fonte d'ogni nostra migliore letizia, ma troppo spesso, ah! troppo! argomento de' nostri più amari travagli<sup>429</sup>!

Il culmine del viaggio è la visita al ghiacciaio del monte Rosa, che in realtà nasce come corollario di un'altra escursione pianificata da Bertolotti: la salita al valico del monte Moro, attraverso la quale l'autore intende perlustrare un'antica strada che, secondo le indicazioni fornitegli dalla guida che lo accompagna, potrebbe coincidere con quella che Appiano dice essere stata realizzata da Pompeo per raggiungere la Spagna. Il progetto non si concretizzerà a causa delle mutate condizioni meteorologiche, ma l'argomento permette a Bertolotti di

---

<sup>429</sup> D. Bertolotti, *Viaggio al lago di Como*, cit., pp. 159-160.

introdurre un tema che tornerà più volte nei suoi resoconti alpini, cioè quello riguardante le congetture sul punto in cui Annibale attraversò le montagne per portare le sue truppe in Italia<sup>430</sup>: il passo del monte Moro, secondo alcune voci, sarebbe oggetto di una di tali ipotesi. La meta che invece Bertolotti riesce a raggiungere prima che il tempo peggiori è il ghiacciaio detto del Belvedere, a cui arriva da est, venendo da Macugnaga e pernottando a Pecetto. Grazie allo scenario inconsueto l'autore si produce in una descrizione particolareggiata di quelli che chiama i «corni» del ghiacciaio, il quale effettivamente si presenta tuttora come biforcuto: dalle «reliquie di orribili scoscendimenti» della falda che salendo si trova a destra, alla «folta selva di larici» abbracciata dalle due estremità, alla visione d'insieme colta dal punto più elevato, il belvedere, oggi raggiungibile in seggiovia ma all'epoca ascisa «erta e disagiata». La facile assimilazione al mare viene rifiutata in favore di una maggiore attinenza al dato reale:

Si è spesso ed ingegnosamente paragonato l'aspetto de diacci perpetui a quello di un mare che nel mezzo a fiera burrasca si congelasse di subito: ma le onde serbano mai sempre una certa sinuosità, né mai s'innalzano, come qui il ghiaccio, in isolati obelischi.

La maestosità dello scenario e l'estensione dell'area sono rappresentati ampiamente, nonostante il retorico schermirsi: «non atto è il mio stile a dipingere quel sublime spettacolo, od a riferire le sensazioni ch'esso nel mio petto destava». Non manca l'elemento diaristico, soggettivo, che comprende una caduta accidentale, la sensazione di calore dovuta al riflesso dei raggi solari sui ghiacci, perfino l'indicazione dell'ora precisa: «(le tre pomeridiane al 6 di ottobre 1819)». Presente anche il solito riferimento a Napoli, sia nel paragone tra le nubi che avvolgono la cima del Rosa, paragonate al pennacchio del Vesuvio, sia nel compiacimento finale, in cui questa impresa raggiunge nel personale album dei ricordi dell'autore la posizione occupata dal viaggio in Campania effettuato dall'autore nell'adolescenza. Le corpose note comprendono ampie citazioni da Amoretti, Rosina<sup>431</sup>, De Saussure<sup>432</sup>: Bertolotti non si perita di riportare interi passi delle descrizioni dello stesso ghiacciaio, consentendo al lettore di metterle a confronto con la propria.

---

<sup>430</sup> Cfr. par. 3.4.

<sup>431</sup> Gaetano (abbreviato però da Bertolotti in “Gio.”) Rosina, autore di *Osservazioni e ricerche mineralogico-chimiche sopra alcune valli dell'Ossola del chimico Gaetano Rosina coll'aggiunta di un metodo economico per estrarre l'oro da una miniera di quei dintorni riputata finora incoltivabile*, uscito presso Giovanni Pirotta a Milano nel 1819, quindi recentissimo per Bertolotti.

<sup>432</sup> Horace-Bénédict de Saussure, naturalista svizzero, citato da Bertolotti anche come “La Saussure”, autore, tra il 1779 e il 1786, dei quattro volumi del *Voyages dans les Alpes: précédés d'un essai sur l'histoire naturelle des environs le Genève*, uscito a Neuchâtel presso Samuel Fauche.

Dopo otto giorni di viaggio si ritorna sulle sponde del Cusio. Durante la traversata finale da Omegna a Gozzano per la prima volta il lago si mostra non solo come idilliaco fondale per amene avventure, base di partenza per escursioni a piedi, porto sicuro a cui approdare dopo ore di marcia, ma anche come elemento naturale del territorio, e come tale non privo di un lato selvaggio:

Il tempo che fino allora erasi mostrato favorevole, nella mattina del nono dì, torbido e burrascoso si fece, onde penosissimo mi riuscì il tragitto del lago, privo, com'era, di mantello per difendermi dalla pioggia e dal vento che pungente soffiava. Molte ore durò quel passaggio, né senza pericolo, per la procella che imperversava.

### 3.4. Lago Maggiore, lago di Ginevra, laghi della Savoia

Il *Viaggio da Milano a Ginevra pel Sempione, e ritorno da Ginevra a Milano pel Gran San Bernardo* è di fatto il resoconto, in forma epistolare, di un itinerario montano compreso tra due laghi, il lago Maggiore e il lago di Ginevra, percorso da Bertolotti nell'estate del 1820, pubblicato sul «Ricoglitore» e inserito nelle *Peregrinazioni* come seconda parte del Volume I.

L'impostazione della prima missiva conferma la vena narrativa che ispira il volume: l'attraversamento del lago viene infatti raccontato come un *flashback* da Domodossola, tappa in cui l'autore afferma di aver redatto questa prima parte del resoconto. Il vissuto dell'autore viene calato nella realtà quotidiana attraverso un riferimento in nota alla cronaca mondana dell'epoca<sup>433</sup>; l'amico che accompagnerà Bertolotti per tutto il viaggio di andata, Giovanni Cicogna, viene nominato nelle *Peregrinazioni*, mentre sul giornale compaiono solo le iniziali. I due abbandonano la festa alla quale hanno partecipato alle prime luci dell'alba e si addormentano su una diligenza («legno di posta»<sup>434</sup>), per risvegliarsi solo presso Sesto Calende<sup>435</sup>, al momento di passare in battello il Ticino nel punto in cui il fiume fuoriesce dalle acque del lago Maggiore. Lago che, avverte subito Bertolotti quasi a rivendicare la necessità del proprio contributo, «è stato descritto sul principio del seicento dal Morigia<sup>436</sup> e sul finire del settecento dall'Amoretti. Ma l'esposizione del primo è ora anticata, e quella del secondo

<sup>433</sup> «La festa da ballo con maschere, data il luglio del 1820 nell'I. Teatro alla Scala in Milano, per festeggiare le nozze di S. A. I. e R. il Principe Viceré», si specifica in nota. Si tratta della celebrazione del matrimonio tra Ranieri d'Asburgo-Lorena e Maria Elisabetta di Savoia-Carignano (ne diede notizia ad esempio la «Gazzetta privilegiata di Venezia»: <<http://www.artmus.it/public/om/anteprima/anteprima/idarticoli/18140/tipo/indice>>).

<sup>434</sup> D. Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra pel Sempione, e ritorno da Ginevra a Milano pel Gran San Bernardo*, in *Peregrinazioni*, Vol. I, cit., p. 3 (numerazione autonoma).

<sup>435</sup> Solo «Sesto» nel testo.

<sup>436</sup> Paolo Morigia, autore di *Historia della nobiltà, et degne qualità del Lago Maggiore*, Milano, per Hieronimo Bordone, & Pietro Martire Locarni compagni, 1603.

manca di leggiadria»<sup>437</sup>. Con uno stratagemma che in effetti conferisce maggior originalità all'inizio dell'avventura, il percorso lungo la sponda occidentale viene ripercorso come un ricordo onirico: alcuni luoghi attraversati, quale Arona, sono citati come rapide visioni, comparse nelle occasioni in cui i due viaggiatori riemergono brevemente dal sonno; altri (villa Solcio<sup>438</sup>, Lesa, Belgirate), sono solo evocati, immaginati nel dormiveglia dalla coppia di amici. Poi il bagno nelle acque del lago, evento raro nei resoconti di Bertolotti<sup>439</sup>, che consente ai protagonisti di risvegliarsi dal torpore causato dalla notte in bianco.

Poco dopo lo scenario lacustre viene abbandonato e si procede verso nord-ovest, appunto verso Domodossola, successivo punto di partenza per l'ascesa in carrozza verso il valico. Il lago verrà descritto per intero nell'ultimo capitolo del *Viaggio ai tre laghi di Como, Lugano e Maggiore*, del 1825, ove l'elemento prettamente letterario è ridotto al minimo in favore di un taglio informativo, in maniera simile a quanto rilevato a proposito del capitolo sul ramo di Lecco del Lario<sup>440</sup>. La *Descrizione dei luoghi*, una delle due sezioni in cui il capitolo è suddiviso<sup>441</sup>, è appunto la veicolazione di nozioni relative al territorio che si estende lungo le rive del lago, non più il resoconto di un viaggio effettuato e collocabile nel tempo, anche se l'ordine delle località citate rispecchia quello di un'ipotetica traversata in barca. Ecco quindi, partendo di nuovo da Sesto Calende, cenni su Arona e Angera, visibili a sinistra e a destra, poi la schiera di cittadine sulla sponda occidentale (Lesà, Belgirate, Stresa, Baveno, Feriolo, Pallanza, Intra), senza trascurare le isole Borromee, poi si riattraversano le acque fino a Laveno, Germignaga, Luino, infine di nuovo a sinistra, per chi risale, a Cannobio, Brissago, Ascona e Locarno. L'andamento è piuttosto regolare: a seconda della tappa, oltre a indicazioni storiche, geografiche e geomorfologiche, si menziona ora un santuario, ora una villa, ora un palazzo. La ricerca dell'oggettività comprime in una descrizione piana e distaccata il breve brano sull'orrido di sant'Anna, presso Traffiume<sup>442</sup>.

Torniamo al *Viaggio da Milano a Ginevra*, in cui, anche nelle lettere successive a quella ambientata sul Verbano, prevale invece l'elemento del diario di viaggio: ecco il nocchiero ubriaco, personaggio quasi comico al cui stato di alterazione dovuto all'abuso di alcool si allude attraverso una serie di perifrasi piuttosto divertenti, che però rischia di procurare seri danni ai passeggeri; l'incidente sfiorato, che vede Bertolotti pericolosamente sul ciglio del

---

<sup>437</sup> D. Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra...*, cit. p. 5.

<sup>438</sup> “Villa del Solcietto” nel testo.

<sup>439</sup> Bertolotti più avanti scenderà a nuotare nel lago di Ginevra con alcuni compagni di viaggio presso Coppet.

<sup>440</sup> Nel *Viaggio ai tre laghi* il lago di Lugano viene descritto secondo lo stesso schema di seguito riportato a proposito della parte relativa al Maggiore; non si è ritenuto pertanto di dover trattare l'argomento più diffusamente, stante anche il taglio più informativo che letterario del testo in questione.

<sup>441</sup> L'altra sezione è intitolata *Cenni statistici*.

<sup>442</sup> “Trefiume” nel testo.

burrone proprio a causa della guida sconsigliata del conducente; quello avvenuto, quando il mezzo urta la parete della galleria e si danneggia; fino all'arrivo di un postiglione più giovane in sostituzione dell'altro «auriga, divoto di Bacco»<sup>443</sup>.

Gli eventi avversi occorsi durante il tragitto sono anche il pretesto per un'altra critica mossa alle autorità dopo quella sulla mancata conservazione delle opere d'arte del Sacro Monte di Varallo sferrata nella *Scorsa al lago d'Orta*<sup>444</sup>, stavolta in merito alla scarsa sicurezza della strada: il problema segnalato è l'assenza, in corrispondenza dei dirupi, di una sorta di *guard-rail* formato da assi poste tra un paracarro e l'altro, e spesso la mancanza dei paracarri stessi. Bertolotti corregge però il *Manuel du voyageur en Suisse* di Johann Gottfried Ebel, uscito nel 1805 ma da lui citato nella versione aggiornata al 1818: il re di Sardegna, sostiene, non ha fatto abbattere i ponti nel 1814, rendendo la strada impraticabile, anzi la parte piemontese gode di una miglior manutenzione rispetto a quella appartenente al Canton Vallese.

L'orgoglio patrio, italiano questa volta, torna nel confronto con la parte francese della galleria del Gabio<sup>445</sup>: giudici i viaggiatori stranieri, soprattutto quelli inglesi, chiamati in causa in maniera generica. Torna anche la carrozza inglese<sup>446</sup>, in un altro *flashback* riguardante l'ascesa al Sempione che Bertolotti aveva compiuto nell'autunno precedente e che aveva ommesso di raccontare nel diario di quel viaggio. Questa volta gli esemplari sono tre, ad ammirare la cascata del Frassinone, che vede i suoi «magnifici orrori» esaltati da una modifica operata dall'uomo: i montanari ne trattengono le acque per ingrossarne il corso, utilizzato per trasportare i tronchi, e poi le liberano all'improvviso. Tra i viandanti britannici è presente l'immane «leggiadra donzella»<sup>447</sup> scozzese, che accende l'animo dell'autore: stavolta è impegnata nel ritrarre la scena sul suo taccuino.

Ampia è la descrizione del passo del Sempione, che dà conto dei repentini cambiamenti meteorologici tipici dei valichi di montagna, con una preferenza estetica per il versante svizzero, il quale «foggia una magnificenza che forma riscontro coll'orridezza della contraria pendice»<sup>448</sup>. La letterarietà del brano è temperata da notazioni puntuali che rivelano l'attenzione ai dettagli:

---

<sup>443</sup> D. Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra...*, cit., p. 13.

<sup>444</sup> Cfr. par. 3.3.

<sup>445</sup> Come specificato nella *Descrizione della strada del Sempione da Arona sino al Gabio, del conte Giovanni Paradisi*, allegata all'opera, si tratta della quarta e ultima galleria che si incontrava percorrendo l'ultimo tratto dell'itinerario in oggetto, da Domodossola al villaggio del Gabio, oggi Gabi; la galleria era il punto d'incontro tra i lavori a carico della Francia e quelli portati a termine dalla Repubblica Cisalpina.

<sup>446</sup> Quella che abbiamo visto citata da Attilio Brilli come campione del mezzo di trasporto con cui il tipico nucleo familiare proveniente dall'estero percorreva le strade italiane (cfr. par. 2.2).

<sup>447</sup> D. Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra...*, cit., p. 16.

<sup>448</sup> Ivi, p. 22.



Qui torrenti che strepitano in fondo ad immensi valloni, poi grandi selve ove al cupo abete succede il larice di un colore più allegro, e la vivace betulla; indi minacciose rupi, coronate da ghiacci imminenti. E scendendo oltre, vedi allegri prati ed armenti che pascolano e campestri abituri che si alzano in anfiteatro sulla pendice, poi i monti del Vallese, gradatamente sollevantisi sino ai ghiacciaj ed ai sommi gioghi della Svizzera, i quali troncano l'orizzonte e sembrano slanciarsi in un cielo di azzurro<sup>449</sup>.

Come sempre in Bertolotti, la «natura selvaggia ad un tempo e ridente»<sup>450</sup> è «congiunta a' grandi lavori dell'uomo»<sup>451</sup>. Nell'eclittismo che contraddistingue la letteratura odeporica della fase di transizione di cui Bertolotti è rappresentante, che tiene insieme due epoche e che nelle differenze tra le sue stesse opere manifesta i segni di una trasformazione, il valore positivo di stampo illuministico riconosciuto all'impronta antropica non nega il fascino romantico dell'aspetto primordiale del territorio, pur essendo questo da quella domato, né si tenta di riprodurre la miracolosa armonia neoclassica, ma tutte le forze in gioco contribuiscono allo scopo di portare sulla pagina le tensioni contraddittorie dell'esperienza del viaggio. Citiamo in proposito l'inizio della lettera IV, quella in cui ci si avvia verso Ginevra:

Nelle precedenti mie lettere mi sono alquanto esteso intorno al monte del Sempione ove la natura ha scolpito in bronzo i suoi grandi caratteri, ed ove l'arte ha saputo condurre una strada che, ne' suoi avvolgimenti diversi, supera voragini, affronta ghiacciaj, si abbellisce di tutti gli scenici effetti del paesaggio, e manifesta per ogni dove il suo trionfo sopra gli sforzi della distruzione e del tempo<sup>452</sup>.

Proponiamo la lettura che del pragmatico atteggiamento bertolottiano dà Marziano Guglielminetti, in una riflessione riferita a tutto il tomo I delle *Peregrinazioni*, compreso quindi il capitolo sul lago d'Orta:

È un largo tratto della Lombardia romantica, che si apre ai nostri occhi. E del nuovo gusto il Bertolotti partecipa alla sua maniera, di giornalista che ha fiutato la gran fortuna di laghi e monti nella società aristocratica e borghese del tempo, perché luoghi lontani dalla città, godibili anche se non percorsi direttamente come tante piccole stampe di paesaggi naturali sì, ma addomesticati, quasi più arcadici che nordici. Il Sacro Monte, che diventa per il Bertolotti un giardino all'inglese, è la riprova di questo gusto, preoccupato di non recidere i ponti col passato prossimo, quando si recitava ed inciviliva quel tanto di selvaggio che la natura

---

<sup>449</sup> Ivi, p. 23.

<sup>450</sup> *Ibidem*.

<sup>451</sup> *Ibidem*.

<sup>452</sup> Ivi, p. 24.

sempre reca in sé<sup>453</sup>.

L'ambizione di cui abbiamo appena fatto carico a Bertolotti viene in realtà ridimensionata dallo stesso autore allorché, sempre a proposito del versante svizzero del Sempione, afferma che esso «forma del tutt'insieme una scena di cui non saprei ritrarvi l'inenarrabile incanto»<sup>454</sup>, oppure quando, rilevando la pericolosità del tratto dal colmo del valico a Briga, denuncia i limiti della propria competenza:

Questa parte di strada fu pure l'argomento di aspre censure. Pretendesi da alcuni, che mediante un ardito ponte, gettato sulla Saltina, si potessero evitare molte giravolte che allungan la strada, ecc. Ma da parlarvi di tali cose mi rattiene il celebre motto del facitore di statue al facitore di scarpe<sup>455</sup>.

Come in altre occasioni, l'accuratezza del resoconto dipende anche da fattori contingenti, quale ad esempio l'eccessiva velocità del tragitto, a Bertolotti sempre sgradita:

Ma più succinto sarò nel parlarvi del Vallese, scorso con tutta la rapidità de' cavalli di posta, tra il sonno di due notti vegliate, tra gli accecanti globi di polvere ed il soffocante calore del giorno<sup>456</sup>.

La città di Ginevra non sembra riscuotere in modo particolare l'interesse di Bertolotti, che, coerentemente con il proprio intento di illustrare porzioni di territorio meno frequentate, tende a trascurare gli scenari urbani. Sul «Ricoglitore» torna utile l'artificio epistolare, che permette di evitare l'approfondimento con l'apposizione della semplice nota: «manca la Lettera in cui si descrive Ginevra»<sup>457</sup>, mentre nel volume non compaiono giustificazioni a proposito dell'omissione. Apprezzati sono invece i dintorni, in particolare Ferney e Coppet, le località dove si trovano la dimora che era stata di Voltaire e quella, già citata, di Madame de

---

<sup>453</sup> Marziano Guglielminetti, «Per Orta romantica», *Lo Strona*, Valstrona, Comunità Montana Valle Strona, Anno IV, No. 3, 1979, p. 25.

<sup>454</sup> D. Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra...*, cit. p. 23.

<sup>455</sup> Ivi, p. 22. Il motto a cui Bertolotti si riferisce senza citarlo, “ne sutor ultra crepidam” è quello «che riproduce (sull’attestazione di Plinio *Nat. Hist.* XXXV, e di Valerio Massimo VIII, 12) la raccomandazione rivolta da Apelle a quel ciabattino che, avendo giustamente criticato un difetto nella raffigurazione dei sandali in un quadro dello stesso Apelle, voleva poi, forte di questo successo, criticare anche il resto; la frase è divenuta comune per sottolineare, o rimproverare, l’inopportunità di parlare e giudicare di cose di cui non ci s’intende» (cfr. il *Vocabolario online* Treccani: <<https://www.treccani.it/vocabolario/ne-sutor-ultra-crepidam/>>). Proprio in quegli anni William Hazlitt, che abbiamo citato come primo viaggiatore straniero in Italia libero da pregiudizi (cfr. par. 2.2), coniava il termine inglese “ultracrepidarian”; si consulti in proposito Renzo Tosi (a cura di), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 1991.

<sup>456</sup> D. Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra...*, cit. p. 25.

<sup>457</sup> «Il Ricoglitore», Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1821, p. 99.

Stael<sup>458</sup>. La gita, compiuta in compagnia di altri viaggiatori stranieri e giustamente definita «pellegrinaggio»<sup>459</sup>, viene raccontata, al solito, in maniera composita: citazioni letterarie (Byron, Pindemonte); impressioni personali ricavate dall'autore nel ripercorrere i passi di due personalità così ragguardevoli; informazioni raccolte interrogando persone del luogo, come il giardiniere di Ferney. L'importanza delle notazioni diaristiche, riguardanti non le condizioni oggettive dei paesaggi descritti ma quelle contingenti, il “qui e ora” dell'esperienza del viaggio, è sottolineata nell'*incipit* della lettera VII, unitamente però al valore delle integrazioni letterarie e intertestuali:

Non mi accusate di far il meteorologo, se ad ogni tratto vi parlo della pioggia, del vento e del sole. Ma la differenza tra il tempo buono e il cattivo sovente serve a spiegare le contraddizioni de' viaggiatori men giudiziosi. Chi ha veduto qualche famosa cascata , qualche vasto ghiacciajo, qualche ricca riviera due volte; la prima col favore di un ciel sereno e di un lucido sole, la seconda col flagello della bruma, della neve, della tempesta, può asserire come l'aspetto della natura, nelle sue scene più grandi e più vaghe, differisca e talora sia contrario affatto, secondo il vario stato dell'atmosfera. Vi dirò adunque che il tempo era piovigginoso e malinconico nel nostro partire da Rolle, onde io mi riferisco più a La Saussure che a' miei occhi nel vantarvi le delizie di questa strada, gradevole per la bellezza e varietà de' siti che offerti sono dal lago, dai colli, dalle montagne che la fiancheggiano, e dal numero de' borghi e delle ville onde si adorna<sup>460</sup>.

La descrizione del lago avviene in tre momenti distinti, da tre punti di osservazione collocati sull'arco costituito dalla sponda settentrionale, a comporre un panorama che si sviluppa lungo una settantina di chilometri. La prima sequenza riproduce la visuale che si gode dal tratto occidentale della riva e reca come immediato termine di paragone i laghi italiani, ma anche le diverse zone di campagna disponibili nel repertorio di Bertolotti; poi l'angolazione dal poggio del Segnale, sopra Losanna, veduta che si posiziona al terzo posto nella personale classifica bertolottiana delle città “acquatiche”, dietro le intoccabili Napoli e Genova; infine lo sguardo gettato dal campanile di Vevey, all'estremità orientale del lago. Riportiamo i tre brani di seguito, nel tentativo di ricostruire quello che, con locuzione bertolottiana, potremmo definire “il tuttinsieme”:

Ne' nostri laghi di Lombardia il terreno per l'ordinario si solleva rapidamente dalle rive, e tosto forma collina e poi monte. Ma sulle spiagge del lago di Ginevra, opposte al Chiabrese, il terreno si alza assai a rilento e con dilatate falde, e

---

<sup>458</sup> Cfr. par.

<sup>459</sup> D. Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra...*, cit. p. 30.

<sup>460</sup> Ivi, p. 54.

dolcemente si rileva in ondeggiamenti declivi ed in collicelli a grado a grado sorgenti. E tutto questo tratto è sparso di ville, di boschetti, di bei campi, di verdi prati e di più numerosi vignaj che graziosamente e flessuosamente si disegnano sul dorso de' poggi. Ma le viti, ritte ed attaccate ciascuna ad un palo, non offrono il pittoresco aspetto de' pampini pendenti a festoni dagli alberi ne' fortunati campi di Partenope, né i filari, distanti un dall'altro, che adornano le ridenti colline dell'Astigiano e della Brianza<sup>461</sup>.

Di quell'altura il lago, dal canto di Ginevra, si mostra come un mare, tinto di vivaci colori; né meno variato e ricco di bei contrasti apparisce dal lato orientale; e più oltre scorgesi il Rodano a guisa di argentea lista sboccare dalle gole del Vallese. Di rimpetto stanno le selvagge rupi della Savoja, e sopra di loro adergonsi le creste delle ardue Alpi ed i ghiacciai che il sole spargeva di fuoco. Sotto ai nostri occhi stendevasi la città di Losanna, ed il facile clivo che sino al lago ne scende, mentre a destra ed a manca campeggiava il più vistoso paese. L'oro delle messi contrastava col verde cupo de' boschi e col verde più allegro de' vigneti. Alla quale scena incantevole vuolsi aggiugnere l'effetto delle cascatelle del torrente Flon, che precipita nella valle soggetta. Dopo i prospetti di Napoli e di Genova, non men sovviene di alcuno che a questo sia superiore<sup>462</sup>.

Dalla cima del campanile l'occhio misura una grande estensione di lago, e spazia per un prospetto, non sì magnifico come quel di Losanna, ma più capriccioso. La natura presso Vevey assume tinte maschie e risentite. Quinci si hanno le graziose pendici di Clarens ed in faccia i monti agresti della Savoja, coronati di selve: l'onda che vaghissimi contorni qui prende, riflette assai vagamente que' poggi e que' balzi. Vevey è posta in piacevolissimo sito; e gli stranieri ne tengono caro il soggiorno, che pel dilettevole forse non ha pari in tutto il circuito del lago<sup>463</sup>.

Il passaggio del Gran San Bernardo e la successiva fermata all'Ospizio, ostello di sosta tuttora esistente, offrono l'occasione per una serie di digressioni sugli argomenti più svariati: da Napoleone, che l'autore suppone abbia evitato di rendere più agevole il valico affinché l'impresa di averlo percorso alla testa di un esercito, e «con tutto il moderno treno della artiglieria»<sup>464</sup>, potesse sempre apparire grandiosa, ad Annibale, per ribadire che il condottiero cartaginese passò le Alpi non qui, ma al Piccolo San Bernardo, e che solo una male intesa etimologia del nome delle Pennine, messo in relazione con l'aggettivo “punico”, poté generare

---

<sup>461</sup> Ivi, p. 49.

<sup>462</sup> Ivi, p. 59.

<sup>463</sup> Ivi, p. 62.

<sup>464</sup> Ivi, p. 81.

l'errata ipotesi che questo sia stato il suo cammino per l'Italia<sup>465</sup>; dall'onore tributato ai «cani di razza particolare che servono a' religiosi per rintracciare i viandanti smarriti o sepolti dentro la neve»<sup>466</sup>, all'ormai consueta consultazione del registro dei visitatori, che provoca disappunto per la scarsa presenza di nomi italiani.

Verso Aosta infine, e poi Novara e da lì verso casa. Non senza un'ultima nota di rammarico, che coniuga l'avversione, da Bertolotti più volte espressa, per l'eccessiva rapidità degli spostamenti, incompatibile con la sua volontà di soffermarsi sufficientemente “a tu per tu” con i luoghi attraversati, all'appello rivolto solitamente agli italiani, qui specificatamente ai piemontesi, perché conoscano e facciano conoscere anche gli itinerari meno noti della loro terra, della loro “microgeografia”:

Ma come avrei potuto meglio riuscir nell'intento, scorso avendo questa valle in calesse, senz'alcuna preventiva contezza delle meraviglie che conteneva, senza una carta geografica, in compagnia di un Inglese che nulla sapea di questi luoghi? La valle di Aosta merita uno scrittore che diligentemente la descriva, ma non al modo del Millin<sup>467</sup> che ne fece il viaggio senza muoversi dall'albergo dell'Europa in Torino. Tocca a' Piemontesi la cura di far ben conoscere agli stranieri una valle che a nessuna del mondo è inferiore<sup>468</sup>.

---

<sup>465</sup> La questione dell'itinerario di Annibale è tuttora dibattuta. Passando il Piccolo San Bernardo per entrare in Savoia, Bertolotti sarà colto dai dubbi sulla tesi qui sostenuta. Paolo Rumiz, nel suo resoconto sulle tracce del condottiero cartaginese, riassume così il ventaglio di possibilità: «Moncenisio, Monginevro, Maddalena, Colle della Scala, Piccolo San Bernardo. Dalle Marittime alle Graie, venti passi alpini mi chiamano dicendo: HANNIBAL EST PASSÉ D'ICI» (Paolo Rumiz, *Annibale*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 62), tracciando un arco di oltre cinquecento chilometri lungo la cresta alpina. Bertolotti qui cita anche l'ipotesi Monginevro, da lui attribuita a Tito Livio e prediletta ad esempio dallo speleologo Marziano Di Maio, il quale offre una panoramica ragionata sulle diverse teorie (cfr. Marziano Di Maio, «Alla ricerca della via di Annibale. La piana di Coche: un passaggio delle Alpi misconosciuto», *Segusium*, Susa, Società di ricerche e studi valsusini, Anno LIII, Vol. 54, 2016, pp. 63-78). Lo stesso Rumiz propone la soluzione forse più suggestiva: «[...] e se il Nostro fosse passato per più passi contemporaneamente? Federico Barbarossa, che pure aveva molti meno uomini, per venire in Italia dovette dividere il suo esercito in quattro passi tra Lombardia e Piemonte, semplicemente perché ai suoi cavalli non mancasse il foraggio. Perché non avrebbe dovuto farlo anche Annibale?» (P. Rumiz, *Annibale*, cit., p. 70).

<sup>466</sup> D. Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra...*, cit. p. 87.

<sup>467</sup> L'erudito parigino Aubin-Louis Millin de Grandmaison aveva compiuto nel 1813 un viaggio in Italia, decidendo però, una volta tornato in patria, di suddividere la narrazione dell'esperienza in più itinerari parziali, in maniera coerente con una tendenza storica che abbiamo più volte ribadito. Pur sottolineando come la scrupolosa opera di consultazione delle fonti, nell'odeporica di Millin, coesista con la presenza di un "io narrante" che genera «una scrittura che non è quella asettica, impersonale, della guida, del manuale, della descrizione statistica», Cristina Trincherò conferma in sostanza il giudizio ironico qui emesso da Bertolotti, affermando non solo che «si riscontra un impiego via via più raro della narrazione in prima persona e un più consistente spazio riservato alla descrizione minuziosa», evoluzione anch'essa storicamente riscontrabile e tra l'altro condivisa con lo stesso Bertolotti, ma anche che «nel *Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice et à Gènes* [...] si snodano sì pagine che rendono conto di spostamenti e soggiorni, visite ed escursioni, ma pure sezioni elaborate totalmente a posteriori, senza che l'autore si sia mai recato in un dato luogo». Cfr. Cristina Trincherò, *Un intellettuale, giornalista e viaggiatore nel Piemonte napoleonico*, in Cristina Trincherò, Sergio Zoppi (a cura di), *Un viaggiatore in Piemonte nell'età napoleonica: Aubin Louis Millin (1759-1818)*, Asti, Scritturapura, 2010, pp. 11-71, in particolare le pp. 28-29.

<sup>468</sup> D. Bertolotti, *Viaggio da Milano a Ginevra...*, cit. p. 100.

Nel *Viaggio da Milano a Ginevra* non troviamo alcuna pagina che tratti la sponda meridionale del lago. Bertolotti stesso, raccontando il tragitto, motiva la lacuna con ragioni logistiche, aggiungendo un giudizio perentorio sui paraggi:

Nulla so dirvi del paese che stendesi da San Maurizio a Ginevra, avendolo corso quasi tutto nel bujo della notte e nel sonno. Quel poco però che ne vidi il mattino, mi confermò la verità di quanto dicono i viaggiatori sulla miseria e tristezza della Savoia, in confronto alla ricchezza e dolcezza del lido di Ginevra e delle coste del Paese de' Valdesi<sup>469</sup>.

Poiché la riva sud del Lemano coincide con il confine settentrionale della Savoia, sarà poi la stesura dei due volumi dedicati alla descrizione di quella regione, editi nel 1828 in riferimento a un soggiorno ivi effettuato da Bertolotti tra l'estate e l'autunno dell'anno precedente, a fornire l'occasione per completare il giro del lago. Vista la committenza – il *Viaggio in Savoia, ossia Descrizione degli Stati Oltramontani di S. M. il Re di Sardegna* fu redatto su incarico del Ministro degli Interni di Carlo Felice – l'aspetto del territorio non poteva essere descritto con toni severi come quelli utilizzati nel breve cenno sopra riportato: anzi la valutazione, come vedremo, verrà ribaltata. Nella *Prefazione* dell'opera l'autore si limita a confermare l'esistenza e la circolazione di un giudizio, o pregiudizio, se accogliamo la tesi di chi scrisse allo scopo di valorizzare la zona, fortemente nocivo per la fama della Savoia, identificando esplicitamente lo scopo del proprio lavoro nello sradicamento della falsa credenza. Dopo essersi mostrato consapevole che «il viaggiatore, che valicando le Alpi traversa la lunga fossa della Morienna»<sup>470</sup> è portato dalle caratteristiche di quella specifica valle a considerare tutto il paese «vuoto d'ogni giocondità, d'ogni orror pieno»<sup>471</sup>, dichiara di voler porre «di rincontro a queste fallaci illazioni un quadro più vero della Duchea di Savoia»<sup>472</sup>.

Nella stesura del *Viaggio in Savoia* sembrano emergere i primi tratti della strategia comunicativa basata sulla suddivisione dei saperi e degli stili che sarà poi adottata per il *Viaggio nella Liguria marittima*, dove Bertolotti, avvertendo preventivamente il lettore, separerà la descrizione del territorio «fatta nel modo de' viaggiatori»<sup>473</sup> da un *Ragionamento preliminare* in cui la regione sarà «considerata nel suo complesso alla guisa degli Statisti»<sup>474</sup>.

---

<sup>469</sup> Ivi, pp. 28-29.

<sup>470</sup> D. Bertolotti, *Viaggio in Savoia*, op. cit. Vol. I, p. I.

<sup>471</sup> Ivi, p. II (si tratta di una citazione da Ariosto, Satira IV, 137-138).

<sup>472</sup> Ivi, p. III.

<sup>473</sup> D. Bertolotti, *Viaggio nella Liguria marittima*, cit., Tomo I, p. 10.

<sup>474</sup> *Ibidem*.

Viceversa, però, l'ampia *Prefazione* qui appare come il luogo ritagliatosi dall'autore per lasciar correre la penna senza porre freno alla letterarietà della propria prosa e concedersi frequenti citazioni, per lo più singoli versi di grandi autori atti a nobilitare la pagina. Cogliamo un esempio dello stile nella prima parte di una digressione che ha come oggetto il Monte Bianco:

Ardua impresa è poggiare in sul Monte Bianco, tuttoché ora se ne aggiunga il colmo per men rischiosi passi. Sopra la vetta del Buet si ascende senza pericolo, scegliendo la propizia stagione «in quell'altezza che tutta è disciolta nell'aer vivo»<sup>475</sup> l'uomo si pasce di riguardare quanto può l'occhio allungarsi, ricircolando. Egli comprende, sospeso di ammirazione, la forma generale delle prische rivoluzioni dei globo, e membra, commiserando, le follie degli enti che carpano o serpono in sulla superficie della terra, ond'egli si reputa per un istante il monarca<sup>476</sup>.

Differente, con tutta evidenza, è il taglio con cui lo stesso argomento viene introdotto nel testo vero e proprio:

L'altezza del Monte Bianco tiene da un mezzo secolo occupate le menti de' geografi e de' fisici, senza che abbian potuto venire ad una conclusione che li metta d'accordo tra loro. Il barone di Zach, non riguardando che le misure trigonometriche, prese, non ha guari, con sì perfetti stromenti e con diligenza sì rara, conchiude che il Monte Bianco s'innalza 2462 tese sopra il livello del mare; onde risulta, egli dice, che il Monte Bianco è il sire delle montagne in Europa. Ma immediatamente dopo lui viene il Monte Rosa, che lo stesso astronomo, usando gli stessi mezzi, ha trovato sorgere 2366 tese, cioè 96 tese meno che il suo più sublime rivale<sup>477</sup>.

Anche nella *Prefazione*, però, è manifesta la consapevolezza della specializzazione che andrà via via caratterizzando la letteratura di viaggio, e la parcellizzazione cui il filone andrà incontro si rispecchia nelle varie figure alle quali, secondo l'autore, il testo potrà essere utile, essendo consultabile da ciascuno secondo il proprio particolare punto di vista: «nella Savoia, il geologo segue con gli occhi il successivo trapasso dalle montagne primitive ai terreni di ultima formazione, scorrendone tutte le gradazioni intermedie»<sup>478</sup>, ci informa Bertolotti dopo aver dedicato alcune pagine all'illustrazione dei tipi di vegetazione reperibili nella regione, e i capoversi successivi sono similmente rivolti ciascuno a una categoria di studiosi o amatori delle più diverse discipline: il naturalista, il botanico, il mineralogo, chi ha vaghezza di

<sup>475</sup> Citazione dantesca da *Purg.*, XXVIII, 106-107.

<sup>476</sup> D. Bertolotti, *Viaggio in Savoia*, op. cit., Vol. 1, p. IV.

<sup>477</sup> Ivi, p.210.

<sup>478</sup> Ivi, pp. XI-XII.

antichità romane, chi va in traccia di barbariche o feudali reliquie, l'economista.

Nelle sessantanove lettere che raccontano il viaggio, in cui il carattere epistolare è puramente nominale, si rileva una maggiore asciuttezza: permane l'elemento del diario di viaggio, ma nel discorso prevale la paratassi, le frasi sono brevi e concise, si va a capo dopo ogni punto, cosicché il testo tende a disporsi sulla pagina come un elenco di informazioni ben distinte tra loro. Le descrizioni sono il più possibile oggettive ed essenziali.

La differenziazione stilistica, rispetto alla letterarietà che abbiamo ravvisato nella *Prefazione*, non è però sempre così netta. Tornando al Monte Bianco, ecco alcune righe “pittoriche” che seguono la disquisizione sull'altezza della cima sopra riportata: «Il Monte Bianco è fiancheggiato, più che attorniato, da altissime balze che prendon forma di cupole, di piramidi, di obelischi; esso innalzasi con sovrana maestà in mezzo a questa giogaia di monti granitici»<sup>479</sup>. Bertolotti non rinuncia neppure all'usuale introduzione di sequenze narrative con cui interrompere il flusso di informazioni: la torre quadra che si trova presso Ugine, resto diroccato di un castello che secondo la leggenda cui l'autore presta fede aveva dovuto resistere agli assalti dei saraceni nel nono secolo, offre l'occasione di raccontare un'avventura risalente a quell'epoca che, scrive il nostro rivolgendosi al destinatario, «vi leverà per un momento la noia che dee recarvi quell'udirvi a discorrer continuo di monti e di valli, di armenti e di greggi, di torrenti e di pascoli, di antri e di selve, uniforme argomento, che comincia a venire in noia anche a me che ne scrivo»<sup>480</sup>. La storia mette in risalto il coraggio della bella Gidda che, rapita dal Gigante saraceno, nel momento in cui questi sta per uccidere il di lei marito Ruperto, accorso per salvarla ma destinato ad avere la peggio, salta sulle spalle del nemico e gli copre gli occhi, consentendo al consorte di vincere il combattimento. L'atmosfera fiabesca, o da romanzo cavalleresco, è confermata dalla ripetizione anaforica della congiunzione “e” ad ogni capoverso, che attraverso il polisindeto trasforma il racconto in una sorta di ballata del tutto estranea al repertorio bertolottiano: l'autore stesso specifica infatti di aver tradotto la leggenda «parola a parola», senza specificarne la provenienza.

Più avanti, presso Châtillon-sur-Cluses<sup>481</sup>, Bertolotti coniuga l'amore per gli itinerari toscani che, nonostante le intenzioni, non era riuscito a rendere oggetto di un resoconto di viaggio<sup>482</sup>, con quello per le dame inglesi, qui definite «occhiazurre Britanne»<sup>483</sup>. A tre di esse, conosciute appunto durante il suo soggiorno fiorentino e ritrovate qui sulle Alpi, riserva un altro momento narrativo, che in realtà è la ricostruzione delle vicende storiche legate a

<sup>479</sup> Ivi, p. 211.

<sup>480</sup> D. Bertolotti, *Viaggio in Savoia*, op. cit., Vol. 1, p. 100.

<sup>481</sup> “Castiglione” nel testo.

<sup>482</sup> Cfr. par. 1.4.

<sup>483</sup> D. Bertolotti, *Viaggio in Savoia*, op. cit. Vol. 1, p. 272.



Pietro di Savoia: «con appicco un po' remoto»<sup>484</sup>, come egli stesso riconosce, il fatto che le nozze del conte savoiaro fossero state celebrate in quel castello consente di legare la storia locale con quella dell'Inghilterra attraverso la parentela tra Pietro e il re britannico Enrico III, di cui il piemontese era zio acquisito, avendone il monarca sposato la nipote Beatrice. *Excursus* relativi al passato della casa regnante, cui del resto Bertolotti avrebbe dedicato due anni più tardi un *Compendio dell'Istoria della Real Casa di Savoia*, costellano tutta l'opera: l'intera lettera LX, ad esempio, tratta delle imprese militari in Oriente compiute nel Trecento da Amedeo VI, il Conte Verde.

Scegliamo come esempio tipico del registro adottato da Bertolotti nell'opera la descrizione del lago di Annecy. La finalità è eminentemente didattica, la funzione del linguaggio per lo più informativa. L'attenzione paesistica permane, ma l'intenzione di conferire anche una certa piacevolezza alla lettura si manifesta più con la concisione e la scorrevolezza che non attraverso la ricercatezza del lessico o l'ampiezza della costruzione:

Il lago d'Anneci od Annessi siede in mezzo ad erti e ripidi monti, solcati da profondi burroni. È lungo circa tre leghe, largo quasi una lega, profondo 60 metri, ove più s'inabissa. Non sovrabbonda di pesci: la trota n'è il più saporito. I monti che gli stanno a ridosso in sulla spiaggia settentrionale, scendono scoscesi, nudi, aridi sino quasi al lor piede. Quivi si dilatano, e formano ameni poggetti, ove sorgono villaggi in mezzo a continui boschetti e vigneti, cui le balze superiori difendono dal distruggente soffio aquilonare. Le placide e limpide acque del Lago riflettono graziosamente una scena, fatta singolare dal contrasto tra l'orridezza delle sommità, nove mesi dell'anno coperte di nevi, e la vaga verzura delle estreme lor falde<sup>485</sup>.

Da Annecy in poi il testo diventa quasi una guida che conduce il lettore passo passo, esortandolo a compiere una scelta di percorso piuttosto che un'altra, ad affrettare il passo o a sostare. Lo stesso accade dove si forniscono precise indicazioni stradali per un'escursione da Ginevra al Vallese e ritorno, che «era altre volte un viaggio di grande pensiero»<sup>486</sup>, mentre «ora è il giro delle timorose Francesi; una vera Inglese sdegnerebbe di contentarsene»<sup>487</sup>:

Voi partite da Sciamonì, discorrete l'ameno piano de' Prati, passate il casale delle Tine, e salite per uno stretto ove l'Arva si dibatte, e si scaglia giù con furia che atterrisce, qualora le nevi liquefatte o le piogge impetuose l'hanno fatta gonfiare. [...] La valle si rallarga di poi, e riuscite al villaggio d'Argentiera. Un gran

---

<sup>484</sup> Ivi, p. 267.

<sup>485</sup> Ivi, p. 114.

<sup>486</sup> Ivi, p. 247.

<sup>487</sup> *Ibidem*.

ghiacciaio si dirupa dall'ertissima balza di questo nome, si distende quasi fino alle rive dell'Arva, e par confondersi colla vegetazione della valle. Tosto di là dal villaggio di Argentiera la strada è biforcuta in due. L'un ramo si di rizza al Colle di Balma, l'altro conduce alla Testa Nera. Prendiamo la via sul fianco destro. [...] Quel ghiacciaio che scorgete a destra, e che prende anch'esso nome di Torre, ha comune la cima col ghiacciaio di Argentiera; anzi or più or meno tutti si collegano in alto i ghiacciai che si divallano dal Monte Bianco. [...] Oltrepasato il villaggio della Torre, vi avvenite nella fonte principale dell'Arva, e per un'alpestre pendice, poggiando e traversando pascoli estivi, pervenite finalmente in sul Colle di Balma. [...] Torniamo ora presso al villaggio di Argentiera, e prendiamo la strada a sinistra. Si ascende un tristo giogo, si valica un deserto, e si entra nella valle detta Orsina [...]. Da Trient, primo villaggio del Vallese, ove riesce pure l'altra strada che valica il colle di Balma, si discende a Martigni<sup>488</sup>.

Altrove lo scenario è composto progressivamente, mediante l'aggiunta di elementi in successione che è il lettore a dover collocare, sollecitando la propria immaginazione, nel panorama evocato dalle parole di Bertolotti: «figuratevi nel mezzo a' più alti monti di Europa una valle lunga quattro leghe», «un fiume dentro incavato letto la fenda per lungo», «le giovenche errino in ogni pascolo, le api ronzino attorno agli alveari»; «poi tra questi prospetti, sì cari e ridenti, ponete spaventevoli ghiacciai dichinanti da vette eternalmente nevose»; come sappiamo, il contrasto tra valli idilliache e terrificanti baratri non può bastare a Bertolotti, che necessita sempre dell'intervento umano: «ma senza la presenza dell'uomo, qualsi voglia più vago paese non inspira che malinconiche idee», ed ecco quindi contadini e pastori, carovane di viaggiatori e le solite ragazze inglesi a completare il quadro della valle di Chamonix, che sarà reso degno di essere ricordato dai giochi di luce che già avevano caratterizzato le descrizioni bertolottiane delle rive del Lario: «ma un lucido sole di estate dia vita e risalto alla vostra pittura»<sup>489</sup>.

L'afflato romantico ritorna quando, avvicinandosi ai laghetti di Vernant e di Flaine, posti tra «poggi ameni, piacenti valli, casali tranquilli e felici»<sup>490</sup>, l'autore si trova a percorrere le «infeconde ed asprissime rocce» nei pressi di Mangland:

Ho scorso altre volte questa strada in tempo di notte senza lume di luna. Né saprei significarvi con parole qual effetto in me producessero que' cucuzzoli bianchissimi, che in istrane e bistorte forme si slanciano come fuori dalle cime de monti a mancina di chi sale. Veduti in quel buio, al lume solo delle stelle che tempestavano un cielo turchino, aveano sembianza di smisurati fantasmi che si levassero nelle tenebre ad atterrire i viandanti<sup>491</sup>.

<sup>488</sup> Ivi, pp. 248-253.

<sup>489</sup> Tutte le citazioni inserite nel capoverso si trovano ivi, alle pp. 200-203.

<sup>490</sup> Ivi, p. 178.

<sup>491</sup> *Ibidem*.

Per quanto riguarda le notazioni socio-antropologiche, Bertolotti conferma l'attenzione riservata al fenomeno dell'emigrazione, trattato nelle opere precedenti sia come dato rilevante del territorio, sia come fondale per le vicende raccontate negli intermezzi narrativi. In particolare qui si osserva il momento in cui l'abitante della Tarantasia, lasciata la propria valle «quando il bosco si spoglia di fronde»<sup>492</sup> per cercare lavoro «in Piemonte, in Francia, in Olanda, nell'Austria», torna in patria «quando ringiovenisce l'anno»<sup>493</sup> per contribuire, con il denaro guadagnato altrove, all'istituzione o al mantenimento di opere utili alla collettività; oppure, essendosi trasferito stabilmente a Parigi fin da bambino per svolgere lavori umili, come il lustrascarpe o lo spazzacamino, qualche volta fa fortuna e riesce a ricrearsi un nido ove terminare i suoi giorni presso la «rupe natìa»<sup>494</sup>. L'episodio di cui Bertolotti si dichiara testimone avviene però a Samoëns, in Faucigny, ed è un altro ritorno: stavolta il protagonista è un ragazzo che oggi definiremmo “migrante di seconda generazione”, il quale, nato oltreoceano da un abitante del luogo trasferitosi a New Orleans, è stato inviato dal padre nella terra d'origine a conoscere le sue radici e ora, prima di ripartire, si ritrova festeggiato da parenti che non ha mai conosciuto:

Ed egli rendeva a tutti le abbracciate e le feste. *Mon cousin, mon cousin*, era il nome che ognuno gli dava. E chi gli raccomandava che nel passare per Livorno gli salutasse il cognato, chi lo pregava di ricordarlo a suo zio in Londra: i più gli dicevano: «Colaggiù abbraccia tuo padre per me: di' a mio nipote che torni», e cose altrettali. Per *colaggiù* intendevan essi l'America<sup>495</sup>.

Ancora il continente americano, dunque, meta del protagonista de *Il natio della Riviera d'Orta in Buenos Ayres*, la novella compresa nelle *Peregrinazioni*; ancora un tratto di congiunzione con il Golfo del Messico, dove l'autore aveva spedito, volontario nella spedizione di *Champ d'Asile*, l'“antico militare” dallo spirito avventuriero della cui identità si era giovato nei primi scritti odeporeici. In generale, un destino comune a tutti i territori montani e lacustri dell'arco alpino occidentale, come già ricordava Bertolotti nel disegnare il contesto della storia d'amore ambientata tra Cusio e Argentina<sup>496</sup>. È lui stesso a mettere in relazione la scena che gli si para davanti con un'altra, simile, avvenuta durante il suo giro del lago di Como, a Cadenabbia, allorché due famiglie di Griante avevano fatto ritorno da Filadelfia:

---

<sup>492</sup> Ivi, p. 21.

<sup>493</sup> *Ibidem*.

<sup>494</sup> Ivi, p. 29.

<sup>495</sup> Ivi, pp. 303-304.

<sup>496</sup> Cfr. par. 3.3.

Dieci o dodici persone sbarcarono ver sera a quell'albergo, e fecero tutta la notte uno strano tripudio. Le donne erano vestite all'inglese, ma un po' grottescamente. Tutti parlavano mezzo inglese, mezzo comasco<sup>497</sup>.

Passando dalle considerazioni di Bertolotti sulla Savoia del suo tempo a quelle sul passato della regione, rileviamo, oltre alla massiccia mole di notizie riguardanti la storia della famiglia regnante, ripetuti accenni ai presunti punti di passaggio attraverso i quali Annibale attraversò le Alpi. Quando, all'inizio del percorso, si trova ad attraversare il Piccolo San Bernardo, Bertolotti sembra mettere in dubbio la verosimiglianza della tesi che più convintamente nel *Viaggio da Milano a Ginevra* aveva appoggiato, ossia che il valico utilizzato dai cartaginesi fosse proprio questo:

Egli è qui ove taluni raffigurano il sito nel quale i cavalli ed i soldati di Annibale sdruciolando sulla neve recente sovrapposta all'antica neve gelata, tombolavano in profondità, ove non li seguiva lo sguardo. Ma Polibio descrive palesemente un ghiacciaio, e questo non grande ammasso di neve dirupata non potea recar quel subbisso all'esercito Cartaginese.

Più tardi l'itinerario seguito da Bertolotti tocca il lago del Bourget<sup>498</sup>, la cui descrizione una volta tanto non trova un termine di paragone nei laghi lombardi o nelle vedute marine, ma nel paesaggio lacustre britannico: «chi sbocca da questo lato, crede vedere il paese dell'alta Scozia, ed il lago di Lochmond, sì famoso nella storia e ne' romanzi», precisa, riferendosi probabilmente al Loch Lomond. Qui un'altra ipotesi riguardante il tragitto di Annibale, che lo vedrebbe transitare presso il Mont-du-Chat, vicino alla riva sud-occidentale del lago, viene addirittura sbeffeggiata, con un sarcasmo esplicito inconsueto in Bertolotti:

Il Deluc<sup>499</sup> fa passare Annibale pel monte del Gatto, ed azzuffarsi coi Barbari che si ritira vano nella notte a Lemenco o Ciamberi. Vedete mò, que' poveri Barbari erano costretti a fare 20 buone miglia ogni notte per andar a dormire a casa loro, e tornare a combattere il mattino. Per mia fè, ch'essi erano snelli di gamba<sup>500</sup>.

Il lago di Ginevra è trattato a cavallo tra il primo e il secondo volume, a metà di un itinerario che si snoda dal Piccolo San Bernardo verso occidente inoltrandosi nella Tarentaise

---

<sup>497</sup> D. Bertolotti, *Viaggio in Savoia*, op. cit. Vol. 1, p. 304.

<sup>498</sup> “Lago del Borgetto” nel testo.

<sup>499</sup> Jean André Deluc, naturalista svizzero autore di una *Histoire du passage des Alpes par Hannibal*, Ginevra, Pachoud, 1818.

<sup>500</sup> D. Bertolotti, *Viaggio in Savoia*, op. cit. Vol. 2, p. 89.

fino al Genevois per poi tornare verso est nel Faucigny e risalire attraverso lo Chablais fino al Lemano. Poi si tornerà a sud dal lato occidentale, percorrendo la Savoie Propre e la Maurienne fino al Moncenisio<sup>501</sup>.

Il tratto di sponda meridionale percorso in realtà è solo quello orientale, arrivando da Bons-en-Chablais a Thonon fino a Évian<sup>502</sup> e a Saint-Gingolph, località alle quali vengono riservati abbondanti riferimenti storici, mentre lo sguardo sul territorio si risolve in brevi cenni. La descrizione di uno di questi scorci del Lemano, che in realtà è un'occhiata alle rive gettata dal centro delle acque, consente finalmente a Bertolotti di capovolgere il giudizio estetico sui dintorni del lago contenuto nel *Viaggio da Milano a Ginevra per Sempione*, naturalmente in favore dei possedimenti di Sua Maestà, committente di queste pagine:

Ma San Gingolfo fa egli pure una singolare e pellegrina mostra di sè a chi lo rimira dal lago, per gli alti monti che lo inghirlandano, e per gli antichi alberi che ammantano il verde seno in cui giace. Imperciocché gli erti gioghi del Ciablese e del Vallese, gli strani loro lineamenti, la lunga loro catena, i colli, e le piagge che ne discendono sempre più digradando sino appresso Ginevra, e finalmente le verdissime masse de gli alberi che dai lidi si sollevano a grande altezza fra i monti, fanno sì che a chi naviga per mezzo al lago la costa savoiarda appaia assai più pittoresca, che non la riviera valdese<sup>503</sup>.

La visita a Évian, sede della sorgente ora nota soprattutto per lo sfruttamento commerciale del suo nome, e quella sul Bourget a Aix-les-Bains, fonte di acqua solforosa, offrono interessanti considerazioni sulle fasi dello sviluppo del turismo termale e degli stabilimenti ad esso correlati, che nei primi decenni dell'Ottocento, in ritardo rispetto alla Gran Bretagna e prossimo a subire concorrenza delle località marittime, si sviluppava in Europa continentale e meridionale. A fare la differenza, nel successo commerciale dei vari centri, fu la presenza di adeguate strutture ricettive<sup>504</sup>, e Bertolotti coglie il punto, sottolineando ad Évian la costruzione in atto di nuovi bagni e di un albergo, ad Aix descrivendo nel dettaglio il trattamento a cui si sottopongono gli ospiti, i flussi turistici, che

---

<sup>501</sup> In una nota alla *Prefazione* Bertolotti aveva definito geograficamente l'area: «La Duchea di Savoia è spartita in sei Provincie, e sono la Morienna, la Tarantasia, il Genevese, il Fossigni, il Ciablese e la Savoia detta propria. Col nome generale di Savoia vien significata l'unione delle sei Provincie, ossia di tutti gli Stati di S. M. il Re di Sar degna di là dalle Alpi». All'opera non è allegata una mappa o cartina; ci siamo orientati utilizzando la carta storica disponibile sul sito internet della *Association des Guides du Patrimoine de Savoie Mont-Blanc*: <<https://www.guides-patrimoine-savoie-mont-blanc.fr/des-provinces-historiques/>>.

<sup>502</sup> Luoghi che Bertolotti avrebbe citato anche nel poemetto *La Geografia Patria*, nei versi con cui la giovinetta che nell'allegoria rappresenta la Savoia descrive i propri territori: «Lieto il Ciablese al bel Lemano sponda/Forma, e vi specchia le sue selve antiche. [...] Ivi è d'Évián la salutevol onda;/Ivi Tonon c'ha l'aure e l'acque amiche: [...]» (*La Geografia Patria*, Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1842, stanza 12).

<sup>503</sup> D. Bertolotti, *Viaggio in Savoia*, op. cit. Vol. 2, p. 37-38.

<sup>504</sup> Cfr. P. Battilani, op. cit. p. 226.

pongono la località «nel centro delle più celebrate peregrinazioni alpine»<sup>505</sup>, e le attività ludiche predisposte per gli accompagnatori, suggerendo infine le miglorie che potrebbero trasformare lo stabilimento nel migliore d'Europa. Relativa a queste e ad altre sorgenti incontrate durante il viaggio è gran parte del materiale paraletterario allegato all'opera, che comprende le analisi di tutte le acque, ma anche una tabella che riporta i dati sulla popolazione della Savoia.

L'ultimo sguardo verso il territorio savoiaro, l'ultimo passo tra il vasto territorio da Bertolotti perlustrato e descritto e l'Italia, è ancora tra monti ed acqua:

La sommità del Moncenisio si può paragonare ad una specie di porto. È una valle lunga una lega e mezzo; larga, ove più, quasi mezza lega. Gli eccelsi gioghi che le fanno corona, la difendono dalla violenza de venti. Pei verdi suoi paschi van girando le mandre all'estate. Un lago, sempre limpido e quasi sempre placido, ne occupa il fondo tra mezzogiorno e ponente<sup>506</sup>.

### 3.5. Lago d'Iseo

*Lettere da Telgate o sia viaggio in Valcalegio, al lago d'Iseo e ne' dintorni* è un'opera più breve delle precedenti, agile come il calesse che sfreccia nella prima missiva sulla strada tra Bergamo e Brescia, e poi verso la valle citata nel titolo, la cui eccessiva velocità offre a Bertolotti l'opportunità di ribadire che il suo metodo è, o sarebbe, quello del viaggio lento, dell'osservazione ravvicinata, prolungata e approfondita<sup>507</sup>. Nonostante l'invettiva contro il conducente frettoloso, la caratteristica delle prime lettere sembra essere proprio la sommarietà: cenni fugaci, descrizioni sintetiche, aggettivazione piuttosto vaga. Gli aggettivi assomigliano più spesso a giudizi di valore che a indicazioni specifiche riguardo le caratteristiche precipue del singolo versante o paesello. Sono quasi assenti le informazioni tecnico-statistiche, fatti salvi gli elenchi di località. Asciuttezza e concisione, però, conferiscono alla prosa scorrevolezza e fluidità. Torna l'unicità dell'esperienza soggettiva e l'elemento diaristico, anche nella sua componente narrativa, riacquista spazio rispetto alle aggiunte fatte al *Viaggio al lago di Como* o al successivo *Viaggio in Savoia*: gli accenni alla stanchezza, i brindisi con la brigata di ventun persone alla quale l'autore si aggrega, la presenza di pergolati e osterie, creano un'atmosfera leggera che favorisce una lettura distesa. Le lettere non sono del tutto fittizie nella forma: compaiono saluti e cenni rivolti al

<sup>505</sup> D. Bertolotti, *Viaggio in Savoia*, op. cit. Vol. 2, p. 70.

<sup>506</sup> Ivi, p. 256.

<sup>507</sup> Cfr. par. 2.2.

destinatario. Rispetto ad altri resoconti, più ricchi di informazioni, le digressioni appaiono più come variazioni del ritmo che come sospensioni del passo. Meno originale del solito l'inserito puramente narrativo, che ricorda per esplicita ammissione dell'autore l'Otello, riportato però come storia realmente accaduta a Grumello nel Settecento, con protagonisti il conte Vertova e la moglie Giulia nei panni del Moro di Venezia e Desdemona, mentre lo Iago della situazione è lo sgherro Gasparo Ferrabò.

Tra le costanti bertolottiane ritroviamo l'abitudine di utilizzare Napoli e Genova come termini di paragone noti per aiutare il lettore a raffigurarsi vedute o edifici meno conosciuti: alla loggia della Certosa di san Martino, situata sulla collina del Vomero, è accomunata quella del monastero che si trova sul monte Orfano, che l'autore chiama Coccaglio come il paese limitrofo; il campanile di Palazzolo sull'Oglio, poi Torre del Popolo, che all'epoca della stesura del resoconto stava per essere ultimato, pur essendo a base circolare assomiglia secondo Bertolotti alla Lanterna, da lui chiamata qui genericamente "faro"<sup>508</sup>: probabilmente l'intenzione è quella di riportare il colpo d'occhio, l'impressione immediata che in effetti può far associare i due edifici, visto che anche quello bresciano è costruito su più ordini, come quello genovese, e presenta sulla sommità una cupola che ricorda una lampada di segnalazione.

Nella lettera VII, nell'ambito di un ampio elogio dell'Italia, che contiene un invito a conoscerla tutta, a «internarsi nelle sue provincie»<sup>509</sup> allontanandosi dai capoluoghi, Bertolotti sembra redigere un riepilogo delle particolarità che più lo hanno colpito durante le sue peregrinazioni alpine. Dopo un elenco di «vaghezze naturali» montane, ecco la conferma dell'attenzione dell'autore verso due elementi che abbiamo visto emergere nei precedenti resoconti, l'emigrazione degli uomini e l'abbigliamento tradizionale delle donne:

E dappertutto in esse borghi, villaggi, casali, con chiese per lo più belle e spesso ornate d'insigni pitture; e dappertutto una popolazione industriosa, operosa, i cui uomini quasi per ogni dove hanno l'uso di trasmigrare temporaneamente in paesi più o meno lontani per guadagnar lavorando, e le cui donne serbano in assai luoghi fogge di vestire stranissime, antichissime, e da tutte le altre dissimili.

Al termine di questa parentesi discorsiva Bertolotti torna anche sulle sue motivazioni di viaggiatore, già espresse anni prima, all'inizio dei suoi giri fuori Milano<sup>510</sup>: «Ho scorso di tal

---

<sup>508</sup> Bertolotti la chiama invece "Faro", nome proprio, nel poemetto *La Geografia Patria*, ma anche "Torre della Lanterna" nelle note che il poemetto accompagnano.

<sup>509</sup> Tutte le citazioni contenute nel presente paragrafo, tranne ove diversamente indicato, sono da riferirsi a D. Bertolotti, *Lettere da Telgate...*, cit.

<sup>510</sup> Cfr. par. 2.4.

guisa le principali valli delle Alpi Pennine, Leponzie e Retiche, senza disegno alcuno, trattovi meramente dal bisogno di far moto, dall'allettamento dell'aria purissima, e dal desiderio di ricevere poetiche e romanzesche emozioni». Parole che ci aiutano a comporre una sorta di schema progressivo in cui inserire gli obiettivi delle sue opere odepatiche: dall'assenza di disegno qui rivendicata al progetto del *Viaggio ai tre laghi*, così strutturato sull'esempio di Amoretti e uscito nello stesso anno di queste *Lettere da Telgate*, alla più ambiziosa intenzione di comporre una *Descrizione dell'Alta Italia*, che avrebbe dovuto comprendere, oltre ai resoconti già editi, altre opere mai pubblicate, fino all'adesione al piano governativo che lo avrebbe portato in Savoia e in Liguria. Bertolotti sembra qui tradire l'impulso a tracciare un bilancio della sua vita da *traveller*: non sappiamo se la sua precaria situazione personale, che lo vedeva in quel momento privo di una residenza fissa in Lombardia a causa del timore di problemi con la censura austriaca<sup>511</sup>, lo abbia fatto dubitare di potersi dedicare ancora alla sua passione per i viaggi<sup>512</sup>. Sul monte Coccaglio, dopo una descrizione della visuale offerta dal panorama in direzione dei colli bresciani e del Tirolo, l'azione retrospettiva della memoria si era fatta poco prima sguardo concreto sulle vette percorse, giungendo ad abbracciare in un giro d'orizzonte anche quelle che sarebbero state immortalate da Bertolotti negli anni a venire:

La stupenda scena di che vi ho fatto un languido abbozzo, non forma che una parte, o per meglio dire, uno de quattro lati dell'immenso prospetto che si scopre dalla cima del monte Coccaglio. Dagli altri tre canti l'occhio va errando senza confine sopra sterminate pianure. E queste altra barriera non hanno a ponente che la grande giogaja delle Alpi, le quali dividono la Francia e l'Elvezia dall'Italia, ed a mezzogiorno che la catena degli Apennini, i quali, principiando alle Alpi marittime, corrono a partire il paese che in bellezza a tutti sta sopra.

Un altro tipo di bilancio, ancora più specifico, verrà dopo le lettere aventi come oggetto il lago d'Iseo, quando si stilerà una sorta di classifica tra le più belle vedute panoramiche.

Nonostante Bertolotti sia partito da Bergamo, transitato per Telgate, tornato a Grumello dopo la divagazione fino a Coccaglio e poi si sia dedicato brevemente alla descrizione della val Calepio, situata presso le sponde meridionali del lago, il Sebino viene trattato a partire da nord: non ci sono motivazioni narrative o logistiche per questa scelta, se non quella di immaginare poi un accenno di percorso a ritroso verso la strada del ritorno, che si concluderà a Chiuduno, non lontano da Telgate.

La parte dell'opera riservata al lago appare quasi come un inserto, un allegato in forma

---

<sup>511</sup> Cfr. par. 1.4.

<sup>512</sup> Dubbi e speranze qui esplicitamente espresse: «[...] se la salute e l'ardire non mi vengon meno, e i destini non mi si fanno più tetri, intendo di scorrerne tutte le più notevoli [valli] dalla culla del Po alla sorgente dell'Adige».



di guida che contiene informazioni oggettive, più che il racconto dell'esperienza dell'autore attraverso i luoghi rappresentati. Il lago viene suddiviso in tre prospetti, nell'ottica di una frammentazione degli itinerari che renda conto delle peculiarità dei luoghi, ma anche nel rispetto di una lunghezza standard delle missive. La descrizione della parte meridionale consta essenzialmente di alcuni cenni attorno ai borghi di Lovere e Pisogne, tra i quali vi sono notizie storiche desunte da altro autore non menzionato, e qualche riga a proposito dell'orrido di Castro, che forse in altre opere avrebbe fatto vibrare più a lungo le corde dell'autore. Il passo più letterario riguarda non già le bellezze naturali, ma una fonderia della zona:

Il momento in cui si estraе il ferro fuso, è degno di fermare ogni sguardo. L'aspetto delle fiamme che ardonο in quelle bolge, l'empito con che il metallo liquefatto sgorga per l'angusto foro apertogli a uscire, il crepito ch'esso manda al versare che fanno i secchi d'acqua sulla superficie dell'avvampante suo stagno, e la nera crosta che ivi allora si forma, e le scintille e il calore e il chiaror dell'incendio, e l'abbronzato volto de' ciclopi che armati degli acconci utensili si adoperano a frenar con umida argilla lo straboccar del metallo, tutto ciò forma uno spettacolo che rammenta l'antro di Vulcano da Virgilio sì immaginosamente descritto.

La parte centrale del Sebino presenta due aspetti contrastanti: i monti che «correndo a mezzogiorno, specialmente sul lido orientale, si fanno a poco a poco nudi, ispidi, inaccessibili, orrendi, e ricacciano indietro le acque del lago, e ne rinserrano il regno», e, sulla sponda opposta, la possibilità di godere dello spettacolo dell'alba da un punto che ricorda il Lario: «chi da Tavernola guarda il contrario lido, crede di trovarsi sul lago di Como, ed avere i colli di Griante in prospetto». Il Monte Isola è l'unico punto che spinge l'autore a comprendere per un attimo nel quadro anche sé stesso, nell'atto di sbarcare e fare il giro della roccia emersa. Quanto alla parte meridionale, la scorsa è rapida, con citazioni solo per Iseo, Predore e Sarnico.

La lettera IX conferma la caratteristica di nucleo indipendente della descrizione del lago: dopo la consueta panoramica riassuntiva, che lascia vagare lo sguardo dal Monte Isola alla Val Calepio, dalla pianura estesa fino alle rive del Po ai colli bresciani, ma anche in basso, verso il punto in cui le acque del lago d'Iseo tornano a chiamarsi Oglio, ricompare l'elemento diaristico, e con esso la brigata di amici. Ci troviamo a Credaro, in un luogo oggi noto come Castel Montecchio, su un poggio che l'autore chiama solo Montecchio poiché la villa patrizia da lui citata non era ancora stata modificata con la torre e le merlature aggiunte nel 1872<sup>513</sup>. Il

---

<sup>513</sup> Cfr. il sito web della Regione Lombardia: <<https://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/1A060-00070/>>.

bel panorama che si gode da lassù induce Bertolotti a inscenare, insieme a un giovane viaggiatore presente nella compagnia, una formidabile competizione tra le migliori vedute, da scegliersi tra quelle apprezzate nel corso delle loro precedenti uscite. Dalla gara vengono però escluse le località marittime. Il criterio adottato è ancora quello secondo il quale il panorama perfetto deve comprendere monti ed acqua, per cui vengono per prime squalificate le vedute della Toscana interna, troppo asciutte, e per la stessa ragione Monticello, in Brianza. Le rive del Reno e della Senna sono giudicate troppo austere o troppo aride. Restano in lizza «il colle di Richmond nelle vicinanze di Londra, la Rocca di Angera sul Lago Maggiore, il Promontorio di Bellagio sul Lario». Agli occhi di Bertolotti l'unica veduta che supera in bellezza quella di Montecchio in cui è immerso è Bellagio, mentre non è dato conoscere la scelta dell'interlocutore. Ulteriori stimoli però vengono offerti al lettore attraverso l'elencazione, in nota, di una nutrita serie di luoghi che potrebbero reggere il paragone con quelli citati.

Le ultime lettere mostrano un carattere accentuatamente letterario. Ancora Montecchio offre il destro: la succitata villa che vi sorge, che oggi ha l'aspetto di un castello, è costruita sulle fondamenta di quella che nel Medio Evo era in effetti una rocca; Bertolotti riprende quindi un episodio dell'epoca ivi ambientato, appreso da fonte storica ma da lui raccontato, per esplicita dichiarazione, «con istile diverso». Si tratta della vicenda di due sorelle orfane, gentildonne di Iseo, le quali, violate da due feroci condottieri di milizie che infestavano la zona, e che erano acquisite proprio a Montecchio, innescano e guidano, «novelle Amazzoni», una spedizione punitiva composta dai cittadini di Brescia, donne comprese, fino ad arrivare a punire personalmente con la morte ciascuna il proprio aggressore.

Il lago, sempre visibile almeno in un angolo della scena, continua a fare da sfondo anche ai passaggi successivi. C'è spazio per un'ennesima vicenda di amanti infelici, due giovani nativi delle sponde del Sebino sposatisi nonostante il parere inizialmente sfavorevole delle famiglie: la conclusione è più prosaica che altrove, visto che il protagonista, dalla cui viva voce Bertolotti raccoglie la testimonianza, rimasto improvvisamente vedovo dopo essere diventato padre, supera la disperazione grazie all'incontro con un coetaneo sofferente per una malattia incurabile, circostanza che gli rammenta il valore della vita e gli consente di scacciare l'idea della morte in eremitaggio, sopravvivendo fino all'incontro con Bertolotti, il quale raccoglie la storia dalla sua viva voce.

L'ultima escursione ha come meta le alture tra i laghi d'Iseo e di Endine, porzione delle Alpi Orobiche qui definita dall'autore «monti d'Adrara» dal nome di una località vicina, e in

particolare il Monte Torrezzo<sup>514</sup>. Bertolotti si dilunga nella descrizione panoramica, che qui comprende quindi due bacini e ben tre ordini di vette:

La veduta dall'alto di questi monti è magnifica: in alcuni tratti si scorge contemporaneamente il laghetto d'Endine nella profondità occidentale, e il vitreo specchio del Lago d'Iseo nel basso ad oriente. Noi salimmo sino sul colmo detto il Torreggio, ch'è il più eminente di questi monti, ed ove si eseguirono i lavori della triangolazione. Ammirasi da quell'altezza un anfiteatro che non ha il pari. A tramontana apresi la Val Camonica fino oltre al dirupo di Breno; simile ad una conca, ella si allarga e si abbassa per lasciar libero il corso all'Oglio che serpeggiando la scorre. Mirasi di poi questo fiume versarsi nel lago ch'ei forma, ed il felice seno di Lovere si discopre in parte allo sguardo: ché se vi volgete dalla contraria parte, scernete ancora lo stesso fiume, già uscito dal Lago, scorrere in lontananza per le pianure del basso Bresciano. Ma ciò che maggiormente empie di stupore, gli è la triplice catena de' monti che formano le valli del Bergamasco, veduta da un'altezza pari ai sublimi lor gioghi; e più lungi le vette che dal lato opposto guardano la Valtellina, e più lungi ancora quelle che si collegano alle alpi de' Grigioni e del Tirolo. Vi pare di avvolgervi tra un laberinto di monti, e l'occhio erra con meraviglia dalle sommità coperte di neve perpetua, fino alla turchina superficie del lago. Dirizzando poi l'occhio a levante mezzogiorno, a ponente, le principali città della Lombardia si sollegano da lungi nel piano, ovvero si disegnano con eleganza sul declivo de' colli.

A Brugallio, infine, la visita alla villa della contessa Clarina Mosconi, in occasione della quale Bertolotti definisce la sua ospite “sorella” della poetessa Lesbia Cidonia, appartenente a un'altra generazione e scomparsa da tempo, forse in quanto entrambe intellettuali e *salonnières*, e cita alcune rime con cui l'autrice aveva saputo secondo lui «sollevarsi dai bassi prati dell'Arcadia». Non a caso, come fa notare Rosa Necchi<sup>515</sup>, Bertolotti sceglie di citare due opere dal soggetto odepico: un sonetto sul passaggio delle Alpi e un passo in versi sciolti che vede la poetessa salpare da Genova verso le rive toscane. Due squarci di viaggio, tra monti ed acqua.

L'episodio spinge l'autore a rinverdire il suo amore per le rime e a chiudere il resoconto del suo viaggio con «uno di que' componimenti lirici di genere patetico, a' quali gl'Inglese sogliono applicare il titolo di *Ballata*», dal titolo *Il romito e la pellegrina*. La protagonista, allontanatasi dalla civiltà in preda alla disperazione, confida la sua pena all'eremita in cui si imbatte: la sua esasperata ritrosia l'ha portata a rifiutare l'innamorato Alfredo, il cui corteggiamento era approvato e sollecitato dal padre di lei, causando la partenza del giovane per lidi lontani. La notizia della morte in naufragio dello spasimante ha cagionato un

---

<sup>514</sup>“Torreggio” nel testo.

<sup>515</sup> R. Necchi, op. cit., p. 380.

crepacuore al mancato suocero e la conseguente fuga dal mondo della ragazza. Quando l'eremita rivela di essere Alfredo, scampato alla furia delle onde, l'emozione schianta il cuore della pellegrina, evento che a sua volta provoca nell'uomo un dolore che lo porta alla morte: il ritorno del viaggiatore ha avuto esito tragico.

## 4. La Liguria marittima

### 4.1. Interezza e complessità: tendenze unificanti e disgreganti sul territorio e nella scrittura

Nel 1829 la carriera di scrittore odeporico di Davide Bertolotti era ormai ultradecennale. In maniera graduale ma rapida, dopo la pubblicazione nel 1817 del primo, breve scritto diaristico-descrittivo, *La festa di Cinisello*, il raggiungimento delle posizioni di direttore e proprietario dello «Spettatore, poi «Ricoglitore» e «Raccoglitore», gli aveva consentito di trovare una sicura collocazione editoriale per i suoi resoconti di viaggio e di dedicare ad essi sempre maggior tempo ed attenzione, fino alla raccolta in volume delle pagine dedicate al soggiorno sul lago di Como, che nel 1821 aveva colto un certo successo di pubblico ed era stata seguita l'anno dopo dai compositi tomi delle *Peregrinazioni*. Già nel 1825, però, nelle *Lettere da Telgate* si avvertiva l'intenzione da parte dell'autore di tracciare il bilancio di un'esperienza che sembrava forse destinata ad esaurirsi. Il timore di incorrere nelle ire della censura austriaca, che si era abbattuta in maniera violenta sui colleghi politicamente più esposti, lo aveva spinto a lasciare l'amata Milano, patria adottiva, per riparare in terra di Toscana; il suo giornale, della cui direzione era ormai incaricato in maniera meramente formale, era tornato nelle mani di Antonio Fortunato Stella; il progetto di comporre un'opera che abbracciasse tutta l'Italia settentrionale, riunendo ed ampliando le relazioni già date alle stampe, stava naufragando; e il fattore d'attrazione che, unitamente al desiderio di affrancarsi dal regime autoritario che gravava sul Lombardo-Veneto, lo aveva portato in riva all'Arno, ossia il desiderio di mettere alla prova le sue doti di narratore odeporico tra gli ameni colli del Granducato, non produceva i frutti sperati<sup>516</sup>. Così, nel resoconto in forma epistolare redatto sulle rive del lago d'Iseo e uscito a metà decennio, aveva messo in scena una sorta di gara tra le vedute più affascinanti, come a sancire un punto d'arrivo del suo girovagare, e aveva ribadito, o quasi malinconicamente rivendicato, le motivazioni che lo avevano indotto a lasciarsi alle spalle il tessuto urbano meneghino per battere dapprima le strade padane, poi i sentieri lacustri e montani - propositi coerenti con quelli collocati all'inizio della sua prima serie di diari, *Milano e la Lombardia nel 1818*: l'intenzione di sconfiggere l'ozio e la noia che ne consegue, causa di infausta scioperatezza, scuotendo le membra dal torpore; la voglia di

---

<sup>516</sup> Come già ricordato, Bertolotti a un certo punto rinunciò alla stesura di scritti odeporici aventi come oggetto il territorio toscano, che aveva percorso e dal quale era stato favorevolmente colpito, parrebbe per motivi prevalentemente economici («*deficiente crumena*» è l'ablativo assoluto che, nelle sue pagine autobiografiche, motiva la scelta di non procedere nell'intento). Le tragedie composte durante il periodo toscano, invece, ebbero una buona accoglienza, o almeno tale da renderne l'autore soddisfatto. Ma fu Bertolotti stesso, stando alle sue dichiarazioni, a non curarsi troppo che il loro successo continuasse anche dopo la scomparsa delle attrici che lo avevano reso gradito al pubblico (cfr. A. Brofferio, *I miei tempi*, cit., pp. 234-238).

dedicarsi ad occupazioni utili e piacevoli, quali l'osservazione e la divulgazione delle conoscenze acquisite, a scopo didattico e pedagogico, non senza «poetiche e romanzesche emozioni»<sup>517</sup>.

Ma il cerchio non si era chiuso per sempre: all'apparente punto d'arrivo del 1825 era corrisposto l'anno seguente un nuovo inizio<sup>518</sup>, con l'assegnazione a Bertolotti da parte della corona sabauda dell'incarico di redigere una descrizione degli stati compresi nel Regno di Sardegna. Certo, a guidare i passi dell'ormai esperto *traveller* non sarebbero stati la semplice curiosità o l'estro artistico, ma le necessità della propaganda governativa. La più volte affermata volontà di dedicare le proprie relazioni ai territori più remoti, alle regioni più trascurate dai viaggiatori del recente passato, agli itinerari alternativi, avrebbe dovuto venire a patti con l'idea del ministro degli Interni piemontese di magnificare l'intero patrimonio paesaggistico e culturale del regno non tanto tra le impervie valli savoiarde, che in molti casi erano veramente tagliate fuori dai percorsi più utilizzati, quanto, ad esempio, al cospetto di una città come Genova, che era stata addirittura tra le tappe privilegiate del *Grand Tour*, sia come porto di accesso da Marsiglia, Tolone o Nizza, sia perché collocata sulla direttrice alla quale dovevano affidarsi i viaggiatori che, valicate le Alpi e visitata Torino, volessero proseguire verso Firenze e Roma non attraverso la via interna Torino-Milano-Bologna, ma seguendo appunto la strada costiera Genova-Pisa<sup>519</sup>. D'altro canto, accettare l'incarico avrebbe significato non solo tornare a pubblicare scritti odepotici, ma anche garantirsi ulteriori incarichi, protezione e future pensioni da parte dell'autorità. Bertolotti aveva tentennato per un anno, per poi decidersi a partire alla volta della regione dalla quale la casa regnante aveva preso il nome.

In quei particolarissimi anni Venti racchiusi tra il tentativo di riemersione dell'erudizione settecentesca dopo la pausa napoleonica che, bloccando lo sviluppo della tradizione del *Grand Tour*, ne aveva invalidato il principale mezzo di conoscenza e confronto, le rimembranze neoclassiche, l'esplosione delle pulsioni romantiche, già quasi pronte a farsi maniera, le prime istanze patriottico-risorgimentali e il sorgere del nuovo entusiasmo positivista, la vocazione di Bertolotti, uomo attento alle variazioni del gusto e intenzionato ad assecondare tutte le nuove tendenze attraverso la duttilità dei propri strumenti, era stata quella

---

<sup>517</sup> Abbiamo analizzato i due passi citati nei parr. 2.4 e 3.5.

<sup>518</sup> Dice Bertolotti, commentando il suo ritorno al nord dopo il soggiorno toscano: «A questo punto incomincia una nuova epoca della mia vita; epoca più seria quale s'addiceva agli anni omai fatti maturi» (A. Brofferio, *I miei tempi*, cit. p. 238).

<sup>519</sup> Cfr. ad esempio C. de Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, cit., p. 140. È opportuno comunque ricordare che, se è vero che Bertolotti manifestò a più riprese l'intenzione di tenersi lontano dalle tappe obbligate dei viaggi convenzionali, è vero altresì che spesso utilizzò proprio Genova, che possiamo sicuramente annoverare tra quelle, come termine di paragone principale per evocare nella mente dei lettori i tratti principali di svariate vedute panoramiche descritte nei suoi resoconti.

di provare a tenere insieme le molteplici esigenze del periodo sotto l'esteso ed estensibile manto del genere più adatto allo scopo, la polimorfa odeporica. Alla pluralità delle influenze doveva corrispondere una adeguata varietà degli stili: all'interno di uno spettro di registri che andava dalla nitida asciuttezza dell'intervento giornalistico alla drammatica letterarietà dell'intermezzo narrativo, l'eredità dell'enciclopedismo illuminista aveva conferito alle relazioni bertolottiane l'attitudine ad includere nel concetto di letteratura le istanze informative tipiche delle pubblicazioni scientifiche; i rimandi ai criteri estetici dell'antichità avevano accentuato l'armoniosità del registro pittorico; la tumultuosità romantica aveva fatto emergere il soggetto scrivente attraverso l'elemento diaristico.

Ora c'era da rimodulare la combinazione per esaudire le richieste della committenza: le opere destinate ad invitare i viaggiatori occasionali a prolungare il loro soggiorno negli stati del re avrebbero dovuto essere esaustive sia dal punto di vista della copertura territoriale, sia da quello dei contenuti, senza perdere in efficacia divulgativa. Ma non solo: già nella descrizione del ramo di Lecco inserita nella seconda edizione del *Viaggio al lago di Como* del 1824 e nei capitoli dedicati agli altri due laghi nel *Viaggio ai tre laghi di Como, Lugano e Maggiore* del 1825, il senso pratico e il fiuto commerciale di Bertolotti avevano fatto sì che emergessero sia l'«impostazione più agile e funzionale»<sup>520</sup> tipica delle guide che avrebbero

---

<sup>520</sup> Riportiamo per intero il passo da cui abbiamo tratto l'espressione, estrapolandolo da uno studio di Fabiana Fago che analizza le trasformazioni avvenute nella letteratura di viaggio nel periodo che stiamo prendendo in considerazione attraverso due scritti riferiti ad un'altra linea costiera, riguardanti l'uno il viaggio effettuato dal marchese Giuseppe Ceva Grimaldi sulla riva adriatica della Puglia nel 1818, l'altro l'itinerario seguito nella stessa area dallo scrittore Giuseppe Francioni Vespoli tra il 1828 e il 1830: «La scrittura di Giuseppe Francioni Vespoli si potrebbe definire di transizione nel panorama odeporico a cui ci stiamo riferendo, via dal modello del rigoroso resoconto di viaggio del funzionario Ceva Grimaldi e proiettato verso l'impostazione più agile e funzionale delle guide. È il viaggio ad assumere una nuova dimensione con lo sguardo a itinerari stimolanti ed educativi, che riescono a fare a meno di certe particolari finzze ottocentesche e che si possono definire senza errore quasi di consumo. Francioni Vespoli intuisce che il pubblico di lettori sta iniziando a cambiare, non solo e non più aristocratici o ricchi borghesi, ma nuovi clienti per l'editoria di viaggio, che si aspettano ragguagli sulla vita sociale e organizzativa del mondo ottocentesco» (Fabiana Fago, *Viaggi e vagabondaggi in Terra di Bari e d'Otranto all'inizio del XIX secolo*, in Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero, a cura di, *Questioni Odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar, 2007, pp. 503-514). Riguardo alle caratteristiche delle guide che sarebbero state commercializzate in maniera crescente negli anni successivi, riferiamo le parole di Attilio Brilli a proposito del volumetto *A New Yorker in Rome* dell'americano William M. Gillespie pubblicato nel 1845: «È [...] dal suo statuto di guida che gli vengono in soccorso canoni e rubriche obbligate: l'approccio meditato e almeno in parte didascalico ai monumenti; il taglio delle scene secondo un gusto del "pittorresco" ben noto ai viaggiatori colti del secolo; l'esigenza tassonomica che stempera l'insorgere dei fantasmi; la necessità pratica di consigliare le ore e i modi più consoni per effettuare una visita (le rovine al chiaro di luna, le statue delle gallerie vaticane al lume delle torce...); canoni e rubriche insomma propri di una guida che investe di pathos l'oggetto e lo mantiene allo stesso tempo a distanza di sicurezza» (A. Brilli, *Il viaggiatore immaginario*, cit., p. 137). Lo stesso Brilli delinea con chiarezza uno degli aspetti che distinguono la guida dagli altri libri di viaggio: «È stato notato con acutezza che, a differenza di una guida, un libro di viaggio è un'opera a due livelli. Esso ha una superficie realistica pur essendo nel contempo una parabola. Vi si fondono dunque due modi di percezione all'apparenza diversificati fra loro: la cronaca descrittiva e la favola del viaggio, la registrazione obiettiva di un percorso, o della fisionomia di un luogo, e la narrazione di una parabola esemplare. In questa maniera viaggi e descrizioni di città si cangiano in percorsi interiori e parabole di uno specifico momento storico, senza naturalmente abdicare alla funzione illustrativa» (ivi, p. 83). Elvio Guagnini rende conto del problema metodologico rappresentato dalla scelta di includere o meno le guide nel perimetro che

acquisito una diffusione sempre maggiore soprattutto dopo la metà del secolo, sia la tendenza a separare le parti destinate a *target* di pubblico diversi per cultura e interessi, che nella seconda delle due opere citate aveva causato la bipartizione delle sezioni dedicate ai laghi Ceresio e Verbano in *Cenni generali* o *Cenni statistici e Descrizione de' luoghi*.

La «differenziazione dei modelli e dei livelli»<sup>521</sup> e la «settorializzazione di forme, strutture e linguaggi»<sup>522</sup> che stavano progressivamente caratterizzando la letteratura di viaggio del periodo si rifletterono anche sulla struttura delle opere redatte da Bertolotti a cavallo tra il terzo e il quarto decennio del secolo: se nel *Viaggio in Savoia* si ravvisa una differenza di stile tra la *Prefazione*, più letteraria, e il testo vero e proprio, variegato e aperto all'inclusione di elementi puramente informativi, nel *Viaggio nella Liguria marittima* l'intenzione di separare i registri viene resa esplicita attraverso la suddivisione dell'opera in tre parti e motivata in un *Avvertimento* iniziale. Una concessione, ma anche una forma di resistenza, alla specializzazione, nell'ottica della conservazione dell'unitarietà dell'opera e di una scrittura totalizzante - che in un certo senso anticipava la «ricerca di un codice erga omnes (come è stato detto per De Amicis), nel racconto di realtà meno note o per un pubblico che ancora non aveva mezzi e strumenti per accedere all'informazione di base su certe realtà»<sup>523</sup> che sarà perseguita dalla nascita del *reportage* -, come confermato già nell'ampollosa dedica a Carlo Felice:

Con questi conforti, S. R. M., io vengo a profferire la mia descrizione della Liguria marittima dinanzi al vostro augusto soglio, nella cui base l'attico scalpello effigierebbe le Scienze, le Arti, le Lettere in atto di fratellevolmente abbracciarsi con l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio<sup>524</sup>.

L'*Avvertimento* che apre l'opera sancisce quindi l'impossibilità di procedere con quello che nei passati resoconti era stato il metodo prediletto da Bertolotti, cioè «far de' varj materiali un tutt'insieme nel quale primeggiasse il diletto, requisito superbissimamente

---

delimita la letteratura odeporica in un passo al quale rinviamo (E. Guagnini, *op. cit.*, pp. 3-4). A questo punto è necessario precisare che Bertolotti, pur accogliendo alcuni elementi tipici delle guide, nella I lettera del II tomo del *Viaggio nella Liguria marittima*, quello dedicato interamente alla città di Genova, rifiuta esplicitamente la definizione: «Ma non vi venga nell'animo che le mie lettere abbiano ad essere ciò che si addimanda una Guida. Sono a luce i libri che vi possono condurre in traccia d'ogni pittura nel laberinto de' suoi palagi. Il mio intendimento è di mostrarvi Genova da quell'altezza donde conobbi che la consideravano nel loro passaggio uomini che aveano condotto eserciti, governato provincie, scritto opere di rinomanza europea» (p. 19).

<sup>521</sup> E. Guagnini, *op. cit.*, p. 29.

<sup>522</sup> *Ibidem*.

<sup>523</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>524</sup> D. Bertolotti, *Viaggio nella Liguria marittima*, cit., Tomo I, p. 6. D'ora in avanti tutte le note, tranne ove diversamente indicato, si riferiranno all'opera citata; si segnaleranno quindi solo il volume e il numero di pagina relativo alla citazione.



dimandato dal genio odierno»<sup>525</sup>: infatti «nel ridurre ad atto l'idea si levano le malagevolezze supreme»<sup>526</sup>, perché «l'immaginativa si mostra ritrosa ad accoppiare co' gravi argomenti di necessità e di utilità quelle parti di piacevolezza, di venustà, di decoro che più cara fanno la vita agli abitatori di un paese, ed invogliano gli stranieri a visitarlo ed a fermarvi il soggiorno»<sup>527</sup>. Il *Viaggio* vero e proprio sarà quindi seguito da un'*Appendice* contenente notizie e documenti e preceduto da un *Ragionamento preliminare*, un ritratto della regione redatto «alla guisa degli Statisti»<sup>528</sup>. Bertolotti si produce qui nella compilazione di un complesso albero tassonomico che scompone la Statistica nei tre aspetti fisico, morale ed economico, oggetto rispettivamente delle scienze, dell'azione delle istituzioni religiose e politiche e di discipline quali l'agricoltura, l'industria, il commercio. Lo stesso autore è perplesso rispetto alla possibilità di separare tre campi che si influenzano così fortemente a vicenda, ma accetta l'impostazione ideale secondo una logica d'intervento coerente con la committenza governativa dell'opera, considerando la Statistica come strumento necessario allo sviluppo dell'Economia politica.

Per comprendere meglio il *milieu* locale in cui compare il resoconto bertolottiano seguiamo una ricostruzione di Edoardo Grendi:

Il primo Ottocento è, in Liguria e altrove, un'epoca in cui l'osservazione della natura e della realtà sociale si dilata enormemente, frutto maturo di una sorta di onda lunga della «pressione dell'empirico» che è registrabile in ambito europeo. In fondo il segno più evidente dell'«alterità» dei processi conoscitivi della società territoriale è dato dal fatto che la forma generale di «lavoro sul campo» che corrisponde loro, è il viaggio: per definizione un muoversi in un ambiente non familiare. È significativo che lo stesso termine «statistica», che si universalizza nel primo Ottocento, abbia la sua origine nel revival esclusivamente tedesco dell'antica *ars apodemica* in pieno Settecento. Accanto al viaggio più tradizionale, interessato soprattutto alla città e ai costumi urbani, abbiamo forme precoci di specializzazione del viaggio, legate soprattutto alle scienze mediche e naturalistiche, ove l'osservatore, spesso avventuroso, poteva variare il fuoco del suo interesse, ampliando o riducendo il raggio di contestualizzazione dello *specimen* o del fenomeno specifico oggetto del suo interesse<sup>529</sup>.

Al contrario di quanto detto per l'eclettico Bertolotti, che aveva deciso di ridurre e segmentare i percorsi ma non i campi del sapere, qui l'allontanamento dall'itinerario classico,

---

<sup>525</sup> Tomo I, p. 10.

<sup>526</sup> Ivi., p. 8.

<sup>527</sup> Ivi, p. 10.

<sup>528</sup> *Ibidem*.

<sup>529</sup> Edoardo Grendi, «Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?», *Quaderni storici*, Bologna, il Mulino, Nuova Serie, Vol. 28, No. 82 (1), Storie di Storia: Erudizione e specialismi in Italia, 1993, pp. 141-197.

quello incentrato sull'insediamento urbano, aveva generato vari esempi di specializzazione. A partire dalla fine del Settecento troviamo quindi l'opera votata all'intrattenimento del geologo Paolo Spadoni, l'«osservazione topografica integrale»<sup>530</sup> di Domenico Viviani, i viaggi degli agronomi Gallesio, Piccone<sup>531</sup> e Bianchi, fino alla pubblicazione, avvenuta a Genova nel 1813, del manuale del conte Gräberg de Hemso, che proponeva un altro schema riguardante la classificazione della Statistica, simile a quello riportato da Bertolotti e ad altri «che costituirono un riferimento comune fino alla metà dell'Ottocento»<sup>532</sup>. Tra gli incaricati dell'amministrazione francese, che aveva acquisito il territorio nel 1805, spicca il conte Gilbert Chabrol de Volvic, autore di una *Statistique* relativa al Dipartimento di Montenotte, che da Savona e Oneglia si estendeva nell'entroterra fino ad Acqui e Ceva, scritto che «segna una grossa svolta nella conoscenza della società territoriale»<sup>533</sup> e che stabilisce il paradigma basato sulla ricerca empirica di carattere politico-economico che ancora Grendi ritiene applicabile anche alla relazione di Bertolotti, contrapponendo l'approccio di queste due opere organiche a quello della successiva *Descrizione di Genova e del genovesato*, «summa di conoscenze di specialisti diversi»<sup>534</sup> uscita in occasione dell'VIII Congresso degli Scienziati del 1846, simile a quella che Bertolotti stesso avrebbe redatto nel 1840 per Torino ma, appunto, costituita dal lavoro di un gruppo di autori. La contrapposizione tra visione globale, caratterizzata dal lavoro sul territorio, ed effetto disgregante dell'approccio specialistico sembra peraltro riguardare anche gli interrogativi di metodo sullo studio della storia locale:

Tutto parte dalla topografia. [...] Tutto deve partire dalla definizione spazio-temporale del territorio [...]. L'atto fondante di ogni storia locale è lo sguardo, la ricognizione (la “scarpinata” direbbe Francesco V. Lombardi conoscitore come pochi di luoghi e monumenti e documenti). Lo storico locale inizia il suo lavoro immedesimandosi nel luogo, nel territorio. Alla storia locale viene generalmente riconosciuto il carattere intrinseco della globalità. Altri la chiama totalità. Phythian-Adams distingue utilmente l'approccio “integrativo” (multidimensionale, interdisciplinare, *à parte entière*) proprio della storia locale (in senso lato, dunque anche regionale e nazionale), dall'approccio “disgregativo” delle storie tematiche specialistiche [...]. Non si vuol negare, naturalmente, la legittimità e il valore scientifico di ricerche che richiedono alti livelli di specializzazione, ricerche sofisticate e ingegnose, aggiornatissime anche perché

<sup>530</sup> *Ibidem*.

<sup>531</sup> Le opere di Viviani, Gallesio e Piccone, oltre naturalmente a quella di Chabrol che stiamo per menzionare, sono consultate e citate da Bertolotti.

<sup>532</sup> *Ibidem*. Lo schema, così come riportato da Grendi, è il seguente: «STATISTICA FISICA = TOPOGRAFIA: situazione-clima e suolo-prodotti naturali-abitazioni. STATISTICA MORALE = ETNOGRAFIA: popolazione, agricoltura, industria e costumi. STATISTICA POLITICA = NOMOGRAFIA: legislazione, amministrazione pubblica, economia, diplomazia».

<sup>533</sup> *Ibidem*.

<sup>534</sup> *Ibidem*.

parcelle (talvolta ancelle) degli interessi storiografici del momento: ma, insomma, pari legittimità e dignità scientifica sembra spettare allo studio di un territorio locale nella sua interezza e complessità<sup>535</sup>.

«Interezza e complessità» sono caratteristiche che nel caso della Liguria, oltre a richiamare quasi specularmente le tensioni tra unitarietà e frammentazione del testo odeporico bertolottiano che la racconta, delle quali ci siamo occupati fin qui, rivestono un significato particolare a causa delle peculiarità storiche e geografiche della regione. Il *Ragionamento preliminare* procede secondo una scansione tematica, non assecondando un itinerario di viaggio. Ma il primo paragrafo è dedicato alla topografia, quindi alla definizione del territorio all'interno del quale il viaggio avrà luogo. La Liguria qui descritta non corrisponde esattamente a quella delimitata dai confini attuali, che furono delineati solo nel 1859-1860, alla vigilia dell'unificazione nazionale. I confini della regione vengono tracciati dapprima in maniera generica e con stile forbito nell'*Avvertimento*, rispettando la sequenza già sperimentata nel *Viaggio in Savoia*, in cui il registro scelto per la *Prefazione* aveva consentito a Bertolotti di sfoggiare la propria inventiva letteraria. Presentando l'opera, l'autore precisa:

Essa è indirizzata a far alquanto particolarmente conoscere quel lembo dell'alta Italia, il quale spalleggiato a borea dal masso Alpino - Apennino, si specchia ad austro nell'onda marina, e dai termini occidentali della Provenza sino alle orientali rovine dell'etrusca Luni si stende<sup>536</sup>.

Poi, all'inizio del *Ragionamento preliminare*, ecco indicazioni più circostanziate:

Col nome di Liguria marittima o littorea, dai tempi di Augusto insino a' di nostri, i geografi e gli storici sempre significarono quel tratto di paese nella superiore Italia il quale ha per confini a levante la Magra che lo disgiunge dalla Toscana, a ponente il Varo che lo divide dalla Francia; riguarda a mezzodi sopra il Mare Mediterraneo che prende il nome di Ligustico dinanzi alle sue spiagge piegate in arco; è terminato a settentrione dalla linea verticale trascorrente su per la gran giogaja de' monti che fasciano l'Italia col nome di Alpi, e col nome di Apennini la partono<sup>537</sup>.

La differenza più sostanziale con l'oggi, per quel che concerne i limiti esterni, riguarda

---

<sup>535</sup> Girolamo Allegretti, *Topografia, globalità, comparazione. Pratiche di storia dei territori locali*, in Riccardo Paolo Ugucioni (a cura di), *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, Pesaro, Società pesarese di studi storici, 2017, pp. 20-33.

<sup>536</sup> Tomo I, p. 9.

<sup>537</sup> Ivi, p. 13.

la linea di demarcazione occidentale, quella che segna il confine con la Francia. Come ricorda Mauro Suttora in un agile compendio delle vicissitudini toccate alle nostre frontiere<sup>538</sup>, il confine di Ventimiglia è arbitrario, artificiale. Quello storico, coincidente all'incirca con il corso del Varo, fiume che sfocia immediatamente a ovest di Nizza, era ancora valido come confine amministrativo ai tempi di Bertolotti, che ne sottolinea la condizione di linea di separazione naturale, anche se poi la volontà di corroborare questa annotazione coinvolgendo tutta l'orografia della zona lo porta a forzare un po' le sue considerazioni sulla conformazione del territorio, soprattutto dal punto di vista delle convenzioni toponomastiche: pur consapevole che l'inizio degli Appennini veniva già all'epoca individuato nel colle di Cadibona, immagina che le Alpi, «nascendo dai colli intorno al basso Rodano e quindi innalzandosi al di sopra del Varo»<sup>539</sup>, affermazione tesa ad individuare un punto originario coerente con lo scenario che sta dipingendo, si dividano poi in due rami, cioè verso nord la catena montuosa che fa corona all'Italia Settentrionale e verso est le Alpi Marittime, appunto fino all'incontro con gli Appennini a Cadibona, a quasi duecento chilometri di distanza.

Interessante, a proposito delle citate nozioni di interezza e complessità, la scelta di considerare la regione nella sua integrità e chiamarla Liguria nel titolo. Almeno fino all'unità d'Italia il termine più diffuso per designare il territorio fu infatti “Genovesato”: fin dal XII secolo e soprattutto dalla fondazione della Repubblica, avvenuta nel 1528, le vicende liguri avevano coinciso, nella percezione comune, con la storia della città. «Gli abitanti delle riviere, quando andavano in paesi forestieri, si autodefinivano *genovesi*; e la parola *ligure*, paradossalmente, nei dialetti di Liguria neppure esiste»<sup>540</sup>, ricorda Giovanni Assereto. Solo all'indomani della Rivoluzione Francese lo stato democratico che, al pari delle altre repubbliche giacobine, era sorto sotto l'egida napoleonica soppiantando il regime aristocratico, aveva ricevuto l'appellativo “ligure”<sup>541</sup>. La denominazione era stata mantenuta anche dopo l'annessione alla Francia, avvenuta nel 1805. I Francesi, sempre nell'ottica di una suddivisione basata su entità geografiche, avevano assecondato la verticalità di un territorio segmentato lungo le vallate perpendicolari al mare, caratteristica riscontrabile anche nei saliscendi che scandiscono l'itinerario bertolottiano, e che, oltre a essere cosa distinta dalla

---

<sup>538</sup> Mauro Suttora, *Confini: Storie e segreti delle nostre frontiere*, Vicenza, Neri Pozza, 2021, cap. 1.

<sup>539</sup> Tomo I, p. 13.

<sup>540</sup> Giovanni Assereto, «L'invenzione della Liguria», *Le pietre e il mare. Rivista delle province liguri*, Genova, URPL, IV, No. 3, luglio-settembre 1991.

<sup>541</sup> Ancora G. Assereto, nell'articolo da cui abbiamo desunto la sintetica ricognizione storica esposta, a proposito di tale scelta onomastica afferma che essa «rispose alla volontà di annunciare un'epoca in cui gli egoismi e i privilegi delle antiche “città dominanti” dovevano cedere il posto a una politica di eguaglianza. Era la stessa logica in base alla quale la Francia rivoluzionaria aveva riorganizzato le proprie circoscrizioni amministrative dando ai dipartimenti nomi tratti unicamente dalla geografia fisica (*Seine, Alpes Maritimes*, etc.) per distruggere il ricordo delle antiche province e per abolire ogni discriminazione fra città e campagne» (*ibidem*).

Contea di Nizza, possedimento dei Savoia, era spezzato a ponente dalla presenza dell'enclave sabauda di Oneglia e dal marchesato di Finale. In questo contesto era stato creato il dipartimento di Montenotte, avente come capoluogo Savona e comprendente anche circondari ora piemontesi, che era stato oggetto dell'indagine statistica del prefetto Chabrol. I Savoia poi, pur riducendo Genova da capitale a provincia, ne avevano ripristinato la centralità rispetto alle riviere, istituendo un ducato omonimo della città, che divideva con Nizza l'affaccio sul Tirreno della parte continentale del Regno di Sardegna. Ma in Bertolotti, come dal punto di vista culturale prevale l'atteggiamento totalizzante che, attraverso la multidisciplinarietà e la varietà stilistica, ambisce a trovare un punto di raccordo tra le forze centrifughe esercitate dai diversi approcci possibili, anche da quello geografico vince l'intenzione di individuare come oggetto del discorso e campo d'esperienza la regione nel suo complesso, secondo un taglio che in fondo coincide ancora con lo sguardo odepotico, teso a conservare l'unicità dell'esperienza del viaggio.

Ecco quindi che il *Ragionamento preliminare*, il *Viaggio* e l'*Appendice* sono dedicati alla regione intera, dal Varo alla Magra. La prima parte, dopo aver definito il territorio dal punto di vista topografico ed aver fornito una panoramica sulle caratteristiche idrografiche della regione, con frequenti rimandi alle sezioni successive che testimoniano la difficoltà insite in una suddivisione così artificiosa della materia, propone nel paragrafo dedicato alla meteorologia una scansione climatica desunta dalla distribuzione delle specie vegetali. Ancora secondo una logica di transito, quindi, l'occhio dell'autore coincide con quello del viaggiatore che attraversa zone dalle caratteristiche variabili, annotando le differenze riscontrate attraverso il metodo dell'osservazione diretta:

Il viaggiatore che scorre la doppia Riviera, può agevolmente dalle piante far concetto della maggiore o minore benignità della tempera tura invernale ne' siti pe' quali egli passa. Ove mira i limoni tenuti in aperto campo, ivi conosce che l'inverno è mitissimo: ove non li trova coltivati che a spalliera, contra mura percosse dal Sole; ivi argomenta che il freddo si fa maggior mente sentire. Ma la delicata pianta del limone, tenuta in quest'ultima foggia e non coperta nel verno, prospera e fruttifica su tutta la spiaggia da Nizza insino a Lerici. Perisce l'albero del limone dai due ai cinque gradi di gelo, secondo la qualità più o men umida dell'atmosfera<sup>542</sup>.

Ritroviamo la stessa impostazione nelle pagine in cui Bertolotti tenta di sintetizzare i tratti peculiari della popolazione: «il viaggiatore che da Nizza passando per le due Riviere, si

---

<sup>542</sup> Tomo I, p. 21.

trasferisce a Sarzana, s'abbatte in tre schiatte ben distinte fra loro»<sup>543</sup>, afferma, teorizzando in realtà la presenza di una “schiatte ligure” lungo tutta la regione, scortata da una discendenza provenzale, o ligure-provenzale, presso Nizza, e da una di origine etrusca che però risiede oltre il confine costituito dalla Magra, in Lunigiana. Nelle vene del ceppo etnico in questione scorrerebbe incorrotto «il sangue degl'Intemelj, degl'Ingauni, dei Sabazj, dei Genuati, dei Tigulj»<sup>544</sup>, le antiche genti locali, tranne che a Genova, «dove vennero a trapiantarsi molte famiglie milanesi al tempo della passata dei Longobardi in Italia, ed assai altre in tutte le susseguenti età, trattevi specialmente dalla frequenza dei traffichi»<sup>545</sup>.

Sia le parti naturalistiche sia quelle dal taglio socio-antropologico confermano la vocazione commerciale dell'approccio bertolottiano, anche in una sezione ricca di elementi statistici come questo *Ragionamento preliminare*. In alcuni passi si discutono, per smentirle o confermarle, informazioni all'epoca già largamente diffuse presso il pubblico e sopravvissute fino ai giorni nostri per diventare veri e propri luoghi comuni. È il caso della aumentata percezione degli effetti del vento che coglie chi, non essendo autoctono, visita Genova in una giornata di tramontana, occasione qui per citare anche i microclimi favorevoli di due tra le più apprezzate località del circondario, poste l'una a ponente e l'altra a levante di quelli che allora erano i confini dell'insediamento urbano:

La sensazione del freddo che l'uomo prova, non si ragguaglia sempre al maggiore o minore abbassarsi del termometro. Il vento di tramontana, assorbendo e disperdendo il calorico che si vien formando alla superficie del corpo umano, accresce a più doppi la sensazione del freddo. Da ciò deriva che mentre in Genova il termometro segna 6 o 7 gradi sopra 0 e contemporaneamente vi soffiano i venti di terra, il Lombardo soffre in Genova più viva la puntura del freddo, che non la soffre in Milano quando vi tace il vento benché il mercurio vi stia uno o due gradi sotto il termine del gelo. Il soggiorno invernale di Nizza è celebre appunto per lo schermo che una triplice catena di monti vi oppone ai venti di terra. E tuttavia quello di Pegli e di Nervi che stanno ai fianchi di Genova, è ancora più mite. Tra i disconci atmosferici ne' luoghi esposti, son notevoli i subiti trapassi di tre di quattro e sino di sei gradi dal caldo al freddo, che d'ordinario intervengono quando si scatenano i venti greco e maestro: trapassi non meno spiacevoli che pregiudiziali alla salute<sup>546</sup>.

Lo stereotipo più diffuso tra quelli che accompagnano la fama dei genovesi fuori dalla terra d'origine è probabilmente quello riguardante il loro rapporto con il denaro<sup>547</sup>. Bertolotti

---

<sup>543</sup> Ivi, p. 28.

<sup>544</sup> *Ibidem*.

<sup>545</sup> *Ibidem*.

<sup>546</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>547</sup> Nella parte dedicata a Genova del *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il*

non si sottrae al confronto con la convenzione, tentando di individuare le ragioni storiche di un supposto approccio tipicamente locale alla gestione delle finanze e di definirne i contorni. Tutto questo nell'ambito della delineazione di un ritratto che, coerentemente con la scelta dell'autore di conservare uno sguardo complessivo sulla regione, riguarda non “il Genovese” ma “il Ligure”, sebbene i cenni storici portino inevitabilmente a confondere i due aggettivi etnici, e anticipa il tono celebrativo che verrà riservato nel tomo II alle istituzioni di carità del capoluogo:

Nessuno gli va innanzi nell'arte di adunar la ricchezza coi lenti guadagni e con gli assidui risparmi. L'uso che regna altrove di cercare il lieto ozio dopo le ammassate dovizie, giace incognito al Ligure: il negoziante che ha guadagnato milioni, continua nell'estrema vecchiezza l'applicazione della sua gioventù. Sempre bramoso d'acquistare, tenace dell'acquistato, nulla reputando aver conseguito se alcuna cosa resti a conseguirsi, odia il Ligure le spese ch'egli chiama superflue, e che altrove si direbbero inservienti al facile e piacevole vivere. Imperciocchè il denaro è l'anima dei traffichi, e l'utile che coi traffichi si ricava dal denaro è la vita di un popolo privo di ricchezza territoriale. Questa massima fondamentale col giro de' secoli s'è fatta un nazionale istinto. Per essa Genova in secent'anni di strane e spesso crudeli vicende, sempre conservò i capitali che aveva raccolti ne' primi tempi della sua gloria navale. Laonde Venezia perdette ogni cosa, perdendo la potenza; Genova rimase sempre la stessa. Ma questo danaro di cui il Ligure è conservator si geloso, più nulla diventa a' suoi occhi se più alte considerazioni da lui lo richieggono. L'istoria c'insegna con che larghezza i Genovesi lo profondessero ne' gravi casi della patria. Le loro istituzioni di carità sopravanzano ogni paragone europeo. Le chiese, i palagi, le ville loro, splendenti d'oro, di marmi, di opere d'arte, attestano con che liberalità gittassero i tesori pel lustro della religione o per l'adornamento del loco natio<sup>548</sup>.

---

*re di Sardegna* di Goffredo Casalis, uscita nel 1840 all'interno del volume VII della monumentale opera e compilata in parte da Giambattista Spotorno, le frequenti citazioni del *Viaggio* di Bertolotti vengono utilizzate anche per contrastare la diceria: «Stolt'accusa suol dare a' genovesi il volgo di Lombardia chiamandogli avari. Se per avaro intendono colui che sa ragguagliare la spesa all'entrata od al guadagno, sì che avanzi alcuna parte di contante pei bisogni straordinarii, i genovesi sono avari. Ma un popolo che innalza a Dio molti e magnifici templi, che di sue sostanze nodrisce numero grande di ministri sacri: che fabbrica palazzi e nobili case in città, onorandole di arredi signorili; che villeggia con lautezza, anzi con pompa: che provvede a' poveri con limosine giornaliera e con opere pie, che fanno maravigliare gli stranieri, ecc. ecc. questo certamente non è un popolo avaro. Ma le persone di buon senso hanno già e in voce e in iscritto mostrata la ridevolezza dell'accusa. A coloro che ci proverbiano di mangiar poco per avarizia, non accade rispondere. Chi mangiasse nel nostro clima quanto in altro d'aria più bassa, non farebbe lunga vita. Il popolo minuto si nutrisce meglio in Genova, che in molte altre città. Nelle condizioni civili è sobrietà, non miseria d'animo: i pranzi dei doviziosi formano la meraviglia del signor Bertolotti che fu de' gli anni parecchi in Genova, ed era stato molti anni in Milano» (Torino, presso G.Maspero, pp. 407-408). Per un confronto tra le due opere si vedano E. Grendi, op. cit., e Umberto Levra, *Corografia e storiografia pro e contro l'unione 1815-1861*, in G. Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin (a cura di), *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, Genova, Società Ligure di Storia Patria («Quaderni della Società Ligure di Storia Patria», 2), 2015, pp. 511-526, ove si distinguono tre possibili settori di indagine sulla Liguria esplorati all'epoca, ovvero quello statistico, a cui viene addotta la citata inchiesta di Chabrol, quello corografico, del quale viene indicato come esempio più eclatante il lavoro di Casalis, e infine quello tipico dei viaggiatori, tra i quali è annoverato Bertolotti.

<sup>548</sup> Tomo I, pp. 30-31.

Un altro aspetto dell'esposizione di Bertolotti che fa da contrappunto alla presenza di cifre e tabelle, riguardanti le temperature o le variazioni del numero di abitanti, è quello letterario, a conferma di come, nonostante la schematizzazione utilizzata dallo stesso autore nel concepire l'opera, si tratti ancora di una scrittura mista. Un primo esempio viene dalle considerazioni riguardanti l'utilizzo di animali nell'agricoltura:

Come in fatto cercare i pingui buoi e le mandre delle mugghianti giovenche su pei liguri greppi ove ignoto è l'aratro, ed ove ai larghi irrigui prati mancherebbe, se non altro, lo spazio? Il robusto ed agile mulo che costeggiando con piè sicuro gli orridi precipizj, vettureggia gli uomini e le merci su pei balzi dirotti, era altre volte a queste contrade ciò che all'Asia è il cammello. L'aprimiento delle larghe ed agevoli strade ha fatto scemare il numero de' muli ed aumentare quello de' cavalli che tirano i carri. Nella provincia di Nizza abbondan le greggie; colà le pecore si pascono delle odorate erbe delle Alpi nella state, e scendono sulla spiaggia ai paschi invernali<sup>549</sup>.

L'attenzione rivolta alla qualità della prosa non ha comunque impedito all'autore di inserire un riferimento alla gestione amministrativa del territorio, attraverso un cenno al tema del sistema stradale che verrà sviluppato più avanti, e una notazione geografica sulla distribuzione delle specie. Lo stesso avviene quando oggetto dell'osservazione è l'attività della pesca:

Fra tutta la popolazione, la classe de' pescatori è la più moderata, discreta e pacifica. I voli della lor fantasia non si stendono oltre il tratto di mare in cui son usi a pescare. Benché mancanti di tutto, hanno continuamente la speranza per loro conforto. Ogni volta che gittano le reti nel mare o le tirano a terra, una dolce lusinga commuove il lor petto a una ricca preda sarà in quelle reti. Quando esse tornano vuote, il pescatore china la fronte per tristezza; le donne e i fanciulli che son discesi sull'arena per assisterlo nel penoso lavoro, più di lui si mostran dolenti. Ma un pensiero tosto li racconsola: dimani si farà buona pesca. Gli stenti che soffre il pescatore nella meschina sua capanna, i pericoli a cui arditamente si espone sul mare, da lui vengono appena avvertiti. Egli è nato fra questi stenti, in que' pericoli s'è esercitata la sua fanciullezza<sup>550</sup>.

Dopo il bozzetto, infatti, Bertolotti pone una descrizione piuttosto realistica della tonnara di Villafranca, con una citazione in nota di quella di Camogli, e informazioni naturalistiche sul dattero di mare. L'argomento ittico, d'altronde, fornisce all'autore anche l'occasione per una rarissima incursione nella lingua locale, effettuata riportando una lista dei

---

<sup>549</sup> Ivi, p. 33.

<sup>550</sup> Ivi, p. 36.



pesci più presenti nel mare “Ligustico” redatta in quello che viene definito “vernacolo genovese”, con i vocaboli francesi utilizzati per designare le varie specie collocati a fronte dell'elenco che comprende «nazello, tonno, treggia, pagao, boga, sarpa, rondanin, paaretta, sarden-na, anciua, nisseu-a, razza»<sup>551</sup>.

Il paragrafo relativo all'agricoltura aggiunge al repertorio bertolottiano due descrizioni generali del territorio di diverso stampo. Nella prima l'autore, che aveva in precedenza individuato nella presenza di alcune specie botaniche un discrimine per distinguere le diverse zone climatiche, suddivide ora la regione utilizzando un criterio altimetrico:

Taluni dividono questo paese per lo lungo in tre successive regioni, alta, media e bassa, e giustamente bramano che la prima, cioè il Monte, si vestisse di boschi. La seconda che chiamano la Collina, è tenuta a viti e ad ulivi, o piantata di castagni e di pini. Gioverebbe far imboschire le parti che rimangono ignude. La terza che nominano il Poggio, e comprende lo spazio ch'è tra la cresta dell'ultima catena di colline e la sponda del mare, è la sede della popolazione ed il teatro di una coltivazione che non ha per emula che la Lucchese<sup>552</sup>.

La seconda attinge al gusto pittorico, esaltando l'opera dell'uomo, vittoriosa sul contesto naturale ma di esso rispettosa, anche dal punto di vista estetico, secondo un approccio adottato da Bertolotti già in altre occasioni, ad esempio quando aveva lodato le modifiche di matrice antropica apportate alle rive più scoscese del lago di Como<sup>553</sup>. Qui a riscuotere elogi sono i tipici terrazzamenti, o fasce, ricavati sulle sponde liguri per renderle adatte ad essere coltivate:

L'arte di condurre la coltivazione dalle radici de' dirupi sin a quell'ertezza cui ella può salire con qualche speranza di profitto, concorre a far sì pittoresco l'aspetto della Liguria marittima, la quale si solleva di basso in alto come la gradinata di un immenso teatro. Imperciocché per vincere il ripido pendio delle rocce, il contadino con indefessa opera innalza terrapieni, l'un sopra l'altro, sostenuti da muri a secco quasi in uguale distanza. Lo scoglio, rotto dal piccone o dalle mine, somministra le pietre pel muro, ove circolare ove rettilineo a seconda del sito. Tra la sommità di un muro ed il piede dell'altro, il riparo più o men largo vien coperto di terra vegetale trovata tra gl'interstizj dello scoglio, ed accumulata co' frantumi d'esso. Questi sterrati, con tant'arte e fatica costrutti, cangiano in orizzontali i piani inclinati, ad imitazione della natura che mai non fa crescere se non perpendicolarmente le piante. Lo straniero che vede le rupi foggiate di fondo in cima ad anfiteatro con tante alzate di terra una sull'altra, sorrette da muri continui, e vede questi terrapieni coronati di rigogliosi plivi, o di allegre viti e di fichi, non

---

<sup>551</sup> Ivi, p. 35.

<sup>552</sup> Ivi, p. 39.

<sup>553</sup> Cfr. par. 3.2.

si rimane dall'ammirare la perizia e l'industria che in tal maniera, coltivando i fianchi dei monti, ripara alla scarsezza della pianura quasi tutta occupata nelle valli dal sassoso letto de' fiumi<sup>554</sup>.

Non mancano, tuttavia, sguardi ampi sulla regione che, generalmente seguendo la direzione da ovest verso est che sarà ripercorsa nel *Viaggio* vero e proprio, rendano conto con rapide pennellate delle differenze offerte all'occhio dell'osservatore dalla varietà delle colture, delle tecniche di coltivazione e delle particolarità morfologiche del territorio, considerato quindi sì nella sua globalità, ma anche come ininterrotto succedersi di valli e località con caratteristiche specifiche.

Importante, com'è ovvio per una regione caratterizzata soprattutto dalle attività dei suoi porti, la parte del *Ragionamento preliminare* dedicata al commercio. Bertolotti sembra apprezzare particolarmente il tema anche in quanto viaggiatore e amante dei viaggi, naturalmente portato quindi ad interessarsi ad una pratica che «congiunge in grata corrispondenza non solo i cittadini di una stessa patria e i nati d'una stessa contrada ma anche gli abitatori di remotissime parti benché da vastissimi mari, da altissimi monti, da lunghissimi spazi di terra allontanati e divisi»<sup>555</sup>. Lo sguardo di Bertolotti si rivolge in particolare verso gli aspetti che l'autore considera prevalenti nel momento in cui redige la sua opera: le franchigie doganali attraverso le quali i Savoia avevano ripristinato a Genova l'istituzione del Portofranco, gli auspici riguardanti la realizzazione di plurimi collegamenti ferroviari con la Mitteleuropa attraverso le Alpi, atti ad incentivare gli scambi delle merci in arrivo via mare<sup>556</sup>, e, tra i quattro tipi di commercio individuati dall'autore, i due «che vivificano Genova»<sup>557</sup>, ovvero quello «di speculazione», attraverso il quale «si arrischia per acquistare»<sup>558</sup> il grano in Crimea, e quello «di permutazione», valido soprattutto nei rapporti con il continente americano, dal Brasile alla California, mentre il terzo, quello «di Economia, fondato sul deposito e la commissione»<sup>559</sup> (l'ultimo, quello «di *Proprietà e d'Industria*»<sup>560</sup>, consiste nello smercio della propria produzione) riguarda soprattutto il passato, quando l'emporio genovese non era stato ancora indebolito dalla concorrenza.

---

<sup>554</sup> Tomo I, pp. 42-43.

<sup>555</sup> Ivi, p. 47.

<sup>556</sup> «Dal piè delle Alpi Leponzie e Rezie si dispiccano presentemente tre comodissime strade che pel Sempione, il S. Gottardo e il San Bernardino mettono in tre parti della Svizzera e quindi dell'Alemagna. Si divisa di fare una strada con le rotaje di ferro che da Genova porti con minor dispendio e più celerità le mercanzie a que' tre grandi veicoli, onde per essi provvedere tutta la Germania centrale delle derrate transatlantiche, a scapito de' porti dell'Oceano settentrionale» (ivi, p. 55).

<sup>557</sup> Ivi, p. 54.

<sup>558</sup> Ivi, p. 49.

<sup>559</sup> Ivi, p. 55.

<sup>560</sup> *Ibidem*.

L'ultimo paragrafo del *Ragionamento* ha per oggetto l'intera storia ligure, non solo quella dei suoi commerci, o meglio le due parti di essa che Bertolotti, mostrando ancora la propria consapevolezza delle intersezioni tra le vicende della regione e quelle legate al suo capoluogo, definisce «de' Liguri antichi e di Genova moderna»<sup>561</sup>. La più volte rimarcata sensibilità che porta l'approccio eclettico di Bertolotti a tenere sempre in considerazione le variazioni nell'orientamento del gusto, della critica e della ricerca, genera subito un'ulteriore osservazione, in cui si specifica che la storia di Genova «merita in ispezieltà di essere studiata ora che i dotti vanno più da vicino e con nuovo acume considerando le cagioni, gli andamenti e gli effetti della grande metamorfosi a cui soggiacquero le schiatte europee nel loro trapasso dalla civiltà romana, alla civiltà moderna, attraversando i tempi chiamati di mezzo»<sup>562</sup>. L'*excursus* successivo comprende il racconto della fiera rivalità con Pisa e Venezia, la costruzione di un impero coloniale paragonato a quello dell'antica Roma e l'assunzione del ruolo di «ministri quasi universali del traffico spagnuolo»<sup>563</sup> con cui la conquista del potere economico aveva compensato per i Genovesi la perdita di quello politico, fino all'annessione al Regno di Sardegna.

Un brevissimo sunto, letterario e celebrativo, chiude la sezione, fornendo al lettore un compendio delle caratteristiche della Liguria che verranno affrontate attraverso le peculiarità delle singole località nelle pagine seguenti, quelle componenti il *Viaggio* vero e proprio.

#### 4.2. *Da Cuneo verso Luni, dal viaggio verso il trattato*

Con il *Viaggio* vero e proprio si abbandona il metodo della ricognizione statistica, per quanto topograficamente dettagliata, che era stato adottato nel *Ragionamento preliminare*, per seguire un itinerario più o meno lineare che dovrebbe prevedere, come da definizione, un punto di partenza e uno di arrivo. L'esigenza di completezza di una relazione che ha come obiettivo non la narrazione di un'esperienza, ma la rappresentazione di un territorio, costringe però Bertolotti a tornare talvolta sui suoi passi per percorrere una via alternativa di cui dare conto al lettore. Accanto alle notizie sul viaggio specifico dell'autore, infatti, vengono fornite informazioni su un viaggio ipotetico, declinabile in versioni differenti a seconda delle variabili dettate dalla stagione in corso, dall'ora del giorno o dai costi del trasporto.

Come il *Viaggio al lago di Como* aveva preso le mosse da una tenuta in collina, a metà strada tra i vertici dei rami meridionali dello specchio d'acqua oggetto della perlustrazione,

---

<sup>561</sup> Ivi, p. 60.

<sup>562</sup> Ivi, p. 61.

<sup>563</sup> Ivi, p. 65.

così questo cammino lungo la Liguria marittima inizia piuttosto lontano dalla costa, a Cuneo, per attraversare Borgo San Dalmazzo e giungere fino al Col di Tenda e oltre. Rimandi storici medievali, riferiti alle vicende dei signori di Tenda o alla presenza saracena, che come si vedrà era legata alla fondazione di una base marittima moresca, e visioni pittoriche di un paesaggio che, caratteristica unica, coniuga «l'aspetto delle Alpi somme a quello de' bassi Apennini rivolti al mare; gli alberi delle meridionali pianure accanto a precipizj e dirupi e salvatichezze che sembrano appartenere alla regione de' ghiacci perpetui»<sup>564</sup>, compongono questa *Gita a Nizza pel Colle di Tenda*, ancora una piccola unità di misura, o una “microgeografia”, a scomporre la prima frazione di un tragitto ben più lungo, che costituisce la prima epistola tra le centoventidue nelle quali è suddiviso il *Viaggio nella Liguria marittima*. Ciò che non troviamo nelle prime dodici pagine è il mare. Da consumato narratore Bertolotti ne fa percepire, lui, uomo che ha scorso e amato la montagna e le acque dolci, l'assenza e il desiderio, svelandolo poco a poco, a gradi, sempre di più ad ogni valle scavallata:

Ad onta di qualche disagio, lievissimo per altro nella felice stagione, il tragitto delle Alpi pel Colle di Tenda sarebbe giocondo, se da quel suo giogo l'uomo divenisse con brevi intervalli di poggi in sino alla marina. [...] Ma due altre scabre e malinconiche montagne vi conviene ancora salire e discendere, prima di giungere alla sospirata riva del mare. [...] Finalmente i cerulei spazi del salso elemento s'appresentano da lungi a ricreare l'affaticato viaggiatore dipoi ch'egli ha acquistato la cima del Braus. [...] Il cuore vi batte di gioja al pensiero che, abbandonati que' disastrosi monti, siete giunto alle fresche vallicelle, ai graziosi poggi, ai floridi giardini di Nizza. Ecco la Piazza Vittorio, degna d' una metropoli. Ecco le azzurre onde marine, ecco le odorose spiagge della Provenza. L'aria voluttuosa c'invita a prender riposo<sup>565</sup>.

La meta appena raggiunta viene nuovamente sospinta in avanti nella lettera successiva, nella quale la necessità di offrire una rappresentazione esauriente dei luoghi porta Bertolotti a ricondurre il lettore sulle alture per coprire una porzione di territorio che l'itinerario precedente aveva escluso. La tendenza a ridurre la realtà a schema, propria di un trattato più che di un racconto odepórico, non viene sempre rispettata, ma emerge in occasioni come quella in cui lo sguardo panoramico gettato sui dintorni dal Colle dell'Abisso<sup>566</sup>, paragonabile per la sua funzione di riassunto del percorso compiuto e visione d'insieme della zona attraversata ai giri d'orizzonte che costellano le precedenti relazioni bertolottiane, compare in

---

<sup>564</sup> Ivi, p. 81.

<sup>565</sup> Ivi, pp. 83-86.

<sup>566</sup> Oggi più noto come “Rocca dell'Abisso”.

nota in forma quasi di tabella:

Si vede a *levante* il Colle di Tenda con le giravolte della strada, e la continuazione della catena sino ai monti del Carbone e di Malaguia, limite tra Mondovi e Tenda: A *mezzogiorno* la Valle della Maddalena, la cima del Monbego e del Cappelletto: A *ponente* i monti della Gordolasca, e quindi la valle di Entraigues col villaggio di questo nome, poi alzarsi nel lontano l'acuta punta del Monviso: A *tramontana* la valle di Limone, e di là da' monti le pianure del Piemonte colle Alpi che le circondano<sup>567</sup>.

Una ventina di chilometri più a sud, sulla cima del monte Bego, la descrizione ad ampio raggio successiva, che forse riesce ad abbracciare il panorama più vasto tra quelli dipinti con le parole da Bertolotti, torna ad assomigliare alle precedenti:

Da quest'aerea vetta lo sguardo ricircolando scerne uno spazio quasi illimitato di monti, di terre, di mare. Quale spettacolo in un limpido giorno mandar sguardi dal Golfo di S. Juan<sup>568</sup> all'isola della Capraja, contemplare le montagne e i poggi della Provenza e della Liguria, ed osservare la frastagliata zona delle Alpi che fan ciglione ai piani del Piemonte, nel cui centro al nascer del sole puoi distinguere il Colle di Superga incoronato dal suo magnifico tempio<sup>569</sup>!

Tra i due momenti di pausa dedicati all'osservazione dall'alto torna «il gran nome di Annibale»<sup>570</sup>, più volte menzionato nel precedente *Viaggio in Savoia*, quando l'autore aveva preso in esame le varie teorie sul luogo esatto in cui il condottiero cartaginese avesse valicato le Alpi. Alle truppe puniche, come riporta Bertolotti, veniva attribuita dalla tradizione popolare addirittura la paternità delle incisioni rupestri preistoriche visibili presso i «laghi dell'Inferno o delle Maraviglie»<sup>571</sup>, a riprova del radicamento della memoria dell'episodio storico nella cultura locale di tutta la fascia alpina occidentale: «se perissero tutte le testimonianze dell'istoria scritta, il nome dell'animoso condottier di Cartagine vivrebbe tuttavia per centinaia di secoli nelle bocche degli Alpigiani; imperciocchè dal San Gottardo sino ai monti della Provenza ogni valle sembra glorificarsi di avergli dato passaggio»<sup>572</sup>.

Finalmente Nizza, «capitale della Provincia che ne tragge il nome, Capo-luogo di

---

<sup>567</sup> Tomo I, p. 87.

<sup>568</sup> Il riferimento è al golfo Juan, tra Cannes ed Antibes.

<sup>569</sup> Tomo I, pp. 91-92.

<sup>570</sup> Ivi, p. 90.

<sup>571</sup> *Ibidem*. È l'odierna valle delle Meraviglie, posta alle falde del monte Bego appena citato, in territorio francese dal 1947.

<sup>572</sup> Ivi, pp. 90-91. Si confrontino le parole di Paolo Rumiz al par. 3.4, nota 465.

Divisione, sede di un Vescovo, di un R. Senato, di un Governatore»<sup>573</sup>. Dopo una lettera dedicata alla storia della città e al dominio esercitato nei secoli su di essa da Aragonesi, Genovesi, Angioini e Savoia, ecco forse la prima vera descrizione urbana da parte di Bertolotti, ottenuta attraverso lo sviluppo di due percorsi nel cuore di Nizza, tracciati entrambi a partire dalla piazza dedicata a Vittorio Amedeo III, oggi place Garibaldi, e destinati a ricongiungersi presso il nuovo ponte sul Paglione, o Paillon, il torrente - il cui tratto finale risulta ora coperto - che si getta nella Baia degli Angeli. I due itinerari, l'uno toccando il porto, passando accanto alla medievale torre Bellanda, raggiungendo il terrazzo pubblico nel quartiere delle Ponchettes e il nuovo Teatro Regio, l'altro rasentando il corso d'acqua lungo la passeggiata dei Bastioni, da un lato costeggiano la Collina del Castello e dall'altro, dopo aver fatto tappa presso i luoghi cittadini in cui maggiori erano stati gli interventi di rinnovamento voluti prima da Carlo Felice, abituale frequentatore del possedimento costiero, poi dal suo successore Carlo Alberto, sfociano nel citato ponte costruito negli anni Venti, dedicato a San Carlo, che nella visione della nuova dirigenza e dell'*élite* locale - più che dei sovrani - doveva mettere in comunicazione il nucleo abitativo storico con il sobborgo Croce di Marmo, detto secondo Bertolotti "*Città inglese*" a causa della cospicua colonia britannica ivi presente: si trattava di un centro d'attrazione per visitatori provenienti anche dal resto d'Europa, il cui fronte meridionale una efficace miscela di iniziativa pubblica e privata avrebbe trasformato da salubre sentiero, chiamato appunto "Cammino degli Inglesi", nella celeberrima *Promenade des Anglais*, anche grazie alle variazioni previste nel Piano Regolatore approvato proprio negli anni in cui Bertolotti redigeva la sua opera<sup>574</sup>.

La città viene poi osservata da due posizioni sopraelevate. Dapprima, e ci troviamo a est, sulla strada per Villafranca, presso il castello di Montalbano, con modalità descrittive; poi da ovest, oltre il corso del Varo, utilizzando una chiave diaristica, in riferimento al "qui ed ora" di un sopralluogo compiuto dall'autore:

Un giorno, era il settembre, le azzurre cime dell' Alpi biancheggiavano qua e là per neve recente. Succedevano gli scarni monti della giogaja secondaria, tra' quali il Monte Calvo ergeva una fronte ben degna del tristo suo nome. Si digradavano poscia gli oliveti de' poggi all' intorno. Nizza, locata ad oriente di un golfo largo

---

<sup>573</sup> Ivi, p. 104.

<sup>574</sup> Cfr. Sergio Pace, *Il mare d'inverno, e poi anche d'estate. Nizza Marittima, città di villeggiatura nell'età della Restaurazione sabauda (1815-60)*, in Andrea Maglio, Fabio Mangone, Antonio Pizza (a cura di), *Immaginare il Mediterraneo. Architettura Arti Fotografia*, Napoli, Artstudiopaparo, 2017, pp. 267-280; *id.*, «*Quella strada senza eguali che costeggia la Baia degli Angeli*». *La colonia straniera e il nuovo Cammino degli Inglesi nella Nizza Marittima di primo Ottocento*, in Alireza Naser Eslami, Marco Folin (a cura di), *La città multietnica nel mondo mediterraneo. Porti, cantieri, minoranze, Relazioni presentate al Convegno Internazionale dell' AISU Genova 4-5 giugno 2018*, Milano, Bruno Mondadori, 2019, pp. 241-253.

tre leghe, e veduta in ammasso col prolungamento della città inglese sulla spiaggia e con le molte ville dei suoi dintorni, tenea sembianza di popolosa metropoli. Le rovine del suo castello, il forte di Montalbano che si levava dietro queste rovine, la pen del promontorio che parte Nizza da Villafranca, la torre del Faro che pareva sorgere in punta a questo promontorio benché un braccio di mare ne la disgiunga, componevano una veduta da non toglierci gli occhi di sopra. Non pertanto nel cuor del verno più rallegratrice ancora la rimirai; perchè i campanili di Nizza, veduti di quel punto, s'innalzavano sopra una verde campagna che pareva già rallegrata dal soffio animatore di zeffiro; mentre le altissime nevi che incappellavano i monti, rendeano fede che oltre di essi regnava la malinconica stagione de' ghiacci<sup>575</sup>.

Come suo costume, Bertolotti riserva poi qualche annotazione all'abbigliamento femminile, riscontrando nell'aspetto delle nizzarde elementi assimilabili alla moda francese, inglese e spagnola, per abbassare infine lo sguardo sul “popol minuto”, riproponendo così il paragone tra la località visitata e Napoli, usuale nelle relazioni precedenti, non però riguardo a eventuali affinità tra i due golfi, né per la somiglianza tra il lungomare della Baia degli Angeli e la passeggiata di Portici, che incantava Maria Cristina di Borbone, consorte di Carlo Felice<sup>576</sup>, bensì appunto a proposito della briosità messa in mostra dagli abitanti nello svolgimento delle attività quotidiane. Dopo corposi cenni storici su un episodio eroico avente come protagonista Carlo III di Savoia, schierato con Carlo V contro Francesi e Saraceni, e sulle vicende legate al Castello di Nizza, lo sguardo si amplia a tutta la Provincia, e in particolare ai fiumi che la attraversano. Se il Varo, il Paglione e la Roja, coi loro affluenti, vengono portati all'attenzione del lettore mediante la veicolazione di informazioni idrografiche, quando il fine diventa la comunicazione della pericolosità degli improvvisi ingrossamenti delle acque la forma prescelta torna ad essere il diario, più adatto a stabilire una consonanza emotiva, accentuata ancor di più dall'incalzante paratassi e dal ritmo cronachistico che riproduce il rapido susseguirsi degli eventi:

Io avea passeggiato una sera lungo il Paglione. La luna trovava appena un filo d'acqua in cui riflettere i raggi. Verso mezzanotte cominciò a piovere, e tantosto l'acqua cadde a rovescio. La seguente mattina, verso le 11 ore di Francia, vidi la fiumana non solo occupare tutto il largo suo letto, ma salire quasi a livello delle alte sue ripe. Essa correva rapida a guisa di dardo, mettendo fiero fracasso, e facendo cavalloni con ispaventevole impeto. Le sue acque parevano liquido fango di cinerino colore. Andai alla riva del mare dal lato della Croce di Marmo per contemplare la rabbiosa corrente alla foce. Erasi scavata una nuova foce, e un diverso letto dal ponte al mare. Salii sopra una montagnetta di arena a riguardare. La fiumara respingeva il mare per due tratti di fionda, continuando a far ondate in

---

<sup>575</sup> Tomo I, pp. 116-117.

<sup>576</sup> Cfr. S. Pace, *Il mare d'inverno, e poi anche d'estate...*, cit.

mezzo alla tranquilla marina. Poscia, come in un subito, cessava ogni suo furore, e, poche tese più oltre, la sopraffaccia del mare era già placida affatto. Colà giravan molte barchette; que' che le conducevano s'adoperavano a raccogliere i tronchi ed i rami portati dall'inondazione. L'aspetto del mare, azzurro in lontano, era contaminato da quella tetra acqua più d'una lega all'intorno. Ne' dilagamenti che facea la fiumara alle rive, attendeano molti pescatori a cogliere nelle reti le anguille.

Mentre io stava contemplando la peregrina scena, ecco fuggire schiamazzando ed a tutte gambe la gente ch'era in su la montagnetta. Non fui tardo a secondarne l'esempio. Tre minuti dopo, la montagnetta erasi dileguata: il Paglione, radendone le basi, l'avea fatta scoscendere, poi ingojatala dentro a' negri suoi vortici.

Ne ingrossavano ad ogni momento le acque. Lo strepito si fece più pauroso. I lampi mettevano in fiamme il cielo. Allo scroscio delle acque si aggiunse il sibilo del vento, il rimbombo de' tuoni. Cadde repente una dirottissima pioggia. Avreste detto che si fossero spalancate le cateratte celesti. E frattanto il mare serbava una lusinghevole calma, ed avea sembianza di una sirena che d'invitasse al suo seno infedele<sup>577</sup>.

Altre lettere dedicate ai dintorni riguardano le rovine romane di Cimella, oggi incluse nel perimetro della città ma all'epoca situate «un miglio e mezzo a tramontana di Nizza»<sup>578</sup>, che, come già avvenuto per i beni culturali incontrati in Savoia, suscitano in Bertolotti l'impulso a lanciare un appello in favore della loro conservazione («l'amatore dell'istoria, dell'antichità e delle arti implora co' suoi voti una legge che salvi, benché ormai tardi, dall'intero struggimento gli avanzi di quel popolo da cui impariamo a quanto possa giugnere l'umana grandezza»<sup>579</sup>), richiesta giudicata in nota accolta dal governo con l'istituzione di un organismo apposito, e la Badia di San Ponzio, occasione per pagare lo scotto della committenza sabauda, riscattandolo però attraverso la letterarietà della prosa nell'esaltazione delle imprese di Amedeo VII, il Conte Rosso del XIV secolo celebrato qui con toni da romanzo, quasi da *chanson de geste* («Egli era giovane e bello; era franco e gentil cavaliere. Rosse avea le armi, rosse le sopravvesti»<sup>580</sup>).

La narrazione del viaggio che da Nizza, prima importante tappa marittima, dovrebbe svilupparsi verso oriente procede con grande lentezza anche a causa dei numerosi intermezzi tematici con cui Bertolotti arricchisce la trattazione dei luoghi visitati per soddisfare l'esigenza di completezza insita nell'intento dell'opera. La storia dei trovatori provenzali fornisce il pretesto per cominciare a inserire Genova nell'esposizione, viste le origini genovesi della famiglia di uno dei più noti tra essi, Folchetto da Marsiglia, e la presenza di altri autori nativi del capoluogo, e per una divagazione linguistica sulle desinenze della lingua provenzale

---

<sup>577</sup> Tomo I, pp. 136-138.

<sup>578</sup> Ivi, p. 139.

<sup>579</sup> Ivi, p. 140.

<sup>580</sup> Ivi, p. 150.



antica cadute nell'uso moderno. Si passa poi a un argomento di carattere storico: le vicende dei Saraceni di Frassineto, base fondata dagli Arabi sul finire del IX secolo presso Saint-Tropez - ma collocata da Bertolotti sulla penisola di Saint Hospice, nome che oggi identifica una punta del promontorio immediatamente a est di Nizza chiamato Saint-Jean-Cap-Ferrat, in territorio appartenente a Villafranca Marittima -, i quali, sconfitti da Ugo di Provenza, vennero poi insediati sulle Alpi come baluardo contro Berengario, avvenimento che rimanda implicitamente alle tracce della presenza saracena sulla catena montuosa, solo in parte accreditata da fonti oggi ritenute affidabili, di cui Bertolotti stesso aveva dato conto nelle relazioni relative alle sue escursioni alpine<sup>581</sup>. Il terzo tema affrontato all'interno di questa lunga sospensione del cammino lungo la costa è più strettamente legato alle esigenze di un viaggiatore: due lettere trattano infatti delle strade della Liguria marittima, in riferimento alla prima e all'ultima delle epoche in cui l'autore ripartisce la storia («l'imperio romano, la barbarie, la risurrezione»<sup>582</sup>). Il pensiero però è sempre rivolto all'attualità, come si evince dalla considerazione iniziale in cui Bertolotti, rivendicando la necessità per la regione del progetto di realizzare una rete viaria integrata perseguito dai Savoia, riserva un'attenzione particolare ai collegamenti periferici, coerentemente con la sua pregressa condizione di esploratore di itinerari alternativi e con il suo presente *status* di compilatore di un'opera descrittiva che doveva essere il più esauriente possibile:

Convieni che le strade si colleghino tra loro; mettano ad ogni luogo abitato, e portino il più dirittamente che sia fattibile quinci al centro, quindi all'estremità dello Stato. Convieni in somma avere ciò che ora chiamasi un *sistema stradale*, divisato con tutte le norme della scienza, eseguito con tutti gli argomenti dell'arte. Aprire con gran fasto le strade postali, trascurare le provinciali, lasciar disastrose, orribili, impraticabili le comunali, è vera giustizia feudale. Le vie romane da villaggio a villaggio erano comode come le consolari che mettevano alle ultime parti del mondo da lor dirozzato<sup>583</sup>.

Il progetto sabauda, se da un lato aveva in parte ridotto il fascino esercitato dalle scoscese erte liguri sugli autori romantici, dall'altro si poneva come strumento per l'applicazione di migliorie anche economiche<sup>584</sup>. Ma l'operazione di completamento della strada litoranea di Napoleone, lungo «la orribilissima strada della Cornice, così detta dal

---

<sup>581</sup> Si veda in proposito Aldo A. Settia, «I saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere», *Studi Storici*, Roma, Fondazione Istituto Gramsci, Anno 28, No. 1 (gennaio- marzo), 1987, pp. 127-143.

<sup>582</sup> Tomo I, p. 192.

<sup>583</sup> *Ibidem*.

<sup>584</sup> Si vedano le testimonianze di Lady Morgan, Haine e di Cesare Leopoldo Bixio in S. Verdino, *Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda*, in G. Assereto, C. Bitossi e P. Merlin (a cura di), *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri...*, cit., pp. 467-485.

passar che faceva per ciglioni sporgenti in fuori sui precipizj»<sup>585</sup>, portato a compimento a levante da Carlo Felice, dal punto di vista della sicurezza militare non doveva consentire altro se non che una carrozza arrivasse comodamente dal Varo fino a Firenze, «perché la politica veglia gelosa sopra una via atta a condurre un esercito dalle bocche del Rodano alle rive del Ticino e dell'Adda senza valicare le vette dell'Alpi»<sup>586</sup>.

Ecco infine riassunta da Bertolotti la rinnovata situazione viaria lungo le due direttrici principali, dopo che nei decenni precedenti i valichi obbligati erano stati quelli di Tenda e della Bocchetta:

Oggigiorno vi son rinnovate, ove meglio ove peggio, le antiche opere stradali de' consoli ed imperatori di Roma. Una nuova via Aurelia- Emilia lunghesso la spiaggia Ligustica congiunge Roma a Parigi; ed una nuova via Postumia lungo la Scrivia, ed altre vie per l'Apennino Ligure, portano dalle rive del mare negli ubertosi piani di cui il Po raccoglie le acque<sup>587</sup>.

Dopo aver passato in esame la storia antica e recente delle strade liguri, l'opera di Bertolotti ricomincia a percorrerle. La scelta francese di far risalire la strada lungo «l'erto monte della Turbià», l'altura su cui oggi sorge il comune di La Turbie, fornisce l'occasione per un ennesimo sguardo panoramico, anche stavolta molto ampio, tra monti ed acqua, con la Corsica visibile in lontananza:

[...] Dall'alto di essa, l'occhio mai si sazia di contemplare il promontorio di sant'Ospizio che a guisa di serpente sinuosamente si stende nel mare, la rada di Villafranca, il seno di Nizza e di Antibo, le spiagge di Francia che si prolungano sin dove lo sguardo si perde nell'orizzonte, le dentate ramificazioni delle Alpi marittime che azzurreggiando vanno sino quasi alla foce del Rodano, e poi di fronte il vasto mare dal cui grembo spuntano in lontano i monti di Cirno<sup>588</sup>.

Il giro d'orizzonte, proseguendo verso est, coglie nel santuario della Madonna del Laghetto, oggi Notre-Dame de Laghet, l'opportunità per ribadire l'avversione dell'autore, già

---

<sup>585</sup> Tomo I, p. 202.

<sup>586</sup> Ivi, pp. 205-206. Cfr. Emiliano Beri, *Genova e La Spezia da Napoleone ai Savoia. Militarizzazione e territorio nella Liguria dell'Ottocento*, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2014, pp. 157-158: «Il controllo delle linee di penetrazione dalla Francia verso il Piemonte era un problema strategico già risolto nel corso del Settecento, col presupposto tuttavia che la direttrice meridionale, quella utilizzata da Napoleone nella prima campagna d'Italia, fosse preclusa dalla neutralità della Repubblica di Genova. Ora che il territorio della ex Repubblica era entrato a far parte del Regno di Sardegna questo presupposto era venuto meno, e pertanto anche la direttrice meridionale andava sbarrata».

<sup>587</sup> Ivi, p. 206.

<sup>588</sup> Ivi, p. 207.

manifestata in altre opere, per il gusto barocco, essendo stato l'edificio sacro restaurato in tempi «avversi alla rappresentazione della natura senza smancerie e contorsioni nella sua semplice e tranquilla bellezza»<sup>589</sup>. Il luogo scelto come punto di vista consente invece un esercizio di stile a proposito del Trofeo delle Alpi, monumento ivi costruito per volere di Augusto che all'epoca di Bertolotti non era ancora stato restaurato, che viene considerato via via con gli occhi di un ipotetico amante della Roma repubblicana, di un entusiasta dell'Impero, di un romantico tedesco, partigiano di Annibale e dei Barbari, e di un saraceno dal verde turbante. Il colle della Turbìa costituisce però anche il confine naturale montano tra Italia e Francia, al quale fa da contrappunto quello fluviale, individuato da Augusto nel Varo giacché scegliere la Roja a levante o il Rodano a ponente «sarebbe stato un ritirar troppo i confini italici o un estenderli troppo»<sup>590</sup>. Poiché la suddivisione epistolare dell'opera, totalmente fittizia, coincide spesso con la volontà da parte dell'autore di considerare le varie lettere come unità tematiche legate però, ove possibile, da consequenzialità argomentativa, la questione relativa ai confini amministrativi apre la via a una dissertazione geografica a proposito del punto di congiunzione tra Alpi e Appennini. Dopo aver citato opinioni contrastanti Bertolotti azzarda la propria ipotesi, indicando come limite tra le due catene una linea immaginaria che congiunga le sorgenti del Tanaro e dell'Arroscia<sup>591</sup>, cioè approssimativamente tra il territorio dell'attuale comune di Cosio d'Arroscia e il Passo della Guardia, nel profondo entroterra di Sanremo e Imperia, al confine con la provincia di Cuneo, in un'area visibile, secondo l'autore, dalla vetta della strada tra Albenga e Garessio.

Si procede verso Monaco, principato che allora era assai più esteso di adesso, comprendendo fino al 1848 anche Mentone e Roccabruna. Col pretesto di una leggenda che vorrebbe la località fondata da Ercole, il quale avrebbe valicato le Alpi in direzione della penisola iberica o da questa ritornando, Bertolotti fa emergere ancora, in nota, il tema del passaggio di Annibale, arrivando alla definitiva conclusione di una probabile suddivisione delle truppe tra diversi valichi da parte del condottiero cartaginese<sup>592</sup>. Con approccio descrittivo, dopo un'iniziale esplicita conferma della crescente tendenza a valutare ogni aspetto dei luoghi in maniera relativa al particolare campo di specializzazione dell'osservatore, si immortala poi un contrasto tipico delle coste affacciate sul mar Ligure: «Il principato di Monaco è un compendio di bellezze per un paesista. Rupi orride, stagliate, avvallate, ed accanto ad esse i cedrangoli, i limoni, i fichi d'India: le alte Alpi in somma ed il

---

<sup>589</sup> Ivi, p. 208.

<sup>590</sup> Ivi, p. 217.

<sup>591</sup> “Arocia” nel testo.

<sup>592</sup> Cfr. la tesi di Paolo Rumiz al par. 3.4, nota 465.

lido meridionale, con fantastiche volte e rivolte»<sup>593</sup>. Un simile elenco di aggettivi («rocce strane, acute, traforate, intagliate, isolate, pendenti, un torrente cascante spumante, un abisso di ottanta metri di altezza»<sup>594</sup>) caratterizza la visuale offerta dal passaggio sul ponte San Luigi, dal quale Bertolotti scorge in basso i “balzi rossi”, non ancora toponimo né sito archeologico, e che stimola l'autore a rinviare, con la citazione di una litografia raffigurante il panorama custodita a Tolone, a un apparato illustrativo che manca nell'opera, ma che viene evocato.

Nel corso della XXII lettera, quella in cui l'itinerario di Bertolotti rientra negli stati sardi dopo aver attraversato il principato, si fa ingresso nella Liguria attuale, il cui paesaggio sarà contraddistinto d'ora in poi da un dettaglio architettonico posto qui come discriminare:

[...] una casa quadra, dipinta, con grandi camere, col tetto acuminato, coperto di lastre d'ardesia . Essa è la prima casa genovese che dal Varo in quà si rincontri, e sorge gioconda foriera dei mille palagi che procedendo sino oltre Sarzana troveremo abbellire i poggi e le spiagge<sup>595</sup>.

A Ventimiglia l'intonacatura della cattedrale, effettuata con pochi riguardi verso il valore storico della costruzione, è oggetto di rimostranze che Bertolotti muove da un punto di vista in un certo senso vicino alla sensibilità odierna, che prevede il rispetto delle stratificazioni precedenti anche in caso di restauro critico. Ancora più attuale appare al lettore di oggi il finale dell'intermezzo narrativo, il primo dell'opera se si esclude il racconto di episodi storici, che segue le descrizioni delle valli della Roja e della Nervia, di Dolceacqua e Perinaldo e poi il ritorno sulla strada maestra, con una panoramica da Bordighera. Si tratta di un episodio di cronaca che Bertolotti fa precedere da una presa di distanza rispetto al gusto lacrimevole proprio di quel Romanticismo deterioro al quale i suoi stessi romanzi e racconti sono stati talvolta accostati dalla critica contemporanea<sup>596</sup> («se il nostro secolo non fosse a ragione stomacato di quelle storie di amore nelle quali l'omicidio forma la peripezia e il suicidio la catastrofe, potrei colorarvi con romanzesche tinte una miserabile ma pur troppo vera tragedia avvenuta in Bordighiera l'anno 1703»<sup>597</sup>), promettendo invece di esporlo «in semplice stile»<sup>598</sup>. La vicenda, un omicidio-suicidio causato dalla volontà di possesso di uno spasimante rifiutato, suona tristemente familiare al giorno d'oggi anche per la morale che l'autore ne trae, che è anche una riflessione sull'impropria connotazione passionale che a delitti del genere

---

<sup>593</sup> Tomo I, p. 239.

<sup>594</sup> *Ibidem*.

<sup>595</sup> Ivi, p. 240.

<sup>596</sup> Cfr. par. 1.4.

<sup>597</sup> Tomo I, p. 257.

<sup>598</sup> *Ibidem*.

viene attribuita: «Se l'amore giungesse a giustificare i delitti, esso non verrebbe considerato come la più bella delle umane passioni»<sup>599</sup>.

Le pagine su Sanremo cominciano con la caratteristica più nota, ora come allora: i fiori, visti come elemento precipuo della cittadina nell'immaginario dell'epoca per il loro proverbiale profumo, non ancora come produzione vivaistica. Il punto prescelto per la consueta panoramica è la Madonna della Guardia, mentre i cenni storici che completano lo schema si riferiscono a una scaramuccia coi Genovesi risalente alla metà del Settecento. Di Taggia, che Bertolotti dichiara di aver visitato nel 1829, si ricorda in nota il terremoto del 1831, rivelando così il lavoro allo scrittoio con cui l'opera è stata aggiornata in tempi diversi. Il fiume Argentina compare soprattutto come confine tra gli antichi popoli degli Ingauni e degli Intemeli, per cui l'*excursus* storico qui deve risalire fino al VI secolo a. C. La tappa successiva è Porto Maurizio. Dopo una ricognizione storica sull'antica convenzione stipulata con Genova ed una commerciale sull'esportazione di olio torna l'approccio diaristico, che vede Bertolotti risalire in compagnia di un abitante del paese il torrente Caramagna (il cui nome non viene citato) fino alla località Moltedo<sup>600</sup>, nella cui chiesa si sofferma ad osservare un dipinto di Van Dyck, tuttora ivi presente, che in tempi recentissimi ha sollevato qualche problema in merito all'attribuzione al pittore fiammingo<sup>601</sup>. Amante della *varietas* in ogni sua forma e ormai avvezzo a scomporre l'analisi della realtà osservata secondo i vari punti di vista dei saperi specialistici, Bertolotti non rinuncia ad accompagnare ad una lode dell'ulivo, particolarmente abbondante nei dintorni di Porto Maurizio, la confessione della propria personale avversione nei confronti del colore uniforme che la monocultura conferisce al paesaggio, gradito forse all'agronomo, che apprezza la diligenza dei coltivatori, ma non al paesista in cerca di contrasti. Forse anche per questo motivo nella zona in oggetto si procede spediti: riemerge il gusto pittorico nell'entroterra, dove Garessio è lo scenario dell'immancabile giro d'orizzonte, poi il tono si fa più strettamente odeporico fino a Zuccarello finché, ormai in vista di Albenga, la trattazione deve ricondursi ad Oneglia per esigenze di completezza. Il panorama visibile da Garessio è la veduta che, secondo la teoria di Bertolotti esposta in precedenza, contiene il punto di confine tra Alpi e Appennini. Il passo, oltre che per la moltiplicazione dei contrasti che si aggiungono a quello usuale tra monti ed acqua, si fa ricordare anche per le liste di nomi di piante, che proseguono in nota con altrettante denominazioni scientifiche di specie botaniche, a conferma della legittimità

---

<sup>599</sup> Ivi, p. 258.

<sup>600</sup> "Moltedo" nel testo.

<sup>601</sup> Cfr. Maurizio Vezzaro, «Storico dell'arte chiude la diatriba: "La tela a Moltedo è del Van Dyck"», La Stampa, 10 marzo 2021 (<https://www.lastampa.it/imperia-sanremo/2021/03/11/news/storico-dell-arte-chiude-la-diatriba-la-tela-a-moltedo-e-del-van-dyck-1.40009609/>).

dell'intuizione di chi ha ravvisato nel carattere eclettico dell'odeporica di questi anni prodromi di alcuni tratti dell'estetica postmoderna<sup>602</sup>:

Peregrina è veramente la scena dal colmo di questo passo. Da un lato lo sguardo si profonda nella valle del Tanaro, accompagna i serpeggiamenti di questo fiume, si posa sopra Garessio, e contempla quella terra settentrionale, tutta verdeggiante di folti castagneti nella pendice e di praterie nell'ima valle. Ad occidente mira gli ultimi balzi delle Alpi, ripidissimi, ardui, nove mesi dell'anno incappellati di neve. E paragonando quegli alti e paurosi monti col facile giogo ch'ei varca, e coi gioghi di pari altezza che gli stanno ad oriente, il viandante conosce che il passo della Nava da lui tragittato dianzi, è veramente la prima soglia dell'Apennino. A mezzogiorno il mare gli sembra in lontano con immenso specchio che riflette i raggi del sole in abbagliante maniera; e la valle che gli sta di sotto gli mostra la Pomona della Liguria alla rinfusa; le viti pendenti a festoni dagli ulivi; i fichi, i mandorli, i peschi, i nocciuoli, alternati co' castagni e co' roveri. E s'egli va intorno alla cerca dell'erbe e dei fiori, trova gli origani, i rosmarini, lo spigo, la digitale, la didima, l'issopo, il timo, e coglie giacinti, orchidi, anemoni, garofani, giunchiglie semplici d'ogni colore. Nel tardo autunno e nella nascente primavera egli vede nella valle settentrionale i ghiacci e le nevi, e nella meridionale i fiori e le foglie: quindi lo assidera il soffio di Borea, quindi lo conforta il Favonio che spira dal mare. Pochi passi lo trasportano da luoghi ove la Natura giace estinta, ad altri ov'ella ancor serba tutto il rigoglio od ha già ripreso le giovenili spoglie che non ha mai perdute del tutto<sup>603</sup>.

Quando si trova a parlare di Oneglia, non ancora accorpata a Porto San Maurizio per formare Imperia, Bertolotti lascia che a sostituire una sua descrizione del luogo siano le parole di un onegliese celebre, l'ispiratore e ad un tempo concorrente dei suoi resoconti di ambiente lacustre Carlo Amoretti, così come la parte relativa alla storia locale non può che essere dedicata ad Andrea Doria, anch'egli nativo del borgo. Subito dopo, a Diano, troviamo un'altra descrizione dall'alto, che riportiamo come testimonianza esplicita della predilezione dell'autore per i paesaggi che consentano di apprezzare insieme le alture ed il mare, preferenza che nelle *Lettere da Telgate* lo aveva indotto ad escludere tali vedute da una giocosa competizione tra i migliori panorami proprio in quanto considerate incomparabili per bellezza:

Io salii un giorno sopra la torre piantata per antica vedetta in cima al monte che si

---

<sup>602</sup> Cfr. par. 2.4.

<sup>603</sup> Tomo I, pp. 298-299. In nota si aggiunge un ulteriore elenco: «Fiori colti dall'Autore scendendo nel principio di novembre dal passo di S. Bernardo verso il mare : Scabiosa Pyrenaica - Centaurea montana - Anthyllis vulneraria - Hieracium Pilosella - Cistus Italicus - Hypericum coris - Geranium sanguineum - Crocus multifidus - Delphinium consolida - Trifolium agrarium - Campanula latifolia - Centaurea cyanus - Cistus belianthemum - Prunella vulgaris - Echium vulgare - Galeopsis ladanum».

leva a cavaliere della valle di Diano e della valle di Oneglia. Le nubi, colorate in oro ed in viola, velavano i sommi gioghi de' monti verso la Francia. Il mare giaceva tranquillo nel fondo lontano. Un'auretta, impregnata d'odori, errava per quell'eminenza. Io scopriva di colassù i monti della Provenza da un lato e quei di Genova dall'altro; la Garupa ed il Faro. Mi sorgevano i balzi dell'Apennino alle spalle. Era una di quelle scene che l'uomo di rado ritrova, né agli altri può rendere. Le vedute che ad un grandissimo tratto di paese con giungono il vasto ed illimitato specchio del mare, muovono i sensi e gli affetti con un'efficacia che a quelle dentro terra, per quanto sieno sublimi, è negata<sup>604</sup>.

Passata Andora, Capo Mele compare come punto di svolta geografico-agronomico: da qui in avanti si passa dalla coltivazione dell'oliva taggiasca a quella della varietà detta "colombara", e dalla spremitura a freddo a quella a caldo. Bertolotti inserisce qui uno dei temi che avevano attirato la sua attenzione già sulle rive dei laghi prealpini e tra i monti della Savoia, ossia l'emigrazione, qui naturalmente di stampo marinaro: ecco i marinai laiguegliesi che si spostano a Genova, Marsiglia, Messina, Palermo, Buenos Ayres, e quelli alassini, che lavorano perfino nei porti del pacifico messicano e pescano tonni in Nordafrica e acciughe in Sardegna.

Albenga riporta alla storia romana, in quanto capitale degli Ingauni, ma anche al suo più recente *status* di piccola repubblica, dipendente da Genova ma con una certa autonomia, condizione condivisa con Alassio e Diano. Bertolotti passa dal medievale Ponte Lungo, già parzialmente interrato come appare oggi, alla sommità della torre Balestrina, ovvero probabilmente quella che si eleva da palazzo Costa del Carretto di Balestrino, da dove può permettere allo sguardo e alla penna di volgersi intorno fino a Genova, che a partire da Diano, come si è visto, costituisce il punto di riferimento orientale delle descrizioni paesaggistiche. Personaggio principale evocato è il vice intendente cavalier Somis, lodato per aver arginato il fiume Centa, evitando i danni dovuti alle alluvioni, per aver spostato il luogo deputato alla macerazione della canapa, causa della pessima qualità dell'aria, e per un'azione che consente a Bertolotti di aggiungere una notazione che al lettore di oggi può ricordare gli attuali appelli alla necessità ambientale e sociale della riforestazione urbana, allorché «piantò migliaia d'alberi che giovano alla salubrità e l'utile fanno compagno al diletto»<sup>605</sup>. Un elenco delle varietà vegetali più diffuse, sgranato con accenti letterari ma concluso con un'informazione statistica, ben rappresenta ancora una volta il carattere composito della scrittura: «Nella prosperevole valle di Albenga, la più spaziosa pianura della Liguria, il gajo melogranato forma le siepi che ridono de' purpurei suoi fiori; le viti pendono dagli olmi e fanno eleganti ghirlande

---

<sup>604</sup> Ivi, pp. 308-309. Il faro di La Garoupe sorge sulla penisola di Antibes.

<sup>605</sup> Ivi, p. 330.

di pampini; i prati sono smaltati di gigli e di viole; i pioppi ed i salici circondano gli orti pieni di civaje e d'erbaggi; il fico s'accompagna col gelso; la canapa, cresciuta altissima, ondeggia a piacere del vento; il grano, rendendo 12 e sino 16 volte la semente, largamente appaga le speranze dell'agricoltore»<sup>606</sup>. Compare anche la forma del diario, nella accurata descrizione dei paraggi: «Lusignano, quasi congiunto con San Fedele, è paesetto piacevole. Quattro smisurati faggi sorgono a' quattro angoli della piazza davanti alla sua chiesa dipinta. Quando io vi passai, i vecchi padri libravano i destini del villaggio all'ombra di queste secolari piante, mentre le giovanette co' fiorellini nelle chiome si affrettavano al tempio»<sup>607</sup>.

Con Loano, feudo dei Fieschi, ai già citati Doria si affianca un'altra grande famiglia genovese, schierata con il papato e i Francesi contro Carlo V, Gian Luigi contro Andrea. Finale, forse antico confine tra Ingauni e Sabazi, è la terra dei Del Carretto. Il passato viene prima narrato attraverso le date e poi spiegato diffusamente, soprattutto riguardo all'importanza del possesso di Finale per Carlo V come collegamento con i territori lombardi: vari luoghi liguri, come tasselli di un *puzzle* storico, trovano in questa digressione la loro collocazione nelle vicende delle epoche precedenti. A Noli poi l'acqua marina, da suggestivo sfondo di maestosi paesaggi, diventa finalmente elemento concreto, se non tangibile almeno osservabile da vicino:

Il mare, se lo travagliano i venti, mugge con orribile fracassio rompendosi contra le rupi di sotto, che biancheggiano a grande altezza per la spuma che vi lasciano le onde, ricadendo in rivi d'argento. Ma se placido si posa il salso elemento, così limpido egli comparisce dentro a que' piccioli seni, che ad uno ad uno puoi contare gli scoglietti del fondo, e scernervi anco l'arena lucente. Allora il pescatore tende le reti, ed all'ombra riparandosi di un qualche dirupo, pensa la copiosa preda e l'allegrezza della sua famigliuola nel vederlo a tornarne carico<sup>608</sup>.

Siamo ancora lontani dall'ex capitale, che però ad ogni passo fa sentire più forte la sua presenza, allorché lo sguardo, spingendosi oltre Spotorno, Vado, Savona, Celle, «non pago di quelle vedute minori, impaziente trasvola alla Lanterna. Colà siede la reina della Liguria, la famosa Genova, che ha coperto delle magnifiche sue ville più di venti miglia della doppia Riviera»<sup>609</sup>. Si torna poi ai dintorni di Savona, con alcuni omaggi a Gabriello Chiabrera, nativo della città, per passare da un prodotto culturale ad uno artigianale: le ceramiche tipiche in particolare di Albissola, le “stoviglie”, secondo il termine usato da Bertolotti.

---

<sup>606</sup> Ivi, p. 331.

<sup>607</sup> Ivi, p. 332.

<sup>608</sup> Ivi, pp. 353-354.

<sup>609</sup> *Ibidem*.



«Dopo Genova e Nizza, è Savona la più riguardevole città della Liguria marittima»<sup>610</sup> e, anche se la sua storia «altro non ci mostra se non se la continua sua soggezione a Genova, interrotta da brevi e vani ed aspramente puniti sforzi di scuotere un giogo rinrescevolmente portato»<sup>611</sup>, merita una descrizione panoramica illustrata in modo così solenne da spingere l'autore a prendere per mano il lettore per condurlo nel punto prescelto: «Poggiate meco alla rispianata cima di un colle sopra a' Cappuccini, e guardate». Nel passare in rassegna i dipinti custoditi nelle chiese cittadine, Bertolotti si sofferma a lungo sulle macchine processionali di Anton Maria Maragliano<sup>612</sup>, i gruppi di sculture lignee dell'artista genovese qui esaltato come «il Lisippo, il Fidia, il Canova del volgo»<sup>613</sup>, con una formula che, lontano dall'essere dispregiativa, richiama la folta partecipazione popolare alle cerimonie durante le quali le opere in questione venivano fatte sfilare. Non meno sentito il tributo a Bernini, a cui è attribuito il bassorilievo marmoreo raffigurante la Visitazione collocato nel santuario di Nostra Signora della Misericordia, di fronte al quale Bertolotti arriva a giustificare l'appartenenza dello scultore alla tanto riprovata cultura figurativa barocca: «forse l'alto suo ingegno ben conosceva che il vero bello sta nella naturalezza, e che le rappresentazioni dell'arti hanno bisogno di quiete. Ma egli non osava lottar solo contro il gusto del secolo in quella Capitale, ove lo circondavano emuli invidiosi e potenti»<sup>614</sup>.

Grazie ad alcune ville presenti ad Albissola<sup>615</sup> Bertolotti offre poi al lettore il modello ideale del quale rappresenteranno una variazione sul tema le dimore in cui si imbatteva di frequente nel resto del viaggio, poiché «a descriverne soltanto le principali sarebbe poco spazio un grosso volume. State adunque contento al ritratto che in generale ve n'ho delineato»:

Sapete voi che significhi la voce *Villa*, se ha l'epiteto di *genovese*? Significa un palazzo con logge, colonne, scalone, pavimenti, ornamenti, il tutto in marmo bianco di Carrara; con pitture a fresco dentro, fuori, per ogni banda; con vastissime sale, messe ad oro ed a stucco e sempre istoriate nella volta. E poi giardini guardanti sopra il mare, (discendenti a mo' di gradinata, con cedri d'ogni generazione, fiori d'ogni colore ed odore, grotte fatte di vere stalattiti, fontane che lanciano in aria zampilli, giuochi d'acqua in mille scherzi e capricci. Poi ancora un bosco di annosi lecci, tramezzati di floridi arbusti, dove *frigus captabis opacum* negli ardori della Canicola. E finalmente un podere, circondato di mura, e coltivato a pennello, il quale ad un tempo stesso è in oliveto, un vigneto, un

<sup>610</sup> Ivi, p. 370.

<sup>611</sup> Ivi, p. 366.

<sup>612</sup> “Maraggiario” nel testo.

<sup>613</sup> Tomo I, p. 380.

<sup>614</sup> Ivi, p. 388.

<sup>615</sup> “Albizzola” nel testo.

frutteto, un ortale, col corredo d'immensi ricettacoli d'acqua, tenuta in collo da veri bastioni<sup>616</sup>.

Cogoleto è l'occasione per una considerazione di stampo etico che, come altre che abbiamo incontrato percorrendo l'opera, trova ancora riscontro nel lettore odierno in quanto rivolta al senso comune, a quell'opinione pubblica oggi concetto universalmente noto, allora istituto mediale formato ed ampliato, soprattutto negli anni dell'esplosione del dibattito storico, letterario, sociale e politico sviluppatosi sulla carta stampata, dall'azione di quel ceto intellettuale di cui Bertolotti stesso aveva fatto parte quando frequentava l'ambiente editoriale milanese<sup>617</sup>. Raccontando la visita alla fabbrica di bombe, l'autore sposta l'attenzione sulla sorte delle vittime civili delle guerre, prendendo le mosse dalla visione che in epoca moderna aveva già collegato lo sgomento di fronte all'impersonalità e alla mancanza di senso della morte provocata dai combattimenti al «*topos della frode*»<sup>618</sup> concepito in seguito all'introduzione dell'arma da fuoco, cioè di una tecnologia dalla natura moralmente discutibile in quanto anticavalleresca:

Sono le bombe il più funesto e direi il più abbominevole ritrovamento dell'arte guerriera. Imperciocché le spade urtan le spade, le bajonette non si dirizzano che contro a' soldati, le palle da cannone percuotono le schiere in campo o le mura delle fortezze. Ma raro è il caso che una bomba non cada sopra un tetto innocente. Esse sfondano i tugurj de poveri ed i palagi de' ricchi; scoppiano nella stanza ove la madre attende al governo della sua famigliuola; uccidono i vecchi inermi, i bambini dentro la culla. Il soldato, contro di cui solo dovrebbe infierire la guerra, è quegli che meno ha da temerle; sono esse per l'appunto il flagello di coloro che più caldamente pregano Iddio di far cessare il furore dell'armi. I sacri templi, gli spedali in che geme l'infermo, i ricoveri della mendicità ne provano il fiero flagello. In una parola, il bombardamento delle città è cosa sì luttuosa e crudele che tutte le altre calamità della guerra divengono tollerabili in paragone di questa<sup>619</sup>.

Una lunghissima nota indaga le fonti a proposito del luogo di nascita di Cristoforo Colombo, una delle questioni irrisolte care a Bertolotti fin da quando vi si era imbattuto consultando un testo a palazzo Giovio, sul lago di Como<sup>620</sup>. In lizza per dare i natali al

---

<sup>616</sup> Tomo I, pp. 392-393.

<sup>617</sup> Cfr. par. 1.3.

<sup>618</sup> Antonio Scurati, *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma, Donzelli, 2003, p. 158. Si vedano sull'argomento le pp. 158-174 e p. 182 a proposito della nozione romantica di "letteratura" secondo la quale, in opposizione ad un modello che preveda la rappresentazione non mediata del mondo, «la guerra cessa di essere un argomento di narrazione pura, per divenire un oggetto della coscienza riflessiva».

<sup>619</sup> Tomo I, pp. 400-401.

<sup>620</sup> Cfr. par. 3.2

navigatore Cogoleto, Savona, Albissola, Quinto, Sant'Andrea in Genova o addirittura Cuccaro, nel Monferrato. Come già avvenuto riguardo alla disputa sul passaggio di Annibale, Bertolotti conclude in maniera salomonica: «Ligure e Ligure marittimo fu Cristoforo Colombo, ed ogni uomo imparziale può tener questo per incontrovertibile fatto»<sup>621</sup>.

Da Arenzano a Voltri - definita terza città del Genovesato dopo Chiavari e Savona -, a Crevari e a Mele si transita in maniera piuttosto rapida. La descrizione delle valli della Cerusa e del Leira comprende insediamenti produttivi umani come le cartiere, segno del progressivo avvicinamento all'ambiente urbano. Subito dopo «da Voltri a Genova, spazio di nove miglia, Pra, Pegli, Sestri, Cornigliano, San Pier d'Arena si tengono quasi per mano, congiunti da ville di magnificenza reale. La natura e l'arte fecero ogni estrema lor prova per adornare questi luoghi»<sup>622</sup>. Come spesso accade, la ricerca di un equilibrio tra il manifestarsi della natura e l'intervento antropico è in Bertolotti metro di giudizio nell'osservazione dei luoghi visitati. Villa Doria a Pegli e villa Lomellini a Multedo sono prese in considerazione soprattutto in virtù dei loro giardini, all'italiana quello della prima, all'inglese quello che circonda la seconda, apprezzati attraverso la seguente formula: «l'inglese nasconde l'arte nell'abbellir la natura. L'antico italiano voleva che la natura e l'arte congiurassero amichevolmente a crear la bellezza»<sup>623</sup>. E se nessuno «può descrivere le tante ville che incoronano gli ameni colli di Sestri di Ponente, e scendono co' loro palagi sin nelle spaziose sue strade»<sup>624</sup> - Sestri che, dall'alto della cima del monte Gazzo, è anche sede prescelta per la panoramica riassuntiva -, «non però mancano a Cornigliano le sontuose dimore campestri»<sup>625</sup>.

Ancora a proposito di *tópoi* localmente radicati, nelle pagine dedicate al colle di Coronata non manca un riferimento al vino bianco ivi prodotto, inserito all'interno di un passo dalla connotazione etno-antropologica relativo alla fiera annuale di San Michele, incentrato soprattutto sull'abbigliamento delle donne del popolo, che riportiamo per intero:

Le fanciulle di Genova, velate i capegli del finissimo mussolo che chiaman *Pezzotto*, arrivano alla festa, da molti di sospirata. Il cammino fatto e la giulività dell'animo colorano in rosa gli abituali gigli della lor carnagione. Le avvenenti ma robuste Polceverasche, portanti il lungo *Mezzaro* dipinto a mille colori, vi sfoggiano in tutte lor gale. Ogni cortile, ogni piazzetta è trasformata in effimera bettola, ove piacente scena è mirare il marinajo nel suo addobbo festivo vuotar le anfore del bianco vin del paese al fianco della sua fedele mogliera, tutt'adorna le orecchie e il collo d'oro tessuto a filigrana, e splendida il petto dell'aureo

---

<sup>621</sup> Tomo I, p. 406.

<sup>622</sup> Ivi, p. 413.

<sup>623</sup> Ivi, pp. 414 -415.

<sup>624</sup> Ivi, p. 416.

<sup>625</sup> Ivi, p. 419.

medaglione rappresentante la Madonna di questo o di quel Santuario. La corona o rosario di nocciuole che s'avvolge alla cintola, la ciambella a corolla che si fa passare nel braccio, e il mazzolino di fiori nel cui mezzo il semiaperto guscio di castagna indica il finire dell'autunnale stagione, sono indispensabile corredo del popolano che interviene alla fiera<sup>626</sup>.

La ricorrenza è anche occasione per riferire in merito a una festa organizzata nel giorno del santo patrono presso la villa De Ferrari nel 1832, circostanza mondana che richiama, soprattutto nell'osservazione delle dame del bel mondo, depositarie di antiche virtù familiari, la descrizione della *Festa di Cinisello*, esordio di Bertolotti come autore odeporico - sebbene l'uscita dell'autore verso la residenza nobiliare teatro dell'evento fosse poco più che una gita fuori porta - avvenuto quindici anni prima sulle pagine dello «Spettatore»<sup>627</sup>.

Siamo a un passo dal nucleo dell'opera, il centro di Genova, che però, come accaduto con la prima visione del mare all'inizio del viaggio, rimane sullo sfondo ancora per un po', mentre sulle pagine scorre una digressione verso le propaggini settentrionali della Liguria marittima. La val Polcevera, «per l'unione delle naturali ed artefatte bellezze, la reina di tutte le valli»<sup>628</sup>, porta a Rivarolo, San Quirico, Pontedecimo, dove la strada, con termine pomposamente dantesco, “s'indua”: da un lato, attraverso Campomorone e la strada della Bocchetta, conduce a Voltaggio, Gavi, Novi, accompagnata nella descrizione dai versi di Bettinelli; dall'altro, passando per i Giovi, viene raccontata fino a Serravalle con termini statistici, poi con qualche tratto pittorico che lascia presto spazio a considerazioni urbanistiche e logistiche sull'annosa questione dei collegamenti - esplicito l'appello alla realizzazione di una ferrovia che possa sgombrare il cammino dai carri merci in favore dei viaggiatori - fino a una chiusura letteraria con i versi di Giuseppe Barbieri. Il panorama visibile dal santuario della Madonna della Guardia è seguito ancora dai versi di Barbieri e Bettinelli, che anticipano con enfasi il tomo dedicato alla città.

Il volume su Genova si apre con un'ampia, magniloquente, letteraria descrizione a volo d'uccello, tra la Lanterna e Carignano. L'obiettivo poi si restringe sulla prima cerchia muraria, quindi sulla seconda, zoomando su palazzi, logge, templi, qui citati ancora in maniera generica, mentre compaiono i nomi degli artisti che li abbellirono, fino all'acquedotto<sup>629</sup>. Lo sguardo prende nuovamente quota, sorvolando la Bocchetta, i due fiumi Polcevera e Bisagno,

---

<sup>626</sup> Ivi, pp. 420-421.

<sup>627</sup> Cfr. par. 1.3.

<sup>628</sup> Tomo I, p. 424.

<sup>629</sup> In questa parte introduttiva Bertolotti non distingue i vari tratti con cui l'opera era stata aggiornata nei secoli. Più avanti la descriverà come «acquidotto fatto fare a spese del Comune ne' tempi di mezzo, e successivamente recato a perfezione» (p. 205), distinguendo una parte duecentesca, il settecentesco “sifone” di Molassana (“Morassana” nel testo) e dedicando all'argomento un'intera lettera.

il golfo, da Portofino ad Arenzano, che sembra comprendere una città più estesa di cui Genova sia solo il centro, una città che, come vuole un altro adagio sopravvissuto fino a noi, andrebbe vista dal mare, «da' liquidi spazi»<sup>630</sup>, in questo caso per apprezzare alcune righe di Gabriello Chiabrera che la presentano con l'occhio del navigante. Finalmente avviene il raffronto con l'altro grande punto di riferimento di Bertolotti tra le città marinare, ossia Napoli. Secondo l'autore la città partenopea prevale solitamente nei giudizi a causa della preminenza nel suo passato di episodi legati alla storia romana, mentre Genova è nota per vicende medievali e moderne, e a nulla possono, nel decidere la sfida, le svariate lodi tributate da artisti e scrittori, che Bertolotti cita copiosamente. Pagato dazio alla committenza dell'opera, con le lodi alle nuove strade realizzate dai reali sabaudi, ecco un elenco di sovrani che ritennero Genova importante come porta d'accesso in Italia, da Carlo V a Luigi XIV. Segue una parte statistica, che ripercorre le variazioni del numero degli abitanti nei secoli. Qui si trova il già citato avvertimento al lettore, in cui l'autore si oppone a che l'opera possa essere considerata una guida<sup>631</sup>.

All'inizio della seconda lettera lo stile torna ad elevarsi. Le parole di Bertolotti suonano come la voce fuori campo di un documentario cinematografico o televisivo che seguisse il cammino del suo protagonista, un ipotetico «passeggiere»<sup>632</sup>, che entra in città da ponente, cioè dalla direzione da cui immagina di accedere chi ha seguito l'itinerario proposto da Nizza fino a qui, passando accanto alla Lanterna. Dapprima la voce segue lo sguardo e, mano a mano che questo si posa su un dettaglio, immagina la storia a cui, come è più facile che accada in un porto, quel particolare rimanda: ecco un brigantino in partenza per il Mar Nero (indicato solo con allusione mitologica: «ove Giasone rapiva l'aurea preda e la regale fanciulla, fatta per amore infedele alla patria, ed al padre»<sup>633</sup>), uno *schooner* indirizzato verso l'antico reame degli Inchi, riferimento al popolo andino già chiamato in causa come origine del filtro magico intorno a cui ruotava la vicenda del racconto *Il Natio della Riviera d'Orta*<sup>634</sup>, infine un legno che, uscito dal porto di Boston, è andato nel golfo Arabico a caricare il caffè della Moka<sup>635</sup> e ora giunge qui. E poi il fumo in mezzo al mare: non è un naviglio in fiamme, sono i battelli a vapore, in servizio per Napoli e Marsiglia, attraverso i quali, con azione a Bertolotti sempre cara, «la scienza ha vinto la natura»<sup>636</sup>. Poi la penna, seguendo le tracce del viandante immaginario, compone un lungo itinerario attraverso le strade genovesi, vergando

---

<sup>630</sup> Tomo II, p. 11.

<sup>631</sup> Cfr. par. 4.1.

<sup>632</sup> Tomo II, p. 20.

<sup>633</sup> Ivi, p. 21.

<sup>634</sup> Cfr. par. 3.3.

<sup>635</sup> Attuale porto di Mokha, nello Yemen.

<sup>636</sup> Tomo II, p. 21.

pagine autenticamente odeporiche, narranti cioè il verificarsi di un viaggio, benché limitato ad un contesto urbano.

Dopo aver osservato il porto il nostro viaggiatore fittizio raggiunge la villa Di Negro, e poi palazzo del Principe: qui Bertolotti inserisce una piccola pausa del passo, mentre il suo personaggio si sofferma sulle memorie del passato, per ricordare la cacciata degli austriaci del 1746<sup>637</sup>. Attraversa la scomparsa Porta San Tommaso, che immetteva tra le mura antiche, scende per l'attuale via Pré e ci lascia come riferimenti i nomi delle piazze: Fossatello, San Luca, Banchi. Percorre tutto il semicerchio che asseconda la linea di costa per poi inoltrarsi verso levante: Orefici, Campetto, Scurreria, fino a San Lorenzo, San Donato, Salita del Prione, Chiostro di Sant'Andrea. Da piazza Banchi potrebbe scegliere altri itinerari, ma ha paura di perdersi, ed è questa un'altra tipica osservazione sul dedalo dei vicoli. Poi quella che viene qui definita la miglior strada d'Europa: non c'è più il viandante, l'autore ci riporta in piazza Acquaverde e descrive l'unica strada carraia della città, attraverso via Balbi, piazza della Nunziata, via Cairoli e via Garibaldi, allora dette strada Nuovissima e Nuova, fino a piazza Fontane Marose, che per Bertolotti «porta il ricreativo nome di Fontane Amoroze»<sup>638</sup>. Qui l'itinerario proposto si biforca. Da un lato sale fino alla spianata dell'Acquasola, dall'altro, dopo la dovuta divagazione sul teatro appena intitolato a Carlo Felice, scende verso il Bisagno, il cui corso non era ancora coperto, anzi circondato da orti sempre verdeggianti, attraverso le poi scomparse via Giulia, porta dell'Arco e le due porte verso il fiume, porta Pila e porta Romana.

Terminate le prime due lettere, la LIII e la LIV, la cifra odeporica della scrittura scompare quasi del tutto. Siamo fermi a Genova, e le quasi trecento pagine che seguono, più che a un libro di viaggio, assomigliano a un trattato: ben nove lettere sono dedicate alla storia della città, in particolare quelle che compongono il *Ristretto della storia navale e commerciale di Genova*; poi si passa a considerare le fortificazioni, il porto, fino a una serie di capitoli - perché, ripetiamo, il carattere epistolare dell'opera è meramente formale -

---

<sup>637</sup> Manca qui, tra gli argomenti trattati nell'opera che costituivano luoghi comuni già nel primo Ottocento o che lo sono diventati in seguito, un riferimento a Giovan Battista Perasso detto Balilla, il monello che avrebbe dato il via alla sommossa antiaustriaca di Portoria. In realtà dettagli sull'identità di colui che lanciò la prima sassata contro i soldati cominciarono a circolare soprattutto a partire dal 1833, cioè quando il *Viaggio nella Liguria marittima* si apprestava ad essere pubblicato, ad opera dei mazziniani, che ne plasmarono la figura in ottica insurrezionalista, per poi arricchirsi di simboli e significati di stampo risorgimentale in occasione del centenario dell'episodio, fino all'appropriazione del mito da parte del Fascismo. Anzi, è lecito supporre che Bertolotti rammenti il fatto storico senza remore proprio in quanto lo stesso, al momento della stesura del passo, non era stato ancora fatto oggetto di tali forme di adattamento e rivisitazione. Si veda in merito G. Assereto, *Il mal della pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Balilla*, in Carlo Bitossi, Claudio Paolocci (a cura di), *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta - Atti del Convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova, 3-5 dicembre 1996*, Genova, Archivio di Stato, 1998, pp. 183-208.

<sup>638</sup> Tomo II, p. 29.

riguardanti ciascuno un palazzo storico, per proseguire con le chiese, gli istituti di carità, le scuole e altri luoghi istituzionali.

Riguardo alla ricostruzione degli eventi passati, Bertolotti la fa precedere da alcune considerazioni rintracciabili anche nella ricerca storiografica odierna. Dopo aver denunciato, come cause della difficoltà di stilare una storia della città che risulti interessante anche per i non genovesi, la monotonia del susseguirsi delle lotte tra le famiglie dominanti e l'eccessiva asciuttezza dei resoconti tramandati dalle fonti locali, aggiunge che «un'ottima storia di Genova da' primi tempi sino a' di nostri è lavoro tuttora desiderato»<sup>639</sup>. In effetti l'atteggiamento dei governi cittadini aveva conosciuto dapprima una sorta di tendenza all'oblio volta a censurare le voci di storiografi dissidenti, poi, con l'avvento dello stato democratico napoleonico, un patriottismo presto tacitato dall'annessione al Regno di Sardegna dopo il Congresso di Vienna, infine una provincialistica autocelebrazione, coerente con la volontà sabauda di restituire alla Superba la centralità messa in discussione sotto i Francesi, che avevano concesso spazio a Savona, e nell'ambito della quale si può inquadrare quella sorta di ossessione, diffusa all'epoca, volta a dimostrare la genovesità di Cristoforo Colombo, atteggiamento dal quale come si è visto Bertolotti, pur sviscerando la questione, si smarca, accontentandosi di accertare la “liguricità” dell'Ammiraglio<sup>640</sup>.

Il registro descrittivo torna, a tratti, quando Bertolotti posa la sua attenzione su specifici aspetti della città. Un secondo sguardo complessivo su Genova si sovrappone al primo, ma mettendo a fuoco le difese naturali del luogo, la doppia cerchia di mura, le fortificazioni costruite dai Savoia<sup>641</sup>. Con lo scopo di marcare la differenza tra le migliorie apportate dal governo di Torino e i limiti dei bastioni nel loro stato precedente, riporta una testimonianza del generale Massena, che a capo delle truppe francesi aveva sopportato l'assedio di Genova da parte degli Austriaci nel 1800. L'abitudine ad affrontare i temi utilizzando più strumenti lo porta poi ad affiancare al diario dell'ufficiale un articolo tratto dalla Gazzetta Ligure di quell'anno, che raccontava le condizioni disperate degli asserragliati, ed infine ad offrire anche un approccio letterario all'episodio, un «canto estemporaneo» di Francesco Gianni, «primo improvvisatore dell'età sua e forse di tutte»<sup>642</sup>. La stessa attitudine a moltiplicare i

---

<sup>639</sup> Tomo II, p. 37.

<sup>640</sup> Cfr. G. Assereto, *Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento*, in Luca Lo Basso (a cura di), *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, Atti del convegno (Genova 4-6 febbraio 2008)*, Genova, Società Ligure di Storia Patria («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVIII, 1) 2008, pp. 57-87.

<sup>641</sup> Riguardo alle fortificazioni, in particolare al triangolo murario compreso tra forte Sperone, vertice settentrionale, la Lanterna e la foce del Bisagno, descritto da Bertolotti in maniera succinta ma chiara, e alle loro progressive modifiche, si veda E. Beri, *Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri...*, op. cit., pp. 355-376.

<sup>642</sup> Tomo II, p. 166.

punti di vista emerge con la comparsa di una terza descrizione generale della città, ottenuta stavolta dalle mura, gettando lo sguardo sia all'interno che all'esterno di esse, senza dimenticare la formula che coniuga l'attenzione verso l'ambiente circostante con quella indirizzata alle opere dell'uomo:

Chi non ha fatto il giro interno delle nuove mura mal s'argomenta di conoscere le bellezze di che la natura e l'arte han fatto a Genova vicendevole dono. Mille varj ed incantevoli prospetti si parano innanzi al passeggiere da quelle eminenze. Genova contemplata di colassù vi sembra quasi una città diversa da quella che avete osservata dal mare. I suoi argini opposti ai flutti e ai nemici, la selva delle antenne sorgenti dentro al lunato suo porto, le sue torri, le sue cupole, le facciate listate di marmi bianchi e neri, le vere e le dipinte architetture de' suoi palagi, i tetti tra sformati in orti pensili, le graziose ville che coronano i poggi, i boschetti di ulivi, le selvette di querce ed i mille giardini di aranci vi si affacciano, ad ogni mutar di pochi passi, in differente veduta, sì che l'occhio e l'animo ne prendono ugual dilettaanza . E tutto ciò dentro la sola cerchia delle doppie muraglie. Ma fuori di essa, qual lusso di naturali e di artificiali vaghezze! A levante la valle del Bisagno, splendida per casamenti e lieta per verzieri ove allargasi verso il mare, alpestre e severa nelle tortuose sue gole ove si scoscende dal monte; poi lo splendore de colli d'Albaro, il lontano azzurreggiare delle rupi di Portofino. A ponente, tutta per lo lungo la valle della Polcevera, sì ben coltivata, sì frequente di abitazioni, di casali, di ville, e sì teatrale che la più poetica fantasia trova deboli i colori a dipingerla . Sorvola da quelle vette lo sguardo oltre agli amenissimi poggi dell'Incoronala e di Cornigliano, e sopravvede i deliziosi ricetti di Sestri e di Pegli, e sino ad Arenzano quella felice costiera, non fermandosi che dove il capo di Noli spinge la marmorea sua base nell'onda. I bei colli del Promontorio e di Belvedere, e il magnifico sobborgo di San Pier d'Arena ricreano finalmente i pensieri di chi scende verso la Lanterna al terminare del lungo ma incomparabile giro<sup>643</sup>.

Anche la parte relativa al porto inizia con una descrizione, con l'inserimento di alcuni dati statistici. La veduta dalla Lanterna, e più avanti quella dal ponte Carignano, vengono evocate come le più suggestive, ma non riprodotte. Alle ville nobiliari sono riservate molte pagine, dedicate per lo più alle vicende delle famiglie che le detengono, meno al loro aspetto esteriore, mentre le chiese, oltre che di una ricostruzione storica, sono oggetto di un'osservazione minuta e dettagliata, quasi pedante. La digressione storica o descrittiva diventa diario del viaggiatore e sguardo antropologico in occasione della processione per San Giovanni Battista:

I balconi sono coperti di magnifici tappeti, alcuni de' quali sopra un fondo di velluto purpureo spiegano trapunte in oro le arme gentilizie di quelle illustri

---

<sup>643</sup> Ivi, pp. 186-187.



famiglie che già diedero alla repubblica i Consoli e i Dogi. [...] Un'ora prima del suo passaggio migliaja di seggiole, distribuite in doppia fila lungo le strade, porgono riposo a donne delle classi minori, nitidamente vestite, aspettanti con impazienza ch'essa compaja. [...] In Genova mentre passa la processione, un nembo di fiori a cui han tolto gli steli e le foglie, piove da tutte le logge, da tutte le finestre sul sacro corteggio. Il baldacchino dell'Altissimo, la dorata mitra dell'arcivescovo, i rossi ed azzurri rocchetti de' canonici, le cocolle de' frati, le toghe de' magistrati, i berrettoni de' granatieri, gli stromenti de' suonatori, ogni cosa infine è coperta dagli odorosi e variopinti petali che le femminili e le fanciullesche mani fan fioccare per l'aria dall'alto con peregrino vezzo e con devota letizia<sup>644</sup>.

Se l'ingresso a Genova era stato annunciato da un avvicinamento progressivo allo scenario urbano e da un entusiasmo crescente, la ripresa del cammino verso levante con cui ci si lascerà la città alle spalle è piuttosto repentina. Dopo una scorsa alla valle del Bisagno, la cui pericolosità in casi di alluvione, come per altri corsi d'acqua, viene sottolineata con una narrazione ad alto tasso emotivo, il racconto di una gita sul monte Antola riporta alle atmosfere delle spedizioni alpine di cui Bertolotti era stato protagonista nei resoconti pubblicati in precedenza. Superata Davagna, si valica lo spartiacque col bacino del Po al passo della Scoffera, e «il paese muta aspetto»<sup>645</sup>. Dopo Torriglia, la costante salita e la sfida al freddo pungente, nonostante si sia al 16 agosto, conferiscono al tragitto le caratteristiche di un'avventura. Giunti sulla vetta, sotto gli occhi dell'autore e dei suoi anonimi compagni si presenta un paesaggio inequivocabilmente legato all'immaginario romantico, che ricorda il dipinto *Viandante sul mare di nebbia* di Caspar Friedrich, con l'aggiunta di un elemento a prima vista quasi magico:

Il vento s'era dato a sospigner le nebbie all'ingìù, e se talvolta avevamo tutta sgombra la scena a settentrione, tal altra nitido era il cielo ad oriente, ed a settentrione ci si stendeva di sotto mare di nebbia. In uno di questi tratti mentre dinanzi a noi, ma quindici o venti metri più in basso, tutta in un nebbioso caos ravvolta pareva la natura, ed al nostro tergo il sole quasi libero sfolgoreggiava, ecco improvvisamente sulla densa sopraffaccia della nebbia comparire dipinta una piramide circondata da un luminoso cerchio splendente di tutti i colori dell'arcobaleno. Intorno alla dipinta piramide si scorgevano alcuni uomini muoversi e gesticolare<sup>646</sup>.

Subito dopo, però, il lato didattico-divulgativo dell'ecclettico Bertolotti ristabilisce l'equilibrio con una spiegazione razionale del fenomeno ottico, equiparato al miraggio detto

---

<sup>644</sup> Ivi, pp. 293-294.

<sup>645</sup> Tomo III, p. 11.

<sup>646</sup> Ivi, pp. 16-17.

“Fata Morgana” che inganna i sensi dei navigatori nello stretto di Messina.

Una frattura temporale trasporta il lettore dal pieno dell'estate alla primavera, stagione di una spensierata gita ad Albaro. La zona viene descritta con tono ameno e leggero, e il ritorno in discesa è pretesto per l'ultimo sguardo celebrativo, l'omaggio finale a Genova che era mancato nella conclusione del secondo volume dell'opera. In realtà la lettera successiva riguarda ancora la città, con la descrizione del lazzeretto che si trovava alla foce del Bisagno e la vivace rappresentazione del varo di un vascello da guerra. Emergono però fin da subito alcune differenze piuttosto evidenti con il primo tratto del viaggio, quello che ci aveva condotti dalle estreme propaggini occidentali della Liguria alla sua ex capitale. Lo stile è più frequentemente diaristico, e sono presenti in maggior numero le citazioni letterarie nel corpo del testo: qui si tratta di versi di Chiabrera e di Bernardino Baldi, autore nel 1590 del poema didascalico *Nautica*. Anche l'organizzazione del materiale esposto cambia: il nuovo schema prevede che si anticipino i contenuti successivi anteponevoli una lettera che fornisca in sintesi uno sguardo d'insieme su ciò che aspetta il lettore. Così nell'*Idea generale della Riviera di Levante* si dà conto della distanza variabile della cresta appenninica rispetto alla costa, si elencano le località disposte sui «due grandi archi della spiaggia [...] da Genova a Sestri orientale»<sup>647</sup>, e poi lungo i due successivi, da punta Manara a punta Mesco a Portovenere, infine si cita il golfo di La Spezia. Più numerose sono anche le indicazioni di metodo che l'autore fornisce in maniera trasparente: «questa rassegna generale mi concederà di condurvi per la Liguria orientale più rapidamente che non feci per l'occidentale, non tenendo anche ragione della minore lunghezza. E per levarmi eziandio un impedimento al più celere corso, vi dirò in brevi parole tutta la sua istoria»<sup>648</sup>. E in effetti quest'ultima parte del percorso risulta più agile e scorrevole anche in ragione della minor quantità di interruzioni funzionali all'inserimento di notizie storiche.

Un'altra sorpresa è costituita dal fatto che, dopo una scorsa del segmento tra Nervi e Santa Margherita, colma di elogi nei confronti del clima e degli impareggiabili panorami, Bertolotti, pur giudicando le strade migliori rispetto a quelle percorse a ponente, riconduce il lettore a Recco per portarlo a Rapallo via mare - cosa mai avvenuta nei due precedenti tomi. La traversata si compie in due tappe, dapprima fino a Camogli, poi verso Rapallo con una barchetta presa a noleggio, inclusa una sosta alla caratteristica abbazia di san Fruttuoso. A Rapallo il tono generalmente più letterario di questa parte del viaggio trova conferma nel racconto, realizzato con accenti romanzeschi, di un episodio risalente al 1549 e custodito dalla memoria popolare fino ai tempi di Bertolotti e oltre, essendo tuttora oggetto di una

---

<sup>647</sup> Ivi, p. 35.

<sup>648</sup> Ivi, p. 37.

rievocazione in costume che si svolge ogni anno al cadere della ricorrenza: l'azione eroica del rapallino Bartolomeo Maggiocco, che salvò la sua innamorata dall'assalto del pirata Dragut, sbarcato sulla spiaggia del borgo. La vena narrativa rende vivace la penna dell'autore anche nel dipingere un'altra tradizione locale, come d'abitudine osservata da Bertolotti con occhi da antropologo e riportata con dovizia di particolari. Dopo la processione dedicata a san Giovanni Battista a Genova, ecco quella in onore della Madonna che si celebra a Rapallo, particolarmente scenografica:

La processione comincia a sera, e dura sino alle 3 della notte. Tutto il paese è rischiarato da migliaia di lumicini, e le strade si adornano di altari eretti ed addobbati con pompa grandissima. Le due chiese in cui entra e soffermasi la processione, rimbombano di scelta musica, non perdonandosi a spesa per far venire suonatori e cantori de' più valenti dalla Capitale. Tratto tratto s'odono spari di centinaia di mortaletti che ne salutano il passaggio. Le cappe di velluto ricamate in oro e le sterminate croci di argento sostenute in equilibrio con rara destrezza, s'accordano allo stile di tutta la Liguria, contrada che vince ogni paraggo quanto allo sfoggio della ricchezza nelle cerimonie del culto. Fin qui nulla di peregrino; è una processione, poco più poco meno, come per tutto il Genovesato. Ma finite le funzioni religiose, comincia uno spettacolo che non ha il simile. Tutto il popolo corre alla spiaggia, che tutta è illuminata in linee rette, a tal che assaissimi di que' lumi stanno sopra pali conficcati all'altezza di più metri nel mare. E tutta la faccia del mare, quando è tranquilla, risplende di lumicini galleggianti a fior d'acqua dentro tuniche di cipolle o in cortecce di più maniere. Cominciano allora le scariche delle batterie; ché così chiamano le migliaia di mortaletti, disposti in varie distanze sopra una linea di forse tre miglia. Immaginatevi il rimbombo che manda lo scoppio di quindici o venti mila colpi sparati a brevi intervall, e la meraviglia dell'eco che li ripete per le pendici e per le valli vicine, e l'effetto dell'abbagliante luce di tanta polvere incendiaria col riverbero che ne fanno le onde. Agli spari succedono i razzi che or s'attuffan nell'acqua, ora ne risorgono per disfavillare più vivi: artificio di fuochi, non ignoto altrove, ma che induce stupore in chi per la prima volta lo mira. Aggiungete a tutto ciò non meno di dieci mila persone rannicchiate in cima agli scogli, sedenti in sull'arena, arrampicate su per gli alberi, od aggruppate sul battuto delle case<sup>649</sup>.

Un ulteriore intermezzo narrativo compare nella lettera seguente, dedicata al santuario di Montallegro, sede prescelta anche per una breve descrizione panoramica. La vicenda, che ricorda le storie di amore infelice pubblicate negli anni precedenti sia in maniera autonoma che all'interno degli altri libri di viaggio di Bertolotti - e anche questa, avverte una nota, era già stata pubblicata su un giornale -, viene raccolta dalla viva voce della protagonista, incontrata dall'autore al santuario. La signora arriva da Chiavari per chiedere alla Vergine la grazia di sopravvivere ancora sei mesi, fino alle nozze della figlia, dopo aver conosciuto in

---

<sup>649</sup> Ivi, pp. 71-73.

gioventù la pena di un matrimonio lungamente rimandato a causa del rapimento da parte dei Barbareschi dell'allora fidanzato (poi marito destinato a lasciarla presto vedova), disavventura risoltasi per il meglio proprio grazie all'intervento celeste. Ad interrogarla sul motivo della sua presenza lì è un personaggio fittizio, simile a quelli comparsi nelle relazioni bertolottiane fin dal *Viaggio al Lago di Como* per determinare svolte nel racconto o corroborare la credibilità del diario, redatto in prima persona dall'autore che si propone come effettivo protagonista dell'esperienza condivisa. Uno stratagemma simile tornerà sull'isola di Palmaria, di fronte a Portovenere, quando verrà messo in scena un dialogo tra il giovane studente che accompagna Bertolotti e un colto straniero incontrato sul posto: la vivacità drammatica che la trovata dovrebbe aggiungere all'esposizione è contraddetta dalla fredda didascalicità delle parole degli interlocutori, che rende puramente formale la suddivisione in battute di un testo che ha un evidente carattere divulgativo. Sarà quello il momento di massima tensione disgregante, in quest'opera e forse in tutta la produzione di Bertolotti, tra la funzione letteraria e quella informativa della sua prosa. Se ne può forse dedurre che momenti di accentuata letterarietà, episodi autoconclusivi inclusi nel resoconto, conversazioni riportate in discorso diretto, non sono elementi nuovi, come appaiono se confrontati con i primi due volumi dell'opera, ma componenti recuperate dalle precedenti relazioni di viaggio (anche le uscite in barca, assenti in questo viaggio fino a Recco, erano state la regola sui laghi), in cui la miscela stilistica aveva raggiunto un equilibrio apprezzato dal pubblico e probabilmente congeniale al gusto dell'autore, mentre la vera novità è rappresentata dalla dimensione saggistica della descrizione referenziale, statica, standardizzata, esatta, dal sapore positivistico, somigliante ai volumi dedicati alle città editi in occasione di convegni di scienziati, la cui serie Bertolotti stesso inaugurerà nel 1840 con la *Descrizione di Torino*.

Chiavari è anche la tappa successiva del viaggio, speculare a Savona, sulla riviera opposta, nella graduatoria delle località più importanti della Liguria. Il giro della città si risolve in un elenco di edifici e piazze. La descrizione della gita da Chiavari a Lavagna è redatta in forma di racconto, anticipata da una precisazione sul metodo con cui verrà introdotta nella narrazione la visita alle cave di ardesia. Qui l'estrazione del materiale, come pure la lavorazione, viene testimoniata attraverso l'osservazione diretta dell'attività.

La strada più bella della regione è quella tra Lavagna e Sestri, curiosamente chiamata con errore reiterato Sestri Ponente. L'arrivo nella valle della Vara consente a Bertolotti di completare uno schema consueto, che aveva cominciato a delinearsi a Rapallo, con le informazioni sui pescatori di corallo costretti ad allontanarsi per lavoro dalle proprie coste per recarsi in Sardegna o in Nordafrica. Ora, con la raffigurazione delle valligiane, le due

tematiche utilizzando le quali Bertolotti è solito analizzare la condizione degli uomini e delle donne residenti nelle comunità ristrette che incontra, l'emigrazione per i primi, l'abbigliamento per le seconde, vengono soddisfatte entrambe:

Le donne di questa valle chiudono i capegli in una rete di seta che lor cade a fiocchi dietro le spalle, poi sopra alla rete or rossa or nera, pongono un largo pezzo di tela bianca, piegata a più doppi, e lo acconciano nella foggia che usavano i sacerdoti d'Iside nel l'antico Egitto. Una larga manica di bianca tela, ravvolta all'insù non senza artificio, copre sola il lor braccio, ed il busto di stoffa,, vistosa per colore, è annodato dietro in guisa che si scorga una lista della bianca camicia. Se accade al viaggiatore di abbattersi in una qualche vaga giovanetta così vestita nella lindezza de' giorni festivi, egli confesserà che questa portatura non è sfavorevole all'avvenenza<sup>650</sup>.

Da Sestri si riprende la navigazione, e la costa scorre via, osservata dal mare, mentre Bertolotti si rivolge direttamente al lettore come se fosse con lui sulla barca, indicando le località di terraferma e nominandole una ad una. Alle Cinque Terre la traversata conosce una pausa, utile per veicolare una serie di nozioni sui luoghi, per riprendere da Monterosso. Poi è ininterrotto il *continuum* della riva vista dall'acqua: Lerici, San Terenzo, punta Santa Teresa, fino al golfo di La Spezia, anch'esso affrontato in una lettera che ne fornisce un'*Idea generale* prima di essere percorso. Notevole la descrizione delle cosiddette “sprugole”, risorgive d'acqua dolce che Bertolotti incontra dapprima navigando - la Polla di Cadimare, «un circolo, girante 8 metri, di superficie acquee, impressionata da un moto diverso dalla circostante, e ad essa alquanto superiore in livello, ivi trae a se lo sguardo meravigliato»<sup>651</sup> -, poi addentrandosi nei dintorni della città - la Sprugola di Zegori e quella di Maggiola -, nobilitandole con il riferimento mitologico alla ninfa Aretusa, che dà il nome ad analogo fenomeno presso l'isola di Ortigia, a Siracusa. Il monte Castellana è punto di osservazione ideale per uno dei rari giri d'orizzonte panoramici di quest'ultima parte del viaggio, in cui si privilegia il trasporto acquatico, e luogo ultimo abbraccio, tra monti ed acqua, al grande golfo formato dalla Liguria marittima :

Dalle maremme della Toscana trasvolavano i nostri sguardi ai monti littorali della Francia, osservavano le isole che il mar Ligustico abbraccia o lambisce, e sopra le isolette della Tirrena Dori scorrevano sin dove la convessità del globo lor concedeva distendersi. Chi è vago di contemplare geograficamente in ogni sua forma e rinvoltura il principe de' golfi europei, ascenda sul monte della Castellana.

---

<sup>650</sup> Ivi, p. 115.

<sup>651</sup> Ivi, p. 137.

E chi brama ricrearsi e sublimarsi l'animo colla magnificenza de' naturali spettacoli, vada a salutare in su quel balzo i primi splendori del sole, uscente dalle Alpi Apuane<sup>652</sup>.

Poi si attraversa la Magra, si passa Marinella, si arriva a Sarzana e Luni, fino al momento in cui Bertolotti, utilizzando la stessa locuzione che ripeterà nelle pagine autobiografiche inviate poco prima di morire all'amico Brofferio, depone il bastone<sup>653</sup> - qui "del pellegrino", là "del viaggiatore" - e lascia spazio a un'*Appendice* in cui, come nel suo futuro di autore di testi divulgativi, si fa veicolo di nozioni, espresse sotto forma ora di specchietti illustrativi, ora di trattazioni discorsive, chiudendo un'opera in cui convivono le intenzioni di entrambe le tipologie dei visitatori che vollero vedere e scrivere, di Genova e non solo, racchiuse nella semplice formula che riprendiamo da Claudia Peiré: «[...] la volontà dei compilatori di [...] guide era quella di fornire dati storici e tecnici, i viaggiatori risultavano invece più interessati a restituire un'immagine che si potrebbe definire emotiva»<sup>654</sup>.

---

<sup>652</sup> Ivi, pp. 141-142.

<sup>653</sup> Cfr. par. 1.6.

<sup>654</sup> Claudia Peiré, *Viaggiatori a Genova: fonti letterarie e iconografiche sul porto*, in Alfredo Buccaro, C. de Seta, *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento. Atti del VI Convegno Internazionale di Studi CIRICE 2014 - Napoli, 13-15 marzo 2014*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, pp. 777-786.

## Conclusioni

La transizione tra Settecento e Ottocento, ovvero il periodo compreso tra la Rivoluzione Francese e il Congresso di Vienna, è convenzionalmente considerata il punto di passaggio tra due epoche, tra l'Età Moderna e l'Età Contemporanea, sia che si individui come cruciale una delle due date che ne costituiscono gli estremi, sia che si ravvisi una trasformazione graduale lungo tutto il venticinquennio. Una cesura profonda, che riguardò la società europea in tutte le sue stratificazioni. I ribaltamenti politici causati dalla Rivoluzione, che aveva infranto gli equilibri europei, e dalle guerre napoleoniche, che avevano esportato istanze libertarie germogliate in repubbliche poi assorbite dall'Impero, il quale a sua volta aveva generato rivendicazioni di autodeterminazione, fino alla cappa della Restaurazione, si erano sovrapposti ai contrasti tra gli ultimi bagliori dell'enciclopedismo illuminista e i cupi turbamenti causati dalle prime inquietudini romantiche, mentre il nitore dei resistenti miti luminosi dell'antichità stava per cedere il passo alle pulsioni prerisorgimentali che qualche decennio dopo avrebbero corroborato col loro entusiasmo l'ottimismo positivista. Bertolotti, che attraverso questa burrasca negli anni della fanciullezza e della giovinezza, cioè quelli della scuola, della formazione e dell'ingresso nel mondo letterario, non poteva non rimanere contaminato dalla molteplicità degli elementi scatenati dagli attriti della Storia. La ricostruzione del suo percorso esistenziale, l'analisi della sua intensa attività letteraria e la lettura delle sue opere hanno visto emergere la ricerca di una modalità espressiva che potesse tenere insieme, senza però soffocare la specificità di ciascuna di esse, tutte le tendenze divergenti che, come un raggio di luce fratto nell'attraversamento di quel prisma storico, sembravano voler scomporre il sapere precedentemente acquisito in nuove, molteplici direzioni.

Il rilevamento in Bertolotti di una continua tensione a far convivere elementi eterogenei tendenti alla disgregazione non ha fatto che confermare l'assunto di una delle formule che abbiamo utilizzato per interpretarne le reazioni alla complicata fase storica in cui si trovò ad agire, cioè la correlazione individuata da Elvio Guagnini tra i momenti di transizione e la sperimentazione, da parte di chi ne viene coinvolto, di un approccio eclettico alla scrittura. "Eclettismo" potrebbe essere la parola chiave di queste conclusioni: ma il termine non va inteso semplicemente come attitudine a dedicarsi a più discipline, qualità in fondo già contenuta nel termine velatamente dispregiativo "poligrafo" con cui Bertolotti viene normalmente indicato anche nei più sintetici cenni biografici che lo riguardano. La predisposizione ad una certa vastità di interessi fu favorita probabilmente dalle caratteristiche

dei due mentori che lo accompagnarono per un tratto del suo percorso formativo, dopo un'esperienza scolastica già di per sé composita in quanto costituita da elementi di innovazione provenienti dal resto d'Europa, come gli orientamenti didattici rousseauiani o i principi del sensismo, innestati da alcuni insegnanti particolarmente aggiornati sull'impianto radicalmente conservatore dell'istruzione sabauda, poi a sua volta permeata dalle istanze rivoluzionarie, con la loro maggior attenzione per le scienze esatte, la morale laica e l'educazione civica: l'umanista Giovanni Mabellini, conoscitore delle lingue antiche e moderne, in cui in questo gioco di anticipazioni dei futuri interessi di Bertolotti si possono scorgere il suo costante interesse per le letterature straniere e il suo impegno come traduttore e divulgatore, e l'erudito gesuita Juan Andrés, abituato a confrontarsi con i più noti esponenti della dottrina dei Lumi dalla sua posizione interna alla Chiesa cattolica attraverso uno sforzo di sintesi per definire il quale lo studio di Niccolò Guasti a cui ci siamo rifatti ricorre, appunto, al termine "eclettismo".

Ma Bertolotti venne a contatto prestissimo con quello che abbiamo individuato come lo strumento più adatto a consentire alla sua tendenza eclettica e multidisciplinare di esprimersi in maniera organica, cioè la letteratura di viaggio, incontrata già con la prima traduzione tra quelle che pubblicò poco più che ventenne sui giornali torinesi e milanesi: la *Letter from Italy* del padre fondatore del giornalismo inglese Joseph Addison, il quale, prima di dar vita a Londra allo «Spectator», foglio che, ed ecco un'altra anticipazione significativa, portava lo stesso nome del giornale che avrebbe poi fatto da volano alla carriera di Bertolotti, lo «Spettatore», aveva compilato i suoi *Remarks* sull'Italia dopo averla attraversata in viaggio.

Anche gli altri poeti tradotti presentano aspetti funzionali alla nostra ricostruzione della formazione del gusto di Bertolotti per i viaggi e l'eterogeneità: il classicista amato dai preromantici Dryden, Alexander Pope, ispiratore dell'autore di passeggiate campestri Aurelio Bertola, l'elegiaco cimiteriale Thomas Gray, protagonista di escursioni nel *lake district* britannico come Bertolotti lo sarebbe stato tra i laghi prealpini in Italia. Ma il giornalismo e l'odeporica, rappresentati entrambi da Addison, avrebbero giocato insieme il ruolo più importante nella maturazione professionale di Bertolotti. Con due significati diversi, però. In seguito al vigoroso intervento pubblico nella polemica classicisti-romantici, che secondo lo stesso Bertolotti gli aveva spalancato le porte verso la collaborazione con un giornale milanese, l'impiego come compilatore, cioè redattore, allo «Spettatore» gli aveva permesso di consolidare la sua posizione all'interno del folto ceto intellettuale meneghino che si stava formando e nella nascente industria editoriale. Via via che il ruolo all'interno del giornale aumentava d'importanza, il mestiere di giornalista sembrava al contrario perderne nelle



velleità di Bertolotti, che, utilizzando dapprima le pagine del periodico come spazi in cui pubblicare i primi resoconti di viaggio, poi usò i guadagni derivanti dall'impiego per pagare dei collaboratori che svolgessero le mansioni di redazione, per ritagliarsi maggiori possibilità di dedicarsi alle spedizioni sulle strade di Lombardia. Il giornalismo appare così fine provvisorio e strumentale, o tappa intermedia, di un percorso in cui l'obiettivo dichiarato da Bertolotti nel suo scritto autobiografico, quello da lui definito "il lavoro letterario", sembra identificarsi con la redazione di libri di viaggio. Questa tensione verso l'obiettivo dichiarato, che rendeva Bertolotti refrattario a lasciarsi imbrigliare nella statica posizione di chi dovesse irrimovibilmente lottare per una causa civile, è probabilmente alla base dell'equivoco che tante critiche gli attirò per le idee nazionaliste e reazionarie espresse nel dibattito classico-romantico, che accanto alla diatriba letteraria conteneva una componente politica in chiave antiaustriaca avvertita intensamente dai suoi ex sodali alfieriani-foscoliani che l'avevano in precedenza utilizzata in opposizione alla Francia a Torino. D'altra parte anche il dato biografico, considerando che tutte le svolte della vita di Bertolotti furono determinate da motivazioni legate all'attività letteraria, vissuta come unica vocazione, come passione ma anche come professione, legata perciò a questioni economiche e quindi alla necessità anche commerciale di saper soddisfare, intuire e auspicabilmente precedere o addirittura creare, facendo ricorso a molteplici risorse, i gusti del pubblico, in rapido aumento presso classi sociali prima escluse dal mercato editoriale, ci conduce, per un'altra via, alla conferma del suo approccio eclettico, oltre che della sua capacità di adeguarsi alle mutazioni del suo tempo.

L'odeporica, quindi, come strumento ideale per questo atteggiamento multidisciplinare, in quanto genere polimorfo, vario, misto, passibile di molte accezioni, le cui manifestazioni assomigliano ad isole appartenenti ad uno stesso arcipelago ma aventi dimensioni e forme diverse, secondo un'altra formula di Elvio Guagnini acquisita durante l'indagine, o attratto contemporaneamente dai due poli opposti costituiti dalla funzione informativa e da quella letteraria, in un campo di forze che non può risolversi in favore di nessun estremo, pena il dissolversi della sua stessa specificità, come abbiamo imparato dalle riflessioni di Pino Fasano.

Poiché anche la letteratura di viaggio era stata coinvolta dalla frattura della storia verificatasi al passaggio del secolo, essendo resi difficoltosi i viaggi in epoca bellica, ma anche languendo l'ultima versione della consuetudine rappresentata dal *Grand Tour* e dai corrispondenti resoconti di viaggio, minati alle fondamenta della loro intangibilità di modelli da parte del rovesciamento parodico operato da Laurence Sterne e messi alla prova dalla forzatura del *Voyage autour de ma chambre* di Xavier de Maistre, si è trattato poi di capire

attraverso quali strade sarebbe riemersa la letteratura di viaggio, e soprattutto quale sentiero avrebbe imboccato Davide Bertolotti. Il rifiuto, da parte di Bertolotti, del paradigma rappresentato dall'universalismo omologante del secolo precedente si manifestò attraverso un allontanamento dai grandi itinerari codificati, dalle tappe obbligate divenute ormai convenzioni, dalle grandi strade battute senza variazioni da viaggiatori condannati a ripetere esperienze identiche, in favore di tracciati alternativi, percorsi brevi, viaggi attraverso la provincia, che con Luca Clerici abbiamo chiamato “microgeografie”, percorse con una modalità lenta, che consentisse uno sguardo ravvicinato e prolungato. Da un modello statico a uno dinamico, collocato nel tempo, dal tipico e astratto all'individuale e concreto, al “qui ed ora” in cui la soggettività dell'autore funge da tratto di congiunzione tra i due aspetti antitetici già individuati, il mondo e la pagina, la realtà referenziale e le convenzioni espressive. La forza esercitata nelle due opposte direzioni dagli elementi che la storia stava cercando di separare e che l'ecllettismo bertolottiano manteneva in equilibrio nelle sue opere è comparsa a più riprese durante tutto il percorso di ricerca attraverso il quale abbiamo seguito le orme del nostro autore: dal doppio registro adottato già nel Settecento da viaggiatori-narratori che vedevano irrompere la forza evocativa del paesaggio nell'ordinata organizzazione dei loro trattati, alla duplice natura della Milano a cavallo del secolo, divisa tra illuminismo cosmopolita e romanticismo melodrammatico, alla pubblicazione da parte di Bertolotti di romanzi storici, tra i quali il primo a riportare sulla copertina tale definizione, cioè di narrazioni appartenenti al cosiddetto “genere anfibio”, caratterizzato dalla compresenza di elementi di finzione e verità storica.

La messa a verifica dell'assunto, attraverso la sua applicazione alle relazioni di viaggio di Bertolotti, offre ulteriori conferme: la doppia motivazione a mettersi in cammino, più volte ribadita come volontà di sconfiggere la noia e l'inattività, ma anche di redigere poi testi che avessero valore didattico e suggestioni poetiche; la dualità tra Bertolotti e il suo *alter ego* sulla pagina, cioè il sé stesso protagonista dei viaggi reali che il sé stesso scrittore racconta; la costante volontà di rinvenire, nelle descrizioni pittoriche dei paesaggi, un equilibrio, una compenetrazione tra scenario naturale e opera dell'uomo, come nell'elogio dell'opera di spianamento dell'altura sul promontorio che separa i due rami del lago di Como, necessario per la successiva costruzione di una villa, o i terrazzamenti a scopo agricolo delle scoscese coste liguri. Il contrasto più evidente è rappresentato, soprattutto nei primi volumi odeporici, dagli inserti narrativi, spesso pubblicati anche in maniera autonoma, attraverso i quali l'elemento letterario interrompe il continuum del viaggio, composto da sequenze descrittive, informative, didascaliche, con momenti di pura finzione, i quali però, spesso, sono

ugualmente legati alla realtà dall'inserimento di riferimenti alla storia, alla geografia o alla cronaca. Il carattere misto della scrittura e la varietà dei registri e dei contenuti richiedono all'autore un'organizzazione della materia che si manifesta con la ripetizione di schemi, elementi fissi, strutture. È il caso dei frequenti sguardi panoramici, o giri d'orizzonte, che Bertolotti getta sui paraggi dai luoghi più elevati delle località visitate (vette, torri, campanili), che costellano tutta la sua produzione odeporica e che, oltre a costituire occasioni per esercitare il proprio stile pittorico, offrono al lettore un riepilogo della strada percorsa e un'anticipazione di quella ancora da battere: tale funzione appare ancora più evidente se si considera che i primi racconti di viaggio di Bertolotti apparvero a puntate sul giornale da lui redatto. Un'altra caratteristica che detta il ritmo al cammino è costituita dalle sospensioni del passo del viaggiatore, che, giustificate narrativamente dalla necessità di riposare, da incontri con personaggi più o meno fittizi o, in particolare nel caso del lago di Como, coerenti con la morfologia del territorio, che costringe a placide traversate in barca o impegnative scarpinate, consentono di interrompere la narrazione per inserire digressioni storiche, informazioni tecniche, o, come nel citato caso delle panoramiche, descrizioni ad ampio raggio. Le considerazioni socio-antropologiche a proposito degli abitanti delle località visitate spesso ricalcano uno schema che prevede cenni all'emigrazione per motivi economici per quanto riguarda gli uomini e descrizioni di costumi tradizionali per le donne.

A poco a poco, nel corso dei diciassette anni che trascorrono tra l'uscita del primo, breve resoconto odeporico uscito sullo «Spettatore», La festa di Cinisello, alla pubblicazione dell'ultima relazione di viaggio di Bertolotti, che è anche la più ampia, il *Viaggio nella Liguria Marittima*, la forza disgregante esercitata dalla settorializzazione di forme, strutture e linguaggi cui l'odeporica va incontro, orientandosi verso la pubblicazione di prodotti di consumo come le guide, saggi e trattati dedicati a singoli aspetti del territorio e, più tardi, i reportages, più generici ma destinati a un pubblico di là da venire, avrà la meglio sul tentativo di conservazione dell'unitarietà dell'opera operato da Bertolotti.

La trasformazione non è lineare. Il registro narrativo, presente nella prima edizione del *Viaggio al lago di Como*, non solo negli inserti di finzione ma anche nella narrazione delle vicende che vedono l'autore protagonista, scompare quasi improvvisamente nelle edizioni successive, in cui le aree del territorio in precedenza trascurate vengono semplicemente descritte, con tono quasi squisitamente informativo che non prevede la presenza dell'autore all'interno della narrazione. Le *Lettere da Telgate*, se in alcuni punti presentano passi succintamente informativi, altrove paiono voler recuperare l'equilibrio perduto, tornando alla distesa narrazione di viaggio ed esplicitando la vocazione odeporica dell'autore, quasi a

concludere malinconicamente una collana di resoconti che le vicende personali dell'autore, costretto a riparare in Toscana per timore della rigorosa censura austriaca, sembravano essere destinate ad interrompere. L'incarico ricevuto dal Re di Sardegna, che affida a Bertolotti la descrizione degli stati di Sua Maestà, pur comportando un'esigenza di completezza incompatibile con le caratteristiche di un viaggio tradizionale, restituisce all'autore la possibilità di dedicarsi alla stesura di un resoconto autenticamente odeporico sulla Savoia, in cui però da un lato le concessioni alla ormai diffusa tendenza al sapere settoriale lo costringono a distinguere i passi dedicati a questa o quella disciplina, dall'altro le necessità della committenza rendono ipertrofici i riferimenti alla storia della casa regnante o ai luoghi ad essa legati.

Nel Viaggio nella Liguria marittima, opera molto corposa redatta nel corso di oltre tre anni, agli stilemi tipici della scrittura bertolottiana fanno riscontro altrettanti luoghi comuni, alcuni già codificati all'epoca, altri in procinto di esserlo e quindi percepibili come tali solo dal lettore di oggi,

Soprattutto sembra che l'intenzione di Bertolotti di conservare l'unità dell'itinerario e del testo, esplicitata nell'Avvertimento che giustifica la tripartizione dell'opera in due sezioni informative e una sola, quella centrale, molto ampia, a costituire il vero e proprio racconto di viaggio, che è anche una forma di concessione alla citata, irrefrenabile tendenza generale a separare i campi del sapere e del descrivere, si manifesti anche nella volontà di preservare l'unità territoriale della regione. La scelta di dedicare i tre tomi alla regione intera, definendola col suo nome, non era affatto scontata: la Liguria per secoli si era identificata con il Genovesato, la cui continuità era spezzata a ponente da staterelli autonomi, possedimenti sabaudi, e Nizza, ora compresa nei confini del regno. I Francesi l'avevano unificata, annettendola, e le avevano dato il nome geografico, ma assecondando una suddivisione verticale del territorio, perpendicolare al mare, con particolare attenzione a Savona. All'interno del regno sabauda, certo, non c'erano confini, ma gli investimenti erano tornati su Genova, oltre che su Nizza.

Lo sforzo di non cedere alle pressioni che, intorno a Bertolotti e presto anche all'interno della sua produzione, stanno frammentando la modalità di comunicazione delle informazioni intorno a un luogo, si esercita cioè in qualche modo anche sulla realtà del territorio stesso, sulla definizione dei suoi limiti e confini e quindi della sua identità. Ecco che monti ed acqua, sempre considerati da Bertolotti all'interno di un unico sguardo, indissolubilmente legati in un equilibrio intangibile, diventano, in questa inedita declinazione che vede Alpi ed Appennini insieme e il "salso elemento" ad accompagnarli, perfetta metafora dell'eclettismo unificante,

attento alle specificità ma anche ai rapporti tra esse, all'equilibrio tra narrativa e didattica, tra natura e cultura, opposto da un lato all'appiattimento dei grandi itinerari e dall'altro alla parcellizzazione dei singoli sguardi. Poi, improvvisamente, dopo che l'approccio è rimasto odepotico persino tra i vicoli di Genova, nella riviera di Levante tutto crolla. Le componenti che solo il libro di viaggio era faticosamente riuscito a tenere insieme fin oltre gli anni Trenta dell'Ottocento balzano in primo piano, ma ad uno ad uno, separatamente, come ingredienti impazziti di una ricetta che non funziona più. Elementi narrativi si fanno largo in maniera artificiosa, forzata, veicolando contenuti anonimi e incoerenti, le descrizioni si fanno fredde e neutre, l'occhio e la penna registrano la realtà ma non la interpretano.

Bertolotti a cinquant'anni depone il bastone del viaggiatore e si dedica alla scrittura informativo-didascalica, presso il focolare torinese garantito dai regnanti amici. Restano al lettore odierno gli esiti delle due funzioni della scrittura odepotica. Quello legato alla realtà referenziale, che può intravedere nel rapporto intrattenuto da Bertolotti con le "microgeografie" prodromi di una modalità di viaggio lenta e rispettosa delle caratteristiche specifiche dei luoghi oggi auspicata ed apprezzata, ma che proprio la differenziazione delle mete inaugurata dalla tendenza cui ascriviamo Bertolotti, in reazione al viaggio stereotipato del Settecento, trasformò a sua volta in pratica personalizzata e standardizzata con l'allargamento alle masse della possibilità di viaggiare, progressivamente creando di fatto quel turismo di massa in alternativa al quale oggi si propone un approccio simile a quello bertolottiano. E l'aspetto letterario, quello per cui la principale caratteristica della letteratura di viaggio, cioè la sua capacità di accogliere al suo interno elementi fortemente eterogenei e puramente informativi, è tra i fattori che hanno permesso di individuare nel primo Ottocento i germi delle caratteristiche sviluppate oltre un secolo e mezzo dopo dalla letteratura postmoderna, tendendo un ipotetico filo conduttore che dagli stravolgimenti delle conseguenze degli eventi rivoluzionari giunge fino alle soglie del nostro millennio, che comprende in questo legame un autore come Davide Bertolotti, amante della lentezza ma pronto ad aderire con favore al cambiamento, caratteristica peculiare della nostra epoca velocissima.

## Bibliografia

Opere di Davide Bertolotti

Bertolotti, Davide, *Alla Maestà di Alessandro I° Imperatore di tutte le Russie*, Milano, De Stefani, 1814.

Bertolotti, Davide, *A Sua Maestà l'Imperatrice d'Austria*, «Lo Spettatore, ovvero mescolanze di viaggi, di storia, di statistica, di politica, di letteratura e di filosofia», Tomo V, parte italiana, Milano, Stella, 1816, p. 37.

Bertolotti, Davide, *Pel faustissimo giorno natalizio di S. M. I. e R. A. Francesco I*, «Lo Spettatore, ovvero mescolanze di viaggi, di storia, di statistica, di politica, di letteratura e di filosofia», Tomo V, parte italiana, Milano, Stella, 1816, pp. 130-132.

Bertolotti, Davide, *La Festa di Cinisello*, «Lo Spettatore italiano, ovvero mescolanze di poesia, di filosofia, di novelle, di letteratura, di teatro, di belle arti e di bibliografia», Tomo VIII, Milano, Stella, 1817, pp. 414-420.

Bertolotti, Davide, *Milano e la Lombardia nel 1818*, Milano, Stella, 1818.

Bertolotti, Davide, *Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi*, Milano, Batelli e Fanfani, 1818.

Bertolotti, Davide, *Viaggio al lago di Como di Davide Bertolotti. Si aggiunge: La Descrizione di una gita da Milano a Cassano lungo il naviglio, e da Cassano a Lecco lungo l'Adda; non che Alcuni Cenni intorno Varese ed i suoi Dintorni*, Como, Ostinelli, 1821.

Bertolotti, Davide, *Peregrinazioni di Davide Bertolotti Autore del Viaggio al Lago di Como – Scorsa al Lago d'Orta, a Varallo, nelle Valli di Fobello e d'Anzasca, ai Ghiacciaj del Monte Rosa – Viaggio da Milano a Ginevra pel Sempione e ritorno pel Gran San Bernardo – La Certosa di Pavia – Pavia – Belgiojoso – Il Naviglio – Bergamo e la Fiera di S. Alessandro – La Festa di Cinisello – Il Ballo delle Fanciulle – Visita d'un Cimitero – L'Albergo in Lodi – Il Castello di Concesa*, Milano, Società tipografica dei Classici italiani, 1822.

Bertolotti, Davide, *Amore e i sepolcri*, Milano, Società tipografica dei Classici Italiani, 1823.

Bertolotti, Davide, *Viaggio al lago di Como di Davide Bertolotti. Seconda edizione con variazioni ed aggiunte. Si aggiunge: La Descrizione di una gita da Milano a Cassano lungo il naviglio, e da Cassano a Lecco lungo l'Adda; non che Alcuni Cenni intorno Varese ed i suoi Dintorni. Con carta topografica*, Como, Ostinelli, 1824.

Bertolotti, Davide, *Lettere da Telgate o sia viaggio in Valcalepio, al lago d'Iseo e ne' dintorni*, Milano, Bocca, 1825.

Bertolotti, Davide, *Viaggio in Savoia ossia Descrizione degli Stati Oltramontani di S. M. il Re di Sardegna per Davide Bertolotti*, Torino, Favale, 2 voll., 1828.

Bertolotti, Davide, *Isabella Spinola. Racconto in versi di Davide Bertolotti*, Milano, Fontana, 1830.

Bertolotti, Davide, *Istoria della R. Casa di Savoia per Davide Bertolotti*, Milano, Fontana, 1830.

Bertolotti, Davide, *Descrizione della villa Sommariva sul lago di Como*, Milano, Fontana, 1831.

Bertolotti, Davide, *Tragedie di Davide Bertolotti, dall'autore in parte rifatte e per la prima*

*volta insieme unite*, Milano, Silvestri, 1831.

Bertolotti, Davide, *Viaggio nella Liguria Marittima di Davide Bertolotti*, Torino, Botta, 3 tomi, 1834.

Bertolotti, Davide, *La Geografia Patria*, Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1842.

Bertolotti, Davide *et al.*, *Poemi di Tommaso Gray tradotti da varii*, Venezia, Antonelli, 1847.

#### Contributi critici

Addison, Joseph, *The Miscellaneous Works in Verse and Prose ... of ... Joseph Addison ... With Some Account of the Live and Writings of the Author*. By Mr. Tickell, Dublino, T. Walker.

Aguzzi-Barbagli, Danilo, «Importanza Politico Letteraria Dei Primi Manifesti Romantici Italiani», *Italica*, Columbus (Ohio), American Association of Teachers of Italian, vol. 38, no. 3, 1961, pp. 195-212.

Allegretti, Girolamo, *Topografia, globalità, comparazione. Pratiche di storia dei territori locali*, in Riccardo Paolo Ugucconi (a cura di), *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, Pesaro, Società pesarese di studi storici, 2017, pp. 20-33.

Amoretti, Carlo, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*, Milano, Galeazzi, ediz. del 1801.

Asor Rosa, Alberto, *Storia europea della letteratura italiana II. Dalla decadenza al Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2009.

Assereto, Giovanni, «L'invenzione della Liguria», *Le pietre e il mare. Rivista delle province liguri*, Genova, URPL, IV, No. 3, luglio-settembre 1991.

Assereto, Giovanni, *Il mal della pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Balilla*, in Carlo Bitossi, Claudio Paolocci (a cura di), *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta - Atti del Convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova, 3-5 dicembre 1996*, Genova, Archivio di Stato, 1998, pp. 183-208.

Assereto, Giovanni, *Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento*, in Luca Lo Basso (a cura di), *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, Atti del convegno (Genova 4-6 febbraio 2008)*, Genova, Società Ligure di Storia Patria («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVIII, 1) 2008, pp. 57-87.

Bartesaghi, Paolo, *Antonio Fortunato Stella: libraio, tipografo, editore (27 ottobre 1757-21 maggio 1833)*, in William Spaggiari, Alberto Cadioli (a cura di), *Milano nell'età della restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, Milano, Bulzoni, 2015, pp. 171-238.

Battilani, Patrizia, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Bedin, Cristiano, *Il viaggiatore metaforico. L'odeporica contemporanea e la scrittura di viaggio nell'opera di Antonio Tabucchi*, Napoli, Paolo Loffredo, 2019.

Belloni Zecchinelli, Mariuccia, *Cappelle e dipinti votivi: nelle "Tre Pievi" altolariane*, Menaggio, Attilio Sampietro Editore, 2002.

- Benigno, Francesco, *L'età moderna. Dalla scoperta dell'America alla Restaurazione*, Bari, Laterza, 2005.
- Beniscelli, Alberto, *Parte prima. Il Settecento*, in Andrea Battistini (a cura di) *Letteratura Italiana, vol. II*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 17-184.
- Benvenuti, Giuliana, *Il viaggiatore come autore (L'India nella letteratura italiana del Novecento)*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Berengo, Marino, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Bergamini, Oliviero, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Bari, Laterza, 2013.
- Beri, Emiliano, *Genova e La Spezia da Napoleone ai Savoia. Militarizzazione e territorio nella Liguria dell'Ottocento*, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2014, pp. 157-158.
- Beri, Genova piazzaforte: da capitale della Repubblica a cittadella del Piemonte, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, Genova, Società Ligure di Storia Patria («Quaderni della Società Ligure di Storia Patria», 2), 2015, pp. 355-376.
- Bianchini, Paolo, *Pedagogia e politica in Piemonte tra Antico Regime e Restaurazione*, Torino, SEI, 2008.
- Bianco, Gerardo, *Mabellini, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 66*, Roma, Treccani, 2006.
- Binni, Walter, *Preromanticismo italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947.
- Blaufarb, Rafe, *Bonapartists in the Borderlands: French Exiles and Refugees on the Gulf Coast, 1815-1835*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2016.
- Bottasso, Enzo, *Brofferio, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 14*, Roma, Treccani, 1972.
- Bonvini, Alessandro, *Avventurieri, esuli e volontari. Storie atlantiche del Risorgimento*, tesi di dottorato, Università degli studi di Salerno, a.a. 2017-2018.
- Bordiga, Gaudenzio, *Storia e guida del Sacro Monte di Varallo* (Varallo, Caligaris, 1830).
- Bouchard, François, *La ciarla e il morbo: Lorenzo Borsini tra giornalismo e romanzo «di umore»*, in Omar Coloru, Giuseppe Minunno (a cura di), *L'Umore in prospettiva interculturale: Immagini, Aspetti e Linguaggi. Atti del II Convegno Internazionale di Studi sull'Umore (Lucca 2009)*, Parma, Atelier, 2014, pp. 168-180.
- Brenna, Francesco, «Foscolo e Milton: la circolazione di Lycidas in Italia e i possibili rapporti con i Sepolcri», *Seicento e Settecento: rivista di letteratura italiana*, Pisa, Fabrizio Serra Editore, XIII, 2018, pp. 185-203.
- Brevini, Franco, *Montagne in letteratura*, in Aldo Audisio, Alessandro Pastore (a cura di), *CAI 150, 1863-2013: il libro*, Torino, Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, 2013, pp. 177-193.
- Brilli, Attilio, *Il viaggiatore immaginario. L'Italia degli itinerari perduti*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Brilli, Attilio, *Quando viaggiare era un'arte*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Brilli, Attilio, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino, 2003.



- Brofferio, Angelo, *I miei tempi*, Torino, G.Biancardi, 1860.
- Brunori, Livia, *L'Epistolario di Juan Andrés y Morell*, in Ugo Baldini, Gian Paolo Brizzi (a cura di), *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali*, Bologna, CLUEB, 2010, pp. 635-648.
- Bujatti, Anna, *Due rive e Note*, in Davide Bertolotti, *Il filtro degli Inchi*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 7-16, 59-60.
- Carera, Aldo, *Temi di storia economica del turismo lombardo: XIX-XX secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.
- Carosi Cristina, *Il viaggio in Italia di Joseph Addison. Alla ricerca del paradiso perduto*, tesi di dottorato, Università degli studi della Tuscia, a.a. 2009-2010.
- Casalis, Goffredo, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, presso G.Maspero, 1840, pp. 407-408.
- Cassino, Carmine, *Bertolotti, Davide*, in *Dicionário de Historiadores Portugueses da Academia Real das Ciências ao final do Estado Novo*, <[http://dichp.bnportugal.pt/historiadores/historiadores\\_bertolotti.htm](http://dichp.bnportugal.pt/historiadores/historiadores_bertolotti.htm)>, 2013.
- Catucci, Marco (a cura di), *Viaggi improbabili e dimenticati dell'800 italiano*, Torino, Robin, 2012.
- Chabot, Modesto, *Cenni biografici su Giovanni Battista Mabellini saviglianese*, Torino, Tipografia del Giornale Il Conte Cavour, 1869.
- Cian, Vittorio, *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi e il Romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*, Roma, Biblioteca scientifica, 1934.
- Clerici, Luca, «Alla scoperta del Bel Paese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)», *Annali d'Italianistica*, Tempe, Arizona State University, Vol. 14, 1996, pp. 271-230.
- Clerici, Luca, (a cura di), *Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)*, Milano, il Saggiatore, 2001.
- Comparato, Vittor Ivo, «Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo», *Quaderni storici*, Bologna, Il Mulino, Vol. 14, No. 42 (3), pp. 850-886.
- Contarini, Francesco, *Viaggio e maravigliose avventure d'un veneziano ch' esce la prima volta delle lagune e si reca a Padova ed a Milano*, Milano, Silvestri, 1818.
- Cousins, Mark, *Storia dello sguardo*, Milano, Il Saggiatore, 2017.
- de Maistre, Xavier, *Viaggio intorno alla mia stanza*, a cura di Rosa Maria Losito, prefazione di Mariantonia Liborio, Napoli, Guida, 1987.
- de Maistre, Xavier, *Il giro della stanza*, traduzione di Flavio Santi, Pavia, La Grande Illusion, 2020.
- de Seta, Cesare, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014.
- de Seta, Cesare, *L'arte del viaggio. Città, paesaggi e divagazioni tra passato e futuro*, Milano, Rizzoli, 2016.
- Della Torre di Rezzonico, Carlo Castone, *Opere*, Como, Ostinelli, Tomo I, 1815.
- Di Maio, Marziano, «Alla ricerca della via di Annibale. La piana di Coche: un passaggio delle Alpi misconosciuto», *Segusium*, Susa, Società di ricerche e studi valsusini, Anno LIII, Vol. 54,

2016, pp. 63-78.

Dryden, John, *Alexander's Feast, or the Power of Music*, New York, Edward Arnold, 1904.

F.....n, G...n, *L'Héroïne du Texas, ou Voyage de madame \* \* \* aux États-Unis et au Mexique*, Parigi, Pancher, 1819.

Fabbri, Maurizio, *Gesuiti spagnoli espulsi mediatori di culture*, in Ugo Baldini, Gian Paolo Brizzi (a cura di), *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali*, Bologna, CLUEB, 2010, pp. 229-246.

Fagioli Vercellone, Guido, *Della Torre di Rezzonico, Carlo Gastone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Treccani, 1989.

Fago, Fabiana, *Viaggi e vagabondaggi in Terra di Bari e d'Otranto all'inizio del XIX secolo*, in Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero, a cura di, *Questioni Odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar, 2007, pp. 503-514.

Failla, Maria Beatrice, *Verso una «fisionomia di scuola piemontese»*, in Giovanni Romano (a cura di), *Diplomazia, musei, collezionismo tra il Piemonte e l'Europa negli anni del Risorgimento*, Torino, Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, 2011, pp. 119-144.

Fasano, Pino, *Letteratura e viaggio*, Bari, Laterza, 1999.

Ferrari, Costante, *Memorie postume del Cav. Costante Ferrari, capitano delle Guardie reali del regno italico, tenente-colonnello nelle Americhe e colonnello effettivo in Italia*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1855

Forlesi, Simone, «Committenza diplomatica whig e antigesuitismo», *Versants*, Berna, BOP, 61, 2, fascicolo italiano, 2014, pp. 13-27.

Foscolo, Ugo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano, Mondadori, 1986, p. 129.

Foscolo, Ugo, *Epistolario (1809-1811)*, a cura di Plinio Carli, Firenze, Le Monnier, 1953.

G.S.D.C., *Un viaggetto alla città di Milano fatto nel mese di giugno del 1832*, Milano, Manini, 1834.

Garelli Patrizia, *Immagini d'Italia nelle relazioni di viaggio di Juan Andrés, José García de la Huerta, Manuel Lassala*, in Ugo Baldini, Gian Paolo Brizzi (a cura di), *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali*, Bologna, CLUEB, 2010, pp. 565-576.

Gardien, Kent, «Take Pity on Our Glory: Men of Champ d'Asile», *The Southwestern Historical Quarterly*, Austin, Texas State Historical Association, Vol. 87, No. 3, 1984, pp. 241-268.

Gilardi, Roberto, «Hume, Addison e l'abate Du Bos. Indagine intorno a un possibile influsso dello "Spectator" e delle Réflexions Critiques sulla genesi di A Treatise of Human Nature», *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, Milano, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, vol. 89, n. 1, 1997, pp. 3-47.

Grendi, Edoardo, «Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history?», *Quaderni storici*, Bologna, il Mulino, Nuova Serie, Vol. 28, No. 82 (1), *Storie di Storia: Erudizione e specialismi in Italia*, 1993, pp. 141-197.

Guagnini, Elvio, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura*, EUT, Trieste, 2012.

Gualandris, Angelo, *Lettere odeporiche*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1780.

Guardiani, Francesco, «Il postmoderno esce dal caos. Verso la sintesi con McLuhan e Frye», *Annali d'Italianistica*, Phoenix, Arizona State University, Vol. 9, 1991, pp. 56-71.

- Guasti, Niccolò, *Juan Andrés e la cultura del Settecento*, Milano, Mimesis, 2017.
- Guasti, Niccolò, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767 - 1798)*, Roma, Storia e Letteratura, 2006.
- Guglielminetti, Marziano, «Per Orta romantica», *Lo Strona*, Valstrona, Comunità Montana Valle Strona, Anno IV, No. 3, 1979, p. 25.
- Hartmann, L., Millard, *Le Texas: ou Notice historique sur le Champ-d'Asile, comprenant tout ce qui s'est passé depuis la formation jusqu'à la dissolution de cette colonie, les causes qui l'ont amenée, et la liste de tous les colons français, avec renseignements utiles à leurs familles*, Parigi, Bégion, 1819
- Jászay, Magda, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- Lajolo, Laurana, *Angelo Brofferio e l'unità incompiuta. La biografia intellettuale di un democratico nel Risorgimento*, Torino, Viglongo, 2011.
- Larosa, Stella, «Demetrio a teatro: l'introduzione del "Caffè" di Pietro Verri», *Lettere Italiane*, Firenze, Olschki, vol. 69, no. 3, 2017, p.592-612.
- Leed, Eric J., *La mente del viaggiatore. Dall'odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Levati, Ambrogio, *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX*, Milano, Stella e Figli, 1831.
- Umberto Levra, *Corografia e storiografia pro e contro l'unione 1815-1861*, in Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin (a cura di), *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, Genova, Società Ligure di Storia Patria («Quaderni della Società Ligure di Storia Patria», 2), 2015, pp. 511-526.
- Magris, Claudio, *Vietato rompere nidi e scrivere prefazioni*, in José Saramago, *Viaggio in Portogallo*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- Magris, Claudio, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2005.
- Marini, Maria Silvia, «L'immaginazione in Leopardi e in Joseph Addison», *Aretè. International Journal of Philosophy, Human & Social Sciences*, Roma, Università degli Studi Guglielmo Marconi, vol. 4, 2019 pp. 405-418.
- Mascilli Migliorini, Luigi, *Il mito dell'eroe: Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 2003.
- Mattioda, Enrico, *La nostra perduta rigenerazione. Accademici Unanimiti, Pastori della Dora dal 1789 al 1802*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria, atti del convegno, Torino, 11-13 settembre 1989*, Tomo II, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991 , p. 593-604.
- Motta, Stefano, *Latte e Ghiaccio*, Trento, Edizioni del Faro, 2020.
- Morpurgo Tagliabue, Guido, «Note sul concetto del "gusto" nell'Italia del Settecento», *Rivista critica di storia della filosofia*, Milano, Franco Angeli, vol. 17, n. 2, aprile-giugno 1962, pp. 133-166.
- Necchi, Rosa, *Descrizioni, viaggi e peregrinazioni: strategie comunicative negli scritti odeporici di Davide Bertolotti*, in Francesca Castellano et al. (a cura di), *Le forme del comico*,

- atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Firenze, 6-9 settembre 2017, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, pp. 371-381.
- Neppi, Enzo, *Paradigmi del romanzo epistolare nel Settecento europeo: La Nuova Eloisa, il Werther e l'Ortis*, in Fabio Forner et al. (a cura di), *Le carte false. Epistolarità fittizia nel settecento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 317-370.
- Piola Caselli, Chiara, «Appunti sulla componente 'europea' della biblioteca milanese di Foscolo», *Cahier d'études italiennes*, Grenoble, GERCI, 2015, n. 20, p. 21-34.
- Pace, Sergio, *Il mare d'inverno, e poi anche d'estate. Nizza Marittima, città di villeggiatura nell'età della Restaurazione sabauda (1815-60)*, in Andrea Maglio, Fabio Mangone, Antonio Pizza (a cura di), *Immaginare il Mediterraneo. Architettura Arti Fotografia*, Napoli, Artstudiopaparo, 2017, pp. 267-280.
- Pace, Sergio, «Quella strada senza eguali che costeggia la Baia degli Angeli». *La colonia straniera e il nuovo Cammino degli Inglesi nella Nizza Marittima di primo Ottocento*, in Alireza Naser Eslami, Marco Folin (a cura di), *La città multietnica nel mondo mediterraneo. Porti, cantieri, minoranze, Relazioni presentate al Convegno Internazionale dell' AISU Genova 4-5 giugno 2018*, Milano, Bruno Mondadori, 2019, pp. 241-253.
- Patat, Ellen, «Sguardi italiani: i concetti di “viaggio” e “viaggiatore”», *Quaestiones romanicae VII/2*, Szeged, Jate Press, 2019.
- Peiré, Claudia, *Viaggiatori a Genova: fonti letterarie e iconografiche sul porto*, in Alfredo Buccaro, Cesare de Seta, *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento. Atti del VI Convegno Internazionale di Studi CIRICE 2014 - Napoli, 13-15 marzo 2014*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, pp. 777-786.
- Pischedda, Bruno, «Modernità del postmoderno», *Belfagor*, Firenze, Olschki, Vol. 52, No. 5, 1997, pp. 579-588.
- Praz, Mario, Clark, Kenneth, *Hazlitt, William*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1933.
- Roggero, Marina, *L'istruzione di base tra Antico Regime e Rivoluzione*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria, atti del convegno, Torino, 11-13 settembre 1989*, Tomo II, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, pp. 565-591.
- Rosa, Giovanna, *Dal romanzo storico alla “Storia. Romanzo”*. *Romanzo storico, antistorico, neostorico*, in Simona Costa, Monica Venturini (a cura di), *Le forme del romanzo italiano e le letterature occidentali dal Sette al Novecento*, Pisa, ETS, 2010, Tomo I, pp. 45-70.
- Rosa, Giovanna, *Identità di una metropoli. La letteratura della Milano moderna*, Torino, Aragno, 2004.
- Rosa, Giovanna, *La lettura romanzesca e la “gran norma dell'interesse”*, in Lodovica Braidà, Mario Infelise (a cura di), *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, Torino, UTET, 2010, p. 143-162.
- Roscioni, Giancarlo, «Viaggio, dunque sono», *La Repubblica*, 21 aprile 1992.
- Rumiz, Paolo, *Annibale*, Milano, Feltrinelli, 2008
- Rumiz, Paolo, *È Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Salani, Mario P., *Il viaggio: un artefatto strutturale*, in Roberta Iannone, Emanuele Rossi, Mario P. Salani, *Viaggio nel viaggio. Appunti per una sociologia del viaggio*, Roma, Meltemi,

2005, p. 21-109.

Scianatico, Giovanna, *Odeporica classica*, in Giovanna Scianatico, Raffaele Ruggiero (a cura di), *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar, 2007, pp. 371-389.

Scurati, Antonio, *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma, Donzelli, 2003, p. 158

Selvafolta, Ornella, *I Grand Hotel e la tradizione dell'accoglienza sul lago di Como tra Otto e Novecento*, in Monica Aresi (a cura di), *I Grand Hotel come generatori di cambiamento tra 1870 e 1930. Indagini nei contesti alpini e subalpini tra laghi e monti*, Riva del Garda, Museo Alto Garda, 2016, pp. 99-121.

Selvafolta, Ornella, *La tradizione della villeggiatura tra grandi ville e paesaggi del centro-lago di Como nella prima metà dell'Ottocento*, in Fabio Mangone, Gemma Belli, Maria Grazia Tampieri (a cura di), *Architettura e paesaggi della villeggiatura in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 121-136.

Spaggiari, William, *Milano 1816: la polemica classico-romantica e un «jeune libéral, rempli d'esprit»*, in Massimo Prada, Giuseppe Sergio (a cura di), *Italiani di Milano. Studi in onore di Silvia Morgana*, Milano, Ledizioni, 2017, pp. 371-380.

Spaggiari, William, *Montani, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, Roma, Treccani, 2011.

Stella, Antonio Fortunato, *Ai Lettori*, «Il Nuovo Ricoglitore, ossia archivj di geografia, di viaggi, di filosofia, d'istoria, di economia politica, di elo quenza, di poesia, di critica, di archeologia, di novelle, di belle arti, di teatri e feste, di bibliografia e di miscellanee», Anno I, Parte Prima, Milano, Stella, 1825, p. 3.

Stella, Antonio Fortunato, *L'Editore*, «Lo Spettatore ossia Varietà istoriche, letterarie, critiche, politiche e morali del signor Malte-Brun, recate in italiano con note», Milano, Stella, Tomo III, 1815, pp. III-IV.

Sterne, Laurence, *Vita e opinioni di Tristram Shandy*, Milano, BUR, 2002.

Sterne, Laurence/Foscolo, Ugo, a cura di Marisa Bulgheroni, Giorgio Ruffilli, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, Milano, Garzanti, 1995.

Striano, Enzo, *Il resto di niente*, Milano, Mondadori, 2005.

Suttora, Mauro, *Confini: Storie e segreti delle nostre frontiere*, Vicenza, Neri Pozza, 2021, cap. 1.

Tassoni, Giovanni, *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, Bellinzona, Casagrande, 1973.

Tavella, Chiara, *Le traduzioni dei classici europei nella biblioteca di un intellettuale 'anfibo': Santorre di Santa Rosa*, in Silvia Tatti, Stefano Verdino (a cura di), *Rivoluzioni, Restaurazione, Risorgimento. Letteratura italiana, 1789-1870: Lettere, memorie e viaggi tra Italia ed Europa. Letteratura italiana e traduzioni*, Napoli, Associazione culturale Viaggiatori, 2019, pp. 96-104.

Tellini, Gino, «Sul romanzo di primo Ottocento. Foscolo e lo sperimentalismo degli anni Venti», *Studi Italiani*, Firenze, Cadmo, VII, 1, 1995, pp. 47-97.

Tesio, Giovanni, *Novecento in prosa. Da Pirandello a Busi*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2011

Tinkle, Lon, «Review: THE STORY OF CHAMP D'ASILE by Donald Joseph, Fannie E.

Ratchford» *Southwest Review*, Dallas, Southern Methodist University, Vol. 23, No. 3, 1938, pp. 358-359.

Toschi, Luca, «Un romanzo sconosciuto nella Toscana neoclassicista», *Belfagor*, Firenze, Olschki, Vol. 35, No. 6, 1980, pp. 697-706.

Toschi, Luca, «Foscolo Lettore Di Sterne e Altri “Sentimental Travellers”», *MLN*, Baltimora, John Hopkins Press, vol. 97, no. 1, 1982, pp. 19-40.

Tosi, Renzo (a cura di), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 1991.

Travi, Ernesto, «Cultura e letteratura neoclassica nel dipartimento del Lario», *Arte Lombarda*, Nuova Serie, No. 55/56/57 - Civiltà neoclassica nell'attuale territorio della provincia di Como, Milano, Vita e Pensiero, 1980, pp. 1-63.

Trincherò, Cristina, *Un intellettuale, giornalista e viaggiatore nel Piemonte napoleonico*, in Cristina Trincherò, Sergio Zoppi (a cura di), *Un viaggiatore in Piemonte nell'età napoleonica: Aubin Louis Millin (1759-1818)*, Asti, Scritturapura, 2010, pp. 11-71.

Verdino, Stefano, *Strade e viaggiatori nella Liguria sabauda*, in Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin (a cura di), *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2015, pp. 467-485.

Vezzaro, Maurizio, «Storico dell'arte chiude la diatriba: “La tela a Moltedo è del Van Dyck”», Torino, La Stampa, 10 marzo 2021.

Williams Parker, Lois, «The big thicket in literature», *East Texas Historical Journal*, Nacogdoches, East Texas Historical Association, Vol. 10, 1972, pp. 98-102.